MARION ZIMMER BRADLEY
LE PIÙ BELLE STORIE DI MARION ZIMMER BRADLEY
(The Best Of Marion Zimmer Bradley, 1985)

INDICE

Introduzione
Innesto centauriano
L'onda ascendente
Esuli dal domani
Morte tra le stelle
Uccello di rapina
Gente del vento
La selvaggia
Sangue tradito
Il giorno delle farfalle
Non c'è bisogno di eroi
La motrice
Il segreto della stella azzurra
Osservare il voto
Spazio di manovra
Il sangue non mente

INTRODUZIONE

Ho già raccontato questa storia; come accadde che, tornando in treno da Watertown, New York, a casa mia nella Rensselaer County, dovessi aspettare una coincidenza a Utica. Fu in quell'occasione che, praticamente per la prima volta in vita mia, decisi d'investire parte dei miei guadagni estivi nell'acquisto di una scatola di cioccolatini e di una rivista di mio gusto. Non mi ero mai trovata davanti a un'edicola con in tasca denaro *mio*, e proprio allora mi tornò alla mente il ricordo vago dei numeri di *Weird Tales* che una volta avevo ripescato in soffitta e che mia madre, timorosa che le loro sgargianti e truculente copertine mi dessero gli incubi, si era affrettata a fare sparire. Decisi lì per lì di comprare una copia di quella rivista, ma l'edicolante non l'aveva mai sentita nominare e perciò, dopo aver studiato a lungo la sua merce, acquistai un numero di *Startling Stories* dov'era pubblicato *The Dark World* di un certo Kuttner, il cui nome completo - ma

VISIT…

questo l'avrei appreso più tardi - era Catherine Moore Kuttner.

Riguardando a una vita lunga e ricca di eventi, posso dire in tutta onestà che nessuna esperienza mi ha mai ridato l'emozione e l'entusiasmo di quel viaggio nel crepuscolo, immersa nello splendido mitico romanzo di un uomo che trasforma i mondi. Posso paragonarlo soltanto al fascino del mio primo «viaggio» con l'LSD, o alla prima volta in cui mi avventurai nel British Museum, di cui tanto avevo letto, oppure con la mia prima *Turandot* al Lincoln Center, o con il momento in cui mi ersi sulla sommità del santuario di Delfi per ammirare la sottostante antica Via Sacra. Ancor oggi rammento la sensazione di piacere provata leggendo la lirica di Tennyson, *Titone*, in cui trovai la citazione che doveva aver dato origine al titolo:

Un vento lieve spazza la bruma; e avverto
Un alito da quell'oscuro mondo in cui nacqui.

Quand'ebbi finito il romanzo di Kuttner, lessi un paio di racconti - mi ricordo *Il pianeta della polvere nera* di Jack Vance - e infine giunsi alla «posta dei lettori», nelle ultime pagine. Un fremito d'emozione: c'erano altre persone cui piacevano i racconti di quel genere e che avevano voglia di parlarne... pubblicavano perfino rivistine amatoriali per discuterne.

Alla fine di quel viaggio non soltanto sapevo di voler diventare una scrittrice, ma sapevo anche che volevo scrivere fantascienza. Nella tarda estate battei a macchina una prima stesura di un romanzo abbozzato l'anno prima, che sarebbe giunto all'onore delle stampe dieci anni dopo col titolo *The Sword of Aldones*, e lo sottoposi a *Startling Stories*; fu cortesemente respinto dall'allora direttore Sam Merwin. Più tardi Leo Margulies, direttore di *Startling* e della rivista gemella *Thrilling Wonder*, avrebbe acquistato diversi miei racconti. Iniziai anche a scrivere per le riviste professionali e amatoriali, e in quell'estate ebbe inizio la mia attività di appassionata fantascientista. Dopo un'infanzia terribilmente solitaria, da topina di biblioteca, tra ragazzi interessati solamente al lancio di palle d'ogni forma e dimensione, e tra ragazze il cui unico scopo nella vita era indossare gonnelline microscopiche e saltellare vociando «Iè, iè, iè» *a favore* dei lanciatori di palle (attività che, a mio parere, rimane a tutt'oggi ancor più cretina che lanciare le palle), avevo scoperto persone a me congeniali, che avrebbero voluto e potuto parlare con me come se anch'io fossi stata una persona, non una ragazzina.

Tre anni dopo, sempre appassionata fantascientista, mi sposai (era, e in

certe zone lo è tuttora, l'unico modo a disposizione di una ragazza per defilarsi da una situazione familiare sgradevole) e per quattordici anni, in cittadine e paesetti del Texas, seguendo le fortune della ferrovia Atchison Topeka & Santa Fé, per la quale il mio primo marito lavorava come telegrafista, supplii con l'attività amatoriale all'esistenza texana tutta-pallone-e-chiesa. Ancora oggi la posta è il momento culminante della giornata, e una cassetta postale vuota mi mette di malumore o mi deprime. Pubblicai a più non posso su rivistine amatoriali, consumai intere risme di carta in corrispondenza (lo faccio ancora), e cercai di scrivere per le riviste popolari che erano il mio grande amore. (Non potevo permettermi di comprare libri, e non mi sarebbe mai venuto in mente, allora, di provarmi a scriverne. Questo accadde in seguito, col mio primo romanzo, *Seven from the Stars. I falchi di Narabedla* e *Uccello di rapina*, che poi diventarono romanzi, erano racconti lunghi costruiti a imitazione della Kuttner; non perché cercassi intenzionalmente di imitarne lo stile, ma perché volevo scrivere storie simili a quelle che leggevo sulle riviste.)

Tuttavia il primo romanzo breve che pubblicai non fu un'imitazione, ma il mio primo lavoro davvero originale; in quest'epoca di trasferimenti di embrioni e di bambini in provetta può apparire quasi profetico. *Innesto centauriano* rifletteva la mia passione per i libri di divulgazione medica. *Gente del vento* penso sia ispirato a un sogno dei tempi del Texas. La maggior parte di quei lontani racconti texani riecheggia una monotona vita quotidiana fatta di cucina, lavaggio di pannolini e pulizia dei nostri piccoli appartamenti in affitto; e una vita interiore estremamente vivace basata sui libri che leggevo e sulle persone che conoscevo soltanto attraverso le riviste amatoriali. I miei «colpi di vita» consistevano in un panino alla locale tavola calda (una vera serata mondana); non c'era altro da fare salvo che andare in chiesa o ascoltare le radiocronache di football, e in merito vanto un primato eccezionale: finora non ho mai assistito a una partita di football. In compenso ero un'appassionata ascoltatrice delle trasmissioni radiofoniche liriche del Metropolitan, e il mio primo uso del denaro, quando incominciai a guadagnarne, fu quello di comprare i biglietti per le stagioni liriche di San Francisco; tuttora la mia massima soddisfazione è quella di visionare videocassette e ascoltare i compact disc di vere opere.

Be', venne infine il giorno in cui vendetti il mio primo racconto lungo: *Uccello di rapina*, che diventò più tardi *Door Through Space*, un romanzo sulle Città Secche di cui in seguito avrei parlato più diffusamente nel ciclo di Darkover. E poi iniziai a scrivere su Darkover. Più o meno in quel pe-

riodo, dopo un lungo intervallo occupato a compilare sotto pseudonimo romanzi per uno squallido editore che si chiamava Monarch Books, abbandonai il Texas e il mio primo marito.

Non ho niente di male da dire circa il mio primo matrimonio: la solitudine forzata mi costrinse a far conto sulle mie risorse personali e mi lasciò il tempo per scrivere. Secondo Brad spendevo troppo in carta e francobolli, ma se preferivo, così diceva, avere quella roba invece di vestiti e cianfrusaglie alla moda, per lui andava bene; non aveva obiezioni. Inoltre, se mi accontentavo di vivere modestamente col suo stipendio invece di trovarmi un lavoro (preferivo non affidare la cura di nostro figlio a qualcuno ancor meno qualificato di me - per esempio, affidarlo a una donna ignorante) mi permetteva di farlo. Alla fine i polpettoni sfornati per la Monarch mi permisero d'iscrivermi a una piccola scuola locale: ufficialmente per ottenere un diploma d'insegnamento e mantenere la famiglia dopo che Brad avesse lasciato l'impiego alla ferrovia. Invece andai via dal Texas, mi trasferii a Berkeley e mi risposai; dal mio secondo matrimonio ebbi altri due figli, e una volta di più scopersi che scrivere era un modo per starmene a casa con i bambini pur lavorando. Ecco perché non ho mai creduto che la vita domestica danneggi la vita intellettuale di una donna; mentre i bambini erano piccoli scrissi oltre un libro l'anno.

Non fu facile, certo. Non facevo che ripetere ai bambini che Mamma non doveva mai essere interrotta quando stava alla macchina per scrivere, e li corrompevo senza vergogna perché mi lasciassero in pace: adesso lo definirebbero lavaggio del cervello bello e buono.

Dovetti anche imparare a vivere in società. Ricordo di aver temuto che con tutti gli stimoli intellettuali - biblioteche, musica, concerti gratuiti e un marito innamorato che desiderava la mia compagnia invece di limitarsi a usarmi come domestica, cuoca, lavandaia - avrei finito per perdere l'impulso a scrivere. Ancora oggi preferisco tenermi alla larga dalla gente, così da potermi ritrovare con la migliore compagnia del mondo: i personaggi che mi sbocciano dalla mente e dall'animo.

Lavorare nell'editoria - quand'ebbi denaro a sufficienza pubblicai una rivista di narrativa amatoriale - mi aiutò a lungo respiro per poter scrivere più che saltuari racconti. Non mi sono mai sentita troppo a mio agio scrivendo racconti: il mio impulso naturale è quello di scrivere romanzi, quanto più lunghi tanto meglio. Durante gli «anni Monarch» imparai con fatica a scrivere romanzi rispettando trame e scadenze rigorose, e appresi a farmi entrare il lavoro nella pelle: ma soltanto quando fui libera dai vincoli di

lunghezza grazie alla fiducia concessami da Don Wollheim decisi di cimentarmi con romanzi *lunghi* come *L'erede di Hastur* (1975), e incominciai davvero a scrivere in modo naturale.

Durante una quarantennale carriera di scrittrice ho pubblicato una quarantina di romanzi originali (alcuni, come mi piace dire, originali per davvero) e un numero notevolmente più ridotto di racconti, la maggior parte dovuti a impulsi momentanei: mi svegliavo con un'idea, pasticciavo un po' con la trama, poi mi sedevo a scrivere sulla spinta del momento, senza fermarmi sino alla fine. Poiché di solito scrivo romanzi «a contratto», i racconti erano ben di rado convenienti. Scrivo un racconto soltanto se non riesco a trovare il modo di inserire una certa idea dentro un romanzo, oppure se mi va di scrivere un episodio poco conosciuto della vita d'un personaggio dei miei romanzi. *Osservare il voto* è un racconto di questo tipo; ero curiosa di assistere all'incontro di Camilla e Kindra, entrambi personaggi de *La catena spezzata* (1976).

Non imito più la Kuttner, né Leigh Brackett. I miei entusiasmi attuali, a parte la lirica, vanno ai diritti degli omosessuali e ai diritti delle donne: penso che la liberazione della donna, e non l'esplorazione dello spazio, sia il grande avvenimento del ventesimo secolo. Il primo rappresenta un grande mutamento nella coscienza dell'umanità; il secondo è soltanto prevedibile tecnologia, e la tecnologia mi annoia.

Scrivo con un computer, ma preferisco la mia macchina per scrivere. E nell'intimo sono rimasta una fantascientista: perché sono ancora alla ricerca di una lettura che risvegli in me l'antica emozione di quelle remote riviste popolari. *Per il meglio e per il peggio, altro non sono che una scrittrice*, e non mi perdo più in spiegazioni o scuse. Preferisco la fantascienza a ogni altro tipo di lettura o di scrittura: e alle persone che mi chiedono perché non legga (o non scriva) libri normali, rispondo che non riesco a vedere come il contenuto della narrativa normale - romanzi di spionaggio, corruzione politica, adulterii nei sobborghi - possa competere con una narrativa la cui unica *raison d'être* è di occuparsi del futuro della razza umana.

INNESTO CENTAURIANO

«... l'unica eccezione alla predetta politica fu seguita nel caso di Megera (Theta Centaurus IV), a cui fu concesso lo stato giuridico di dominion come governo planetario indipendente; una decisione senza precedenti nella storia dell'Impero Terrestre. Esistono

molte spiegazioni per questa diversione dalle consuetudini: la più generalmente accettata era quella che considerava Megera colonizzata da Terra soltanto pochi anni prima dello scoppio della guerra Rigel-Procyon, che interruppe le comunicazioni nell'intero settore centauriano della Galassia e costrinse all'abbandono delle colonie della Lega Darkoviana, comprese Megera, Darkover, Samarcanda e Vialles. Nel corso dei cosiddetti Anni Perduti, un periodo di circa 600 anni... i fattori della selezione naturale e il fenomeno della deriva genetica e della mutazione per la sopravvivenza, già osservati in popolazioni isolate, permisero a queste colonie 'perdute' di evolversi lungo linee scientifiche e sociali che resero la loro reintegrazione all'Impero una necessità politica imperativa...»

Estratto da: J.T. BANNERTON,
Storia universale delle politiche galattiche, Nastro IX.

La residenza ufficiale del legato terrestre su Megera non era provvista di una piazzuola per l'atterraggio dei piccoli cocchi simili a elicotteri. Quell'omissione, un atto di economia burocratica deciso da qualche supervisore terrestre trincerato dietro la sua scrivania, significava che ogniqualvolta il legato o sua moglie lasciavano la residenza dovevano discendere quattro rampe di scale fino al livello di strade raramente usate, e arrampicarsi su interminabili scale a chiocciola, fino alla piattaforma dello spazioporto pubblico distante quattrocento metri.

Matt Ferguson imprecò storcendosi la caviglia sul selciato dissestato (dal momento che i cittadini centauriani non usavano mai le strade per passeggiarvi, se potevano farne a meno, nessuno si prendeva la briga di tenerle in ordine) e prese il braccio della moglie, guidandone con cautela i passi sulla pavimentazione sconnessa.

«Attenta, Beth», l'avvertì. «Potresti romperti il collo senza neppure accorgertene.»

«E tutte quelle scale!» La ragazza fissò accigliata l'ombra scura della piattaforma dello spazioporto, stesa su di loro come un'ala nera. La strada si snodava deserta nella luce vivida del crepuscolo; il rosso disco di Centauro, basso all'orizzonte, striava d'un'obliqua, atroce luce cremisi, il canalone tenebroso fiancheggiato da case dal tetto imponente che incombevano

cupe e sinistre. Ombre tremule s'infittivano minacciose, e un vento caldo soffiava lungo tutta la strada, trasportando quel particolare, pungente, penetrante odore tipico di Megera. Una strana mistura, non del tutto sgradevole, un profumo resinoso e muschiato un po' nauseante, come un profumo troppo usato. Beth Ferguson aveva pensato che prima o poi si sarebbe abituata all'aria di Megera, strana combinazione di fetori ed esalazioni chimiche. Era innocua, l'aveva rassicurata il marito, per la chimica umana. Ma non era diventata meno avvertibile col tempo; dopo più di un anno trascorso su Megera, secondo il tempo terrestre, ancora le pizzicava le narici. Beth arricciò ancor più la bella bocca imbronciata. «Dobbiamo proprio andare a questa cena, Matt?» chiese lamentevole.

L'uomo pose il piede sul primo gradino. «Per forza, Beth. Non fare la bambina», protestò con gentilezza. «Ti ho detto, prima di venire su Megera, che il mio successo in questa missione sarebbe dipeso soprattutto dai miei rapporti privati...»

«Se chiami privata una cena dai Jeth-san...» prese a dire con petulanza Beth, Matt però proseguì: «... dai miei rapporti privati con i membri centauriani del governo. Le missioni diplomatiche nella Lega Darkoviana sono tutte uguali, mia cara. Rai Jeth-san si è fatto in quattro per facilitarci le cose, a tutti e due». Fece una pausa, e salirono in silenzio alcuni gradini. «Lo so che non ti piace vivere qui. Ma se riesco a portare a termine il mio compito, potrò scegliere qualunque sede diplomatica nella Galassia. Devo far diventare gli arconti centauriani entusiasti dell'idea di costruire qui la grande stazione spaziale. E, fino a questo momento, sto ottenendo buoni risultati in un lavoro che nessun altro avrebbe accettato.»

«Io non capisco perché tu l'abbia accettato», ribatté di malumore Beth, trattenendo con dispetto la stola di nailene che svolazzava come un uccellino ribelle nel vento caldo e sabbioso.

Matt si volse a riassestarla. «Perché era meglio che lavorare come assistente dell'assistente del sottosegretario agli affari terrestri assegnato al proconsole di Vialles. Coraggio, Beth. Se questa stazione spaziale si costruisce, avrò un proconsolato tutto mio.»

«E se non si costruisce?»

Matt ghignò. «Si costruirà. Le cose stanno andando bene. Un sacco di legati ci avrebbe messo anni prima di trovare il giro giusto in una sede difficile come Megera.» Il suo ghigno si spense di colpo. «E anche Rai Jeth-san è coinvolto in quest'affare. Non voglio che s'impermalisca.»

Beth riprese, con voce non molto sicura: «Capisco tutto, Matt. Ma ho la

sensazione... ah, come odio star sempre a piagnucolare e a lamentarmi in questo modo...»

Erano giunti all'ampia distesa piatta dello spazioporto. Matt accese il faretto destinato a richiamare un cocchio e si sedette su una delle panche. «Tu non piagnucoli», le disse con tenerezza. «Lo so che questo pianeta schifoso non è posto per una terrestre.» Le passò un braccio attorno alla vita. «È pesante per te, con le altre donne terrestri lontane mezzo continente, e so bene che non ti sei fatta molte amicizie tra i centauriani. Ma le mogli di Rai Jeth-san sono state molto gentili con te. Nethle ti ha presentata al suo Circolo dell'Arpa... non credo che alcuna donna terrestre ne abbia mai visto uno in mille anni, e non parliamo di presentazioni... e perfino Cassiana...»

«Cassiana!» ripeté Beth trattenendo il respiro e giocherellando col braccialetto. «Sì, Nethle è fin troppo gentile, ma adesso è in isolamento, e fin quando il suo bambino non sarà nato, non ho voglia di vederla. E Wilidh è appena una bimba! Ma Cassiana... non la *sopporto*! Quel... quel *mostro*! Mi fa paura!»

Il marito si rabbuiò. «E non pensare che lei non lo sappia! È telepatica, e una rhu'ad...»

«Quel che sia», ribatté Beth seccamente. «Una specie di mutante...»

«Comunque, con te è stata gentile. Se foste amiche...»

«Aah!» Beth rabbrividì. «Piuttosto amica di... di una donna-lucertola di Sirio!»

Matt lasciò ricadere il braccio. «Be'», disse con freddezza, «almeno fammi il piacere di essere educata con lei. La gentilezza Verso l'arconte va estesa a tutte le sue mogli... ma in particolare a Cassiana». S'alzò dalla panca. «Ecco il nostro cocchio.»

Il piccolo aerotaxi atterrò. Matt aiutò Beth a entrarvi e diede al pilota l'indirizzo dell'arconte. Il cocchio scattò di nuovo verso l'alto, virando in direzione della lontana periferia dove viveva l'arconte. Matt rimase seduto impettito, senza uno sguardo per la giovane moglie. Lei s'appoggiò allo schienale, il volto grazioso atteggiato a malumore e ribellione. Sembrava sull'orlo delle lacrime. «Almeno, entro un mese, stando alla loro stupida etichetta, avrò una buona scusa per starmene alla larga da tutte queste idiozie!» gli lanciò contro. «Per quell'epoca sarò in isolamento!»

Non era proprio il modo in cui avrebbe voluto dirglielo, ma ben gli stava!

«Beth!» Matt trasalì, incredulo.

«Sì, *avrò* un bambino! E me ne andrò in isolamento proprio come queste cretine, e per almeno sei cicli non dovrò più andare a una sola cena ufficiale, o a caccia di spezie, o al Circolo dell'Arpa! Ecco!»

Matt Ferguson si sporse in avanti. Le sue dita si serrarono sul braccio della moglie e la sua voce suonò aspra. «Elizabeth! Guardami...» ordinò. «Non mi avevi *promesso*... non stavi prendendo gli antiseme?»

«N... no», balbettò Beth, «volevo... oh, Matt, sono così sola, e siamo sposati da quasi quattro anni...»

«Oddio», disse stentatamente Matt, lasciandole andare il braccio. «Oddio!» ripeté, e ricadde all'indietro, impallidendo.

«Vuoi smetterla con questo oddio?» s'infuriò Beth. «Quando ti dico qualcosa di...» la voce le si incrinò sull'orlo del pianto, e nascose il volto nella stola.

Matt le rialzò brutalmente il viso, e il pallore grigiastro attorno alla sua bocca spaventò la ragazza. «Piccola pazza», gridò, poi deglutì e abbassò la voce. «Suppongo che sia colpa mia», borbottò. «Non volevo spaventarti... mi avevi promesso di prendere gli antiseme, così ti ho creduto... bell'idiota!» La lasciò andare. «Si tratta di segreto assoluto, Beth, perciò questo posto è chiuso alla colonizzazione, ed è perciò che gli uomini della Terra non portano qui le loro mogli. Questa maledetta, fetida, mostruosa atmosfera! È assolutamente innocua per gli uomini, e per molte donne. Ma, per qualche motivo, combina strani scherzi agli ormoni femminili se la donna è incinta. Per sessant'anni, da quando la Terra ha installato qui la legazione, nemmeno un bimbo terrestre è sopravvissuto al parto. Nemmeno *uno*, Beth. E otto donne incinte su dieci... oddio, Beth, mi fidavo di te!»

«Ma questa... questa era una colonia terrestre, un tempo...» bisbigliò lei.

«Si erano adattati, forse... Non abbiamo mai scoperto perché le donne centauriane vadano in isolamento quando sono incinte, né perché nascondano con tanta cura i loro piccoli.»

Fece una pausa, osservando la giungla sempre più rada di tetti sotto di loro. Non ci sarebbe stato il tempo di spiegare tutta la questione a Beth. Anche se fosse sopravvissuta... il pensiero di Matt si ritraeva spaventato di fronte a una simile eventualità. Non venivano mandati *mai* uomini sposati su quel pianeta, ma la mentalità centauriana non ammetteva che uno scapolo fosse abbastanza maturo da poter assumere una carica governativa. Lui era riuscito a ottenere quel posto mentre scapoli con il doppio dei suoi anni erano stati guardati dall'alto in basso dagli arconti. Ma ora a che gli serviva?

«Oddio, Beth», bisbigliò, e tese brancolando le braccia per stringerla a sé. «Non so che fare...»

Lei singhiozzò piano, impaurita, stretta a lui. «Oh, Matt, ho paura! Non possiamo tornare a casa... a casa sulla Terra? Voglio... voglio tornare a casa... tornare a casa...»

«E come possiamo?» domandò desolato l'uomo. «Non ci sarà un'astronave in partenza dal pianeta prima di tre mesi. Per quel periodo, non riusciresti più a sopravvivere al decollo. Già ora non supereresti l'esame fisico per lo spazio.» Rimase in silenzio per minuti, stringendola tra le braccia, lo sguardo tormentato. Poi, con sforzo evidente, cercò di riprendersi.

«Senti, domani, per prima cosa, ti porto al centro medico. Se ne sono già occupati. Forse... non ti preoccupare, tesoro. Ce la faremo.» Di nuovo gli mancò la voce, e Beth, pur desiderando disperatamente di credergli, non riuscì a trovare sicurezza nelle sue parole. «Starai bene», le ripeté. «Vero?» Ma lei gli si strinse contro e non rispose. Dopo un lungo, teso silenzio, lui si sollevò un poco, e la lasciò andare, gettando uno sguardo dal frangivento della cabina del cocchio.

«Beth, cara, sistemati il viso...» la sollecitò con gentilezza. «Faremo tardi, e tu non puoi scendere conciata così...»

Per un minuto Beth se ne stette immobile, semplicemente incredula che, dopo quanto gli aveva detto lui, volesse ancora portarla a quella detestabile cena. Poi, guardando la sua espressione tirata, comprese di colpo che quella era l'unica cosa sulla faccia della Terra... no, si corresse con tetra ironia, l'unica cosa sulla faccia di Theta Centaurus IV, Megera, che lei *dovesse* fare.

«Digli di non atterrare per un minuto», gli disse tremante. Sciolse il *nécessaire* da polso e in silenzio prese a riparare i danni inferti al suo trucco. Il cocchio iniziò frenetiche manovre al di sopra della residenza dell'arconte per contendere lo spazio a un altro aerotaxi in virata, e dopo un apparente principio di scontro tra giroscopi scese sulla piazzuola a pochi istanti dall'impatto. Beth strillò e Matt spalancò il portello e aggredì il pilota con scelte espressioni in centauriano.

«Io complimenta voi per vostra perfetta padronanza di nostra lingua», mormorò una sommessa voce vellutata, e Matt s'imporporò alla vista dell'arconte in piedi ai margini della piazzuola. Borbottò delle vaghe scuse; non era il modo migliore di avviare una serata ufficiale. L'arconte accennò un morbido sorriso a fior di labbra. «Prego voi di non ci pensare. Io trascuro vostre parole. Sta come non detto.» Con un'aria di estetico disinteresse,

accennò un gesto di benvenuto verso Beth, e lei discese, sentendosi goffa e a disagio. «Sto dove voi non aspettate me, solo perché penso che mia moglie anziana stava in questo cocchio», proseguì l'arconte. Per pura cortesia verso i suoi ospiti, parlava un bastardo dialetto del basso galattico; irritata, Beth si augurò che cominciasse a parlare centauriano. Lo capiva altrettanto bene Matt. Provò anche la sgradevole sensazione che l'arconte avvertisse la sua inquietudine e ne traesse divertimento; buona parte della popolazione di Megera era un po' telepatica.

«Dovete scusare Cassiana», mormorò l'arconte con indifferenza mentre guidava gli ospiti attraverso la grande corte a cielo aperto che era la stanza principale di una casa centauriana. «Sta andata in città, per visitare una di nostre famiglie, perché lei è rhu'ad, e deve sempre stare a loro richiamo quando hai bisogno di lei. E seconda moglie è molto fortunatamente in isolamento, così dovete scusare lei anche», proseguì mentre si avvicinavano all'attico illuminato. Beth mormorò i complimenti d'obbligo a proposito del prossimo bambino di Nethle. «Moglie più giovane è quindi nostra padrona di casa, e siccome non abituata a etichetta ufficiale, noi stasera saremo come barbari.»

Matt rifilò alla moglie una secca gomitata nelle costole. «Smettila subito», bisbigliò adirato, e con uno sforzo che le imporporò il viso Beth tentò di soffocare la risata che le scoppiettava dentro. Com'era ovvio non c'era nulla di più 'ufficiale' della disposizione della sala dell'attico in cui erano stati introdotti, e lo stesso si poteva dire delle posizioni classiche e affettate degli altri ospiti. Le donne in rigide vesti metalliche gettarono educate, arcigne occhiate ai morbidi drappeggi che avvolgevano Beth, e i loro saluti furono mormorii gelidi, musicali. Sotto quegli obliqui sguardi ostili, Beth avvertì con un senso di disperazione che lei e Matt erano intrusi, là, atavismi barbarici; troppo alti e muscolosi, troppo cotti da un sole giallo, sguaiatamente e rozzamente pittoreschi. I centauriani erano piccoli e fragili, nessuno oltre il metro e mezzo, sbiancati dal sole rosso-violaceo, con una schiumosa capigliatura d'un blu nerastro a guisa di strana aureola metallica su tuniche rigide e classicheggianti. Umani? Sì... ma la loro evoluzione aveva deviato ad angolo retto un migliaio di anni prima. Che avevano fatto quei secoli a Megera e ai suoi figli?

Fasciata in un costume simbolico, Wilidh, la moglie più giovane di Rai Jeth-san, se ne stava seduta rigida sulla grande poltrona da padrona di casa. Si rivolse agli ospiti in tono ufficiale, ma le labbra già si piegavano verso Beth in un accenno di risa. «Oh, mia cara piccola amica», bisbigliò in bas-

so galattico. «Queste formalità fanno *morire* me! Questi sono amici di Cassiana, miei no, perché nessuno sa che stasera lei non stava qui! E ridono di me, e tiran su la schiena, tutta rigida, così...» accennò un gesto villano, e i suoi occhi color topazio brillarono di disprezzo. «Siedi qui, vicino me, Beth, e parla qualcosa molto noioso e stupido, perché io *muore* per tentare di non vergognare me, se rido! Quando Cassiana ritorna...»

L'allegria di Wilidh era contagiosa. Beth prese posto accanto a lei, e iniziarono a bisbigliare tra loro, tenendosi per mano al modo delle donne centauriane. Wilidh era troppo giovane per essere contagiata dalla generale ostilità verso la donna terrestre; in molte cose ricordava a Beth una scolaretta ansiosa di apprendere. Era difficile rammentarsi che quell'allegra bambina era sposata da non meno tempo di Beth; ancor più incredibile che fosse già madre di tre bambini.

D'un tratto Wilidh si imporporò e s'alzò, balbettando confuse parole di scusa. «Perdona me, perdona me, Cassiana...»

Anche Beth s'alzò, ma la moglie anziana dell'arconte fece cenno a entrambe di tornare a sedersi. Cassiana non era vestita per una cena ufficiale. Il suo pallio grigio da esterno era ancora avvolto sopra un semplice abito di sottile stoffa scura, e il viso appariva nudo senza trucco, e molto stanco. «Non preoccupare te, Wilidh. Fai da padrona per me, se volevi.» Rivolse a Beth un sorriso lieve. «Mi dispiace che non sono qui per ricevere te.» Accolte le loro risposte con stanca cortesia, Cassiana si allontanò leggera come un fantasma, e la videro attraversare la corte a cielo aperto e scomparire lungo lo scalone che portava alle zone inferiori e private della casa.

Tornò da loro solo dopo che fu servita la cena ufficiale, mangiata e sparecchiata, e le ancelle dal passo leggero non ebbero riempito la sala di ciotole e panieri con frutti esotici e leccornie e coppe dorate di nettare montano gelato. Le persiane dell'attico erano state spalancate, così che gli ospiti potessero ammirare il gioco baluginante dei lampi delle gigantesche bufere magnetiche che su Megera erano un avvenimento serale pressoché costante. Erano di una strana bellezza e i centauriani non si stancavano mai di osservarle, ma Beth ne era atterrita. Lei preferiva le rare notti calme, quando le due immense lune di Megera riempivano il cielo d'una soprannaturale luce verde; ma ora spesse nubi nascondevano il volto di Aletto e Tisifone, e i lampi irregolari balenavano scagliando vivide ombre sulle grevi nubi compatte. Frammisto al tuono, l'irreale rumore che su Megera passava per musica lanciava il suo gemito dalle fessure dei muri. In quell'ombra, Cassiana scivolò nella sala come uno spettro e andò a sedersi tra

Beth e Wilidh. Non parlò per molti minuti, ascoltando con evidente piacere quella musica e il contrappunto dei tuoni. Cassiana era un poco più vecchia di Beth, piccola e soave, una delicata donna di filigrana modellata in argento dorato. I capelli biondo cenere avevano riflessi metallici, la pelle e gli occhi avevano quasi la stessa sfumatura, spuma flava, maculata di lentiggini bionde, e con una specie di riflesso luminoso, perlaceo: marchio distintivo di una curiosa mutazione chiamata rhu'ad. La parola in sé significava soltanto *perla*; né Beth né alcuna donna terrestre ne conoscevano le implicazioni.

Le ancelle portavano in giro minuscoli panieri, strani intrecci di canne provenienti dal Mare delle Tempeste. Deposero con deferenza un paniere davanti alle tre donne. «Oh, *sharigs*!» esclamò Wilidh con infantile entusiasmo. Beth gettò un'occhiata nel paniere alla massa brulicante di piccoli ottopodi verdeoro, lunghi non più di sette centimetri, che si divincolavano e lottavano nel loro nido di alghe profumate, colpendosi debolmente l'un l'altro con moncherini di chele, ignari che fossero state loro strappate. Quella vista disgustò Beth, ma Wilidh, afferrato un paio di pinze sottili, catturò una di quelle piccole e rivoltanti creature e, mentre Beth osservava con affascinato orrore, se la cacciò intera in bocca. Delicatamente, ma con gusto, i dentini taglienti ruppero il guscio; lei succhiò, poi sputò meticolosamente il guscio vuoto sul palmo della mano.

«Prova uno, Bet'», consigliò gentilmente Cassiana. «Sono proprio squisiti.»

«N... no, grazie», rispose flebile Beth... e d'un tratto disonorò se stessa e tutto il suo condizionamento voltandosi di scatto e vomitando l'anima sul pavimento lucido. Udì a malapena il grido di sgomento di Cassiana, sebbene fosse cosciente di un sussiegoso e scandalizzato mormorio, e comprese di avere oltraggiato l'etichetta al di là del credibile. Frammezzo a irresistibili conati, era consapevole di mani e voci. Poi fu sollevata da forti braccia familiari e udì la voce preoccupata di Matt: «Tesoro, stai bene?»

Si rese conto di essere trasportata attraverso la corte a cielo aperto in una stanza del livello inferiore, e quando aprì a fatica le palpebre scorse Cassiana e Matt che la sovrastavano. «Sono... sono mortificata...» bisbigliò. La mano sottile di Cassiana batté sulla sua in atto di conforto. «Non pensa te», la rassicurò. «Legato Furr-ga-soon, vostra moglie stava presto meglio, potete tornare con altri ospiti», gli disse, gentile, ma in tono inequivocabile di congedo. Non c'era un modo educato per protestare. Matt si allontanò, volgendosi a guardare con aria dubbiosa. Gli strani occhi di Cassiana espri-

mevano compassione. «Non cerca di parlare», ammonì. Beth si sentiva troppo malandata e debole per muoversi, e star sola con Cassiana l'atterriva. Se ne stette quieta sul grande divano, con le lacrime che le scivolavano lentamente sulle gote. La mano di Cassiana stringeva ancora la sua; in una sorta d'infantile dispetto, Beth cercò di tirarla via, ma le dita sottili si fecero ancora più strette sul suo polso. «Ferma», disse Cassiana, non sgarbata, però in tono di comando senza appello, e rimase seduta, osservando Beth con intensa fissità, per diversi minuti. Infine sospirò e lasciò la mano di Beth.

«Senti te meglio, ora?»

«Come... sì!» rispose Beth, sorpresa. Quasi all'improvviso la nausea e il mal di testa erano scomparsi del tutto. Cassiana sorrise. «Sono contenta. No... stai tranquilla. Bet', secondo me non devi prendere cocchio stanotte, perché non stai qui? Puoi fare visita con Nethle... tu manchi lei da quando stava in isolamento.»

Per poco a Beth non sfuggì un'esclamazione di sorpresa. Era una cosa *rara...* per un estraneo essere invitato in una casa centauriana al di fuori della corte spaziale e dell'attico riservati alle questioni sociali. Poi, con una fitta di spavento, rammentò il motivo dell'isolamento di Nethle... e le proprie paure. Nethle era sua amica, perfino Cassiana si era mostrata gentile con lei. Forse in un ambiente meno formale se la sarebbe sentita di chiedere qualche spiegazione circa lo strano tabù che su Megera concerneva la nascita dei bambini, magari avrebbe appreso un modo per evitare il pericolo che la sovrastava... chiuse gli occhi e s'appoggiò per un momento ai cuscini. Se non altro, era una specie di tregua. Per un poco non avrebbe dovuto affrontare la paura nobilmente celata di Matt, il suo rimprovero...

Matt, tornato in compagnia di Cassiana, diede rapidamente il proprio assenso. «Se è proprio quello che vuoi, tesoro», disse gentilmente. Guardando da sotto in su il suo viso tirato, l'impulso di Beth fu d'un tratto diverso. Ebbe voglia di esclamare «No... non lasciarmi qui, portami a casa...» Una notte in quel luogo estraneo, sola con donne centauriane, del tutto aliene, per quanto potessero mostrarsi amichevoli, sembrava una situazione troppo spaventosa per esser presa in considerazione. Le venne voglia di piangere. Ma lo sguardo di Cassiana fisso su di lei si dimostrò alquanto rassicurante, e il lungo condizionamento di Beth alla vita ufficiale indispensabile su Megera trionfò su emozioni che sapeva quanto fossero irrazionali.

Suo marito si chinò e le dette un bacio lieve. «Domani ti manderò un cocchio», le promise.

Le zone inferiori di una casa centauriana erano state progettate in modo particolare per una società poligamica in armonia con se stessa. Erano suddivise con attenzione e l'unico passaggio da una sezione all'altra si trovava sullo scalone comune che portava al tetto e alla corte spaziale. Circa un terzo della casa costituiva la sezione in cui abitava Rai Jeth-san con la consorte di stagione. Il rimanente era costituito dagli appartamenti delle donne, e lo stesso arconte non vi aveva accesso senza un invito specifico. In pratica, la società poligamica di Megera era una monogamia a rotazione, perché sebbene Rai Jeth-san avesse tre mogli (il massimo numero legale era cinque) stava soltanto con una alla volta, e il loro alternarsi era rigidamente regolato dalla tradizione. Le donne in soprannumero vivevano insieme, sempre nei termini della più cordiale amicizia. Per tradizione Cassiana aveva la precedenza sulle altre, ma fra tutte e tre c'era il massimo affetto: cosa che in un primo momento aveva sorpreso Beth, soprattutto quando ebbe scoperto che non era affatto raro; il vincolo tra le mogli di un uomo era tradizionalmente il più forte tra i legami di famiglia, assai più forte del legame tra sorelle naturali.

Beth aveva scoperto da molto tempo che non era l'unica a temere Cassiana, che apparteneva alla particolare aristocrazia del pianeta. Uomini e donne si contendevano il privilegio di servire i rhu'ad; Beth, mentre si riposava nel lusso quasi sibaritico degli appartamenti femminili, vi rifletté ancora... in che consisteva lo strano potere di Cassiana sui centauriani? Sapeva che Cassiana era una tra i rari telepatici scoperti sui pianeti darkoviani, ma questo solo fatto non poteva esserne la spiegazione, e neppure la strana bellezza di Cassiana. Su Megera c'erano forse altre diecimila donne come Cassiana: stranamente belle, ancor più stranamente onorate. Non vi erano maschi rhu'ad. Beth aveva veduto sia uomini sia donne gettarsi a terra in un accesso di spontanea emozione al passaggio di una di quelle piccole donne perlacee, ma non ne aveva mai capito il motivo, né aveva osato chiedere ad alcuno.

«Vorresti vedere Nethle prima che tu dorme... e nostri bambini?» le chiese Cassiana.

Si trattava, davvero, di uno strano allentamento della tradizione; Beth sapeva che nessun terrestre aveva mai veduto un bimbo centauriano. Stupefatta, seguì Cassiana in una stanza inferiore.

Sembrava piena di bambini. Beth li contò; ve n'erano nove, il più piccolo soltanto un neonato, il più grande di circa dieci anni. Erano bambini palli-

di, graziosi, come fiori di serra allevati in segreto. Nel vedere la straniera si strinsero in gruppo, bisbigliando tra loro timorosi, osservandone con occhi sgranati gli strani capelli e l'ancor più strano abbigliamento.

«Venite qui, amori miei», disse Cassiana con la sua voce piacevolmente sommessa. «Non state imbambolati.» Parlava in centauriano, un ulteriore atto di cordialità.

Un ragazzino, gli altri piccoli erano tutte femmine, domandò audacemente: «È un'altra mamma per noi?»

Cassiana rise. «No, figlio mio. Non ti bastano tre mamme?»

Nethle emerse da una poltrona ben provvista di cuscini e avanzò verso Beth tendendo le braccia. «Credevo mi avessi dimenticata! Per forza, povere donne terrestri, una sola moglie per star dietro a un marito, non capisco come possiate trovare del tempo per *qualsiasi* cosa!»

Beth arrossì: le sfrontate allusioni di Nethle alla sua «infelice» situazione di moglie «unica» la imbarazzavano sempre. Ma rispose con sincero piacere ai complimenti di Nethle: Nethle Jeth-san era forse l'unica centauriana verso cui Beth non avvertisse una certa imbarazzante antipatia.

«Mi sei mancata, Nethle», le disse, ma nell'intimo era sgomenta per il cambiamento dell'amica. Da quando Nethle era andata in isolamento, mesi prima, era cambiata in modo spaventoso. Nonostante la deformazione della gravidanza, sembrava che avesse perduto peso, il piccolo viso appariva smunto e la pelle di un colore spettrale. Camminava con passo malfermo, e si sedette quasi subito dopo aver salutato Beth, ma i suoi modi vivaci e lo sguardo vivido e allegro smentivano il suo aspetto. Lei e Beth parlarono tranquillamente di cose futili (le usanze centauriane non ammettevano quasi mai una conversazione seria), mentre Cassiana se se stava acciambellata, come una gattina, in un nido di soffici cuscini, a coccolare la bambina più piccola.

Due minuscole gemelle le si avvicinarono e tentarono subito di scalare le sue ginocchia, al che Cassiana scoppiò a ridere e scivolò sul pavimento, lasciando che le piccole le si arrampicassero addosso, rannicchiandosi sulla sua spalla, strapazzandole le vesti e l'elaborata acconciatura. Era così minuscola da somigliare a una ragazzina col grembo affollato di bambolotti. Beth le chiese con tono esitante, perché non sapeva se fosse buona creanza chiederlo: «Quali sono i tuoi, Cassiana?»

Cassiana alzò lo sguardo. «In un certo senso, tutti, e in un altro, nessuno», rispose brusca e Beth sospettò di aver infranto qualche oscura regola; ma Nethle pose la mano sul capo dell'unico maschietto. «Cassiana non ha

figli, Beth. È rhu'ad, e le donne rhu'ad non partoriscono. Questo è mio figlio, e anche la bambina più grande e quella con i capelli lunghi. Queste», indicò le gemelle e la neonata che Cassiana teneva in braccio, «sono di Wilidh. Le altre sono di dotine. Clotine era nostra sorella, ma è morta da diversi cicli.»

Cassiana scostò gentilmente le piccole e si avvicinò a Beth. Osservò una delle bambine che giocava in un angolo. Non emise alcun suono, ma la bimba si volse e d'un tratto corse verso Cassiana, e abbracciò la rhu'ad. Cassiana la strinse a sé, poi la lasciò andare e, con sorpresa di Beth, la piccina le si avvicinò e le tirò la veste per arrampicarlesi in grembo. Stupita, Beth la prese in braccio.

«Ma, lei...» esclamò, di nuovo incerta se fosse o no il caso di sottolineare quella straordinaria simpatia. La bambinetta, forse sui quattro anni, aveva la stessa epidermide perlacea, splendente; i suoi capelli erano un'argentea lanugine da edrèdone, slavata e aristocratica. Cassiana notò la sua confusione e rise allegramente. «Sì, Arli è rhu'ad. È mia.»

«Credevo...»

«Oh, Cassiana, smettila», protestò Nethle, ridendo. «Non può capire!»

«Ci sono molte cose che lei non capisce», ribatté seccamente Cassiana, «ma credo che dovrà imparare a capirle. Bet', hai fatto una cosa tremendamente sconsiderata. Le donne terrestri qui *non possono* avere bambini impunemente.»

Beth poté solo battere le palpebre dallo stupore. L'autoanalisi del giorno prima le aveva indicato che la gravidanza era inferiore a un mese. «Come *fai* a saperlo?» le domandò.

«Il tuo povero marito», il tono di Cassiana era amabile. «Ho sentito la sua paura come una tenebra grigia, per tutta la sera. Non è piacevole essere telepatica, a volte. È per questo che evito di trovarmi tra la folla, non mi riesce di non penetrare l'intimità altrui. Poi, quando sei stata così male, ho capito.»

Nethle sembrò raggelarsi, irrigidirsi. Lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. «È questo dunque!» sussurrò in tono quasi impercettibile. Poi esplose: «Ecco che succede con le donne di Terra! Ecco perché i vostri uomini non avranno mai questo pianeta! Finché ci disprezzano e vengono qui da conquistatori, non possono venire qui dove le loro donne... muoiono!» Il suo sguardo ardeva. Si alzò a sovrastare Beth, sfatta, deforme, minacciosa, le labbra ritratte in un ringhio animalesco, le braccia sollevate come a colpire. Soffocando un'esclamazione, Cassiana balzò in piedi, e

con forza sorprendente spinse nuovamente Nethle sulla poltrona.

«Bet', delira... anche le donne di qui, a volte...»

«Deliro?» la rimbeccò Nethle con una smorfia. «Non c'è stato forse un tempo in cui le nostre donne e i loro embrioni morivano a centinaia perché ignoravamo che l'aria era veleno? Un tempo in cui le donne morivano, o venivano chiuse in stanze a tenuta d'aria a respirare ossigeno fino alla nascita del figlio, e poi lasciate morire? Un tempo in cui gli uomini sposavano una dozzina di mogli per esser sicuri che almeno uno dei loro figli sopravvivesse? I terrestri ci hanno forse aiutato allora, quando li imploravamo di farci abbandonare il pianeta? No! Avevano una guerra per le mani... per seicento anni hanno avuto una guerra per le mani! E adesso che hanno finito le loro guerre, tentano di tornare su Megera...»

«Nethle! Calmati!» ordinò Cassiana furente. Beth era ricaduta tra i cuscini premendosi le mani sul volto, ma attraverso le dita vide il viso di Nethle avvampare, una maschera contorta di rabbia. «Sì, sì, Cassiana», la sua voce era una cantilena canzonatoria, «Bet' mi concede la sua amicizia... e ora vedrà che cosa capita alle donne di Terra che si prendono gioco delle nostre usanze invece di tentare di capirne il motivo!» La violenza del suo attacco isterico fece vacillare Beth. «Oh, sì, mi sei simpatica», ringhiò, «ma come si fa a essere davvero amica di una donna centauriana? Credi che non sappia che te la ridi delle nostre rhu'ad? Puoi vivere come una nostra pari? Vattene!» gridò. «Vattene dal nostro mondo! Andatevene tutti! Lasciateci in pace!»

«*Nethle*!» Cassiana la afferrò per le spalle e la scosse brutalmente, finché la sua furia non si fu calmata. Poi sospinse Nethle a riadagiarsi sui cuscini, dove giacque singhiozzante. Cassiana la osservò rattristata. «Il tuo odio è peggiore del suo. Come potrà dunque esserci mai pace?»

«L'hai sempre difesa», mugolò Nethle, «e lei ti odia più di chiunque!»

«È proprio per questo che la mia. responsabilità è maggiore», le rispose Cassiana. S'accostò alla porta chiusa da una tenda in fondo alla stanza. Al suo richiamo, accorse un'ancella che si affrettò a guidare con discrezione i bambini fuori dalla stanza. Uscirono tutti disciplinatamente, i più grandi spaventati e confusi, gettando occhiate timorose alla piangente Nethle; le più piccole riluttanti, stringendosi a Cassiana, un po' imbronciate mentre lei le spingeva affettuosamente fuori dalla porta. Cassiana calò con decisione la tenda alle loro spalle; poi tornò verso Nethle e le toccò una spalla. «Ascolta», le disse.

Poi Beth ebbe la strana sensazione che tra Nethle e Cassiana avesse luo-

go uno scambio mentale diretto da cui lei era esclusa. Glielo fecero intuire le loro espressioni mutevoli, i gesti appena accennati; e rare parole enfatiche sembrarono confermare la conversazione muta... facendo rabbrividire Beth.

«Le mie decisioni sono sempre definitive», dichiarò infine Cassiana.

«... è crudele da parte tua...» mugolò Nethle.

Cassiana scosse la testa.

Dopo altri lunghi minuti di colloquio silenzioso, Cassiana disse a voce alta, con calma: «No, ho deciso. L'ho fatto per Clotine. Lo farei per te... o per Wilidh, se foste così pazze da azzardare quel che ha fatto Bet'».

«Io *non* sarei così pazza da cercare di avere un figlio in *quel modo*...» ribatté irata Nethle.

Cassiana la zittì con un gesto, si alzò e si avvicinò a Beth, ancora raggomitolata tra i cuscini del grande divano. «Se io, che sono rhu'ad, non infrangessi le leggi», disse, «nessuno oserebbe mai infrangerle, e il nostro pianeta ristagnerebbe in morte tradizioni. Bet', se prometterai di obbedirmi, e di non farmi mai domande, allora io, una rhu'ad, ti prometto questo: potrai avere il tuo bambino senza timori, e le tue possibilità di sopravvivenza saranno...» esitò, «pari a quelle di una centauriana.»

Beth alzò lo sguardo, ammutolita, gli occhi sbarrati. Numerose emozioni si aggrovigliavano in qualche zona segreta della sua mente: paura, incredulità... rabbia. Eppure la ragione le diceva che Cassiana ricambiava con una disinteressata bontà l'innegabile antipatia della terrestre. Al momento Beth ignorava che la vicinanza della telepatica acuiva le sue percezioni, ma si accorse che, per la prima volta da mesi, era in grado di pensare in modo razionale, non offuscato dall'emotività.

Cassiana insistette: «Me lo prometti? Prometti, soprattutto, di non pormi domande su quello che dovrò fare?»

E Beth assentì con calma. «Prometto.»

I riflessi acquosi della rosata luce solare sembravano fiochi e fuori posto nell'ambiente asettico del Centro Medico con le sue pareti, pavimenti, mobili, così bianchi e così tipicamente terrestri; e il pallore dell'anziano medico faceva pensare a una lumaca da sempre vissuta ben al riparo dal sole.

«Ha vissuto qui tanto a lungo da essere anche lui un mezzo centauriano», pensò futilmente Matt Ferguson. Lasciò cadere la cartella clinica che aveva in mano. «Vuol dire che non c'è niente da fare!» disse brusco.

«Questo non lo diciamo mai, nella nostra professione», gli rispose con

semplicità il dottor Bonner. «Finché c'è vita, con quel che segue. Ma la faccenda si presenta male. Non avrebbe mai dovuto lasciare a sua moglie il controllo sull'assunzione degli antiseme. Le donne non sono attendibili in questo campo... le donne normali, almeno. Una donna dovrebbe essere un bel po' anormale, per essere scrupolosa riguardo agli anticoncezionali.» Si accigliò. «Lo sa, non è neppure una questione di adattamento. Anzi, la terza, la quarta, la quattordicesima generazione se la passano anche peggio della prima. Ma il pianeta sembra così perfettamente salubre che le donne non riescono a crederci finché non sono *già* incinte, e allora è troppo tardi.»

«E l'aborto?» suggerì Matt, chinando il capo.

Il dottor Bonner alzò le spalle. «Peggio ancora. Il trauma dell'intervento in aggiunta alla reazione ormonale la ucciderebbe subito, invece che dopo.» Si prese la testa tra le mani. «Qualunque cosa ci sia nell'aria, diventa attiva, e nociva, solo in presenza dei cambiamenti ormonali che intervengono nell'organismo femminile durante la gravidanza. Abbiamo provato di tutto... anche a fabbricarci la nostra aria... chimicamente pura, ma non riusciamo a eliminare quel fetore e non riusciamo a mantenérla sterile al cento per cento. Dev'esserci qualcosa collegato alla struttura atomica di quest'accidente di pianeta. Gli animali da laboratorio non ne sono affetti, e perciò gli esperimenti sono inutili. Tocca soltanto gli ormoni umani, femminili, durante la gravidanza. Abbiamo perfino provato a chiudere le donne in cupole a tenuta d'aria, e a somministrare loro ossigeno puro per tutti i nove mesi. Ma la reazione è stata sempre la stessa. Vomito, perdita di peso, labirintite, convulsioni... e se il feto non viene espulso prematuramente, è ipossigenato, un mostro. Ho vissuto su Megera per quarant'anni, Matt, e non sono ancora riuscito a far nascere un bimbo vitale.»

Matt s'infuriò: «E allora come fanno i centauriani? I figli li hanno, o no?»

«Ne ha mai veduto uno?» ribatté secco il dottor Bonner. Al diniego di Matt, riprese: «E neppure io... in quarant'anni. Per quel che ne so, le donne centauriane potrebbero allevare i loro figli in provetta. Nessuno ha mai veduto una donna centauriana incinta, o un bambino più o meno sotto i dieci anni. Ma uno dei nostri, dieci-dodici anni fa, mise incinta una ragazza centauriana. Naturalmente, la sua famiglia la buttò fuori di casa... letteralmente per strada. Il nostro sposò la ragazza... lo desiderava, del resto. Il tizio, il nome non glielo dico, mi portò la ragazza. Pensai che forse... ma la storia finì *esattamente* come al solito. Nausea, vomito... la solita solfa.

Lei non può immaginare che cosa non inventammo per salvare quella ragazza. Neanch'io pensavo di avere tanta fantasia». Abbassò lo sguardo, ancora amareggiato per quel lontano fallimento. «Ma è morta. Il bimbo sopravvisse. Si trova nella corsia degli incurabili.»

«*Gesù*!» Matt fu preso da un tremito incontrollabile. «Che cosa posso *fare*?»

Lo sguardo del dottor Bonner era di profondo dolore. «La porti qui, Matt, subito. Faremo l'impossibile.» Si alzò e la sua mano cercò la spalla dell'uomo più giovane, però Matt non si accorse del contatto. Si ritrovò fuori dall'edificio senza sapere come ne fosse uscito, ma dopo aver girovagato per strade rese tortuose dal suo sguardo offuscato, udì il ronzio di un cocchio in planata e la voce piana di Cassiana Jeth-san.

«Legato Furr-ga-soon!»

Matt alzò la testa come intorpidito. Cassiana era proprio l'ultima persona che avesse voglia di vedere. Però Matt Ferguson era un legato dell'Impero Terrestre, ed era stato sottoposto a un pesante condizionamento per quella missione. Non avrebbe potuto essere scortese con alcuna persona a cui fosse dovuta della cortesia: gli sarebbe stato meno difficile pensare di gettarsi da un cocchio in volo. Perciò disse con misurata cortesia: «Vi saluto, Cassiana».

Lei fece segno al pilota di atterrare.

«Incontro fortunato», disse la donna in tono calmo. «Sale in cocchio e vola con me.»

Matt obbedì, soprattutto perché al momento non disponeva della prontezza di spirito per formulare una scusa plausibile. Salì a bordo e l'aerotaxi riprese il volo al disopra della città. Sembrò passare molto tempo prima che Cassiana dicesse: «Bet' sta in casa di arconte. Io fatto una scoperta di molta sfortuna. Capite me, legato, state in situazione brutta molto».

«Lo so», rispose cupo Matt. Di colpo l'antipatia di sua moglie per Cassiana gli sembrò ragionevole. Prima d'allora non era mai stato a tu per tu con una telepatica e avvertiva un lieve senso di vertigine. Nello sguardo penetrante di quella piccola donna c'era quasi una vibrazione fisica. Il biascicamento del basso galattico da parte di Cassiana (lo parlava meglio di suo marito, ma sempre in modo abominevole) era un altro motivo di irritazione che Matt cercò di nascondere. Come in risposta a quel pensiero non espresso, Cassiana passò alla propria lingua. «Perché siete venuto su Megera?»

Che domanda ingenua, pensò Matt, irritato. Perché un qualsiasi uomo

accettava una missione diplomatica? «Mi ha mandato il mio governo.»

«Ma non perché vi piacesse Megera, oppure noi, vero? Non perché avevate voglia di vivere qui, o perché ve ne importasse che terrestri e centauriani andassero d'accordo. Non perché ve ne importasse della stazione spaziale.»

Matt fece una pausa, francamente sorpreso. «No», rispose, «penso di no.» Poi l'irritazione ebbe la meglio. «Come *possiamo* vivere insieme? La vostra gente non viaggia nel cosmo. La nostra non può vivere su questo... su questo fetido pianeta! Che altro possiamo fare se non vivere separati e lasciarvi nel vostro brodo?»

«Volevamo abbandonare questa colonia, un tempo», disse lentamente Cassiana. «Per quel che importava a Terra, potevamo vivere o morire. Adesso hanno scoperto che la loro proprietà perduta potrebbe valere...»

Matt sospirò. «Gl'imperialisti che abbandonarono Megera al suo destino sono morti da secoli», precisò con tono annoiato. «E adesso abbiamo dovuto riallacciare i rapporti col vostro pianeta a causa della situazione politica. Questo lo sapete. Nessuno cerca di sfruttare Megera.»

«Lo so», ammise Cassiana. «E forse un'altra cinquantina di persone su tutto il pianeta se ne rende conto. Ma tutto il resto della popolazione costituisce un'unica massa fremente che, grazie alle leggi antipropaganda, non possiamo influenzare in alcun modo.» Tacque. «Ma non voglio parlare di politica», riprese. «Perché avete portato qui Bet', legato?»

Matt si morse le labbra. Quegli occhi chiari lo costringevano a dire la verità. «Perché sapevo che qui uno scapolo non avrebbe avuto alcuna possibilità.»

Cassiana rifletté. «È un peccato. È quasi certo che quest'aspetto rischia di far chiudere la legazione. Nessun uomo sposato vuol venire qui, e noi non possiamo accettare uno scapolo in una posizione tanto importante. È contrario alla nostra più radicata tradizione che un uomo rimanga scapolo una volta giunto alla maturità. La nostra sola obiezione alla vostra stazione spaziale è l'invasione di personale non accoppiato: sbandati, scapoli, militari... un influsso simile getterebbe Megera nel disordine. Saremmo invece lieti di accogliere coloni sposati che volessero stabilirsi qui.»

«Ma *sapete* che è impossibile!» esclamò Matt.

«Forse», disse Cassiana assorta. «È un peccato. Perché è ovvio che i terrestri hanno bisogno di Megera, e che Megera ha bisogno di qualche stimolo esterno. Stiamo arrivando alla stagnazione.» Rimase a lungo silenziosa. Poi riprese: «Ma sto parlando nuovamente di politica. Probabilmen-

te volevo verificare se eravate capace di franchezza. Forse, se vi foste infuriato prima, se vi foste preoccupato meno di cortesie formali... gli uomini infuriati sono franchi. Amiamo la franchezza, noi rhu'ad».

Il sorriso di Matt fu amaro. «Noi siamo condizionati alla cortesia. La franchezza non è al primo posto.»

«Questo prova che siete inadatti a una società in cui una parte della popolazione è composta da telepatici», ribatté Cassiana seccamente. «Ma non è importante. Piuttosto... Bet' è davvero in pericolo, legato. Non prometto niente... anche noi centauriani a volte moriamo... ma se la lascerete nella dimora dell'arconte per tre, forse quattro dei vostri mesi... penso di potervi promettere che vivrà. E, forse, anche il bambino.»

La speranza pervase Matt. «Volete dire... andare in isolamento...»

«Questo, e anche più», rispose in tono grave Cassiana. «Non dovete neppure tentare di vederla, e dovete tenere l'intera legazione all'oscuro di dove ella si trovi, o perché. Anche i vostri amici più stretti e i vostri superiori. Potete farlo? Altrimenti, non prometto nulla.»

«Ma è impossibile...»

Cassiana respinse la protesta. «È un problema vostro. Io non sono una terrestre; come riuscirete a cavarvela è affar vostro.»

«Ma Beth vuole...»

«In questo momento, no. Voi siete suo marito, ed è in gioco la vita di vostro figlio. Avete l'autorità per ordinarle di farlo.»

«Su Terra non vediamo le cose in questi termini. Io non...»

«Ora non siete su Terra», gli rammentò secca Cassiana.

«Posso vedere Beth prima di decidere? Vorrà prendere degli accordi, preparare le sue cose...»

«No, dovete decidere qui, subito. Potrebbe essere già tardi. In quanto alle sue 'cose'», gli occhi perlacei ebbero un'ombra di disprezzo, «non dovrà avere vicino nulla che venga da Terra.»

«Ma che idiozia è questa?» esclamò Matt. «Neppure i suoi vestiti?»

«Penserò io a tutto ciò di cui possa aver bisogno», lo rassicurò Cassiana. «Credetemi, è necessario. No... non scusatevi. La rabbia è franchezza.»

«Sentite», riprese Matt, tentando di arrivare a un compromesso accettabile, «vorrei che Beth vedesse prima un dottore terrestre, le autorità...»

D'un tratto Cassiana perse la pazienza.

«Voi terrestri», esplose, in un accesso d'ira ch'era come un attacco fisico, «stupidi scriteriati di un pianeta di folli assolutisti, vi ho *detto* che non dovete dire nulla a nessuno! Non è una questione politica! È la *sua vita*, e

quella del vostro bambino! Che potrebbero fare le vostre cosiddette *autorità*?»

«Che potreste fare *voi*?» urlò in risposta Matt. Il protocollo era svanito. Un uomo e una donna di due sistemi stellari alieni si guardavano con astio attraverso un migliaio d'anni di evoluzione.

Fu Cassiana a rispondere con freddezza. «È la prima domanda ragionevole che fate. Quando il nostro pianeta fu... scaricato come spazzatura... fummo costretti ad apprendere certe tecniche nel modo peggiore. Non vi posso dire precisamente quali. Non è permesso. Se questa risposta non è esauriente, me ne dispiace. È l'unica che avrete mai. Su Megera si sono combattute guerre perché le rhu'ad si sono rifiutate di rispondere a questa domanda. A volte siamo state perseguitate e lapidate, e a volte adorate. Tra scienza, religione e politica abbiamo finalmente trovato la risposta, ma non l'ho mai rivelata, neppure a mio marito. Pensate che la direi a... a un burocrate di Terra? Potete accettare la mia offerta o respingerla... ora.»

Matt guardò oltre il frangivento del cocchio alla distesa sterminata di tetti. Era tormentato da una tremenda indecisione. Era stato educato in una società di responsabilità delegate in modo complesso, e tutto ciò andava contro il suo condizionamento... come poteva un solo uomo prendere una simile decisione? Come avrebbe spiegato l'assenza di Beth? Che avrebbe detto il suo governo se avessero scoperto che non aveva neppure consultato le autorità sanitarie? Ma non c'era altra scelta... Bonner aveva detto ben chiaro di non avere speranze. O si fidava di Cassiana, o avrebbe assistito impotente alla morte di Beth.

E non sarebbe stata una morte rapida, né tranquilla.

«D'accordo», disse stringendo le labbra. «Beth... Beth non ha simpatia per voi, presumo che lo sappiate, e che io sia... che sia dannato se capisco perché lo state facendo! Ma non... non vedo altra via d'uscita. Non è davvero un modo garbato di esporre le cose, ma siete stata voi a insistere sulla franchezza. Avanti. Fate quello che potete. Io...» la voce gli si strozzò all'improvviso, ma la piccola rhu'ad non sembrò far caso alla sua inutile lotta per riacquistare il controllo. Con aria di remoto distacco, ordinò al pilota di condurre Matt fino alla residenza.

Durante il breve percorso, non pronunciò una parola. Sollevò il capo soltanto quando il cocchio discese sullo spazioporto pubblico. «Ricordatevi», disse calma, «non dovete chiamare la dimora dell'arconte, né tentare di vedere Bet'. Se avete questioni d'ufficio con l'arconte, dovrete fare in modo di incontrarvi altrove. Non sarà facile.»

«Cassiana... che posso dire...»

«Non dite nulla», consigliò lei, senza sorridere, ma con un guizzo negli occhi perlacei. Con un'espressione meno riservata, avrebbe potuto essere un divertito tratto d'amicizia. «A volte gli uomini sono più franchi in questo modo.»

Lo lasciò là con lo sguardo attonito volto in alto mentre il cocchio riprendeva di nuovo quota.

Quando Cassiana, non più cordiale, ma riservata e rigida, fu tornata con la notizia che Matt le aveva ordinato di rimanere là, Beth non vi aveva creduto... aveva gridato istericamente la sua incredulità e il suo terrore fin quando Cassiana s'era voltata ed era uscita, chiudendosi la porta alle spalle. Non ritornò tre giorni. Beth non vide nessun altro a eccezione di una vecchia che le portava i pasti e che era, o fingeva di essere, sorda. In quel periodo la terrestre visse mille emozioni; ma alla fine dei tre giorni, quando Cassiana tornò, dedicò a Beth uno sguardo di approvazione.

«Ti ho lasciata sola», spiegò succintamente, «per vedere come avresti reagito alla paura e alla reclusione. Se non fossi stata capace di sopportarli, non avrei potuto aiutarti in alcun modo. Ma vedo che sei padrona di te.»

Beth si mordicchiò il labbro, mentre abbassava lo sguardo sulla donna più piccola. «Ero furente», ammise. «Non credo che fosse necessario trattarmi come una bambina. Penso tuttavia che non l'avresti fatto senza una buona ragione.»

Cassiana accennò un sorriso. «Sì. Posso leggerti un poco nel pensiero... non molto. Temo che dovrai essere ancora reclusa, per qualche tempo. Ma non preoccuparti. Cercheremo di non fartelo pesare.»

«Ti obbedirò in tutto», promise Beth in tono calmo, e la rhu'ad assentì. «Ora credo che lo pensi davvero, Bet'.»

«Lo pensavo anche prima!» protestò Beth.

«La tua mente e la tua ragione lo dicevano. Ma le capacità razionali di una donna incinta non sono sempre degne di fiducia. Dovevo essere sicura che le emozioni non ti avrebbero tradita. Credimi, dovrai affrontare più d'un trauma.»

Ma fino a quel momento non c'erano stati traumi, anche se Cassiana non aveva affatto esagerato nel dire che Beth sarebbe stata una reclusa. La terrestre fu confinata rigorosamente in due stanze del livello più basso, un livello che nelle case centauriane veniva usato di rado, e non vide altri all'infuori di Cassiana, di Nethle e di un paio di ancelle. Le stanze erano ampie,

perfino lussuose, e l'aria era filtrata da qualche procedimento che, pur non diminuendone l'odore caratteristico, la rendeva in una certa misura meno nauseante e più agevole da respirare. «Quest'aria è chimicamente altrettanto pericolosa di quella esterna», l'avvertì Cassiana. «Non credere che stare qui basti a salvarti. Però può darti qualche sollievo. Non uscire da queste stanze.»

Mantenne la promessa di non far pesare a Beth la reclusione. Anche Nethle si era ripresa dall'attacco isterico, ed era scrupolosamente cordiale. Beth poteva accedere alla biblioteca di Cassiana, una delle migliori raccolte di nastri del pianeta; però, dopo una breve ma attenta ricerca, Beth cominciò a sospettare che Cassiana avesse fatto sparire i nastri su alcuni argomenti che, secondo lei, la terrestre avrebbe fatto meglio a continuare a ignorare; e quando Cassiana apprese che Beth conosceva l'arte alquanto rara della pittura tridimensionale chiese alla sua ospite di insegnargliela. Lavorando insieme, eseguirono diversi grandi disegni. Cassiana possedeva una vivace sensibilità artistica che entusiasmava Beth, e padroneggiò in fretta quella tecnica complicata. Lo sforzo in comune insegnò molto a entrambe sulle rispettive personalità.

C'erano però disturbi che la gentilezza di Cassiana non poteva mitigare. Via via che passavano i giorni, il disagio di Beth si faceva sempre più acuto. Provava dolore, nausea, e una tremenda sensazione di soffocamento: a volte restava distesa per ore a lottare per ogni respiro. Cassiana le spiegò che il suo sistema, ormai preda di una violenta allergia ormonale, aveva perduto in parte la capacità di assorbire ossigeno dal flusso sanguigno. Ebbe violente eruzioni cutanee che non duravano mai più di qualche ora, ma ricorrenti a distanza di pochi giorni. E c'erano anche i normali disturbi della gravidanza, ma centuplicati. Inoltre, durante le tempeste magnetiche si verificava in Beth una strana reazione, un dolore intenso come se il suo corpo diventasse un conduttore d'elettricità. Si domandò se quei dolori fossero psicosomatici o reali, ma non lo seppe mai.

Per qualche ignoto motivo, i malesseri si attenuavano quando Cassiana era presente, e anche col trascorrere dei giorni. Cassiana stava con lei quasi ininterrottamente, e un paio di volte dormì nella stessa stanza, su una branda accostata a quella di Beth. «Perché mi sento sempre meglio quando tu sei presente?» le chiese un giorno Beth.

Cassiana non rispose subito. Avevano lavorato per tutta la mattina a un quadro tridimensionale. Il pavimento era cosparso di lentini e di colori: Cassiana raccolse un lentino e osservò una figura sullo sfondo prima anco-

ra di volgersi verso Beth. Poi disinnestò il cono di colore e incominciò a riempirlo.

«Mi domandavo quando me l'avresti chiesto. Una mente telepatica controlla il proprio corpo, in una certa misura... è un modo di dire molto grossolano, ma non ne sai abbastanza di psicocinesi per capire la differenza. Be', quando lavoriamo insieme, come abbiamo fatto oggi, la tua mente si trova in quel che noi telepatici chiamiamo sintonia di vibrazione con la mia e perciò sei in grado, a un livello molto basso, di ricevere le mie proiezioni mentali. E, a loro volta, esse agiscono sul tuo corpo.»

«Vuoi dire che controlli il corpo *col pensiero*?»

«Chiunque lo fa.» Cassiana ebbe un sorriso appena accennato. «Sì, capisco cosa vuoi dire. Posso, per esempio, controllare riflessi che sono involontari in... in persone normali. Con la stessa facilità con cui puoi flettere o rilassare un muscolo di un braccio, posso controllare le mie pulsazioni, la pressione sanguigna, le contrazioni uterine ...» si fermò di colpo, poi concluse: «e posso controllare i riflessi incondizionati, come il vomito, in altre persone... se si trovano all'interno del mio campo cinetico». Depose il cono rotante. «Guardami, ti mostrerò che cosa intendo.»

Beth obbedì. Dopo un momento, i capelli dorati di Cassiana iniziarono a scurirsi. Diventarono più scuri, più scuri, fin quando le trecce lucenti furono del colore del miele puro. Le sue gote sembrarono perdere la loro lucentezza perlacea, farsi più rosate. Beth batté le palpebre e si stropicciò gli occhi. «Stai controllando la mia mente in modo da farmi credere che la tua pelle e i tuoi capelli stiano cambiando colore?» domandò sospettosa.

«Sopravvaluti i miei poteri! No, però concentro nei capelli tutti i pigmenti latenti della pelle. Noi rhu'ad possiamo apparire quasi come vogliamo, entro certi limiti... non potrei rendere i miei capelli scuri come i tuoi. Non dispongo di sufficiente melanina nei pigmenti. Anche questo colore in più non può durare, a meno che non voglia alterare in modo permanente il mio equilibrio di adrenalina. Potrei anche farlo, ma non sarebbe ragionevole. Capelli e pelle torneranno a essere rhu'ad nel corso della giornata: conserviamo il nostro colore distintivo, perché ci protegge contro ogni eventuale incidente. Siamo importanti per Megera...» di colpo tacque di nuovo, e una maschera di reticenza le calò sul viso. Riprese il cono rotante e incominciò a tessere nel telaio un disegno di superficie.

«Puoi controllare anche il mio corpo?» insisté Beth.

«Un poco», rispose asciutta Cassiana. «Perché credi che passi tanto tempo con te?»

Mortificata, Beth raccolse il suo cono rotante e si mise a intessere profondità nella figura di superficie di Cassiana. Dopo un momento, Cassiana si addolcì e sorrise. «Oh, sì, anche a me piace la tua compagnia... in un primo momento no, ma ora sì.»

Beth rise, un po' confusa. Aveva incominciato ad apprezzare molto Cassiana... dopo essersi assuefatta alla sconcertante abitudine della centauriana di rispondere ai suoi pensieri piuttosto che alle sue parole.

Le settimane divennero mesi. Beth aveva ormai perduto ogni desiderio di uscire all'aperto, ed eseguiva con impegno qualsiasi insignificante esercizio Cassiana le richiedesse. Ormai la rhu'ad restava con lei quasi in continuazione. Per quanto Beth si sentisse malissimo, infine divenne chiaro perfino a lei che la stessa Cassiana era lontana dall'essere in buona salute. Il cambiamento nella rhu'ad non era notevole: rigidità nei movimenti, pallore... Beth non poteva immaginare la natura della sua indisposizione. Ciò nonostante, Cassiana accudiva Beth con premurosa gentilezza. Fosse stata la figlia di Cassiana, pensò Beth, la rhu'ad non avrebbe potuto prendersi cura di lei con maggiore sollecitudine.

Beth non sapeva d'essere così malata da far vacillare la freddezza di Cassiana. Non riusciva a fare più di un passo o due senza provare nausea e un dolore lancinante e convulso. Le notti erano un incubo. Sapeva vagamente che le avevano somministrato più volte ossigeno, e anche così era stata sull'orlo dell'asfissia. E sebbene fosse ormai passato il momento in cui il feto avrebbe dovuto muoversi, non aveva avvertito movimenti di sorta.

Per metà del tempo si sentiva stordita, come drogata. Nei rari momenti di lucidità, era turbata dal fatto che Cassiana dovesse sacrificare le proprie energie per curar lei. Ma quando tentò di protestare, Cassiana ribatté soltanto con un secco e ostile: «Pensa a te che io penserò a me stessa, e anche a te».

Ma una volta, mentre Cassiana credeva che Beth dormisse, la udì lamentarsi a voce alta: «È troppa lenta! Non posso più aspettare ancora per molto... ho paura!»

Nessuna notizia dai quartieri terrestri infrangeva il suo isolamento. Matt le mancava, e si chiedeva a quale scusa fosse ricorso per giustificare la sua lunga assenza. Ma non aveva molto tempo da sprecare in domande; la vita, per lei, si era ridotta a una pura lotta per sopravvivere, giorno dopo giorno. Era scivolata a tal punto in un'esistenza vegetativa che fu scossa da un

tremito allorché una mattina Cassiana le chiese: «Ti senti abbastanza in forze da uscire?» Si vestì ubbidiente, ma si irritò quando Cassiana le porse una spessa benda. C'era compassione, nei suoi occhi.

«Ti devo bendare. Nessuno può sapere dov'è il kail' rhu'ad. È sacro.»

Beth si rabbuiò, stizzita. Si sentiva malissimo e il tono mistico di Cassiana la colmava di scettico disgusto. Cassiana lo comprese e la sua voce s'addolcì.

«Devi farlo, Bet'», disse con tono suadente. «Ti prometto che un giorno ti spiegherò tutto.»

«Ma perché mi devi bendare? Non ti fidi di me se giuro di non dirlo?»

«Potrei fidarmi di te oppure no», ribatté freddamente Cassiana. «Ma su Megera vi sono diecimila rhu'ad e io sto facendo questo sotto la mia responsabilità.» Poi all'improvviso le sue mani strinsero quelle di Beth con tanta forza da strapparle un grido, ed esclamò con asprezza: «Anch'io posso morire, capisci? Le donne terrestri che sono morte qui, non credi che qualcuna abbia tentato...» la voce si smorzò, si fece indistinta e d'un tratto Cassiana iniziò a piangere sommessamente.

Era la prima volta, da quando Beth la conosceva, che la rhu'ad tradiva un'emozione. Cassiana singhiozzò: «Non combattermi, Bet', non farlo! La vita di entrambe può dipendere dai tuoi sentimenti nei miei confronti durante i prossimi giorni... non posso raggiungerti se non smetti di odiarmi! Cerca di non odiarmi tanto...»

«Io non ti odio, Cassiana», ansimò Beth, colpita, e attrasse a sé la centauriana e l'abbracciò, quasi a proteggerla, finché la tempesta delle lacrime si fu calmata e Cassiana fu in grado di controllarsi.

La rhu'ad si liberò dall'abbraccio di Beth, dolcemente. La sua voce era tornata fredda. «Farai meglio a calmarti», disse seccamente e porse a Beth la benda. «Legatela sugli occhi. Mi fido che lo farai in modo sicuro.»

A volte Beth si provò a ricordare nei particolari cos'era accaduto dopo che Cassiana aveva rimosso la benda, e si era ritrovata in un'ampia sala a volta d'incredibile bellezza. La cupola opalescente lasciava filtrare un gelido barlume di luce pallida. Le pareti, dipinte con qualche leggero pigmento che assorbiva e rifletteva nello stesso tempo colori troppo sfumati per poterli identificare, s'affollavano di ombre nebulose. Beth era troppo 'aliena' per avvertire l'attrazione emotiva del luogo, ma quel posto era evidentemente un tempio, e la terrestre cominciò ad avere paura. Aveva udito parlare di certe religioni extraterrestri, e aveva sempre sospettato che le

rhu'ad assolvessero qualche funzione religiosa. Ma la bellezza del posto toccò anche lei e, a poco a poco, diventò cosciente di una sorda vibrazione, quasi un suono, che pervadeva l'intero edificio.

Cassiana bisbigliò: «È un riduttore telepatico. Smorza le vibrazioni esterne e permette l'aumento delle altre».

La vibrazione aveva un effetto calmante. Beth rimase seduta tranquilla, in attesa, e Cassiana era altrettanto silenziosa, gli occhi chiusi, le labbra in movimento come se stesse pregando; Beth si rese conto solo in seguito che era semplicemente in conversazione telepatica con qualche persona non visibile. Più tardi, si alzò e condusse Beth oltre una porta che chiuse e bloccò alle loro spalle.

La stanza interna era più piccola, e l'arredamento era costituito soltanto da alcune enormi macchine (Beth dedusse che fossero macchine, perché erano chiuse in anonimi contenitori metallici, e da un rivestimento dipinto in grigio spuntavano manopole, pannelli e leve) e da alcune cuccette disposte a coppie. Tre rhu'ad stavano in attesa, esili aristocratiche che ignorarono Beth e si limitarono a fissare in silenzio Cassiana.

Cassiana disse a Beth di stendersi su una delle cuccette e, lasciatala sola, s'accostò alle altre rhu'ad. Rimasero per lunghi minuti con le mani allacciate. Beth, ormai abituata al modo di fare di Cassiana, aveva l'impressione che la sua amica fosse turbata, che avesse un'aria di sfida. Le altre sembravano altrettanto turbate, scuotevano la testa e accennavano gesti che potevano essere d'ira, ma finalmente sul bel viso di Cassiana apparve un'espressione di trionfo ed ella tornò accanto a Beth.

«Mi lasceranno fare quel che ho progettato. No, stai ferma...» le ordinò e, con sorpresa di Beth, Cassiana si distese sulla cuccetta accanto. Questa si trovava immediatamente sotto una delle grandi macchine; il quadro di controllo era situato in modo che Cassiana potesse raggiungerlo e manovrare manopole e leve. Si mise proprio a far quello, assicurandosi prima che ogni comando fosse facilmente raggiungibile; poi tese il braccio e toccò leggermente il polso di Beth. S'accigliò.

«Troppo rapido... sei eccitata, o spaventata. Su, tienimi per mano.» Obbediente, Beth strinse la mano che Cassiana le porgeva. Ricacciò indietro le domande, ma Cassiana sembrò avvertirle. «Sssh. Non parlare, Bet'. Qui, dove le vibrazioni sono ridotte, posso controllare anche le tue reazioni involontarie.» Infatti, dopo qualche minuto la terrestre avvertì che il battito del cuore diventava normale, e sentì che il respiro era tornato calmo e naturale.

Cassiana liberò la mano, la sollevò, e si mise a regolare una manopola, calibrandola esattamente con dita delicate. «Sta' calma», ordinò a Beth, ma questa non provava il minimo desiderio di muoversi. Si sentiva avvolta da tepore e benessere. Non era qualcosa di percepibile, era come un'intangibile vibrazione, che il suo intero sistema nervoso avvertiva in modo confuso. Per la prima volta da mesi, si sentì totalmente libera dal dolore.

Cassiana si dava da fare con le manopole, inseriva una leva, ne staccava un'altra, portando la vibrazione ora verso l'alto tanto da renderla quasi visibile, ora verso il basso fino a farla svanire. Beth cominciò a sentirsi piuttosto stordita. I suoi sensi sembravano acutizzarsi, era così cosciente di ogni nervo e muscolo nel proprio corpo da poter *sentire* la presenza di Cassiana attraverso le terminazioni nervose della pelle. Quella particolare sensazione identificava Cassiana esattamente come la sua voce. Beth avvertì perfino una strana sensazione di freddezza ogni volta che una delle altre rhu'ad si avvicinava alla cuccetta... e tornava ad allontanarsi.

Probabilmente, pensò, essere una telepatica dev'essere qualcosa del genere. I pensieri di Cassiana sembrarono penetrare nella sua mente come minuscoli spilli: *Sì, qualcosa del genere. In realtà, è la vibrazione elettrica del tuo corpo che viene messa in sintonia con la mia. È una specie di telepatia a corto raggio. Ogni individuo possiede una personale lunghezza d'onda. Ora siamo sintonizzate l'una sull'altra. Un tempo dovevamo farlo telepaticamente ed era una fatica terribile. Ora usiamo i riduttori, ed è facile.*

A Beth sembrò di fluttuare da qualche parte, senza peso, sopra il proprio corpo. Una rhu'ad era entrata nel campo di vibrazione; Beth sentì il contrasto dei loro corpi fuori fase come una dolorosa scossa elettrica che gradualmente diminuì mentre a poco a poco le vibrazioni si sintonizzavano. Avvertì poi un odore dolciastro e penetrante, e con la sua accresciuta percezione seppe che era odore di anestetico... *che stavano facendo*? In un sussulto di panico, iniziò a dibattersi; avvertì mani ferme che la tranquillizzavano, udì strane voci...

Il suo corpo esplose in un milione di scaglie luminose.

La stanza, le macchine e le rhu'ad non c'erano più. Beth era sdraiata su un ripiano basso e ampio inserito nella parete di uno squallido cubicolo. Era in preda alla nausea e le mancava il fiato: cercò di alzarsi, ma il dolore le guizzò attraverso il corpo, e allora rimase immobile, cercando di ricacciare indietro lacrime di sofferenza. Era ansante, sentiva il peso del feto trattenerla come una morsa d'acciaio.

Quando la sua vista tornò a fuoco, si avvide di un secondo ripiano dall'altro lato della stanza. Quel che in un primo momento le era apparso come un mucchio di stracci era il corpo di una donna, Cassiana, sdraiata bocconi in una positura di totale sfinimento. Sotto lo sguardo di Beth, la rhu'ad si voltò e aperse gli occhi che, in contrasto con il viso pallidissimo, sembravano immensi e iniettati di sangue. Mormorò con voce rauca: «Come... ti... senti?»

«Ho un po' di nausea.»

«Anch'io.» Cassiana si sollevò a fatica, si mise in piedi, e s'avviò verso Beth con penosa determinazione. Mentre si avvicinava, Beth avvertì una specie di eco della vibrazione lenitiva, e il dolore si attenuò in parte. Cassiana si sedette sul bordo del ripiano e disse con tono calmo: «Non siamo ancora fuori pericolo. Dovrà esserci ancora...» si fermò, in cerca di una parola, e infine usò i termini del basso galattico, «ci deve essere una *reazione allergica.* Abbiamo da stare molto vicine... in stesso campo cinetico... per giorni fino quando si è sviluppata immunità alla reazione, e il nostro corpo aumenta la tolleranza all'innesto...» s'arrestò e disse seccamente in centauriano: «Ti avevo detto di non farmi domande! Vuoi che il tuo bimbo viva, non è così? Allora fa' quel che ti dico! Mi... mi dispiace, Bet', non avevo intenzione di aggredirti, nemmeno io mi sento molto bene».

Beth sapeva per esperienza che Cassiana non esagerava mai, ma anche così non s'aspettava il tormento delle ore successive. Dopo che furono tornate alla dimora dell'arconte, le sembrò che il mondo si dissolvesse in febbre, nausea e dolori così acuti da farle sembrare i precedenti malesseri qualcosa di confortevole. Cassiana, mortalmente pallida, le mani brucianti come le sue, non la lasciò un istante. Sembravano incapaci di rimanere separate anche per un momento. Quando si trovavano molto vicine, Beth avvertiva un'eco lontana della vibrazione diffusa che le aveva dato sollievo nella sala delle macchine; ma era appena avvertibile, e se Cassiana si allontanava, anche soltanto di pochi passi, un tremito vago ma persistente le invadeva ogni nervo, e gli spasimi di nausea si aggravavano in modo insopportabile. La distanza critica sembrava aggirarsi sui tre metri e mezzo; a quella distanza, il dolore era quasi insopportabile. Per ore Beth si sentì troppo male per accorgersene, ma finalmente si rese conto che Cassiana condivideva davvero lo stesso tormento. S'afferrava a Beth in una sorta di terrore. Fossero state meno inferme, pensò Beth, avrebbero potuto trovare la cosa divertente. Era un po' come avere una sorella siamese. Ma non era

affatto divertente. Era una triste faccenda, incalzante come la sopravvivenza.

Quella notte dormirono su due brande spinte l'una accosto all'altra. Più volte, riemergendo da un sonno intermittente, Beth scoprì la mano di Cassiana stretta tra le sue, oppure il braccio della rhu'ad sulle sue spalle. Una volta, in un momento di familiarità, le chiese: «Tutte le donne soffrono così...»

Cassiana si sollevò a sedere e respinse all'indietro i lunghi capelli chiarissimi. Il sorriso era deformato e il viso contratto sembrava amaro e vecchio nel baluginio di vividi lampi che guizzavano e danzavano oltre le persiane. «No, temo altrimenti che ci sarebbero ben pochi bambini. Per quanto mi è stato raccontato, nei primi tempi della colonizzazione di Megera, era davvero brutto. Più della metà delle... donne normali, moriva. Scoprimmo però che a volte una donna normale riusciva a portare a termine una gravidanza se veniva tenuta costantemente a contatto con una rhu'ad. Intendo proprio *costantemente.* Fin quasi dall'istante del concepimento, la donna doveva stare insieme alla rhu'ad. Era una segregazione per entrambe. Se non si trovavano simpatiche, tanto per cominciare...» all'improvviso Cassiana scoppiò in una risata sommessa. «Te lo puoi immaginare, come ti sentivi tu nei miei riguardi!»

«Oh, Cassiana, *cara...*» la pregò Beth.

Cassiana continuò a ridere. «Quando non ci odiavano, ci adoravano, ed era peggio. Ma ora... be', una donna proverà un certo incomodo... disagio... hai visto Nethle. Ma tu... se non ti avessi portata al kail' rhu'ad al momento giusto, saresti morta. In realtà ho rimandato fin troppo, ma dovevo aspettare, perché il mio bimbo non era...»

«Cassiana», le chiese Beth in un soprassalto di comprensione, «anche tu stai per avere un bimbo?»

«Naturalmente», le rispose con impazienza Cassiana. «Come avrei potuto aiutarti se così non fosse?»

«Ma avevi detto che le rhu'ad non...»

«Di solito non ne hanno, è una perdita di tempo», ribatté Cassiana avventatamente. «Alle rhu'ad sposate non è permesso sottostare alla gravidanza, perché ora, per tutti i sei cicli della mia gravidanza e altri due di convalescenza, nessuna donna nel nostro gruppo familiare potrà avere un figlio...» all'improvviso s'incollerì e una nube nera calò sul loro breve momento d'amicizia. «Perché mi tormenti con le domande?» aggredì con vio-

lenza Beth. «Lo sai che non devo rispondere! Lasciami un po' in pace, in pace, in pace!»

Sollevò il braccio a coprirsi gli occhi, si voltò sul fianco e giacque senza parlare, la schiena rivolta a Beth; ma questa, mentre scivolava in un inquieto dormiveglia, udì nell'aleggiare del sonno un pianto soffocato...

Beth ebbe l'impressione che si trattasse del giorno successivo (aveva perduto la nozione del tempo) allorché si svegliò di soprassalto, pervasa dal dolore diffuso che le indicava che Cassiana non si trovava vicino a lei. Voci filtravano da una porta chiusa: la voce di Cassiana, soffocata e in tono di disapprovazione, e quella di Wilidh acuta e infantile.

«... ma soffrire così, Cassiana, e per *lei*? Perché?»

«Forse perché ero stanca di essere una mostruosità!»

«Mostruosità?» esclamò Wilidh, incredula. «È così che lo chiami?»

«Wilidh, sei soltanto una bambina», la voce di Cassiana suonava indicibilmente affettuosa. «Se fossi come me, sapresti quanto noi odiamo questo stato. Wilidh... da quando avevo la tua età, ho avuto su di me il carico di quattro famiglie. In tutta la mia vita, non dovevo fare una cosa, una soltanto, perché io stessa la desideravo? Hai avuto figli, tu. Non puoi sforzarti di capirmi?»

«Ma tu hai Arli...» mormorò con tono imbronciato Wilidh.

«Non è mia... non al modo in cui Lassa e le gemelle sono tue. Tu sai che significa portare in sé un bimbo... vederlo morire...» la voce di Cassiana si spezzò. Le voci si abbassarono, divennero indistinte... poi ci fu un suono improvviso come uno schiaffo, e Cassiana esclamò furente: «Wilidh, dimmi che ha fatto Nethle! Non te lo sto *chiedendo*, ti ordino di dirmi...»

Beth udì Wilidh balbettare qualcosa... poi vi fu un grido soffocato, un suono lamentoso, e Cassiana, il viso sbiancato, spalancò la porta e s'avvicinò a Beth brancolando. «Bet', svegliati!»

«Sono sveglia... che succede, Cassiana?»

«Nethle... *falsa amica, falsa sorella...*» a Cassiana venne meno la voce. La bocca si muoveva, ma non ne usciva suono. Sembrava livida, malata ed esausta, e dovette afferrarsi con una mano all'intelaiatura della branda di Beth. «Ascolta... ci sono... terrestri qui, ti cercano. Ti stanno cercando... ormai da giorni... tuo marito non ha saputo mentire abbastanza bene, e Nethle ha detto...» afferrò una mano di Beth. «*Non puoi* andar via ora. Potremmo morire tutt'e due...» si fermò, il viso diventato impassibile. Fu bussato alla porta.

Beth giacque tranquilla, gli occhi che le bruciavano, mentre la porta veniva spalancata. Cassiana, pietrificata, l'immagine stessa della tradizione offesa, squadrò con freddezza i due intrusi che attraversavano la soglia. In 600 anni nessun uomo era mai entrato in quegli appartamenti. I terrestri si sentivano a disagio, perché sapevano di violare ogni tradizione, legge e usanza del pianeta.

«Matt!» mormorò Beth, incredula.

In due falcate le fu accanto, ma lei si ritrasse dall'abbraccio. «Matt, avevi promesso!» disse con tono malfermo.

«Tesoro, tesoro...» gemette Matt. «Che ti hanno *fatto*?» Apparve depresso, angosciato, alla vista delle guance smunte di lei e le tastò la fronte con incredulo sgomento. «Buon Dio, dottor Bonner, ha la febbre alta!» Si risollevò e si volse verso l'altro. «Usciamo di qua, parleremo dopo. Bisogna portarla all'ospedale!»

Il dottore scostò sgarbatamente Cassiana che protestava. «Mi occuperò di voi più tardi, giovane signora», bofonchiò tra i denti. Si chinò con aria professionale su Beth, e dopo un attimo si voltò ancora verso Cassiana. «Se questa donna muore», disse lentamente, «vi riterrò personalmente responsabile per averle negato le competenti cure mediche. Mi risulta che non ha visto alcun professionista in tutto il pianeta. Se muore, vi manderò sotto processo, dovessi arrivare fino al Centro galattico di Rigel!»

Beth respinse la mano di Matt. «Per favore...» implorò, «non capite... Cassiana è stata gentile con me, ha tentato...» s'alzò a sedere, stringendosi la veste da notte, una di quelle di Nethle, un po' piccole per lei, attorno alle spalle nude. «Se non fosse stato per lei...»

«Perché tutta quella segretezza, allora?» rimandò seccamente il dottore. Cacciò una capsula per messaggi tra le mani di Cassiana. «Ecco. Questo sistema tutto.» Come una sonnambula, Cassiana l'aperse, ne estrasse la striscia di plastica flessibile, rimase come attonita, poi scrollò le spalle e la lanciò a Beth. Incredula, Beth Ferguson lesse i termini legali. Sotto la legge nominale dell'Impero Terrestre potevano essere applicati. Ma far questo... alla moglie del capo arconte di Megera... aperse la bocca in silenziosa indignazione.

Matt disse pacatamente: «Vestiti, Betty. Ti porto all'ospedale. No...» bloccò la sua protesta, «non dire una parola. Non sei in grado di prendere decisioni. Se Cassiana fosse stata bene intenzionata verso di te, non ci sarebbe stato alcun bisogno di nasconderti».

Cassiana afferrò strettamente la mano libera di Beth. Sembrava dispera-

ta, in trappola. «Lasciatela con me per tre giorni», disse in un estremo tentativo. «Se la portate via adesso, morirà!»

Il dottor Bonner rispose asciutto: «Se potete darmi una completa spiegazione di quanto dichiarate, la prenderò in considerazione. Sono un medico. Credo anche di essere un uomo ragionevole». Cassiana si limitò a scuotere in silenzio il capo. Beth ammiccò ripetutamente, quasi piangendo: «Cassiana! Perché non puoi *dirglielo*...»

«Lasciatela con me per tre giorni... e cercherò di ottenere l'autorizzazione a dirvi...» implorò debolmente Cassiana. Di fronte al suo sguardo disperato, Matt abbassò il proprio. «Senta, dottore, potremmo commettere un grosso errore...»

«Stiamo solo perdendo tempo», rispose il dottore asciutto. «Suvvia, signora Ferguson, si vesta. La portiamo al Centro Medico. Se scopriremo che questo... questo ritardo non le ha portato alcun danno...» si volse a gettare un'occhiata a Cassiana, «forse allora saranno possibili delle scuse. Ma a meno che voi non spieghiate...»

Cassiana disse amareggiata: «Mi dispiace, Bet'. Se dovessi dirlo ora, senza autorizzazione, non vivrei fino al tramonto. Né alcun altro che avesse udito le mie parole».

«Ci state minacciando?» domandò Matt in tono truce.

«Nient'affatto. Sto esponendo dei fatti.» Lo sguardo di Cassiana era di freddo disprezzo.

Beth singhiozzava disperata. Il dottor Bonner s'irritò: «Si calmi! Verrà via, o la porteremo. Lei è malata, signora Ferguson, e deve fare quel che dico».

Cassiana disse in tono sommesso: «Almeno, lasciatela sola con me per pochi minuti soltanto, mentre l'aiuto a vestirsi...»

Matt s'avviò per uscire dalla stanza, ma il dottore gli pose una mano sulla spalla. «Resti con sua moglie. Altrimenti resterò io.»

«Non vi disturbate», interloquì debolmente Beth, e fece per alzarsi dal letto. Cassiana s'attardava accanto a lei, senza parlare, il viso segnato dalla disperazione, mentre la terrestre tentava di vestirsi alla meglio. Ma allorché Beth, sempre protestando disperatamente, si appoggiò a Matt, Cassiana all'improvviso ritrovò la voce.

«Vorrete essere abbastanza onesto da ricordare», disse molto lentamente, «che vi avevo messo in guardia. Quando accadranno cose che non comprenderete, ricordatevene. Bet'», alzò lo sguardo implorante, poi senza preavviso s'interruppe e crollò, come uno straccio, sopra il letto in disordi-

ne. Le ancelle, scagliando maledizioni in centauriano, si affrettarono a soccorrerla. Beth si dibatté per liberarsi dalle mani di Matt, ma i due uomini la trascinarono fuori dalla stanza.

Era come morire. Era come essere fatta fisicamente a pezzi. Beth si divincolò e graffiò, sapendo in qualche modo inconscio, istintivo, di combattere per la propria vita, sentendo che le forze l'abbandonavano, istante per istante. Poi, il mondo si dissolse in una nebbia sanguigna e Beth si accasciò svenuta tra le braccia del marito.

Tempo e delirio s'intrecciarono nella sua testa. Era circondata dagli odori bianchi e sterili del Centro Medico, e le cortine attorno al letto le limitavano la vista, a eccezione di quando Matt o un dottore perplesso si chinavano su di lei. Era istupidita dai sedativi, ma frammezzo all'intontimento rispuntavano il dolore e una nausea tremenda, e allora gridava e implorava incoerentemente Matt: «Cassiana... bisogna che le stia vicino, non riesci a capire...» e Matt si limitava a darle dei buffetti affettuosi sulla mano e a sussurrarle parole gentili. Lei tornava a sprofondare nel delirio, sentiva il proprio corpo bruciare, mentre facce familiari ed estranee le si moltiplicavano attorno, e una volta udì Matt urlare con voce acuta come quella d'un bambino: «Ma accidenti, sta peggio di quando l'abbiamo trovata, *fate* qualcosa, nessuno di voi *può* fare qualcosa?»

Beth pensava di star morendo, e non era un'idea spiacevole. Poi, all'improvviso, riaffiorò dalla bruma dei propri sogni per scorgere su di sé il pallido volto severo di una rhu'ad.

Gli occhi e la mente di Beth riacquistarono lucidità nello stesso momento. Non c'erano altri, nella stanza. La rosata luce solare e una fredda brezza pungente colmavano il biancore attorno a lei, e il viso della rhu'ad era incolore ed estraneo ma carico di contenuta cordialità. Non soltanto la stanza ma l'intero edificio sembrava stranamente silenzioso; nessuna voce distante né passi affrettati, nient'altro che il lontano rombo degli aerotaxi oltre le finestre e il ronzio lieve dei ventilatori. Beth provò una specie di benessere assonnato e pigro. Sorrise e mormorò senza sorpresa: «Vi manda Cassiana».

La rhu'ad mormorò: «Sì. Anche lei è quasi morta, lo sapete. Voi terrestri siete...» fece uso di una parola che non appariva nei dizionari di Megera «... ma non vi ha dimenticata. Io ho fatto una cosa terribile, quindi mi dovete promettere di non dire che sono stata qui. Ho portato un riduttore nell'edificio e ho ipnotizzato tutte le infermiere di questo piano. Devo andar

via prima che si sveglino. Ma ora starete bene».

«Ma perché è necessaria tutta questa segretezza?» implorò Beth. «Perché non potete semplicemente dir loro quel che avete fatto? Neanche si aspettavano che sopravvivessi, e il fatto che ora sto meglio dovrebbe essere una prova sufficiente!»

«Tenterebbero di costringermi a rivelar loro ogni cosa, e poi non mi crederebbero. Dopo che avranno visto il vostro bambino, ci crederanno. Solo allora glielo diremo.»

«Voi chi siete?» le chiese Beth.

La rhu'ad sorrise lievemente e fece il nome di uno dei più importanti uomini di Megera. I suoi occhi ammiccarono allo stupore di Beth. «Hanno mandato me piuttosto che una sconosciuta... nel caso che mi *trovassero* qui, i vostri terrestri esiterebbero a creare un incidente internazionale. Ma anche così non ho intenzione di lasciarmi trovare.»

«Ma che cosa mi è successo?»

«Avete sviluppato un'allergia al feto. Tessuto alieno... gruppi sanguigni incompatibili... ma ora starete bene. Non ho tempo per spiegarvi», concluse impaziente la rhu'ad e, voltatasi, senza altre parole uscì in fretta dalla stanza.

Beth si sentì libera e leggera, il corpo rilassato, senza traccia di nausea o dolore. Si lasciò andare sui cuscini, sorridendo fra sé e sé, e avvertendo i movimenti lievi e la vitalità del bambino; poi modificò il sorriso allorché un'infermiera, una delle vecchie e coriacee assistenti darkoviane del dottor Bonner, entrò in punta di piedi, con l'aria impacciata, e sbirciò dall'angolo del paravento. Beth dovette soffocare una risata alla metamorfosi sul viso dell'anziana donna mentre farfugliava: «Oh... signora Ferguson... ha... ha proprio una bella cera stamane. Credo... credo che il dottor Bonner dovrebbe darle un'occhiata...» si volse e uscì rapida dal cubicolo.

«Ma che cosa le *hanno fatto*? Non può non sapere che cosa le hanno fatto!» protestava senza fiato il dottor Bonner per l'ennesima volta. «Mi dica quello che ricorda. Anche se per lei non ha senso.»

Beth si sentì dispiaciuta per lo sgomento del vecchio. Non doveva esser piacevole per lui ammettere d'essersi sbagliato. «Le ho detto tutto», rispose gentilmente. Fece una pausa, cercando parole che non lo ferissero; aveva tentato di dirgli in qual modo la presenza fisica di Cassiana fosse stata lenitiva per lei, ma egli aveva respinto le sue parole con una rabbiosa scrollata di spalle, come frutto di delirio.

«Quel posto dove l'hanno portata. Dov'era?»

«Non lo so. Cassiana mi aveva bendata.» Fece ancora una pausa. Dal prolungato contatto mentale con Cassiana, era uscita dal kail' rhu'ad con la vaga sensazione di aver preso parte a un rituale religioso, che però per lei non aveva alcun significato, e poteva riportare soltanto frammenti incoerenti delle proprie impressioni. «Una grande sala a volta... piena di macchine...» a richiesta del dottore descrisse tutti i particolari che riusciva a ricordare di quelle macchine, ma egli scosse la testa. Nel tentativo di rendersi utile, azzardò: «Cassiana ha indicato una di quelle come un riduttore telepatico...»

«Ne è *sicura*? Cose simili si producono su Darkover, e la loro esportazione in genere viene scoraggiata... anche i darkoviani non sono molto propensi a parlarne. L'altra macchina potrebbe essere un elettropsicometro Howell C-5. Però dovrebb'essere uno speciale modello potenziato se ha potuto metterle in sintonia con le onde cellulari di una telepatica!» Il suo sguardo era assorto. «Mi chiedo perché l'abbiano fatto. Il dolore dev'essere stato terribile!»

«Oh, no!» Beth tentò di spiegare che cosa avesse provato, ma il dottore si limitò a scrollare le spalle, ancora insoddisfatto. «Quando l'ho esaminata», le spiegò, lanciando un'occhiata obliqua verso Matt, «ho scoperto un'incisione, non più di dieci centimetri, nella zona destra superiore dell'inguine. Era quasi cicatrizzata, e devono averla suturata con una lacca cosmetica... anche sotto ingrandimento, era difficile a vedersi.»

Beth, annaspando tra ricordi evanescenti, disse: «Proprio mentre mi davano l'anestetico, una delle rhu'ad ha detto qualcosa. Poteva essere un termine tecnico, perché non l'ho capito. *Aghmara kedulhi varrha.* Significa qualcosa per lei, dottor Bonner?»

La testa bianca sussultò appena: «Quelle parole significano *innesto di placenta.* Innesto di placenta», ripeté lentamente. «È proprio sicura che le parole fossero quelle?»

«Sicurissima.»

«Ma non ha senso, signora Ferguson. Anche un distacco parziale della placenta umana avrebbe prodotto un aborto.»

«Non ho avuto assolutamente aborti!» ribatté ridendo Beth, accarezzandosi il ventre gonfio.

Il vecchio sorrise con lei. «Ringraziamo Iddio!» rispose con sincerità. Ma il suo tono era turbato. «Vorrei poter essere sicuro di quelle parole.»

Beth esitò. «Potevano essere forse... *Aghmarda kedulhiarra va*?»

Bonner scosse la testa, quasi sorridendo. «*Kedulhi*, placenta, è già abbastanza brutto», rispose. «*Kedulhiarra*... chi ha sentito mai parlare di innesto di feto? No, deve aver ricordato giusto la prima volta, credo. Forse hanno praticato un innesto sottocutaneo di tessuto placentare preso da una centauriana. Questo potrebbe spiegare l'allergia. È possibile che la signora Jeth-san sia stata la donatrice?»

«Perché allora avrebbe sofferto anche lei l'allergia?» ribatté Beth. Le ampie spalle del dottor Bonner si alzarono e ricaddero. «Lo sa Iddio. Tutto quello che posso dire è che lei è una donna molto, molto fortunata, signora Ferguson.» La guardò con meraviglia non celata, poi si volse verso Matt. «Tanto vale che porti sua moglie a casa, legato. Sta perfettamente. Non ho mai visto una donna terrestre tanto in buona salute su Megera. Ma se ne stia in casa», ammonì Beth. «Verrò a trovarla per darle un'occhiata di tanto in tanto. Dev'esserci una ragione perché le centauriane se ne vadano in isolamento. Faremo lo stesso con lei... non ha senso correre rischi.»

Ma Beth non provò più nausea. Felicemente rintanata nella residenza, comoda come un'ape nell'alveare, si preparò pacificamente alla nascita del figlio. La natura ha predisposto una specie di anestesia per la donna incinta; nel suo caso attenuò la lieve inquietudine nei riguardi di Cassiana. Matt era affettuoso e si rifiutava di parlare del proprio lavoro, ma Beth indovinava le preoccupazioni dal viso e dalla voce, e dopo un mese di attesa gli domandò di punto in bianco: «Qualcosa non va, Matt?»

Matt esitò... poi esplose. «Niente va! La tua amica Cassiana ci ha messi in un bel pasticcio con Rai Jeth-san! Avevo fatto conto sulla sua collaborazione, ma ora...» alzò le spalle demoralizzato. «Ha detto soltanto, con quella sua dannata voce effeminata», la robusta voce baritonale s'innalzò a parodiare gli accenti acuti dell'arconte, «vogliamo insediamenti pacifici. Coloni terrestri con moglie e figli possiamo accettare, ma su Megera non vogliamo invasioni di personale non sposato e privo di legami che disturba equilibrio di nostra civiltà.» Accennò un gesto d'ira. «Lo sa che i terrestri non possono portare qui le loro donne! Al diavolo questo posto, Betty... stazione spaziale e tutto! Per quel che me n'importa, possono spararselo nella Via Lattea questo pianeta! Appena il piccolo sarà nato, e tu sarai in condizione di viaggiare, quest'incarico glielo tirerò giusto in faccia all'Impero! Che mi diano un segretariato dove che sia... probabilmente ci sbatteranno ai margini della Galassia... ma almeno avrò te!» Si chinò a baciarla. «Così un'altra volta imparo a portarti in un posto come questo!»

Beth lo abbracciò, ma ribatté in tono afflitto: «Matt, Cassiana mi ha sal-

vato la vita! Non posso credere che abbia istigato l'arconte contro di te. Noi non meritiamo quello che Cassiana ha fatto per me.... l'Impero ha sempre trattato Megera come un oggetto smarrito!»

Matt rise, con aria colpevole. «Ti dai alla politica?»

«Hai l'autorità per fare proposte, non è così?» riprese Beth accalorandosi. «Perché non fare per una volta, almeno per una volta, quello che è giusto e non quello che raccomanda il manuale del diplomatico? Sai bene che se ora dai le dimissioni, Terra chiuderà la legazione e sottoporrà Megera a legge marziale come stato schiavo. Lo so, il termine ufficiale è 'stato satellite', ma il significato non cambia! Perché non avanzi una proposta ufficiale per il conferimento a Megera dello stato giuridico di 'dominion', come governo indipendente affiliato?»

«Per acquisire questo riconoscimento, un pianeta deve dare qualche importante contributo alla civilizzazione della Galassia...» prese a dire Matt.

«Oh, santa cometa!» sbottò Beth. «Il fatto che siano sopravvissuti dimostra che la loro scienza è superiore alla nostra!»

Matt osservò dubbioso: «L'Impero potrebbe anche ammettere uno stato cuscinetto indipendente in questa zona della Galassia. Ma loro sono stati ostili all'Impero...»

«Hanno inviato una petizione su Terra, 600 anni fa», sottolineò quieta Beth. «Le loro donne sono morte a migliaia mentre la petizione veniva archiviata. Penso che preferirebbero morire tutti piuttosto che chiedere ancora qualcosa a Terra. Adesso tocca a Terra offrir loro qualcosa. L'Impero gli deve qualcosa! Indipendenza e affiliazione...»

«Certo è che Cassiana ha fatto di te una tifosa della politica megeriana», osservò imbronciato Matt.

«Al diavolo la politica!» sbottò Beth con tale fervore da lasciarlo stupefatto. «Non riesci a *capire* che cosa significa, idiota... che cosa ha fatto Cassiana? Ha provato che le donne terrestri *possono* venire qui! Significa che *possiamo* far venire qui i coloni per insediamenti pacifici! Non riesci a capire, supergenio, che era quella la porta che Rai Jeth-san ti lasciava aperta? Cassiana ha dato la dimostrazione di una concessione da parte loro... la prossima mossa tocca a Terra!»

Matt la fissò sbalordito.

«Non ci avevo pensato. Ma, tesoro, credo che tu abbia ragione! Stilerò la proposta, in ogni modo. Tanto ormai siamo a un punto morto, e le cose non potrebbero andare peggio. Non abbiamo niente da perdere... ma potremmo guadagnare molto.»

Il figlio di Beth nacque alla residenza (il Centro Medico non disponeva di attrezzature per il parto e il dottor Bonner pensò che Beth si sarebbe trovata meglio a casa propria) il primo giorno del breve inverno di Megera. Beth si riprese, vigile e sveglia, dall'anestesia, e pose le consuete domande.

«È una bambina.» Il vecchio volto segnato del dottor Bonner appariva stanco e quasi irritato. «Qualcosa sopra il chilo e cento, con questa gravità. Cerchi di riposarsi, signora Ferguson.»

«Ma sta... sta bene?» Beth afferrò debolmente la mano del medico. «Per piacere me lo dica... per piacere, per piacere me la lasci vedere...»

«È... è...» l'anziano dottore incespicò su una parola, e Beth notò che ammiccava incerto. «È... le stiamo dando l'ossigeno. Sta benissimo, è soltanto una precauzione. Si rimetta a dormire, faccia la brava. Potrà vederla quando si sveglierà.» Bruscamente, le volse la schiena e andò via.

Beth si sforzò di non abbandonarsi alla stanchezza che le spingeva la testa sul cuscino. «Dottor Bonner... per piacere...» cercò di richiamarlo con voce flebile. L'infermiera si chinò su di lei e Beth avvertì la puntura di un ago nel braccio. «Ora si rimetta a dormire, signora Ferguson. La sua bambina sta benissimo. Non la sente strillare?»

Beth singhiozzò. «Ma che gli prende? *C'è qualcosa che non va nella mia bambina*?» L'infermiera non riusciva a tenerla calma. Di fronte a quell'impeto di maternità, l'anziana donna esitò, poi si voltò e attraversò la stanza. «D'accordo, suppongo che un'occhiata non le farà male. Dormirà meglio quando l'avrà vista.» Raccolse qualcosa e ritornò verso il letto. Beth tese ansiosa le braccia e dopo un istante, con un debole sorriso, la donna darkoviana depose la bambina sul letto a fianco di Beth.

«Ecco. Può tenerla per un minuto. Gli uomini non possono capire, vero?»

Beth sorrise felice, sollevando la copertina che nascondeva il viso minuscolo. Rimase a bocca aperta per lo stupore e lanciò un grido acuto.

«Non è la mia bambina! Non è... non può, non potete...» i suoi occhi erano gonfi di lacrime di spavento. Sconvolta, attraversata da un fremito di ribellione, abbassò di nuovo lo sguardo verso la bambina che teneva tra le braccia.

La neonata non era né rossa né avvizzita. La morbida pelle liscia era bianca... brillante, lucente, di un bianco *perlaceo*. Gli occhi serrati erano d'ardesia argentea, e sulla piccola testa rotonda già s'arricciava una sbiadita peluria dorata.

Perfetta. Sana. Ma... una rhu'ad.

L'infermiera si slanciò a riagguantare la neonata mentre Beth perdeva i sensi.

Passò quasi un mese prima che Beth fosse abbastanza in forze da potersi alzare durante il giorno. Il trauma le aveva devastato i nervi ed era stata molto ammalata. Adesso la sua mente aveva accettato la realtà ed ella amava la figlia minuscola e perfetta, ma il conflitto inconscio si faceva strada nell'intimo e prendeva la propria vendetta su ogni nervo del suo corpo. L'esperienza le aveva lasciato una ferita segreta, troppo viva per potersi toccare. Si difendeva trincerandosi dietro la propria debolezza.

La piccola (a dispetto delle proteste di Matt, Beth aveva insistito per chiamare sua figlia Cassy) aveva ormai più d'un mese allorché un pomeriggio l'ancella centauriana entrò nella camera e annunciò: «La moglie di arconte veniva a farvi visita, signora legato Furr-ga-soon».

Beth aveva così profondamente rimosso i ricordi che le venne da pensare soltanto che Nethle o Wilidh fossero venute a renderle una visita ufficiale. Si alzò con un sospiro, facendo scivolare i piedi nudi nelle pianelle, e s'avviò verso il pannello da toletta. Girò alcune manopole, ottenendo bracciate di gonfio nailene per coprirne la corta blusa da casa e inserì la testa nell'acconciatore che si occupò automaticamente dei suoi capelli corti. «Vado. Porta Cassy nella sua camera, ti spiace?»

La ragazza centauriana sussurrò: «Ha portato suo bambino con lei».

Beth ristette stupita. Non c'era da stupirsi che l'ancella le sembrasse sbalordita. Un bambino fuori dalla propria casa, su Megera?

«Allora portala qui...» ordinò. Ma questo non attenuò la sua sorpresa allorché una figura familiare, che si moveva leggera avvolta in vesti chiare, scivolò come un fantasma nella stanza.

«Cassiana!» esclamò con voce tremante.

La rhu'ad le sorrise con affetto mentre si stringevano le mani. Poi all'improvviso Beth le gettò le braccia al collo e ruppe in un pianto irrefrenabile.

«No, no...» la confortò Cassiana, ma inutilmente. Tutta la paura e il trauma rimossi si erano disciolti in un attimo, e Cassiana la stringeva, un po' maldestra, come non abituata a simili emozioni, tentando di darle conforto, finendo per scoppiare anch'ella in lacrime. Quando riuscì di nuovo a parlare con voce ferma le disse: «Mi credi, Beth, se ti dico che so quello che provi? Senti, devi cercare di riprenderti, avevo promesso che ti avrei spiegato...»

Si staccò gentilmente e prese dalle braccia dell'ancella un fagotto, accuratamente protetto da plastica solida e trasparente, con doppi manici per il trasporto. Aperse con attenzione l'involucro e dalle profondità di quell'ingegnosa culla sollevò un bimbo ben coperto, tese le braccia e lo porse a Beth.

«Questo è il mio piccolo...»

Beth sollevò finalmente lo sguardo verso Cassiana, che se ne stava affascinata accanto alla culla di Cassy. «Lui... assomiglia...» balbettò Beth e Cassiana annuì. «Esatto. È un bimbo terrestre. Però è mio. Meglio... è nostro.» Il suo sguardo franco si soffermò sull'altra in una sorta di appello. «Avevo promesso di spiegare... *Dhe mhàri*, Bet', non ricominciare a piangere...»

«Noi rhu'ad con ogni probabilità saremmo state uccise, in qualsiasi altro posto che non fosse Megera», iniziò Cassiana alcuni minuti dopo, quando si furono accomodate su un divano coperto di cuscini, i piccoli adagiati fra loro due. «Qui, abbiamo salvato la colonia. All'origine, credo, eravamo una mutazione dovuta a raggi cosmici. A quel tempo facevamo parte della popolazione normale. Non ci eravamo ancora realmente adattate.» Fece una pausa. «Sai che cos'è la deriva genetica? In una popolazione isolata, le caratteristiche ereditarie deviano dalla linea normale. Voglio dire... supponi che una colonia abbia, alla partenza, metà componenti biondi e metà bruni. In una società normale, rimarrebbero distribuiti in questo modo... più o meno 50 e 50 per cento. Ma nell'arco di una generazione, casualmente, la percentuale potrebbe variare in 60 e 40. Nella generazione successiva, potrebbe tornare al normale, oppure... una volta mutato l'equilibrio... potrebbe continuare a deviare, e avremmo quindi un 70 per cento di biondi e un 30 per cento di bruni. Naturalmente ho molto semplificato, ma se continuasse in questo modo per otto o dieci generazioni, con la selezione naturale come altro fattore determinante, avremmo un tipo razziale ben distinto. Noi avevamo due direzioni di deriva, perché avevamo la popolazione normale e... le rhu'ad. Le nostre donne normali morivano... in numero maggiore a ogni generazione. Le rhu'ad potevano avere figli senza pericoli, però in qualche modo dovevamo preservare il tipo normale.»

Sollevò Cassy e la strinse tra le braccia. «L'hai chiamata così per me, vero?» domandò. «Be', ho incominciato a spiegarti. Una rhu'ad è umana, e perfettamente normale, a parte il fatto (lo scopriranno un giorno o l'altro con Cassy) che abbiamo, in aggiunta agli altri organi, una *terza* ovaia. E

questa ovaia è partenogenetica... autoriproduttiva. Noi potevamo avere dei figli perfettamente umani, normalmente sessuati, sia maschi sia femmine, che si riproducevano come il normale tipo umano. Erano perfino normalmente sensibili alla reazione venefica di quest'aria. Quei figli normali avevano una normale gestazione, salvo il fatto che una madre rhu'ad era immune dalla reazione ormonale, e poteva proteggere un bimbo normale. Ora, una donna rhu'ad poteva, grazie alla *terza* ovaia, *a sua scelta* (possiamo controllare tutti i nostri riflessi, compresa la concezione), avere una femmina *rhu'ad.* Ogni rhu'ad può riprodursi, duplicarsi, senza fertilizzazione maschile. Io non ho avuto un padre. Nessuna rhu'ad lo ha.»

«Anche *Cassy*...»

Cassiana non badò all'interruzione. «Ma la mutazione riguarda le femmine. Mentre le donne normali morivano e soltanto le rhu'ad potevano avere figli (e anche quei figli morivano durante la crescita) ci spaventava l'idea che entro tre o quattro generazioni saremmo arrivati a una società tutta femminile, partenogenetica, tutta rhu'ad. Questo nessuno lo voleva. E meno che mai le rhu'ad.» Fece una pausa. «Tutte noi abbiamo gli istinti delle donne normali. Io *posso* avere un figlio senza fertilizzazione maschile», guardò inquisitivamente Beth, «ma questo non cambia nulla al fatto che... che amo mio marito e voglio i *suoi* figli... come qualsiasi altra donna. Forse ancor di più... dal momento che sono telepatica. Questo è anche un problema emotivo. Abbiamo fatto la nostra parte per Megera, però... vogliamo essere donne. Non mostri asessuati!»

Fece un'altra pausa, poi riprese, chiaramente cercando le parole giuste. «Le rhu'ad sono quasi del tutto adattabili. Abbiamo tentato di innestare gameti rhu'ad dalle nostre ovaie normali in donne normali. Non funzionò, e alla fine è stato sviluppato il sistema che abbiamo oggi. Una rhu'ad diventa gravida nel modo normale...» per la prima volta Beth la vide arrossire leggermente, «e porta il proprio bimbo per due, tre mesi al massimo. A quel tempo, il feto ha sviluppato una *temporanea* immunità dalle tossine prodotte dall'allergia ormonale. Allora questo embrione di due mesi viene trasferito nell'utero della madre ospite. L'immunità dura abbastanza a lungo da consentire di condurre a termine la gestazione e la nascita del bambino. A quel punto, naturalmente, non c'è più alcun pericolo, per un maschio... né, per una femmina, alcun pericolo finché cresce e diventa anch'ella gravida.

«Un'altra cosà: dopo che una donna ha avuto in questo modo il suo primo figlio, sviluppa anche lei una leggerissima immunità alla reazione or-

monale. Quindi per il secondo o terzo figlio, o ancor più, è sufficiente trapiantare in lei un ovulo di sei o sette giorni... sempre che vi sia a disposizione una rhu'ad, per stabilizzare la chimica nel caso che qualcosa non funzioni a dovere. In una o più d'una tra le mie famiglie c'è sempre una donna in gravidanza, quindi io devo essere sempre disponibile.»

«Non è tremendamente faticoso per te?» domandò Beth.

«Non fisicamente. Abbiamo realizzato quello che si fa per tutto l'Impero con il bestiame pregiato: iperovulazione. In determinati giorni di ciascun ciclo, alle rhu'ad vengono somministrati speciali preparati a base di ormoni e vitamine, così che noi liberiamo non un solo ovulo, ma un certo numero da quattro a dodici. Di solito possono essere trapiantati circa una settimana dopo, e l'operazione è praticamente indolore...»

«Quindi *tutti* i bambini nelle tue quattro... famiglie, sono *tuoi*, e di tuo marito?»

«Ma no! I figli appartengono alla donna che li tiene in gestazione e li partorisce... e all'uomo che ama quella donna e si unisce a lei!» Cassiana rise. «Oh, suppongo che ogni società adatti le regole morali alle proprie necessità. Per me, è un po'... sordido, che un uomo abbia una sola moglie e che viva con lei per tutto l'anno. Non ti senti terribilmente sola, senza altre donne in casa?»

Toccava ora a Beth arrossire. E poi chiese: «Ma hai detto che si tratta di bambini normali. Cassy... Cassy è una rhu'ad...»

«Oh, sì. Con te non ho potuto fare quel che avrei fatto con una centauriana. Tu non avevi alcuna resistenza, ed eri già incinta. A volte le donne, anche su Megera, diventano gravide al solito modo (le nostre leggi sono molto rigorose sugli antifecondativi, ma niente è totalmente attendibile) e, quando succede, muoiono, a meno che una rhu'ad si assuma il rischio che mi sono assunta con te. L'ho già fatto una volta, per Clotine, ma il bambino che portavo morì... be', nel corso di quei tre giorni in cui sei rimasta segregata, sono stata nel kail' rhu'ad e ho azionato un riduttore... e sono diventata gravida. Tutto da sola.»

Mille barlumi si stavano riordinando nei pensieri di Beth. «E poi hai fatto un innesto...»

Cassiana assentì. «Esatto. Quando siamo andate insieme nel kail' rhu'ad, i riduttori ci hanno messo in sintonia... in modo che la lunghezza d'onda delle cellule non avesse una variabilità tale da traumatizzare i feti... e hanno scambiato i bambini.»

Beth s'era aspettata una cosa simile; ma anche così, il tono tranquillo di

Cassiana la strabiliò. «Ma davvero...»

«Sì. Il mio bambino è, solo da un punto di vista ereditario, tuo e del legato. Però è mio. Vive perché io, essendo rhu'ad, ho potuto portarlo senza rischi, equilibrando la sua reazione all'allergia ormonale con l'atmosfera. Per la salvezza di Cassy non c'erano problemi: un bambino rhu'ad, anche in embrione, si adatta alla perfezione anche all'ambiente estraneo di un corpo terrestre. I primi giorni sono stati cruciali perché tu e io abbiamo sviluppato un'allergia ai tessuti estranei che ci erano stati innestati; i nostri corpi rigettavano l'innesto. Ma una volta che noi madri-ospiti abbiamo cominciato a sviluppare una certa tolleranza, mi è stato possibile stabilizzare me stessa, e il mio piccolo, e te... e quando sei stata allontanata troppo presto, sono riuscita a mandarti un'altra rhu'ad per completare la stabilizzazione. Non c'era da preoccuparsi per Cassy; lei si adattava tranquillamente alla condizione venefica che avrebbe ucciso un bambino normale.»

Raccolse Cassy e la cullò tra le braccia quasi con nostalgia. «Hai una figlioletta incredibile, Bet'. Una perfetta piccola parassita.»

Beth osservò il piccolo di Cassiana. Sì, poteva rintracciare sul suo viso una lieve somiglianza con i lineamenti di Matt, eppure... suo? No, Cassy era sua, nutrita del suo corpo... le tornò la voglia di piangere.

Cassiana si chinò e le pose un braccio attorno alla vita. «Bet'», disse con tono tranquillo, «sono appena tornata dagli uffici della legazione dove, con il pieno consenso del Consiglio delle rhu'ad, ho consegnato loro un completo rapporto scientifico di tutta la questione. Mi è stato anche consentito di assicurare alle autorità terrestri che quando i coloni terrestri giungeranno qui per costruire la stazione spaziale, le loro donne non correranno alcun rischio. Abbiamo suggerito che i coloni vengano selezionati tra le famiglie che hanno già avuto figli, ma abbiamo assicurato che una gravidanza accidentale non avrà conseguenze tragiche. In cambio ho avuto la garanzia, comunicata dal Centro Galattico, che a Megera sarà riconosciuto lo stato giuridico assoluto di 'dominion' come governo planetario indipendente associato all'Impero. Ed è stata autorizzata la colonizzazione.»

«Magnifico!» esclamò di slancio Beth. Ma poi il dubbio si insinuò nella sua voce. «Ma tanti di voi ci odiano...»

La rhu'ad sorrise. «Aspetta che arrivino le vostre donne. Uomini soli, su Megera, possono causare soltanto problemi. Gli uomini hanno tanti comportamenti dissimili! Un terrestre dell'Impero non ha nulla in comune con un centauriano di Megera, e un darkoviano di Thendara è diverso da entrambi.. prendi dieci uomini di dieci pianeti diversi e avrai dieci compor-

tamenti differenti... al punto che il risultato sarà soltanto guerra e distruzione. Ma le donne... per tutta la Galassia, terrestri, darkoviane, samarrane, centauriane, rigeliane... le donne sono tutte uguali, o almeno hanno tutte un punto in comune. Un bambino è il passaporto per l'unica grande fratellanza dell'universo. L'ammissione è libera per ogni donna della Galassia. Ce la faremo.»

Un po' confusa, Beth chiese: «Ed eri così convinta di questo da rischiare la tua vita per una terrestre che... ti odiava? Mi vergogno, Cassiana».

«Non era soltanto per te», ammise Cassiana. «Tu e tuo marito rappresentavate la prima e ultima possibilità per Megera di non diventare la fogna della Galassia. L'ho progettato fin dal primo momento in cui ti ho vista. Nemmeno io, all'inizio, ero... ero tua amica.»

«Ma tu... *non potevi* sapere che sarei rimasta incinta...»

Cassiana apparve vergognosa e imbarazzata. «Bet'. L'ho... l'ho progettato, dall'inizio alla fine. Sono telepatica. È stato un mio ordine mentale che ti ha fatto sospendere l'assunzione degli antiseme.»

Beth sentì un improvviso impulso di rabbia, così violento da non poter guardare Cassiana. Era stata manovrata come una marionetta...

Sentì la piccola mano della rhu'ad sul polso. «No. Soltanto un incidente fortuito sulla strada del destino. Bet', guardali...» con la mano libera accarezzò i due piccoli addormentati, acciambellati come cuccioli. «Sono fratello e sorella, in più modi. E forse tu vorrai avere altri figli. Tu ora appartieni a noi, Bet'.»

«Mio marito...»

«Gli uomini si adattano a qualsiasi cosa, se le loro donne l'accettano», le disse Cassiana. «E tua figlia è una rhu'ad che crescerà in una casa terrestre. Ce ne saranno altre come lei. A suo tempo vorrà aiutare le figlie delle famiglie terrestri che verranno qui, fin quando la scienza avrà trovato un nuovo modo e ogni donna potrà partorire i propri figli... o fino a quando i centauriani avranno occupato il posto che gli spetta, e si sposteranno nella Galassia insieme con gli altri...»

E, dentro di sé, Beth capì che Cassiana aveva ragione.

(*Centaurus Changeling*, 1954)

L'ONDA ASCENDENTE

I

Grazie al cronometro regolato sull'ora dell'astronave e al lieve, quasi impercettibile ronzio dello schermo di controllo, Brian Kearns seppe al secondo quando fu raggiunto il limite di tolleranza alla gravità. Datosi un margine di sicurezza di dieci secondi (Brian era un giovanotto pratico e metodico, e aveva trascorso dodici anni ad allenarsi per il lavoro attuale, e quattro e mezzo nella sua esecuzione), slacciò le cinghie dell'oscillante amaca spaziale simile a un nido, dov'era stato disteso, con le orecchie e gli occhi inchiodati sui complicati comandi. Si mosse lentamente, come una mosca, lungo la paratia, si aggrappò a un corrimano, e spostò a sinistra una particolare leva.

Il ronzio a malapena percepibile s'arrestò.

Brian Kearns aveva appena concluso un lavoro.

Raccolse lo stilo incatenato al giornale di bordo, con la destra trattenne in piano una pagina fluttuante e con la sinistra scrisse rapido ed esperto:

«1676.mo giorno di navigazione; azionato leva disinnesto propulsione interstellare. I nostri calcoli erano corretti e non sembra vi siano state avvertibili reazioni quando le unità IS hanno cessato la funzione. Orbitiamo a 1400 miglia da Marte. Abbandonato controllo unità ore...» gettò un'altra occhiata al cronometro, poi scrisse: «... 0814. Posizione...» Aggiunse una serie di cifre complesse, scarabocchiò le proprie iniziali sotto l'annotazione, poi staccò il trasmettitore del citofono e lo scosse.

Una voce soffocata e stridula giunse dall'altro capo dell'astronave, a quasi mezzo miglio di distanza: «Sei tu, Kearns?»

«Esatto, Caldwell.»

«Pronti a muovere con le atomiche sottochiappa, Brian. Erano esatte le cifre?»

«A quanto pare tutti i calcoli erano corretti», rispose con sussiego Brian. «La propulsione è stata chiusa secondo quanto elaborato in precedenza.»

«*Yippee*!» ululò la voce dal microfono; Brian s'accigliò e tossì in atto di rimprovero. La voce distante sembrò soffocare un'imprecazione, ma la dichiarazione giunse in modo corretto: «Agli ordini, comandante Kearns!»

«Bene, comandante Caldwell», rispose Brian; «la nave è tutta sua, a partire da...» si fermò, tornò a guardare il cronometro e, dopo qualche secondo, esclamò: «*ora*!»

Riagganciò il trasmettitore e passò in rassegna con lo sguardo la plancia di comando, in cui aveva trascorso la parte migliore della lunga traversata della *Homeward.* La potente propulsione interstellare adesso taceva, il pro-

fondo ronzio era cessato, e le superfici di metallo stavano ora al suo cospetto con atona, metallica inerzia. Brian provò una strana sensazione di svuotamento mentre tornava a incappucciare lo stilo, facendo poi scivolare un pannello mobile a coprire il giornale di bordo, e rimaneva stretto al corrimano, chiedendosi quasi inconsciamente se avesse dimenticato di fare qualcosa e sapendo, con una sicurezza derivata dall'antica abitudine, di non aver dimenticato nulla.

È impossibile scrollare le spalle in assenza di gravità; il movimento farebbe svolazzare l'incauto per tutta la cabina. Brian era troppo ben addestrato per compiere simili gesti inutili. Ma sollevò un sopracciglio e una specie di smorfia euforica gli si diffuse per il viso; per un momento, inosservato da chiunque, sembrò quasi dimostrare la propria giovane età. Poi, riassumendo di nuovo l'espressione grave che esibiva sempre di fronte all'equipaggio, ripercorse lentamente a ritroso la paratia, slegò meticolosamente i sandali di gomma dall'amaca, v'infilò i piedi con l'abilità data dalla lunga pratica e, spingendosi con maggiore rapidità lungo il restante tratto di paratia, s'insinuò con la parte superiore del corpo attraverso la chiusura a sfintere che portava alla zona anteriore della grande astronave.

Là s'arrestò, stretto in vita dal diaframma dilatato, a scrutare lungo lo stretto corridoio cilindrico. Ora poteva avvertire attorno a sé la leggera vibrazione, mentre in lontananza, a prora della *Homeward*, venivano accesi i razzi atomici. Si permise un'altra smorfia, stavolta col segreto disprezzo che ogni esperto d'iperpropulsione nutre per i motori a reazione, del resto necessari, e lentamente spinse il resto del suo corpo lungo ed esile attraverso lo sfintere; poi si dette una forte spinta, puntando i piedi contro il diaframma che si era saldamente richiuso, e si slanciò in linea retta lungo il corridoio come un missile umano privo di peso. All'estremità opposta si frenò con le mani, poi ristette; udì un miagolio musicale alle proprie spalle e il gatto di bordo, Einstein (un realtà un mammifero centauriano che ricordava non troppo alla lontana un canguro nano), schizzò verso di lui nell'arco di una vertiginosa capriola.

«Brian... acchiappalo!» chiamò una voce femminile e Brian si voltò, agganciandosi con un sandalo di gomma a una cinghia, e s'allungò in un gesto ampio di parata per afferrare la bestia. L'agguantò per una zampa affusolata; con uno gnaulio quella si dibatté per sfuggirgli e la ragazza esclamò con ansia: «Tienilo fermo, arrivo». Si spinse velocemente lungo il corridoio e afferrò rapida la bestiola, che subito si quietò e s'accoccolò sotto il suo mento.

«È come impazzito, quando si sono accesi i razzi», mormorò in tono di scusa. «Dev'essere colpa della vibrazione o qualcosa di simile.»

Brian rivolse un sorriso alla ragazza, piccola e minuta, con riccioli biondi che le contornavano in modo bizzarro la testa e il corto camiciotto d'ordinanza che le fluttuava attorno in strane volute. Tutti loro avevano vissuto tanto a lungo in assenza di gravità che a malapena se ne rese conto, ma notò l'inquietudine negli occhi castani di lei: Ellinor Wade era una esperta di dietetica, e d'iperpropulsione ne sapeva probabilmente meno del gatto centauriano.

«Va tutto bene, Ellie; forse Einstein è un esperto d'iperpropulsione. Ho appena chiuso le unità IS e passato il comando a Caldwell.»

«Allora ci siamo quasi!» sussurrò lei. «Oh, Brian!» e i suoi occhi furono una stella doppia, di prima grandezza. Egli annuì. «Ora c'è Caldwell al comando, e non so che vorrà fare», aggiunse Brian, «ma farai meglio a stare con le orecchie tese per le istruzioni. Tra pochi minuti dovremo legarci, per la decelerazione, se ha intenzione di far scalo su Marte.»

«Brian, ho paura...» sussurrò Ellie e lasciò che il gatto centauriano fluttuasse libero, annaspando per trattenersi alla sua mano. «Sarebbe... orribilmente ironico, se questa vecchia astronave dopo aver fatto avanti e indietro con Centauro, si schiantasse nell'atmosfera...»

«Rilassati», le consigliò Brian in tono gioviale. «Potrebbe anche decidere di far subito rotta per la Terra... Caldwell conosce il suo mestiere, Ellie. E io conosco la *Homeward*.»

«Ti credo sulla parola.» La ragazza si provò a sorridere, ma chissà come non le riuscì molto bene. «Sei innamorato di questa vecchia carcassa!»

Brian le sorrise in modo disarmante. «Non lo nego», rispose. «Ma non è altro che una passione alternativa fin quando non riuscirò a riportarti a terra!»

La ragazza arrossì e distolse il viso. I dodici membri dell'equipaggio della *Homeward* erano tutti giovani, e l'angustia degli alloggi dava origine a forti simpatie; ma uomini e donne a bordo erano rigorosamente separati, per un eccellente motivo pratico che non aveva nulla a che fare con la morale. La traversata da Centauro, sia pure a ipervelocità, durava quasi cinque anni. E nessuno aveva ancora ideato un metodo per partorire bambini in assenza di gravità.

Brian sganciò il sandalo di gomma dalla cinghia. «Andiamo nel quadrato?»

«No...» Ellie rimase ancorata. «Devo dar da mangiare a Einstein... Paula

si trova ancora nell'unità idroponica e là non esiste alcun servizio di ricezione... sarà meglio che vada ad avvertirla che forse dovremo legarci. Va' avanti, io avverto Paula...»

«Ti accompagno. Ho fame e comunque vorrei mettere qualcosa sotto i denti prima che...»

«No!» L'asprezza del tono di lei lo sorprese. «Va' nel quadrato. Ti porterò io qualcosa .»

La osservò stupito. «Ma cosa...»

«Vai. Paula... Paula...» Ellie balbettò e concluse: «... si sta vestendo».

«Ma che diavolo...» Di colpo sospettoso, Brian si dette una spinta puntando sul corrimano e schizzò lungo il corridoio verso il portello aperto dell'unità idroponica. Ellie lanciò un inarticolato grido d'avvertimento mentre Brian piombava attraverso l'ingresso, e come conseguenza di quel grido, proprio sotto lo sguardo inquisitorio di Brian, due figure allacciate sobbalzarono e si divisero di colpo. Paula Sandoval si coperse il viso con le braccia e agguantò un indumento fluttuante, mentre Tom Mellen schizzava in piedi come una molla per gettare uno sguardo di sfida all'intruso.

«Fuori dai piedi!» ringhiò, in uno con la domanda furente di Brian: «Che succede qui?»

Nella voce tesa di Paula Sandoval c'era vetriolo. «Mi sembra che possa vederlo da te, quel che succede, comandante!» e i suoi occhi neri lanciavano fiamme.

«Brian...» lo implorò Ellie, afferrandogli il polso con mano gentile e decisa, ma Brian si liberò con una violenza che mandò la ragazza a librarsi a metà cabina.

Con tono di gelido comando, ordinò: «È meglio che tu vada a prora, Paula. Caldwell avrà bisogno del controllo dei calcoli. In quanto a te, Mellen, il regolamento...»

«Il regolamento può ficcarsi un razzo dove dico io, e anche tu!» eclamò infuriato Tom Mellen. Era un giovanotto dinoccolato, un bel po' sopra il metro e ottanta e sembrava anche più alto. «Che ti credi di fare, a ogni modo, a scaraventarti in giro?»

«Basta così», disse asciutto Brian, e si volse di scatto alle ragazze: «Paula, vai a prora... *è un ordine*! Tom, questa sezione della nave è vietata al personale maschile fatta eccezione per le prescritte ore dei pasti. Questa è la quinta volta...»

«La sesta, tanto per l'esattezza, comandante Giornaledibordo, e altre quattro in cui non mi hai beccato. E allora? Ma che cavolo sei, *tu*, un fottu-

to...»

«Le mie abitudini personali non sono in discussione, signor Mellen. *Sandoval*!» scattò rivolto a Paula. «Le ho dato un ordine!»

Ellie pose un braccio attorno alla vita di Paula, che singhiozzava rabbiosamente, ma la brunetta si staccò da lei, con lo sguardo fiammeggiante. «Digliene quattro per me, Tom», esclamò in tono aspro, e schizzò fuori dalla cabina. «Vai anche tu, Ellie», soggiunse Brian, più calmo. «Sistemerò subito questa faccenda con Mellen.»

Ma Ellie non si mosse. «Brian», disse con calma, «è il momento più stupido per applicare quell'articolo.»

«Fin quando la *Homeward* si troverà nello spazio», ribatté rigido Brian, «quell'articolo sarà applicato, così come tutti gli altri basati su princìpi di necessità.»

«Stammi a sentire...» cominciò Mellen furibondo, poi all'improvviso, il volto imporporato, si scagliò contro Brian, prima che Kearns avesse intuito le sue intenzioni. «I razzi sono accesi!» sbraitò. «E questo significa che il comando ce l'ha Caldwell! Da tre anni sto aspettando questo momento...»

Brian si chinò con un ridicolo gesto convulso e Mellen gli volò sopra la testa, spinto dalla propria inerzia. «*Brian! Tom!*» li implorò Ellie, tuffandosi verso di loro e infilando tra i due un piede calzato di gomma, ma Mellen la spinse di lato.

«T'ho avvertita, Ellie, stattene fuori...» disse ansante. Brian esclamò: «Attenta...» poi, mentre Mellen gli si slanciava di nuovo addosso, portò le mani in avanti e lo respinse con forza.

Spinta contro spinta, Brian e Mellen ne ebbero entrambi un contraccolpo così violento che finirono per battere la testa ai lati opposti dell'unità idroponica; Brian, mezzo tramortito, si rimise in piedi a fatica.

La risata di Mellen, distorta e ironica, riempì la cabina.

«Va bene, accidenti a te», disse amaramente. «Mi sembra idiota cercare di risolverla qua dentro e adesso. Ma aspetta che rimettiamo piede a terra...»

Brian si fregò la testa e ammiccò come frastornato, ma il suo tono preciso non tradiva la presenza delle innumerevoli stelle sfolgoranti che si inseguivano davanti al suo sguardo. «Da quel momento», ribatté freddamente, «non ci sarà più occasione di battersi, visto che il mio comando sarà giunto al termine.»

Mellen strinse le labbra ed Ellie s'intromise ansiosa: «Tom, Brian ha perfettamente ragione, in teoria... non suscitare rancori, ora che siamo quasi a

casa...»

«Sì, è giusto...» Tom Mellen si aprì d'un tratto al sorriso e il suo viso era cordiale. «Ehi, Brian, che ne dici? Niente rancori, eh?»

Brian gli volse la schiena. «Perché dovrei serbare rancore?» disse, gelido. «È mio dovere far rispettare il regolamento fin quando la *Homeward* sia tornata a terra.»

«Accidenti...» Mellen bofonchiò qualcosa in direzione della schiena irrigidita di Brian, e anche Ellie apparve turbata. Poi Mellen fece un gesto che esprimeva inutilità e s'avviò in direzione della prora dell'astronave.

«Andiamo. Credo che Caldwell abbia bisogno di noi», disse asciutto e si slanciò con spinte rapide e rabbiose verso il quadrato.

II

La tecnica di frenata in atmosfera era stata perfezionata un centinaio di unni prima che l'antica *Starward* fosse lanciata dalla Terra in direzione di Centauro. Era tuttavia nuova per l'equipaggio della *Homeward*, e la monotonia di quell'operazione portava i nervi a fior di pelle. Solamente Brian, ben legato in una delle amache del quadrato, era davvero calmo ed Ellie, nella cuccetta accanto, assorbiva un poco di quella tranquilla fiducia; Brian Kearns era stato addestrato per una dozzina d'anni a bordo della *Homeward* prima che s'iniziasse la traversata.

C'erano volute quattro generazioni prima che i naufraghi dell'astronave originale, la *Starward*, fossero riusciti a riparare gli iperpropulsori danneggiati nell'atterraggio, e a strappare dal suolo del quarto pianeta di Θ Centauri (l'avevano chiamato Terra Due) abbastanza cerbero da riportare a casa un equipaggio con le nuove del loro successo. Duecentotrent'anni, tempo soggettivo. Tenendo conto del ritardo provocato dall'ipervelocità, era possibile che fossero già trascorsi quattro o cinquecento anni, oggettivamente, sul pianeta lasciato dai loro antenati. Ellie, gettando uno sguardo al viso calmo di Brian, alla sua bocca che indulgeva al sorriso per qualche personale, nascosta euforia quando si credeva inosservato, si chiese se egli non provasse alcun rimpianto. Ricacciò un impulso di nostalgia, ricordando la loro ultima visione del piccolo pianeta scuro che ruotava intorno alla stella rossa. Avevano lasciato una colonia in espansione composta di 400 anime, un mondo al quale non avrebbero mai più potuto tornare, perché, dopo cinque anni di tempo soggettivo in ipervelocità, era assai probabile che tutti i loro amici e conoscenti su Terra Due avessero da lungo

tempo concluso il loro ciclo vitale.

Ma i pensieri di Brian erano proiettati in avanti, non a ritroso, e non poteva tenerli per sé.

«Ormai avranno scoperto un metodo migliore per frenare nell'atmosfera», riflettè. «Se qualcuno laggiù ci osserva, gli sembreremo dei fossili viventi... e penso che lo siamo. Nel loro mondo, saremo così arcaici che ci sembrerà di essere uomini delle caverne.»

«Oh, non so», protestò Ellie. «La gente non cambia...»

«Ma le civiltà sì», insistette Brian. «Sono passati meno di cento anni tra il primo razzo lanciato sulla luna e il lancio della *Starward.* Ecco a quale velocità può evolversi una civiltà scientifica.»

«Ma chi ti dice che si siano mossi lungo quelle linee?» lo interrogò Ellie.

«Hai mai sentito parlare di nodo temporale?» chiese lui beffardo. «Quando ogni generazione accumula la conoscenza di quella che l'ha preceduta, il progresso diventa un processo cumulativo. Quando la *Starward* lasciò...»

«Brian...» iniziò Ellie, ma egli proseguì: «L'uomo ha progredito a balzi casuali per migliaia di anni, ma quando ha acquisito il metodo scientifico non sono passati cento anni tra l'aviogetto e la capsula a razzo. Se una razza dispone del viaggio interstellare, può progredire soltanto in una direzione. Se volessimo divertirci, potremmo inserire tutti i dati in un calcolatore, e farci predire esattamente quello che troveremo laggiù».

«L'elemento umano...»

«Volete piantarla voi due?» sbraitò Langdon Forbes seccato, dalla sua amaca. «Sto tentando di non farmi venire il mal di spazio, ma gli sproloqui di Kearns sul progresso superano le mie capacità di sopportazione. Deve blaterare proprio quando siamo legati e non possiamo scappare?»

Brian mugugnò qualcosa di inintelligibile e piombò in un silenzio imbronciato. Ellie tese a fatica una mano, stranamente goffa, verso Brian, ma ne fu respinta.

Un miagolio sconcertato provenne da sotto l'amaca di Ellie; Einstein stava recuperando la sensazione di gravità, e la cosa non gli era gradita. Ellie raccolse l'animaletto avvilito e lo tenne abbracciato strettamente contro le cinghie che l'avvolgevano. C'era silenzio nel quadrato; la vibrazione bassa e regolare dovuta alla trazione atomica era un suono così impresso nella loro coscienza da non essere più percepibile come suono. Non c'era ancora una sensazione di movimento; provavano però una sgradevole impressione di pesantezza mentre l'enorme astronave si avvitava in ampi giri

di frenata, dapprima sfiorando l'atmosfera per un paio di secondi e oscillando ellitticamente come una cometa impazzita, poi penetrando nell'atmosfera per pochi secondi, per un intero minuto, per pochi minuti... discendendo in lente, caute spirali.

«Spero che abbiano trovato qualche sistema per creare la gravità artificiale nelle astronavi», si lagnò in tono scherzoso Judy Keretsky dalla cuccetta in cui stava dondolando sottosopra, in un punto che ora costituiva il soffitto del quadrato. I unghi capelli le ricadevano sul viso in una spessa cortina; era l'unica tra l'equipaggio a non portare i capelli funzionalmente corti. Ora tentava inutilmente di liberarsi dei riccioli ondeggianti e si lamentava: «Oh, la mia povera testa, mi stanno venendo le vertigini quassù!»

«Hai le vertigini? E questo povero gatto, allora?» ribatté Ellie.

«Di' un po', chi ha avuto la brillante idea di portare quella bestia?» chiese qualcuno.

«Un inestimabile contributo scientifico», motteggiò Judy. «Perché non te ne sei portati un paio, Ellie?»

«Brian non l'avrebbe mai permesso», replicò Marcia van Schreeven, con una punta di amarezza.

Ellie accarezzò la pelliccia scura di Einstein come per difenderlo, ricordando a Marcia in tono calmo: «Einstein appartiene al terzo sesso. Quando le condizioni siano adatte, si riproduce nel primo e nel secondo.»

«Bestia fortunata», commentò Brian semiserio, ed Ellie gli lanciò un'occhiata insolitamente timida mentre rispondeva: «Be', in ogni caso Einstein sarà unico sulla Terra!»

«Sulla Terra vedrai cose assai più strane di Einstein», disse d'un tratto Brian. «Noi siamo stati su un solo pianeta, ma ormai la Terra deve aver colonizzato tutte le stelle vicine. I popoli della Terra saranno cosmopoliti nel senso più ampio del termine...»

«A proposito della Terra», lo bloccò con decisione Langdon prima che Brian riuscisse a proseguire la sua predica, «in che punto del pianeta finiremo per atterrare?»

«Non lo sapremo prima di essere più vicini alla superficie», rispose irritata Judy, cercando di respingere i capelli dal viso. «Abbiamo la carta che ci hanno dato i Primi, ma è impensabile che il vecchio spazioporto di Denver sia ancora in attività, e anche se lo fosse sarebbe talmente cambiato che non sapremmo dove atterrare... e certo sarebbe troppo affollato per una nave IS della nostra stazza.»

«Hai sentito cos'ha detto Brian», scherzò di rimando Langdon. «Secondo lui, è proprio strano che non abbiamo ancora beccato la coincidenza col razzo locale per la seconda galassia!»

Brian ignorò la confusione di termini tecnici e rispose in modo serio: «È per questo che avevo suggerito di atterrare su Marte. Là ci sono abbastanza zone desertiche e non avremmo corso il rischio di danneggiare aree urbanizzate. Dubito comunque che laggiù la popolazione sia così accentrata...»

«Be', perché allora non l'abbiamo fatto?» chiese brusca Marcia, e Langdon, rabbuiandosi, si sforzò di voltar la testa verso di lei. «Abbiamo provato a metterci in contatto con loro», le rispose, «ma a quanto pare non hanno captato i nostri segnali. Quindi Caldwell e Mellen hanno deciso di portarci sulla Terra invece di perder tempo a frenare su Marte e magari dover decollare di nuovo. Non abbiamo abbastanza carburante per effettuare più di un atterraggio e un decollo.»

«Avremmo potuto fare rifornimento su Marte...» ricominciò Brian, ma fu interrotto da un educato colpo di tosse proveniente dall'altoparlante al centro del quadrato.

«Ehi, Keams», ne venne fuori, con un incerto stridore, «Brian Keams, vieni a prora, ti dispiace? Keams, per favore vieni nella plancia di prora, se puoi.»

Brian si rabbuiò e iniziò con fatica a sganciare le cinghie della sua amaca. «Che diavolo vuole Mellen adesso...» si chiese a voce alta.

«Che succede?» domandò stridula Judy. «Siamo nei guai?»

«E zitta!» le ordinò Ellie. «Se ci siamo, ce lo diranno!» Osservò con una certa inquietudine Brian scivolare oltre il bordo dell'amaca e cadere di colpo a terra, non troppo pesantemente, da circa mezzo metro. «È tornata la gravità», annunciò con una smorfia, senza rivolgersi ad alcuno in particolare. «Mi è andata bene di non essere lassù al posto di Judy, o mi sarei rotto l'osso del collo! Qualcuno dovrà tirarla giù...»

Judy strillò di nuovo ma Ellie la zittì: «Stattene dove sei fin quando avremo scoperto che cosa succede!» e rimase a guardare, turbata, Brian avanzare goffamente carponi lungo la paratia che percorreva l'asse centrale dell'astronave. Brian forzò la resistenza della chiusura a sfintere, che funzionava perfettamente soltanto in assenza di gravità, e spinse la testa e le spalle nella plancia di comando di prora.

Tom Mellen, i capelli corti ritti ad aureola sulla testa, si volse mentre Brian si divincolava per far uscire le spalle. «Abbiamo tentato di dargli la sveglia con onde medie, lunghe e luminonde», annunciò con sguardo tor-

vo, «ma non rispondono. Neppure l'ombra d'un segnale. Che ne pensi, Brian?»

Brian si guardò attorno lentamente. Paula Sandoval, ben legata davanti al pannello della strumentazione, incurvò le spalle nude e abbronzate, rifiutandosi di incontrare il suo sguardo; Caldwell, il veterano dai capelli grigi che aveva rimesso in sesto i razzi atomici, accennò un sorriso bellicoso. L'espressione di Mellen era quella di un individuo perplesso e sulla difensiva.

«L'avevo detto in vista di Marte», sentenziò Brian, «e ve lo ripeto; sprechiamo soltanto tempo se cerchiamo di avvertirli con uno qualsiasi dei sistemi di trasmissione a bordo. Ormai fanno probabilmente uso di qualcosa che è talmente diverso dalle onde radio o dalle luminonde che non riescono a captarci. Le loro attrezzature saranno troppo sofisticate rispetto ai nostri sistemi rozzi e primitivi per...»

«Rozzi e primitivi...» sbottò Caldwell, visibilmente al limite della pazienza, e Mellen gli troncò la parola con decisione. «Senti, Kearns, dopo tutto i sistemi per trasmettere impulsi elettrici sono quelli.»

«I primi spaziali dissero che tutto il carburante doveva essere chimico oppure atomico, non è così?» ribatté Brian. «E abbiamo trovato il cerbero. Il mondo non è finito con la partenza della *Starwardl* Dovete rendervi conto che siamo naufragati in quel che equivale a una deviazione temporale di cinquecento anni o giù di lì, e siamo irrimediabilmente arcaici!»

«Anche se è così...» disse lentamente Mellen e fece scattare l'interruttore. Brian lo disinserì con un gesto impaziente.

«Perché diavolo continuare ad affannarsi con quello, Tom? Se avessero captato i nostri segnali, a quest'ora avrebbero già risposto. Hai forse visto qualche razzo in circolazione?»

«Niente di più grande di dodici centimetri da quando siamo entrati in orbita», gli rispose Mellen.

Brian s'incupì. «Dove ci troviamo, Paula?»

La ragazza gli dedicò uno sguardo velenoso, ma scrutò i propri strumenti e rispose: «Orbitiamo a quaranta miglia, velocità cinque virgola sei metri al secondo».

Kearns rivolse lo sguardo verso Caldwell. «Sei tu il comandante.»

«In senso limitato», rispose con lentezza Caldwell e restituì lo sguardo insistente. «È per questo che ti ho voluto qua. Abbiamo due alternative. Possiamo scendere sotto lo strato di nubi e magari rischiare di farci sparare addosso... per scovare un punto dove prendere terra, oppure inserirci in u-

n'orbita permanente e inviare laggiù qualcuno con la navetta di ricupero.»

«La navetta», decise all'istante Brian. «Te l'immagini, cercare di far atterrare un'astronave di questa stazza senza istruzioni dall'esterno? Per quanto ne sappiamo, potrebbero esserci leggi contro l'atterraggio delle astronavi. La navetta può prendere terra in pochi metri quadrati. Chiunque vada giù può localizzare uno spazioporto abbastanza grande da consentire la discesa della *Homeward* e farsi rilasciare tutte le necessarie autorizzazioni.»

«Non tieni conto di una cosa», disse Mellen, quasi a fatica. «Supponi che non ci siano astroporti!»

«Devono esserci, Tom», protestò Caldwell, «anche per le semplici navi interplanetarie.» Al che Brian aggiunse: «Ed è impossibile che la nostra sia l'unica nave interstellare...»

«Non intendevo questo», ribatté Mellen. «Il fatto è che uno dei pianeti, Marte o Terra, avrebbe dovuto captare i nostri segnali. Qualcuno dovrà pure usare la radio, magari soltanto in ambito locale. Insomma, ci sarà qualcuno laggiù... o no?»

Brian si produsse in una risata beffarda. «Stai ipotizzando una catastrofe tipo fine-del-mondo?» chiese con ben dosato sarcasmo; Mellen, però, lo prese sul serio.

«Qualcosa di simile.»

«Abbiamo un modo per scoprirlo», interloquì Caldwell. «Vuoi guidare tu la navetta, Brian? Non useremo più la propulsione IS... e a bordo non c'è altro che tu possa fare.»

«Andrò io», rispose asciutto Brian, riuscendo a malapena a celare la sua impazienza, tanto da dimenticare per un momento perfino la sua animosità verso Mellen. «Posso portare con me Tom, per la radio?»

Caldwell s'accigliò, e rispose tra il pratico e il diplomatico: «Ho bisogno io di Tom, e anche di Paula, per far discendere la nave quando sarà il momento. Langdon può occuparsi della radio della navetta. Prendi anche un paio di altri; Mellen può avere ragione o torto, ma non ritengo che alcun membro dell'equipaggio debba scendere da solo finché non sapremo esattamente che cosa ci aspetta laggiù.»

Brian si lasciò impressionare poco dalla gravità di Caldwell, ma si rese conto che in ogni caso avrebbe avuto bisogno di qualcuno per pilotare la navetta; il suo addestramento lo abilitava soltanto a occuparsi della complessa propulsione interstellare. E decisero che Langdon non avrebbe dovuto assolutamente staccarsi dalla radio, per poter comunicare sull'istante

alla *Homeward* qualsiasi imprevisto.

Così toccò a Ellinor Wade prendere il controllo del piccolo stratoplano a reazione, progettato per i collegamenti nave-terra, che era stato usato durante le ultime riparazioni alla *Homeward.* «Dove atterriamo?» chiese mentre la navetta s'immergeva nei fitti banchi di nubi.

Langdon si chinò a studiare la mappa accuratamente ricopiata. «Judy ha scarabocchiato tutta la mappa», si lagnò. «Prova un po' col Nordamerica, al centro della zona occidentale. Fu lì che costruirono le prime rampe di lancio, e noi parliamo tutti inglese, più o meno.»

«Sempre che il linguaggio non sia cambiato troppo», bofonchiò Brian. Con aria preoccupata Ellie fece abbassare la navetta guidandola in un semicerchio attraverso una distesa sconosciuta; Brian e Langdon si portarono di scatto le mani agli occhi mentre lo strato di nubi si diradava, poiché l'improvvisa esplosione di luce gialla era come una pugnalata alle pupille. Naturalmente l'illuminazione a bordo era regolata sul familiare rosso meridiano di Terra Due, alla cui luce l'equipaggio aveva trascorso tutta la propria vita. Ellie tenne d'occhio la strumentazione con occhi ridotti a fessure, borbottando una parola non adatta a una gentildonna.

La navetta planò su colline ondulate, e Brian riprese lentamente a respirare mentre il profilo regolare e compatto di imponenti edifici riempiva l'orizzonte. «Stavo cominciando a chiedermi se Mellen non avesse avuto ragione a proposito di quei deserti atomici!» disse con voce tagliente.

«Da quanto ci hanno raccontato i Primi, non mi va di farmi incastrare in un aeroporto cittadino! Troviamo una zona aperta e atterriamo là», consigliò Ellie; si allontanò dalla città in direzione nord e chiese: «Qualcuno di voi ha forse visto qualcosa che somigli a un mezzo di trasporto? Aeroplani, razzi, roba a terra?»

«Niente di niente, a occhio nudo», rispose preoccupato Langdon, «e il radar non segnala mezzi in movimento. E sì che ho controllato bene.»

«Curioso...» mormorò Ellie.

Dalla loro quota si vedeva ogni cosa e mentre calavano sempre più prossimi al suolo i particolari diventavano via via più nitidi come miniature: vasti campi arati, case da bambole sparse qua e là, grappoli di piccoli edifici. Sembrava che nei campi vi fossero animali. Langdon sorrise. «Proprio come a casa», esclamò felice, alludendo a Terra Due. «Una normale comunità agricola, soltanto che qui tutto sembra *verde*!»

«Dev'essere per questa ridicola luce gialla!» osservò Ellie distratta e Brian schernì Langdon: «Proprio come a casa! Farai meglio a prepararti a

una sorpresa!»

«Può darsi che la sorpresa tocchi a te», lo rimbeccò Langdon, e sbirciò i comandi da sopra la spalla di Ellie. «Qui il terreno è pianeggiante, Ellie.»

La navetta toccò terra oscillando dolcemente; Langdon mosse con leggerezza le dita sul pannello-radio e trasmise un breve rapporto in tono ben scandito mentre Brian apriva il portello. Strani effluvi si diffusero nella carlinga, e i tre si affacciarono al portello d'ingresso, le palpebre socchiuse per difendersi dalla luce violenta, e tutto sommato con una strana riluttanza a posare il piede su quel suolo ignoto.

«Fa freddo...» osservò Ellie, tremando nel suo abbigliamento leggero.

Langdon guardò a terra, sconcertato. «Siamo atterrati nel campo di grano di qualcuno!» rimproverò Ellie. Il cibo su Terra Due veniva conservato ancora con molta cura, più per abitudine che per autentica scarsità; la conquista del nuovo pianeta non era ancora stabilizzata e la colonia non voleva correre rischi. Provarono una fitta di rimorso alla vista delle spighe annerite ed Ellie afferrò il braccio di Brian. «Arriva qualcuno...» balbettò.

Un ragazzo sui tredici anni attraversava senza fretta i solchi arati e regolari, facendosi strada tra le spighe pesanti. Non era molto alto, ma aveva l'aria robusta; il viso abbronzato era sormontato da corti capelli scuri, e indossava una camicia comoda e calzoni infilati in bassi stivali, tutti dello stesso marrone intenso e vivo. Perfino Brian rimase in silenzio mentre il ragazzo s'avanzava fin sotto la navetta, per poi fermarsi, osservare l'apparecchio, alzare uno sguardo indifferente ai tre fermi sul portello, e rimettersi in movimento verso la coda, proprio verso i reattori fumanti.

Brian si liberò rapido del braccio di Ellie e saltò a terra. «Ehi tu!» chiamò, dimenticando l'elaborato discorso che s'era preparato. «Meglio non andare da quella parte, è pericoloso... *scotta*!»

Il ragazzo si fermò subito, si volse per osservare Brian e dopo un istante disse in un inglese biascicato ma intelligibile: «Ho visto la striscia e speravo che fosse caduta una meteora». Rise, si voltò e riprese ad allontanarsi.

Brian alzò lo sguardo attonito verso Ellie e Langdon. Questi saltò a terra e tese la mano per aiutare Ellie mentre lei chiamava il ragazzo: «Per piacere... aspetta un momento...»

Volse la testa, da ragazzo educato, e di fronte alla sua indifferente cortesia Brian si sentì mancare le parole. Finalmente Langdon riuscì a dire con voce sorda: «Dove possiamo... Abbiamo un messaggio per... per il governo. Dove possiamo trovare... un mezzo... per la città?»

«La città?» Il ragazzo li squadrò. «E perché? Da dove venite? Da... dalla

città?»

Brian, calmo, riprese il controllo della situazione. «Noi facciamo parte della prima spedizione per Centauro, la *Starward*», spiegò. «Noi, o meglio, la nostra astronave ha lasciato questo pianeta centinaia di anni fa.»

«Ah!» Il ragazzo sorrise con aria cordiale. «Be', penso che siate contenti di essere tornati. Oltre quella collina», la indicò, «troverete una strada che porta in città.» Tornò a voltarsi, stavolta con l'aria d'aver concluso l'argomento, e ricominciò ad allontanarsi.

I tre viaggiatori si guardarono l'un l'altro con indignato stupore. Finalmente Brian fece un passo avanti e gridò: «Ehi, torna qui!»

Con uno scatto irritato del capo, il ragazzo si voltò di nuovo. «E adesso che volete?»

Con tono conciliante Ellie disse: «Questa è soltanto una navetta. Dobbiamo... trovare qualcuno che possa dirci dove far scendere l'astronave. Come hai visto», fece un gesto a indicare il grano rovinato, «i nostri reattori hanno distrutto una parte delle messi. La nostra astronave è molto più grande, e non vogliamo fare altri danni. Forse tuo padre...»

Il viso del ragazzo, dapprima perplesso, si era rischiarato mentre Ellie parlava. «Mio padre adesso non è al villaggio», li informò, «ma se volete venire con me, vi porterò dal nonno.»

«Se potessi dirci dove si trova l'astroporto più vicino...» azzardò Brian.

Il ragazzo aggrottò la fronte. «Astroporto?» ripeté. «Be', forse mio nonno vi può aiutare.»

Si voltò di nuovo e fece strada attraverso il campo. Langdon ed Ellie lo seguirono subito; Brian rimase indietro, guardando a disagio la navetta. Il ragazzo gettò un'occhiata da sopra la spalla. «Non devi aver paura per il tuo aeroplano», gli gridò, ridendo. «È troppo grosso per rubarlo!»

Brian s'irrigidì; l'atteggiamento di scherno del ragazzo era più che sufficiente per metterlo sulla difensiva. Poi, resosi conto di quanto fosse assurdo prendersela, si mise a correre per raggiungere gli altri. Quando fu loro vicino, il ragazzo stava dicendo, un po' imbronciato: «Pensavo di avere abbastanza fortuna da trovare una meteora! Non ho mai visto un meteorite». Poi, in un vago tentativo per recuperare un contegno educato, aggiunse compito: «Comunque, non ho mai visto nemmeno un'astronave...» Ma era evidente che un'astronave costituiva una misera alternativa.

Le leggere calzature di Ellie la facevano inciampare sul terreno accidentato, e tutti e tre furono lieti di sbucare su una strada pianeggiante che si snodava tra alberelli in fiore. Sembrava che non ci fossero veicoli di sorta

perché la strada era larga quanto bastava per permettere ai quattro di camminare affiancati. Il ragazzo aveva un passo rapido e, quasi senza accorgersene, continuava a camminare davanti agli altri, poi si voltava e rallentava deliberatamente il passo. In un momento in cui era più distante, Langdon sussurrò: «È evidente che il traffico stradale è stato totalmente deviato dalle zone rurali!» e Brian bisbigliò: «È incredibile! O questo ragazzo è mezzo scemo oppure anche i ragazzini qui sono così disincantati che la prima spedizione nel cosmo non gli dice nulla!»

«Non ne sarei tanto sicura», ribatté con tono pacato Ellie. «C'è qualcosa di strano. Cerchiamo di non far lavorare troppo la fantasia, Brian. Prendiamo le cose come vengono.»

III

I loro muscoli, sostanzialmente inattivi per quasi cinque anni, erano già indolenziti quando la stretta strada sfociò in un agglomerato di costruzioni basse, costruite all'apparenza con grigiastre pietre di campo. Attorno a quasi tutte le soglie una profusione di fiori sbocciava in complicati schemi geometrici, e gruppetti di bambini in grembiuli giallo intenso o grigio sfumato di rosso si rincorrevano sui prati, gridando qualcosa di ritmico e stonato. Molte case avevano basse verande a graticci e donne in corti abiti leggeri vi stavano sedute in piccoli gruppi. La strada non era asfaltata, e le donne non sembravano indaffarate; la loro conversazione si svolgeva su toni bassi, come un mormorio musicale, e un canto echeggiava per tutta la strada: una bassa cantilena monotona, a tratti acuta a tratti profonda, emessa da una voce d'uomo. E il ragazzo li guidò verso quel canto, superando i gradini di una veranda priva di graticci ma coperta da un tetto, e oltre una porta aperta.

Entrarono in una stanza ampia e luminosa. Due pareti sembravano aprirsi come persiane su un giardino dal disegno regolare; su un'altra parete v'era un grande camino, da cui le braci mandavano quiete faville, e sulle braci dondolava appesa a un gancio una lucente pentola di qualche metallo leggero e brillante. A Brian ricordò un'illustrazione in un vecchissimo libro di storia e l'anacronismo lo stupì. Il resto dell'arredamento non gli era familiare: bassi divanetti fissati alle pareti e coperti di cuscini, e qualche porta chiusa sulla quarta parete. Da una stanza interna il canto invadeva la casa: una voce baritonale, ricca e sonora, s'alzava e calava in una lenta e sconosciuta armonia.

«Nonno!» chiamò il ragazzo.

Il cantore finì una di quelle strane frasi, poi il canto cessò e i tre stranieri udirono passi lenti e decisi da dietro una delle porte chiuse. L'uscio si aprì, e nella stanza entrò un vecchio alto.

Assomigliava al ragazzo. Portava i capelli corti, ma con lunghe basette; il mento però era ben rasato; indossava camicia e calzoni marrone intenso, e ai piedi calzava sandali di cuoio impunturato. D'aspetto era forte e vigoroso; le mani, abbronzate e nodose, erano ben curate, anche se qua e là comparivano le macchie dell'età, e il suo portamento era eretto mentre li osservava con la massima calma; gli occhi scuri e infossati li studiarono dalla cima dei capelli corti e curati fino alla punta dei piedi nei sandali di gomma. Pian piano il suo contegno calmo cedette a un sorriso malizioso, e il vecchio s'avanzò di qualche passo. La sua voce era da cantante, piena e robusta.

«Siate i benvenuti, amici. Siete a casa vostra. Destry, chi sono i nostri ospiti?»

Il ragazzo rispose pacato: «Sono venuti giù con un'astronave, nonno, o meglio, con un pezzo d'astronave. Quella striscia nel cielo non era affatto una meteora. Hanno detto che vogliono andare in città. Così ho pensato di portarli da te».

L'espressione dell'uomo non mutò. Brian s'era aspettato una reazione di sorpresa, una qualche emozione visibile, ma l'uomo si limitò a osservarli con calma.

«Sedetevi, prego», li invitò con cortesia. «Mi chiamo Hard Frobisher, amici, e questo è mio nipote Destry.»

I tre presero posto sui cuscini di un divanetto, sentendosi un po' come bambini al loro primo giorno di scuola. Soltanto Brian ebbe sufficiente presenza di spirito per dire i loro nomi.

«Brian Kearns... Ellinor Wade... Langdon Forbes...»

Il vecchio ripeté i nomi, con un educato inchino in direzione di Ellie, alla qual cosa la ragazza riuscì a malapena a nascondere il proprio stupore. L'uomo domandò, sorridente: «Posso esservi d'aiuto?»

Brian s'alzò. «Il ragazzo non gliel'ha detto, signore, ma noi siamo della prima spedizione per Centauro... la *Starward*.»

«Ah?» Un barlume di interesse attraversò il viso di Hard Frobisher. «Questo è accaduto un bel po' di tempo fa, mi è stato detto. I Barbari hanno dunque qualche sistema per prolungare la vita oltre i limiti naturali?»

La pazienza di Brian aveva da tempo raggiunto i limiti naturali e ora, al-

l'improvviso, lo abbandonò.

«Senta, signore. Noi siamo della prima spedizione nello spazio interstellare. La *prima.* Nessuno di noi ha lasciato la Terra a bordo della *Starward.* Non eravamo nati. La nostra ipervelocità, se sa che vuol dire... cosa di cui comincio a dubitare... ci ha scagliati in un ristagno temporale. E non c'è neppure motivo di chiamarci Barbari. I comandi dell'astronave rimasero distrutti nell'atterraggio, e ci sono volute quattro generazioni, *quattro generazioni*, per rimetterli in condizioni operative e per poter tornare sulla Terra. Nessuno di noi è mai stato prima sulla Terra. Siamo stranieri qui, ha capito? Dobbiamo farci indicare la strada. Abbiamo fatto una domanda educata. E gradiremmo ricevere una risposta educata...»

Hard Frobisher sollevò una mano in un gesto conciliante. «Mi dispiace», disse pacato. «Non avevo capito. Che cosa vorreste da me?»

Brian fece uno sforzo evidente per mantenere la calma. «Be', prima di tutto, vorremmo prendere contatto con le autorità. Dopo vorrei trovare un posto in cui far atterrare l'astronave...»

Frobisher aggrottò la fronte e Brian tacque.

«Sinceramente», disse il vecchio, «non saprei con chi potreste prendere contatto per una cosa del genere. È pieno di zone deserte verso sud, nei paraggi della città, dove potreste far atterrare la vostra astronave...»

«Mi stia a sentire...» scattò Brian, ma Langdon gli toccò il braccio; così Brian si limitò a domandare: «Se potesse dirci come poter prendere contatto col governo...»

«Be'», rispose il vecchio in tono neutro, «ci sono tre governatori nel nostro villaggio, ma si occupano soltanto di stabilire l'orario scolastico e di dare disposizioni per la protezione delle case. Non vorrei disturbarli per simili sciocchezze. Non credo che avrebbero granché da dire circa la vostra... ah, sì, astronave.»

Brian e Langdon erano ammutoliti. Ellie, con la sensazione di trovarsi tutti e tre invischiati in un'immane ragnatela, fece un ultimo, disperato tentativo: «Potremmo andare in qualche altro posto, magari più grande?»

Frobisher la guardò, sinceramente perplesso.

«Fino a Camey c'è una mezza giornata di viaggio», disse, «e anche là vi direbbero la stessa cosa. Nel caso voleste far calare la vostra astronave sulle nostre sterpaie potete farlo benissimo.»

Brian s'irrigidì con aria bellicosa. «Mettiamo in chiaro una cosa. C'è una città, laggiù. E ci dev'essere qualche tipo di autorità, là dentro!»

«Oh, la città!» Il tono di Frobisher esprimeva disinteresse. «Nessuno vi-

ve nelle città da anni! Perché vorreste andarci?»

«Senta, signor Frobisher», disse Langdon sempre più disorientato. «Abbiamo fatto tutta la strada da Centauro per portare alla Terra notizie della nostra spedizione. Ci aspettavamo di rimanere sorpresi per le cose che avremmo trovato... in fin dei conti la *Starward* è partita da un sacco di tempo. Ma dalle sue parole dobbiamo dedurre che qui non c'è nessuno disposto ad ascoltarci, che la prima spedizione interstellare non significa niente per nessuno?»

«Dovrebbe?» domandò Frobisher, e la sua espressione appariva ancora più disorientata di quella di Langdon. «Posso capire, più o meno, il vostro imbarazzo... dopo tutto, venite da molto lontano, ma perché? Non vi piaceva il posto dove stavate? C'è una sola ragione perché la gente si sposti da un luogo all'altro... e a me sembra che abbiate esagerato.»

Silenzio nella stanza. Hard Frobisher rimase eretto, a osservare con aria indecisa i propri ospiti, e Brian quasi s'aspettava ch'egli ripetesse quel che aveva fatto Destry: allontanarsi, senza interesse; si limitò invece ad avvicinarsi al camino e a scrutare nella pentola.

«Il cibo è pronto», osservò. «Posso invitarvi a unirvi a noi? Il disaccordo è un cattivo condimento per il buon cibo, e non v'è saggezza a pancia vuota.»

Brian e Langdon lo fissarono con aria ottusa, e toccò a Ellie dire con decisione: «Grazie, signor Frobisher», allungando una gomitata nelle costole di Brian e bisbigliandogli irritata: «Comportati bene!»

Il piccolo Destry venne ad aiutare il nonno a servire il pasto e, dalla stanza interna, guidò gli ospiti a sedersi attorno a una sorta di tavola. Il cibo era di un genere ignoto e non molto gradevole per gli stranieri, abituati alle elaborate vivande sintetiche dell'astronave; Brian, di umor nero, non fece alcuno sforzo per nascondere il proprio disgusto, e Langdon mangiò di malavoglia; Hard e Destry mangiarono con l'appetito genuino di chi passa molto tempo all'aria aperta e nessuno di loro parlò molto durante il pasto, a parte l'insistenza verso gli ospiti perché mangiassero. Ellie trovò affascinanti, per quanto inconsueti, quei bizzarri liquidi e semisolidi, e li gustò con interesse e curiosità professionali, chiedendosi come venissero preparati.

Non passò molto prima che Hard Frobisher facesse un cenno a Destry: il ragazzo s'alzò e iniziò a sparecchiare la tavola. Frobisher spinse indietro la sedia e si volse a Brian. «Adesso possiamo discutere il vostro problema, se volete», disse cordialmente. «A stomaco pieno si ragiona meglio.» Sorri-

dendo, rivolse lo sguardo verso Ellie. «Mi dispiace che nella mia casa non vi siano donne per intrattenerla, mentre noi parliamo, signorina», disse con rammarico, ed Ellie abbassò lo sguardo. Sull'*Homeward*, come su Terra Due, uomini e donne erano eguali e nessuno era sottoposto agli altri. Il compito riguardo riservatole da Hard era nuovo per lei, e la sua convinzione che una donna non dovesse avere nulla a che fare coi loro discorsi costituiva una sorpresa sgradevole. Langdon strinse i pugni e Brian sembrò sul punto di esplodere. Ellie colse la situazione con uno sguardo e intervenne con rapidità, alzandosi e gettando un'occhiata timida verso Destry. «Posso aiutarti?» si offrì con diffidenza, e il ragazzo sorrise.

«Certamente, vieni», le rispose. «Porta i piatti e io prenderò la pentola.»

Frobisher s'appoggiò allo schienale, estrasse dalla tasca un sacchetto di pelle e riempì con cura il fornello d'una pipa d'ambra: questo portò Langdon a una rapida revisione delle proprie idee sull'attuale livello di civiltà. Fumare era una consuetudine anche su Terra Due: soltanto l'odore del tabacco era loro sconosciuto. Entrambi i giovani repressero un impulso a tossire e rifiutarono l'offerta del sacchetto, estraendo le proprie sigarette grigiastre e aspirando con avidità il fumo agrodolce per annullare l'acre odore della pipa. Da qualche parte, oltre le porte chiuse, pervenne loro un suono di acqua scrosciante e la voce acuta e incerta del ragazzo, commista all'allegra risata da soprano di Ellie. Brian s'incupì e si chinò in avanti, le braccia appoggiate sulle ginocchia.

«Senta, signor Frobisher», cominciò con aria bellicosa. «Lo so che sta cercando di essere ospitale, ma, se non le dispiace, parliamo di lavoro. Dobbiamo far atterrare l'astronave, dopo di che...» Si fermò e rimase a fissare il pavimento, chiedendosi se non si trovasse in qualche riserva per mentecatti. No: la stanza era arredata con buon gusto, anche se in modo semplice; tutte cose alla buona, ma nulla di grossolano. Il legno della mobilia era ben verniciato e lucidato, e il tappeto tessuto a mano sul pavimento era intonato con le tende pesanti delle finestre a persiana. La casa dimostrava benessere, perfino un moderato lusso, e il modo di parlare di Frobisher era quello di una persona colta. Né si trattava semplicemente di un eccentrico, a giudicare da quanto Brian aveva fugacemente scorto delle altre case e delle persone. Destry non era apparso sorpreso dall'apparecchio: sapeva che cosa fosse, eppure non ne era rimasto impressionato. No, quel mondo non era regredito alla barbarie. Ma era radicalmente diverso da quel che s'era aspettato, e questo lo rendeva perplesso. Sollevò lo sguardo a uno dei molti quadri appesi alle pareti e, per la prima volta, av-

vertì una nota eccentrica; si trattava per la maggior parte di disegni di uccelli, ritratti con molta precisione, ma i colori erano combinati in un modo che soltanto un pazzo avrebbe potuto sopportare... Finalmente Brian comprese che era quella luce vivida, inusitata, a fargli sembrare bizzarri i colori, e nello stesso momento si rese conto che gli occhi gli bruciavano fino a lacrimare, e che aveva anche un violento mal di testa. Appoggiò il capo sulle mani riunite, chiudendo gli occhi.

«Non è che non siate i benvenuti, qui», osservò assorto Frobisher, aspirando dalla pipa. «Comprendiamo che una sola ragione può avervi fatto lasciare il vostro pianeta natale, e questa ragione sarebbe, ovviamente, che lì non eravate felici. Possiamo quindi capire...»

«È la più stupida e immotivata supposizione...» attaccò furibondo Brian, poi si frenò. Dov'era finito il suo autocontrollo? Langdon e lui in pratica erano isolati dal resto dell'equipaggio; non potevano cacciarsi nei guai. Si strofinò gli occhi dolenti.

«Mi scusi, signor Frobisher», disse con aria stanca. «Non intendevo offendere nessuno.»

«Nessuno s'è offeso», lo rassicurò Frobisher. «Né c'era alcuna intenzione da parte mia. Mi sbaglio forse...»

«Siamo venuti qui per una ragione», lo informò Langdon. «Per allargare la conoscenza che l'uomo ha dei mondi esterni al sistema solare. In altre parole, per completare quello che i Primi avevano iniziato.»

«E, a giudicare dalle apparenze...» il tono di Brian era amaro, «... abbiamo sprecato il nostro tempo!»

«Sì, temo che l'abbiate sprecato.» Un accento nuovo nella voce di Frobisher li costrinse a sollevare lo sguardo. «Che lo comprendiate o no, mi rendo conto benissimo dei vostri problemi, signor Kearns. Ho letto molto sui Bar... scusate, sul passato.» Batté assorto la pipa su un angolo sporgente del focolare. «Suppongo che vi sia impossibile tornare su Centauro nel corso della vostra vita.»

Brian si morse un labbro. «Nel corso della nostra vita... no, non sarebbe impossibile», rispose, «ma non ritroveremmo nessuno di quelli che abbiamo conosciuto, sempre che *riuscissimo* a tornare. Le nostre riserve di carburante non sono un granché...» Scrutò Frobisher con aria interrogativa.

«Quindi non so proprio che cosa fare con voi», ribatté il vecchio, e il suo tono mostrava un sincero interesse personale. Ma per Brian quell'amichevole interesse fu proprio la goccia che fece traboccare il vaso della sua esasperazione. Ignorando la pressione d'avvertimento della mano di Langdon

sul suo ginocchio, scattò in piedi.

«Senta, Frobisher», sbottò, «ma chi diavolo le ha dato l'autorità per prendere una qualsiasi decisione?»

Frobisher non batté ciglio. «Come chi? Siete atterrati nel mio campo e mio nipote vi ha portati qui.»

«E così si sta prendendo la responsabilità di tutta la faccenda? Governa lei la Terra?»

L'uomo rimase a bocca aperta. «*Governo io*... Ah, ah, ah!» Frobisher si lasciò andare contro lo schienale tenendosi i fianchi, scosso da un riso irrefrenabile. «*Governo io*...» Un nuovo accesso di risa fece vibrare il pavimento, e l'ampia risata cordiale era a tal punto contagiosa che anche Langdon alzò lo sguardo con un lieve sorriso perplesso, e perfino l'ira di Brian si affievolì. «Mi dispiace», disse infine Frobisher, senza fiato e con le lacrime agli occhi. «Ma questa... questa è la cosa più buffa che abbia sentito dall'aratura di primavera! *Governo*... ah, ah, ah! *Aspettate* che l'abbia raccontata a mio figlio... mi dispiace, signor Kearns, non posso farci niente. *Governo io la Terra*!» riprese a ridere «Dio me ne guardi! Ho abbastanza problemi a governare mio nipote!» Rise ancora, in modo irrefrenabile. Brian non riusciva a capire che cosa ci fosse di buffo e lo disse.

Con sforzo, Frobisher riprese il controllo di sé e il suo sguardo si fece più serio, ma non troppo, mentre guardava Brian. «Siete venuti da me», sottolineò, «e quindi la responsabilità è mia. Non sono uomo da evitare le responsabilità o da rifiutarvi ospitalità, ma preferirei, sinceramente, che foste incappati in qualcun altro!» Una risata soffocata gli sfuggì di nuovo. «Ho la sensazione che ci creerete dei problemi! Se non volete darmi retta, rivolgetevi pure a qualcun altro, ma temo che chiunque non potrà che ripetervi quanto già vi ho detto!» Sorrise, e l'ansia cordiale che traspariva dalla sua espressione smussò la rabbia di Brian, lasciando uno strascico d'irosa perplessità.

Frobisher aggiunse, più calmo: «Non c'è motivo perché il villaggio di Norten non debba accollarsi questo problema. Si alzò. «Ritengo che il resto del vostro equipaggio sia in ansia per voi. Ho ragione nel ritenere che abbiate un aggeggio per comunicare?» All'assenso esasperato di Langdon, Frobisher afferrò di scatto un mantello appeso a un cavicchio. «Perché non metterli al corrente? Continueremo a parlare in cammino... non vi dispiace se vi accompagno, vero?»

«No, niente affatto», rispose fiaccamente Brian. «Niente affatto.»

IV

Memore delle raccomandazioni di Caldwell perché non si separassero, Brian insistette perché Ellie li accompagnasse alla navetta. Destry, apparentemente disinteressato, dapprima rifiutò l'invito del nonno a unirsi a loro, poi cambiò idea. Corse a prendere una giacca calda ma stranamente, invece di indossarla, la pose sulle spalle di Ellie. «Ha freddo», spiegò brevemente al nonno, e senza attendere ringraziamenti li precedette sulla strada.

Il sole stava calando a occidente e la luce era quasi insopportabile; Brian aveva gli occhi socchiusi e la fronte di Langdon era un campionario di profonde rughe; sulla fronte di Ellie ne appariva soltanto una, e Brian pose un braccio intorno alla vita della ragazza.

«Mal di testa, tesoro?» le chiese affettuosamente.

Ellie gli rivolse un sorriso forzato. «Ci abitueremo a questa luce, secondo te, oppure dovremo rassegnarci a sopportarla?»

Langdon disse con una smorfia: «Suppongo che i Primi provassero la stessa cosa sotto Theta Centauri!»

Ellie accennò un sorriso. «E nessuno gli porse il benvenuto.»

Frobisher camminava in testa, con lunghi passi ciondolanti, e Brian sussurrò rabbioso: «Penso ancora che tutta questa faccenda sia una specie di trucco elaborato. Oppure ci troviamo in una riserva di primitivi. Non è possibile che *tutto* il mondo sia così!»

«Oh, non far lo scemo», disse fiaccamente Ellie, stropicciandosi gli occhi dolenti. «Nessuno avrebbe potuto sapere che avremmo deciso di atterrare qui.»

Alcune donne dalle verande si rivolsero con familiarità a Frobisher ed egli le salutò cordialmente con la mano, ma nessuno prestò la minima attenzione agli stranieri, a parte una donna grassa, dai capelli arrotolati sulla testa come salami, che scese ciondolando i gradini e si diresse verso di loro. «Vedo che hai ospiti, Hard», l'apostrofò allegramente. «Se la tua casa è troppo piena, la mia è vuota!»

Frobisher le sorrise. «La tua ospitalità potrebbe essere necessaria», disse. «Ce ne sono altri, e vengono da molto lontano.»

La donna scrutò Ellie con interesse tutto femminile, notando i corti capelli biondi, la morbida tuta di filato sintetico sotto la giacca del ragazzo, i sandali modellati e le gambe nude. Poi protese una mano grassa e calda. «State pensando di stabilirvi nel nostro villaggio, cara?» domandò.

«Non hanno deciso», le disse senza compromettersi Frobisher, ma Ellie rispose con timida, subitanea amicizia: «Spero di sì!» e strinse la mano che le veniva offerta.

«Be', lo spero anch'io, cara. Non capita spesso di avere vicini giovani», ribatté la donna grassa. «Tu e tuo marito», Ellie arrossì all'esplicito arcaismo, «state tranquilli e chiamateci pure, se aveste bisogno di qualcosa prima di esservi sistemati.» Sorrise e ciondolò fino al suo uscio.

A bassa voce Langdon commentò: «Sembra di essere su Terra Due, a parte che è tutto... è tutto...»

Brian osservò: «Dev'essersi verificato qualche inconcepibile disastro! Dal punto di vista culturale sono migliaia di anni indietro rispetto al mondo com'era alla partenza della *Starward.* Figurati, perfino Terra Due è più civilizzato di quanto non sembrino esserlo questi! Cucinare col fuoco... e questi piccoli villaggi... le città deserte...»

«Oh, non so», mormorò stranamente Ellie. «Come si misura la cultura? Non è possibile che si siano evoluti in un modo che non conosciamo? La differenza potrebbe consistere nell'ottica.»

Brian scosse cocciuto la testa.

«È regresso», protestò, ma Ellie non ebbe il tempo di ribattere perché erano giunti in vista della navetta e Frobisher aveva rallentato il passo per unirsi a loro.

«Ecco il vostro aereo», disse. «Avete intenzione di comunicare da qui, o volete raggiungere l'astronave?»

Brian e Langdon si scambiarono un'occhiata. «Non ci abbiamo pensato», rispose infine Langdon, «però... Brian... senza un'astronave, o almeno un radiofaro, come faranno ad atterrare?»

Brian s'accigliò. «Non ne so molto di razzi», disse finalmente; «io mi occupo d'iperpropulsione. Di quanto spazio hanno bisogno per atterrare?»

«Paula e Caldwell, fra tutt'e due, potrebbero far atterrare la *Homeward* nel laboratorio di biochimica del bisnonno Kearns, se fossero costretti, senza rompere neppure una provetta», disse Langdon turbato. «Ma dovrebbero avere un punto di riferimento preciso. Se atterrassero alla cieca, potrebbero finire in pieno sul villaggio.» Fece una pausa e poi chiarì. «Cioè, se si limitassero ad andare nella direzione approssimativa del nostro punto di trasmissione.»

«In tal caso», suggerì Brian, «faremmo meglio a risalire sulla navetta e a raggiungere l'astronave... cercando poi un bel deserto grande per un atterraggio alla cieca.»

«Raggiungere l'astronave sarebbe un problema, con questa luce», osservò Ellie preoccupata. «Sarà buio tra meno di un'ora, direi... e ho l'impressione che allora le nostre capacità visive saranno meno che zero.»

Frobisher si era educatamente fatto da parte mentre parlavano e Brian sbottò: «Stai andando fuori di testa, Ellie? Puoi far rotta in direzione del sole, e metterci in sintonia con la velocità con la *Homeward*!»

«Ma potremmo non ritrovare più questo punto», disse inaspettatamente Langdon, al che Ellie aggiunse: «Se andassimo a tentoni per tutto il pianeta, chi ci dice che ritroveremmo questo posto?»

«Ma per amor di... ma *a chi frega*?»

«A me», ribatté con decisione Langdon. «A quanto dice Frobisher, le condizioni sono praticamente le stesse dappertutto e... in un certo modo mi piace quel tizio, Brian. Mi piace qui. Vorrei poter atterrare qui. Magari sistemarmi qui.»

Brian lo guardò sbalordito. «Sei impazzito?»

Langdon ribatté: «Nient'affatto. Se vogliamo guardarci attorno dopo che la *Homeward* sia atterrata, benissimo... abbiamo la navetta, possiamo fare tutte le esplorazioni che vogliamo. Abbiamo un sacco di carburante per la navetta. Siamo sulla Terra, restiamoci».

L'espressione di Brian perse qualcosa della propria sicurezza; era la prima volta che qualcuno dell'equipaggio metteva in forse il suo parere, anche se più d'uno in passato s'era risentito per il suo comportamento. Alzò le spalle in un accesso di vana infelicità. «Sono in minoranza! E comunque ho rinunciato al comando quando si sono accesi i razzi! Mettetevi d'accordo con Caldwell per radio!» S'allontanò di scatto, svoltando verso il lato opposto della navetta. Udì il latrare intermittente della radio, ma non vi badò finché non s'accorse all'improvviso di Ellie accanto a lui.

La ragazza sollevò il viso, con un sorriso affettuoso. Brian, per quanto distratto da mille pensieri irritati, trovò il tempo per riflettere sul nuovo mistero dei capelli biondi di lei alla luce dorata del sole: qui il rosso era indebolito, e i riccioli corti sembravano d'un puro, delicato argento; in quella nuova luce lei appariva molto pallida e fragile e Brian ebbe l'impulso di stringerla a sé. Ellie corrispose di slancio, abbracciandolo e sollevando il viso con inattesa naturalezza.

«Fine della corsa», gli disse teneramente. «Abbiamo atteso a lungo per questo, Brian, anche se quel calcolatore elettronico non ha indovinato quel che avremmo trovato quaggiù. Baciami, stupido.»

La forza delle braccia maschili la sorprese ed ella lanciò un grido legge-

ro. «Ehi, non sono abituata a pesar tanto, vacci piano...» protestò ridendo, e la risata svanì quand'egli chinò la testa verso la sua. Ellie avvertiva il sole negli occhi, la fatica fisica per un esercizio inconsueto e il senso di pesantezza per l'eccesso di gravità: Terra Due era un mondo piccolo e leggero. Nelle braccia di Brian c'era una schiacciante necessità, ed egli la strinse disperatamente a sé per un intenso momento, poi d'un tratto la scostò, con voce inasprita.

«Dov'è andato Frobisher? Accidenti, Ellie, adesso ho bisogno d'esser lucido! Da come si mette, abbiamo tutta la vita per queste cose!»

Ferita, ma avvertendo la supplica d'aiuto dietro la facciata del rigido controllo, Ellie ringoiò il dolore per la ripulsa e si sforzò di pensare. «È andato con Destry a vedere quanto del grano è rimasto danneggiato...»

«Al diavolo, possiamo pagarglielo, il suo grano. Stanno tornando...» Brian dette un calcio a una spiga di grano, uno scatto bizzarramente futile, e con un tono strano, soffocato, disse guardandosi il piede: «Ci vorranno mesi per riacquistare la nostra forma, dopo tanto tempo in assenza di gravità. Il nostro coordinamento muscolare è tutto sballato. Hai notato come cammina Frobisher? Come se il mondo gli appartenesse...» Nella voce gli si mescolavano invidia e rancore, si fermò, poi concluse in tono sorpreso: «... o almeno quanto gliene basta!»

All'improvviso rivolto verso il nonno e il nipote che li stavano raggiungendo disse: «Signor Frobisher, saremo lieti di pagarle il grano che abbiamo rovinato.»

«Non ne avrei nemmeno accennato», rispose Frobisher, e per la prima volta nel suo tono c'era qualcosa di simile a rispetto, «ma dimostra buona disposizione da parte vostra averne parlato. Vivo nell'abbondanza, e voi avrete molto da fare dopo lo sbarco dell'equipaggio. Ma se insistete circa il pagamento, potrete contribuire col vostro lavoro nella prossima stagione, dopo che vi sarete sistemati.»

Brian era perplesso, ma decise di non spingersi troppo oltre. Langdon li raggiunse e allora gli chiese: «Che ha detto Caldwell?»

«Che ci proverà, se potremo approntargli una specie di radiofaro», rispose Langdon. «Dove vuole che atterriamo, signor Frobisher?»

Hard Frobisher iniziò a disegnare nella polvere una specie di mappa con un bastoncino lungo. «Sopra quell'altura...»

«Sposteremo la navetta là», decise Ellie, poi all'improvviso lanciò l'invito: «Vuol fare un giro con noi?»

Hard Frobisher dette un'occhiata meditabonda all'aereo, poi guardò ver-

so l'orizzonte. «Oh, non è una gran passeggiata», osservò, ma Destry irruppe impaziente: «Credo che mi piacerebbe, nonno».

Il vecchio sorrise con aria di disapprovazione: «I giovani si entusiasmano, signorina Wade», disse, quasi scusandosi, «ma... e va bene».

Brian dovette prender nota di un altro motivo di stupore. Come poteva un qualsiasi umano istruito essere così fiducioso? Perfino su Terra Due, una colonia molto solidale, v'era una certa circospezione individuale, e gli stranieri... come potevano sapere Frobisher e Destry che non sarebbero stati sequestrati?

Fu un sollievo incredibile rientrare nella navetta e accendere la familiare luce rossa. Destry espresse una moderata sorpresa per quell'illuminazione, ma Frobisher non fece domande e non sembrò affatto impressionato quando la navetta decollò in verticale e virò in cerchio prima di ridiscendere al margine della grande distesa incolta dove avevano stabilito di far atterrare la *Homeward.* In tutta la manovra vi fu un solo momento in cui Frobisher mostrò un barlume di sorpresa, e fu quando Ellie prese i comandi; lanciò un'occhiata a Brian, poi a Langdon, e quindi, francamente stupito, all'esile ragazza ai comandi: ma non fece commenti.

Atterrarono, e Langdon accese la radio. Brian s'impossessò del microfono: «Pronto? Pronto *Homeward*? Parla Kearns. Ci sei, Tom?»

La voce rauca di Tom Mellen, molto distante e molto fievole, chiese: «Avevo ragione sulla mancanza di astroporti?»

«Avevi ragione.» Brian non si perse in spiegazioni.

«Abbiamo captato la direzione del radiofaro. Però Paula dice che se lo seguiamo atterreremo diritti sopra la navetta. Ma se non lo facciamo, come potremo beccare il punto scelto per l'atterraggio?» Tom sembrava perplesso. «Negli ultimi istanti di frenata in atmosfera, questo zatterone non è facile da governare.»

«Maledizione!» imprecò Brian. «Aspetta un attimo.» Espose rapidamente la situazione a Langdon. «Te l'avevo detto!»

Langdon osservò torvo: «C'è un solo modo per cavarcela. Svuotare la navetta del carburante... l'urto lo farebbe esplodere... spostarla dove vogliamo farli atterrare e lasciare che la spiaccichino. La navetta è sacrificabile, l'equipaggio no. Sarà un brutto atterraggio, ma l'equipaggio starà nelle amache e Caldwell in un abitacolo a prova d'urto. Nessuno si farà male».

«Ma in seguito avremo bisogno della navetta», ribatté cocciuto Brian.

«Va bene, hai un'idea migliore?» rimandò Langdon. «Se seguono la traccia radio soltanto in parte, e tentano di virare all'ultimo momento, è fa-

cile che sbaglino di un paio di gradi e diano fuoco al villaggio.»

«Sono sempre del parere che dovremmo trovare un deserto», insistette Brian.

Destry si intromise all'improvviso, con accento disgustato: «Di', quando vuoi far tuffare un martin pescatore, getti un boccone di pane nel punto in cui vuoi che si tuffi... mica te ne stai lì a reggerlo! Se la vostra... come si dice... traccia radio viene fuori da questo», accennò alla trasmittente, «perché non tirar fuori solo questo coso dall'aereo, sistemarlo in modo che mandi un segnale continuo, e metterlo dove volete che l'astronave atterri? Non si danneggerà l'astronave ad atterrare su qualcosa di tanto piccolo, o no?»

Brian fissò sbalordito il ragazzino per un buon momento e Langdon rimase a bocca aperta.

«Destry», osservò Ellie dopo un breve silenzio, «hai la stoffa dello scienziato, *tu*.»

«Senti», si lamentò il ragazzo, «può darsi che non sia una grande idea, ma perché mi devi sfottere?»

«*È* buona», interloquì Langdon. «Non capisco come mai non mi sia venuta in mente, a meno che la luce di qui non mi rincretinisca! *È così*, Brian. Ellie, mentre avviso Mellen, prima di staccare la radio, cacciati sotto il sedile e tira fuori il blocco radio; forse dovrò rifare qualche saldatura ai cavi. Penso che sarà già buio quando avremo finito; meglio preparare le lampade. Forza, diamoci da fare...» Riaprì il contatto. «*Homeward*? Parla Forbes. Tom? Senti, tra una ventina di minuti avremo stabilito il punto...»

Brian ed Ellie stavano sudando nel tentativo di sollevare il pesante sedile; la gravità inconsueta rendeva quasi impossibile la manovra. Destry l'afferrò e lo sollevò senza sforzo, mentre Ellie e Brian si chinavano sull'apparecchiatura al suo interno. «Ecco sistemata la tua teoria della regressione!» sussurrò la ragazza all'orecchio di Brian. «Questo ragazzo sapeva di cosa stava parlando.»

Brian sbuffò. «Ma ha usato un'analogia con la storia naturale! Abbastanza ovvia, considerata la funzione della radio. Se io o Langdon avessimo potuto riflettere ci saremmo arrivati.»

Ellie non rispose; non era il caso di far imbestialire nuovamente Brian. Si mise a osservare Langdon che lavorava rapido ed esperto a sconnettere la radio e a sistemare di nuovo l'apparecchiatura per l'emissione di un segnale indipendente e costante. Prima d'aver finito dovette accendere le luci di servizio, e prima che avesse completato l'improvvisata radiobussola il

sole era tramontato. Affacciati tutti e tre al portello della navetta, Langdon si rabbuiò.

«Non vedo più le mani davanti agli occhi!» esclamò, e afferrò una piccola lampada portatile a luce rossa che Ellie gli porgeva. La guardò disgustato. «Posso lanciare il segnale, d'accordo... ma non conosco la configurazione del terreno!» Fece un gesto in direzione dell'ampia distesa di terreno incolto e aggiunse: «Qui mi ci perdo, e c'è il rischio di piazzare il trasmettitore su un tratto collinoso!»

Destry si offerse. «Conosco questo posto come le mie tasche... vedrò di trovare una zona pianeggiante.»

«C'è bisogno di aiuto?» interloquì Brian, ma Langdon scosse la testa. «No, grazie. Non ha senso che ci si perda tutti e due in questo buio.» Raccolse la radiobussola e, insieme a Destry, si avviò nel campo che, per Brian ed Ellie, era nero come l'inchiostro, sebbene in realtà fosse bagnato dal chiarore lunare. Rimasero affacciati al portello della navetta, sforzando gli occhi a seguire il baluginio rossastro e oscillante della lampada di Langdon; Ellie rabbrividì entro il ruvido tepore della giacca di Destry. Il braccio di Brian s'insinuò nel buio ad abbracciarla.

Ellie disse con voce intimorita: «Pensa che ne sarebbe stato di noi se fossimo scesi su Marte!»

Alle loro spalle, Frobisher inspirò profondamente. «Avete avuto una bella fortuna a non farlo!» commentò sollevato. «Non sareste sopravvissuti tre giorni, a meno che non foste rimasti nell'astronave... suppongo che l'astronave sia autosufficiente.»

«Oh, sì», confermò Brian. «Però... Marte era una colonia consistente quando la *Starward* decollò!»

Frobisher alzò le spalle. «Sono tornati tutti, da Marte, prima che gli spaziali smettessero di far servizio. Ora lassù non c'è una goccia d'acqua.»

Brian proseguì a bassa voce: «... e ormai dovreste aver già colonizzato tutti i pianeti, e raggiunto le stelle più vicine!»

La voce dell'anziano perse la sua gradevole inflessione. «Lei dice cose molto strane, signor Kearns», disse seccamente. «Non dice che avremmo *potuto* colonizzare i pianeti, cosa che ovviamente è vera, ma che avremmo *dovuto* farlo. E perché mai? I pianeti non sono adatti a ospitare gli esseri umani, fatta eccezione di questo... e troverei sgradevole vivere su un qualsiasi altro.»

Brian ribatté quasi infuriato: «Vuol dire che *non* ci sono affatto viaggi spaziali?»

«No. E perché dovrebbero?» rispose lentamente Frobisher. «A chi interessa andare su pianeti sconosciuti?»

«Ma... i pianeti erano già stati raggiunti, conquistati, quando partì la *Starward*!»

Frobisher alzò le spalle. «I Barbari hanno fatto un bel po' di cose che noi consideriamo stupide», commentò. «Perché chiamarle conquiste? Forse per incoraggiare gli uomini ad andare su mondi ai quali erano biologicamente inadatti? Ho letto molto sui Barbari, sul loro insaziabile egocentrismo, la loro oziosa puerile curiosità, la loro costante fuga dalla realtà e il rifiuto d'affrontare i problemi, però... scusatemi se ve lo dico, ma non intendo offendervi... finora non ci avevo creduto!»

Ellie si aggrappò al braccio di Brian prima ch'egli potesse rispondere. «Guarda laggiù, Langdon sta segnalando...» disse, «devono aver acceso la trasmittente», e descrisse un ampio cerchio con la lampada. Non passò molto che Langdon e Destry emersero dal bagno di tenebre e si sedettero per terra, nella ristretta irradiazione rossastra proveniente dagli oblò della navetta. «Fatto», annunciò Langdon. «Adesso ce ne stiamo seduti ad aspettare che Paula capti il raggio e Caldwell depositi la nave esattamente dove vogliamo.»

«Mi auguro che qualcuno si ricordi di badare a Einstein», si preoccupò Ellie. «Sarebbe brutto se si rompesse il collo proprio alla fine del viaggio!»

«Se ne occuperà Judy», la rassicurò Langdon. Rimasero in attesa nella penombra rosseggiante. Brian si sforzò di ricordare tutti i discorsi dei Primi sulle necessità che avevano dato la spinta allo sviluppo dei viaggi spaziali.

«Che mi dice della sovrappopolazione? E della diminuzione delle scorte alimentari e delle risorse naturali?»

La risata di Frobisher risuonò alta nel buio. «Di sicuro neppure i Barbari si aspettavano di trovare riserve naturali alimentari su Marte o su Venere!» sogghignò. «I viaggi interstellari avrebbero potuto risolvere il problema, ma a costi proibitivi. Poi, quando l'uomo decise di smetterla di dilapidare le risorse naturali in grandiosi progetti teorici, sprecandole in modo irrecuperabile nello spazio, quel problema fu risolto facilmente.»

«Ma che cosa spinse a questa decisione?» domandò Brian quasi con timidezza.

«Non lo so», rispose assorto Frobisher, «ma quando una decisione si rende davvero necessaria, di regola qualcuno la prende. Può darsi che la sovrappopolazione avesse raggiunto estremi tali (il sistema solare nel suo

insieme, è ovvio, dal momento che la Terra doveva rifornire anche Marte e Venere) che per un paio di generazioni ogni individuo atto al lavoro abbia dovuto investire i suoi sforzi nello sviluppo alimentare invece che nell'astronomia teorica o come diavolo la chiamavano. E quando giunsero a risolvere il problema, la gente pensava alla scienza in termini di benefici umani, e forse s'era resa conto che le risorse potevano essere meglio utilizzate qui sulla Terra. Questa fu anche la fine della guerra, voglio dire vista in termini di costi e di benefici umani. Non ci vuole molto perché si sviluppino delle abitudini. Per di più, nel corso delle generazioni sovrappopolate, la popolazione era quasi del tutto nevrotica. Gli scienziati dell'epoca, suppongo, fecero semplicemente in modo che le donne evitassero di avere figli non desiderati, così che finirono per averli soltanto quelle donne equilibrate il cui interesse primario era indirizzato ai figli. Il nevrotico impulso di morte insito negli altri ridusse la popolazione nel giro di appena due o tre generazioni. Si potrebbe quasi dire che i nevrotici effettuarono un suicidio di razza. È quella la vostra astronave, o soltanto un'altra delle meteore di Destry?»

Si slanciarono, incespicando nel buio, mentre risuonava l'incredibile rombo dei razzi e la *Homeward* calava sul punto di atterraggio, sopra una colonna di fuoco che si riduceva telescopicamente. Brian, in piedi tra Destry ed Ellie, si chiese, troppo scosso e troppo emozionato per preoccuparsi davvero di trovare una risposta, se Destry rimpiangesse ancora di non aver potuto vedere una meteora.

V

Spiegazioni, presentazioni e molte chiacchiere trasformarono l'atterraggio in un chiassoso sproloquio.

«Ehi, siamo qua!»

«Chi ha messo assieme quella radiobussola?»

«Ehi, son diventato cieco! Non c'è luce su questo pianeta? Non potevamo atterrare in direzione del sole?»

«Dove, in Cina?»

«Accidenti alla gravità, non riesco a camminare!»

«Ellie!» Un tono più imperioso. «Vieni qui e riprenditi il tuo dannato gatto!»

Ellie corse verso Judy, che reggeva l'agitato Einstein mentre scendeva, incespicando goffamente, la scaletta. «To', prenditi questa bestia!» disse

innervosita. «Mi sta strappando i capelli!» Respinse indietro i riccioli e sbuffò: «I capelli sono una seccatura maggiore con la gravità che senza!»

Ellie distaccò delicatamente le ventose del suo beniamino dai riccioli di Judy e l'animale le si aggrappò alle spalle, divincolandosi per l'ansia di prender terra. Ellie risalì a fatica la scaletta, chiedendosi se si sarebbe mai più riabituata alla gravità e, penetrata nel quadrato, strappò una striscia di stoffa dalla propria amaca per fare un guinzaglio alla bestiola. Era docile, ma la prospettiva di correre in libertà poteva tentarla alla follia.

Mentre ridiscendeva, udì la voce piena di Frobisher: «Offro l'ospitalità del nostro villaggio e della mia casa per quanto vorrete».

Incespicando sull'ultimo piolo, Ellie quasi cadde addosso a Mellen e Paula, silenziosi e immobili ai piedi della scaletta, una tra le braccia dell'altro. I loro visi riflettevano debolmente la luminosità rossastra proveniente dal portello aperto dell'astronave, e una fitta d'invidia trafisse Ellie. La loro emozione in rapporto all'atterraggio era di un solo tipo. Non gli interessava quel che c'era: erano là, insieme. Ellie si voltò di scatto, non volendo violare quel loro momento, ma Tom la guardò e le sorrise con una gioia che rendeva quasi bello il suo viso scarno e bonario. Paula tese il braccio e accarezzò Ellie, gatto e tutto. «È finito!» sussurrò gioiosa. «Ci siamo!» Ma i suoi occhi scuri mostrarono anche un fondo di tristezza mentre aggiungeva: «Vorrei soltanto che ci fosse un modo per far sapere... ai nostri genitori... che siamo giunti sani e salvi».

«Di questo saranno sicuri», la confortò quietamente Ellie.

Tom Mellen s'accigliò. «Che sta blaterando Kearns, adesso? Zitte, bambine...»

Brian stava protestando. «Sentite, non possiamo andare tutti. Qualcuno di noi deve rimanere a bordo della *Homeward.* Propongo che si dorma a bordo e che si visiti il villaggio domattina...»

«Stacci tu, se ti va», si ribellò Caldwell. «Della *Homeward* ne ho visto tanto da bastarmi per una vita!»

Ne nacque una ribellione aperta. La piccola Judy scatenò la reazione proclamando con veemenza: «Se mai dovessi rimettere piede a bordo della *Homeward* mi ci dovranno portare a braccia e legata!» e Mellen vociò: «Il viaggio è finito e siamo di nuovo privati cittadini, Kearns, quindi piantala di sventolarci davanti i tuoi gradi!» Nel frastuono delle voci il gatto centauriano s'innervosì e, facendo forza con le unghie sulla spalla di Ellie, capitombolò a terra e corse via sulla ruvida erba scura con uno strano passo tremulo. Ellie gridò: «Prendetelo» e Paula si slanciò per riagguantarlo,

mancandolo e cadendo nel buio. Rimase a terra, ridendo istericamente, a guardare il gatto che si tuffava nel cerchio di luce. Inciampava e barcollava sulle zampette affusolate cercando di compensare l'inconsueta gravità col marsupio e la coda; annusava l'erba con uno gnaulìo musicale, continuando poi a rotolarsi nel buio dell'erba, come un asteroide impazzito in un'orbita follemente eccentrica.

Dopo di ciò Brian non poté far altro. I membri dell'equipaggio della *Homeward*, poco più che adolescenti, e resi per di più quasi isterici per la liberazione dalla tensione e per l'euforia della fine del viaggio, si buttarono sull'erba rotolandosi e stiracchiandosi come bambini, facendo orecchio da mercante a tutte le sue perorazioni. Quando Ellie riuscì a catturare di nuovo il barcollante Einstein, e i giovani ubriachi di risate si furono calmati, a Brian era rimasto un solo desiderio: recuperare un minimo di dignità per sé e per l'equipaggio. Livido, ma non certo a corto di parole, ordinò seccamente a Caldwell, il più calmo del gruppo, di accettare a nome di tutti l'ospitalità offerta da Frobisher e rimase a guardare, cupamente appoggiato alla scaletta, mentre si allontanavano in branco, guidati da Destry con una lampada, sempre scoppiando a ridere per un nonnulla, tenendosi per mano per non cadere nel buio.

Hard Frobisher gli si avvicinò con passo fermo e d'impulso Brian gli chiese: «Le piacerebbe salire a bordo?»

Inaspettatamente Hard rispose: «Sì, credo che m'interesserebbe vedere l'interno della vostra astronave», e seguì Brian su per la scaletta, superando i pioli più agilmente dello stesso Brian, e poi nel quadrato.

Osservò con curiosità le amache e i complicati congegni per la ricreazione, ispezionò le cabine senza grandi commenti, borbottò interessato nell'unità idroponica. Finalmente Brian lo guidò nella zona alta, nell'enorme plancia in cui aveva trascorso gran parte del viaggio, a manovrare l'incredibile complessità degl'iperpropulsori.

E là, di fronte all'impressionante apparecchiatura, Frobisher sembrò finalmente scosso. Ruppe il silenzio con una domanda: «E lei... sa tutto di questo... di questi aggeggi?»

Dal momento che il gruppo d'iperpropulsione pesava centinaia di tonnellate, Brian rise con indulgenza di tanta sottostima. «Sì, sono un esperto d'iperpropulsione. Ci ho messo un po' a imparare.»

«Ci sarà voluta una vita.»

Brian si degnò: «No, circa dodici anni».

«Dodici anni», ripeté Frobisher. «Dodici anni, e quanti... quattro?... per

giungere qui, sprecati in una stanza piena di macchine!» Ora Brian riconobbe a disagio l'emozione che c'era in quella voce. Era pietà. «Povero ragazzo», disse Frobisher, e ripeté: «Povero ragazzo! Sprecare sedici anni su leve e aggeggi metallici! Non mi meraviglia che sia...» S'arrestò, forse consapevole della mascella contratta di Brian.

Brian disse con tono basso e intenso: «Ah, non si fermi! Non si meraviglia che io sia... che cosa?»

«Nevrotico», disse con calma Frobisher. «È ovvio che lei si debba dare una ragione per pensare di non aver sprecato la vita.» Scosse amaramente il capo. «Per fortuna è ancora giovane...»

«Quest'astronave», sibilò teso Brian, «è il maggior risultato della razza umana! Anche se vivessi il doppio dei suoi anni, non potrei...» Di colpo s'alzò e fece scattare un interruttore. La grande cupola si schiarì e gli immensi ingranditori restituirono le stelle appena spuntate, così che l'uomo e il ragazzo ristettero sotto un'enorme, splendente galassia di luce. «Accidenti», esclamò Brian con voce roca e rattenuta. «Abbiamo portato questa nave attraverso nove anni-luce di niente, niente, *niente*, caro mio! Ci siamo fermati su mondi dove nessun essere umano era mai stato prima! Non può venirmi a dire che questo è niente! È la cosa più grande che l'umanità abbia mai fatto... e io ho avuto il privilegio di farne parte...» Stava balbettando e, accortosene, s'arrestò.

Frobisher appariva triste e imbarazzato. «Povero ragazzo, e per che cosa? Che ne ha ricavato, personalmente? Che vantaggio ha portato, non a lei soltanto, ma a ogni essere umano?»

All'improvviso Brian gridò: «Vecchio scemo rimbecillito, idiota! Forse non ha mai sentito parlare di conoscenza astratta!»

«Non mi è del tutto ignota», rispose Frobisher gelido, però aggiunse ancora con la medesima cordialità ansiosa: «Be', ragazzo mio, suppongo che lei creda in quello che le hanno insegnato... ma può indicarmi un solo essere umano, adesso *o* nel passato, che abbia tratto beneficio dal viaggio della *Starward*, fatta eccezione della vanità personale? Credo che se esaminasse attentamente la faccenda scoprirebbe che la costruzione, il lancio e l'intero costo della *Starward* hanno defraudato un gran numero di persone».

Quasi disperato Brian ribatté: «Gli individui non contano. La conoscenza... ogni conoscenza... è per il bene della razza nel suo insieme... per sollevare l'umanità dalla melma... verso le stelle...»

«Non posso respirare un'aria tanto rarefatta», rispose Frobisher con noncuranza. «La melma è assai più confortevole.»

«E dove sarebbe lei», Brian stava quasi per gridare di nuovo, «se il suo più remoto antenato non si fosse mai lasciato scivolare dall'albero perché era più *confortevole* dove stava?»

«Be'», ribatté Frobisher, guardando le stelle che risplendevano nella cupola, «me ne starei tutto contento a grattarmi e a dondolarmi appeso per la coda. Crede che le grandi scimmie abbiano mai avuto l'ambizione di essere umane? Disgraziatamente sono andato troppo lontano per poter essere felice sulla cima di un albero o in una caverna. Mi sembra però che sia importante, per ogni individuo, scoprire il minimo assoluto con cui recuperare quello stato di felicità naturale che ha perduto scendendo dall'albero. Sa che cosa mi ricorda quest'astronave?»

«No!» sbottò Brian.

«Un brontosauro.» Frobisher non aggiunse altro, e in un silenzio cupo Brian fece scattare l'interruttore. Le stelle scomparvero.

«Andiamo», mormorò, «usciamo di qua.»

Brian dormì poco quella notte. All'alba scivolò nella stanza dove stavano dormendo le sei donne dell'equipaggio e delicatamente le svegliò; una ad una, ravvolte sonnacchiose nelle coperte, entrarono in punta di piedi nella stanza dei maschi, dove l'intero equipaggio si riunì ad ascoltare i sussurri concitati di Brian.

«Ragazzi, dobbiamo fare qualcosa... qualsiasi cosa per andarcene da questo manicomio!»

«Vacci piano, Brian», lo interruppe Mellen. «È un modo di parlare volgare e non mi piace. Questa gente non è pazza, da quanto abbiamo visto e udito ieri sera. Ma sembrano pensare che noi siamo un po' fuori rotta.»

«Probabilmente hanno ragione», borbottò Caldwell. «Una volta si diceva che stare troppo nello spazio faceva impazzire gli uomini.»

«Sembrate tutti mentecatti!» osservò amaramente Brian.

«Non li biasimo», disse inaspettatamente Ellie. «Qual *è* il vantaggio di andarsene in giro per tutta la galassia? Andava bene al tempo in cui serviva a rendere felici gli uomini, ma questa gente è felice senza farlo.»

«Brian ha ragione, naturalmente», disse Don Isaacs, un ragazzo tranquillo che non aveva fatto grande amicizia con nessuno dell'equipaggio, a parte Marcia, e che non aveva mai molto da dire. «Ma così è. Siamo pratici. Siamo qua. Non possiamo tornare su Terra Due. E non possiamo metterci a rifar le teste. Cerchiamo di ricavarne il meglio.»

Mellen tagliò corto. «Buon per te, Don. E un'altra cosa ancora: se Kearns continua a sbraitare, siamo sempre in grado di organizzare l'equjva-

lente locale della sala disciplina, per disturbo della quiete o roba simile. Mi sembra che da queste parti la pace abbia grande valore.»

«Ma che faremo?» voleva sapere Brian. «Non possiamo *vivere* qui, non vi pare?»

«E perché no?» Il tono di Paula era di sfida e Judy borbottò: «Qui non ci sono tanti congegni e tante belle cose come su Terra Due, ma è di sicuro un posto migliore della nave!»

Mellen attrasse a sé la piccola forma oscura di Paula per farsela sedere accanto. «Non so perché tu abbia deciso di fare il viaggio, Brian», attaccò, «ma io sono venuto per una sola ragione: perché i Primi mi hanno addestrato per farlo e perché se avessi voluto tirarmene fuori avrebbero dovuto addestrare qualcun altro. Questa non è casa nostra, ma è quanto di più simile si possa trovare. Mi piace. Paula e io ci sistemeremo qui, costruiremo una casa o qualcosa del genere.»

Langdon aggiunse: «Non è un segreto che io e Judy, Don e Marcia...» fece una pausa, «e anche Brian ed Ellie... abbiamo atteso molto più a lungo di quanto avremmo voluto. In questo villaggio ci sono un paio di centinaia di persone. Gente simpatica, ci scommetto. Mi piace il vecchio. Mi ricorda il bisnonno Wade. Comunque, ce ne sono più o meno altrettanti che su Terra Due. E ci scommetto che nessuno di loro passa il tempo ad ammazzarsi di fatica a sintetizzare il cibo, e tanto meno a esplorare e catalogare tutto il pianeta!»

«Direi proprio di no!» Ellie infilò il braccio sotto quello di Brian. «Sono già al punto in cui si trova Terra Due, e senza bisogno di lottare. Hanno già conquistato il pianeta. Possono smettere di affannarsi.»

Però Mellen commentò ironico: «Kearns ha il cuore spezzato! Avrebbe voluto trovare computer che dicessero a ciascuno quando far pipì e robot che facessero tutti i lavori di casa!»

«Sì...» rispose roco Brian. «Avrei voluto...»

Volse loro le spalle e uscì sbattendo la porta.

Ellie si fece strada fra gli altri e corse fuori nel giorno che nasceva. Corse dietro all'ombra di Brian, cercando la strada nella penombra che si schiariva man mano, e lo trovò raggomitolato ai piedi della navetta. S'inginocchiò accanto a lui e pose le sue mani calde su quelle fredde dell'uomo.

«Brian... Oh, caro...»

«Ellie, Ellie!» Le gettò le braccia al collo, nascondendo la testa contro l'abito sottile. La ragazza lo tenne stretto, senza parlare. Com'era giovane, pensò, tanto giovane. Aveva iniziato l'addestramento per quel lavoro prima

ancora di saper leggere. Dodici anni, ad allenarsi per il compito più grande del mondo. E ora tutto gli crollava addosso.

«Che spreco, Ellie», disse Brian amareggiato. «Ma come... avremmo fatto meglio a restarcene su Terra Due!»

«È proprio quel che ha detto Frobisher», rispose dolcemente Ellie. Gettò lo sguardo verso le nubi che si arrossavano a oriente e la colse un tale empito di nostalgia che quasi la fece singhiozzare.

«Ellie... perché?» insisté lui. «Perché? Cos'è che fa sì che una cultura semplicemente si fermi, muoia, ristagni? Erano sul punto di conquistare l'intero universo! *Che cosa li ha fatti fermare*?» La sofferta sincerità della domanda rese il tono di Ellie molto affettuoso.

«Forse non si sono fermati, Brian. Forse hanno progredito in un'altra direzione. I viaggi spaziali andavano bene per la cultura che abbiamo conosciuto noi... o forse non andavano bene. Ricordati quello che ci raccontavano i Primi circa la guerra russo-venusiana, e la guerriglia marziana. Questa gente... forse ha raggiunto quello che tutte le culture stavano cercando, senza trovarlo.»

«Utopia!» sbuffò Brian, respingendola.

«No», rispose Ellie a voce molto bassa, tornando ad abbracciarlo. «Arcadia.»

«Tu sei sempre la stessa, comunque... Ellie, qualunque cosa accada, non lasciarmi anche *tu*...» la supplicò.

«Non lo farò», promise lei. «Mai. Guarda, Brian, il sole sta sorgendo. Dobbiamo tornare.»

«Già, abbiamo una grande giornata davanti», le rispose, e la sua bocca era troppo giovane per torcersi in battute tanto amare. Poi si rilassò, sorrise e strinse a sé Ellie.

«Non ancora...»

VI

Paula ed Ellie stavano sopra un poggio, accanto alla negletta *Homeward*, osservando gli scheletri di costruzioni che si sviluppavano quasi a vista sotto di loro. «Tutto il villaggio si è messo al lavoro!» si meravigliò Paula. «La nostra casa sarà finita prima che annotti!»

«Mi fa piacere che ci fosse spazio per noi accanto al villaggio», mormorò Ellie. «Non hai l'impressione di aver sempre vissuto qui? E sono passati appena quattro mesi!»

Il viso della bruna era triste. «Ellie, non puoi fare qualcosa perché Brian la smetta di... di dare sempre addosso a Tom? Un giorno o l'altro Tom perde le staffe e gliele suona, e lo sai come andrebbe a finire!»

Ellie sospirò. «Non voglio proprio che qualcuno venga espulso dal villaggio! Ma non è tutta colpa di Brian, Paula...» Si arrestò, fece un sorriso triste e concluse: «Temo, però, che di solito sia lui a incominciare. Farò quello che posso, ovviamente...»

«Brian è pazzo!» esclamò con enfasi Paula. «Ellie... è proprio vero che tu e Brian continuerete a vivere sulla *Homeward*?» Gettò un'occhiata disgustata alla nera massa dell'astronave e proseguì: «Come puoi sopportarlo?»

«Con Brian vivrei anche in una cisterna idroponica in disuso, Paula. E anche tu, se si trattasse di Tom», commentò fiaccamente Ellie. «E Brian ha ragione, qualcuno deve fare in modo che l'astronave non vada in disarmo. Ciascuno di voi ha avuto la stessa opportunità.»

Paula mormorò: «Preferisco la nostra casa, specialmente adesso...» e accostò la testa a quella di Ellie bisbigliando. Ellie l'accarezzò compiaciuta, poi domandò: «Ti senti bene, Paula?»

La ragazza esitò prima di rispondere: «Continuo a ripetermi che è la mia immaginazione», disse infine. «Questo pianeta apparteneva ai nostri antenati, alla nostra razza; il mio corpo vi si dovrebbe adattare con facilità. Ma dopo essere nata e cresciuta su Terra Due, dove pesavo la metà che qui, e dopo tanto tempo in assenza di gravità... so che è faticosa per tutti, questa gravità, ma il bambino... Il mio corpo è tutto un dolore, notte e giorno!»

«Povera...» Ellie abbracciò l'amica. «E io che penso di soffrire perché questa luce continua a farmi bruciare gli occhi!»

Judy, calzata in modo pesante, arrivò ansimando per la salita. Aveva raccolto la massa dei capelli in una coda sulla nuca e sarebbe stata carina, nella leggera tuta sintetica di bordo, se avesse avuto gli occhi meno serrati per difenderli dalla vivida luce solare. «Pigrone», le chiamò allegra. «I maschi hanno fame!»

«Tra un minuto», rispose Ellie, ma non si mosse. Trovava per ora più pratico preparare i pasti nell'unità alimentare della *Homeward*, ma in quel momento non aveva voglia di farlo. Tuttavia in occasioni come quella, quando tutti i paesani arrivavano *en masse*, trasformando in una festa la costruzione di cinque nuove case, diventava abbastanza facile nutrire circa trecento persone.

Langdon e Brian risalirono la collina, con Hard Frobisher che marciava

agilmente accanto a loro. Langdon sbirciò le donne con gli occhi socchiusi e infine finse di riconoscere Judy. «Voi donne vi state viziando», scherzò. «Su Terra Due stareste a faticare assieme agli uomini, Judy!»

Judy scosse la testa. «Mi piace essere viziata», ribatté spavalda, «e ho abbastanza da fare, a imparare quello che fanno le donne qui!»

Ci fu un guizzo di derisione nel sorriso di Brian Kearns. «Che fortuna la mia», commentò acido. «Almeno Ellie è stata addestrata per una vita simile. Ma a te, Paula, non dispiace di non fare più la balia al tuo calcolatore?»

Paula rispose con un'eloquente alzata di spalle. «Le donne della *Starward* hanno scelto di fare le scienziate e sono state scelte *perché* erano scienziate! Io ho imparato navigazione perché mia nonna ha imparato a usare un ciclotrone prima di avere figli su Terra Due! Non ci piango sopra.»

«Be', forse è il caso che veniate tutt'e due a prendere una lezione di alimentazione», le redarguì Ellie, e le tre donne si diressero verso l'astronave. Ai piedi della scaletta, tuttavia, Ellie si fermò. «Paula, cara, è meglio che non ti arrampichi su questi pioli. Torna, cercheremo di farcela noi», offerse gentilmente e Paula, grata, si volse per tornare presso gli uomini.

Nel frattempo, Frobisher s'era seduto a osservare le sottostanti case in costruzione. «Tra poco farete parte del nostro villaggio», commentò. «Penso che ve la siate cavata bene.»

Brian assentì asciutto. Non era stato preparato a scoprire che il villaggio funzionava come una colonia indipendente, in modo molto simile a quella su Terra Due: l'equipaggio della *Homeward* s'era aspettato di recuperare la complessa struttura finanziaria del mondo da cui era partita la *Starward.* Ma il sistema in uso sulla Terra era la semplicità stessa. Ognuno possedeva quanta terra era in grado di coltivare da solo, e possedeva tutto ciò che era capace di fabbricare con le proprie mani. Un uomo prestava la propria opera dovunque fosse richiesta, e in cambio aveva il diritto di prendere ciò di cui aveva bisogno: cibo da chi lo coltivava, abiti da chi li fabbricava, e così via. Qualsiasi cosa di cui avesse bisogno oltre le necessità vitali doveva essere guadagnato con laboriosità, buona gestione e accordi privati. Brian lo trovava un sistema semplice e congeniale, gli piaceva perfino il lavoro che aveva trovato: un carpentiere di Norten gli aveva dato lavoro e Brian, a cui l'addestramento aveva reso familiari utensili e macchinari, non aveva trovato difficoltà ad adattare le sue capacità specialistiche alla carpenteria e alle costruzioni. C'era sempre qualcosa da fare nel villaggio, a quel che sembrava. Brian se la passava bene.

E tuttavia, con tutta la sua semplicità, il sistema sembrava inefficiente.

Con lo sguardo sulla distesa di case, Brian disse: «Direi che sarebbe più facile se si disponesse di qualche sistema di distribuzione centralizzato.»

«È stato tentato, più d'una volta», rispose paziente Frobisher. «Di tanto in tanto, un gruppo di villaggi prova a consorziarsi, per scambiare servizi e organizzare sistemi di comunicazione, per la distribuzione di cibi che non è possibile coltivare in loco, o di altri beni di vario tipo. Ma questo significa escogitare mezzi di scambio, tenere la contabilità dei crediti e così via. Di regola, gli svantaggi superano di parecchio i vantaggi, e nel giro di un paio d'anni il consorzio fallisce.»

«Ma non c'è una legge che lo proibisca?» domandò Brian.

«Oh, no!» Frobisher sembrava sorpreso. «Che senso avrebbe? Scopo dell'intero sistema è di lasciare ogni uomo quanto più libero possibile! La maggior parte dei posti sono più o meno come Norten... il massimo della comodità, il minimo dei problemi.»

Brian mormorò: «Dunque, in teoria vi vanno bene tutti i congegni atti a risparmiar fatica. Eppure cucinate col fuoco... non sarebbe più pratico avere unità alimentari, tipo quella che abbiamo sull'astronave?»

Frobisher considerò la questione con la dovuta gravità. «Be', il fuoco di legna insaporisce i cibi», osservò. «La maggior parte della gente lo preferisce. E una cuoca dev'essere orgogliosa di quel che cucina, altrimenti perché cucinare? E per quanto le unità alimentari siano più pratiche per chi ne fa uso, sempre che uno sia pigro, nessuno vuol perdere tempo a fabbricarle. Un uomo può fare un camino in una giornata, con l'aiuto di un vicino, e cucinarvi sopra per tutta la vita. Per costruire una unità alimentare, un uomo dovrebbe studiare per anni, e decine di lavoratori specializzati e no dovrebbero lavorare dei mesi; e, per renderla abbastanza economica perché un uomo possa comprarla, se ne dovrebbero fare a milioni, il che significa centinaia e migliaia di persone ammucchiate insieme, solo per fabbricare quella roba, senza più tempo per coltivare o cucinare il proprio cibo, o vivere la propria vita. Il costo è troppo alto. Più problemi di quanti ne valga la pena.»

Langdon domandò all'improvviso: «Quant'è attualmente la popolazione?»

Frobisher s'accigliò. «Ne avete di domande, ragazzi! E chi lo sa? Collettivamente, la gente non è altro che un ammasso di statistiche inutili. La gente è fatta di individui. Pochi anni fa, un filosofo di Camey, dov'è nato Destry, ha elaborato quello che ha chiamato il fattore critico della popolazione: il punto in cui un villaggio diventa troppo grande per mantenere l'ef-

ficienza di un'unità indipendente e incomincia a decadere. È un bel problema, se ti interessa la matematica astratta... a me non interessa.»

«Ma a me sì», esclamò Paula alle sue spalle, abbassandosi con cautela fino a sedersi per terra accanto a loro. «Sembra interessante.»

Frobisher le dedicò uno sguardo di paterna tenerezza. «Tu e Tom potete venire con me, la prossima volta che andrò a Camey», la invitò. «Vi presenterò a Tuck... ma tutto quel che ne so io, è che quando un villaggio diventa troppo grande ne derivano più problemi che convenienze, e circa metà della popolazione se ne andrà per ricominciare da capo o per spostarsi in un villaggio più piccolo.»

«Non sembra un sistema molto pratico», osservò Brian con amaro scetticismo.

«Funziona», rispose pacato Frobisher. «E questa è la prova definitiva di ogni teoria... salve, ecco Tom. Non ci siamo squagliati dal lavoro, Tom... stiamo aspettando che le donne ci portino la cena.»

Mellen cacciò un pezzo di carta scarabocchiato in mano a Langdon. «È qui Judy? Non riesco a capire questa roba... scrive metà in russo e metà in arabo!»

«È sull'astronave con la moglie di Kearns», rispose Frobisher, senza accorgersi del sussulto di Paula alla parola che, su Terra Due, aveva assunto una connotazione ignominiosa di servitù e inferiorità sessuale. I tre della *Homeward* tentarono di ignorare la volgarità e Langdon ridacchiò imbarazzato. «Potrei tradurre per lei.»

«Che avete lì?» domandò Brian, interessato suo malgrado: a bordo della *Homeward* Judy era l'elettricista, responsabile per tutti i circuiti di illuminazione, e il suo lavoro era abile ed eccellente. Scrutò il foglio attraverso gli occhi socchiusi. Langdon s'accigliò. «Non riesco a vedere un accidente con questa maledetta luce! Che dovrebbe essere, Tom?»

«Lo schema di un impianto. Ci sono lampadine rosse sulla *Homeward* e Judy vuol mettere la luce in casa nostra, e nelle vostre anche. Non ve l'ha detto?»

«Credevo che vi foste convertiti tutti e due alla vita primitiva», borbottò Brian. Langdon sogghignò con scherno e Mellen strinse il pugno, poi l'allentò, con un sorriso accomodante.

«È un paese libero», commentò. Poi all'improvviso soggiunse: «Brian, non è affar mio, ma davvero tu ed Ellie volete insistere con questa sciocchezza? Sarete soli, lassù. Potremmo iniziare una casa per voi domani.»

«Qualcuno deve badare a che l'astronave non vada in disarmo», ribatté

rigido Brian. «E questo mi fa venire in mente che se Judy deve fare qualche impianto farà meglio a usare i ricambi. Non voglio altri tentativi di smantellare le unità di propulsione!»

Langdon rise sommessamente, ma Mellen si rabbuiò irritato. Disse seccamente: «Non sei più il comandante, Brian. La *Homeward* non è una tua proprietà personale.»

«Lo so bene», rimandò brusco Brian. «Ma non appartiene neppure all'equipaggio. Ci è stata affidata. E dal momento che nessun altro dimostra senso di responsabilità, faccio io da custode.»

Frobisher alzò la testa come se volesse interloquire, ma Paula lo prevenne, chiedendo con gentilezza. «A che pro? Non abbiamo carburante, non decolleremo mai più.»

L'incubo calò di nuovo su Brian. Stava lottando... ma contro un intangibile, acquiescente avversario! Se fossero stati malevoli, sarebbe stato più facile. Non erano malevoli, erano soltanto stupidi... incapaci di capire perché la *Homeward* dovesse essere salvaguardata come l'unico loro legame con la civiltà. Un anno o due, pensò cupo, e capiranno quello che sto facendo, e perché. Per ora, questo primitivismo costituisce una novità. Ma non sono stupidi, e presto o tardi si stancheranno di tutto ciò. Non possono vivere giorno per giorno come contadini... ma perfino i contadini, come possono vivere così? Frobisher è un uomo colto. Destry è un ragazzo sveglio. Come possono sopportarlo, di vivere come animali ben tenuti?

«Su quale imponderabile profondità stai meditando?» Ellie si burlò con un'allegra smorfia della sua espressione seriosa, cacciandogli tra le mani un paniere colmo di cibo caldo. «Langdon, Paula, signor Frobisher... servono tutte le mani per trasportare il cibo. Su, Destry, prendi anche tu un paniere», ordinò tendendone uno al ragazzo. «Portalo giù al villaggio, ora. La cena è pronta. E sbrigati, prima che diventi tutto freddo.»

Brian prese distrattamente una specie di pasticcino biscottato di proteine e lo morse mentre scendevano la collina, la mente sempre intenta a rimuginare il solito, assillante problema. Ellie offerse il suo paniere, a turno, a Destry e Frobisher: il vecchio prese educatamente un pasticcino ma Destry scosse la testa. «Grazie, non mi piacciono i sintetici, Ellie.»

«Destry!» lo richiamò il nonno con asprezza eccessiva, mentre Ellie diceva: «Non mi pare che tu li abbia mai assaggiati».

Destry inciampò su un sasso e usò un paio di imprecazioni inusitate; quando si fu rialzato, dopo che ebbe raccolto il paniere fortunatamente intatto e porto scuse superflue per le parole usate (avrebbe potuto risparmiar-

si la fatica, perché Ellie non le aveva neppure udite e del resto non avrebbe saputo riconoscere un'imprecazione), la ragazza stava già pensando ad altro.

«Sei mai stato fuori Norten, Destry?»

«Un paio di volte. Sono andato a Camey con mio padre, quando è andato a insegnare a uno di là come tessere un tappeto. Lui tesse dei bei tappeti... molto più belli dei nostri.»

«Capisco», fece Ellie.

«Voleva che andassi con lui, stavolta, ma un posto è più o meno uguale a un altro, e io ho i miei giardini da sorvegliare, così sono rimasto col nonno. Inoltre, dovevo...» S'arrestò di colpo. Si stavano avvicinando a una delle nuove case, e Destry lanciò alto il richiamo: «Cena!» rimanendo poi a osservare i paesani che sciamavano da impalcature e travi. Prese uno dei panieri e corse a offrirlo in giro.

Il cibo dell'unità di alimentazione della *Homeward* venne distribuito e i paesani lo mangiarono tra educati ringraziamenti ma senza grande entusiasmo; soltanto i bambini sembrarono gradire gli elaborati cibi sintetici, e perfino l'equipaggio della *Homeward* sembrava non apprezzarlo. Brian, seduto su un gradino di legno non rifinito e masticando distrattamente, all'improvviso fece una smorfia e scagliò il pasticcino nell'erba. Ellie cucinava meglio, decise, senza le macchine per il cibo. A lei piaceva la cucina primitiva, e Brian doveva ammettere che le veniva bene. Eppure si sentiva inquieto. Le unità alimentari sintetizzavano il cibo da carbonio puro, acqua e quantità quasi infinitesimali di sostanze chimiche di base; l'intero processo della *crescita* del cibo sembrava a Brian dispendioso e inefficiente. Ci voleva tanto di quel tempo. Naturalmente, rifletté, era un lavoro piacevole, all'aperto, e la gente che se ne occupava sembrava felice. Non era così monotono come badare alle macchine, e non c'era rischio di annoiarsi a morte, mese dopo mese, con nient'altro da fare che spostare una leva di tanto in tanto, e tra una leva e l'altra guardare film e giocare interminabili e complicati giochi mentali. Brian era diventato un esperto di certi giochi tridimensionali da tavolo che dovevano essere eseguiti con l'aiuto di un calcolatore elettronico; ora lo tormentava il pensiero stranamente sleale che la sua efficienza fosse figlia della noia. Quando ti piace un lavoro, pensò, non hai bisogno di inventarti cose da fare negli intervalli.

Ma a me piaceva il mio lavoro, si disse confuso, mi piaceva lavorare sulle unità d'iperpropulsione.

Mi piaceva davvero?

Sparpagliò furiosamente i sintetici rimasti sul piatto a perdere, accartocciò il pezzo di plastica e lo scagliò lontano con rabbia, raccolse i suoi utensili (il martello nuovo, la pialla e la livella che il fabbro del villaggio gli aveva fatto in cambio della copertura di un pollaio e della riparazione dei gradini della cantina) e lanciò un richiamo verso Caldwell.

«Forza, torniamo al lavoro, voglio finire quel pavimento per il tramonto!» Si arrampicò come un gatto sulle travi, s'accovacciò dove aveva sospeso il lavoro e riprese a far scivolare le assi al loro posto, inchiodandole con violenti colpi collericamente precisi.

VII

Quando un paio di settimane più tardi attraversò il villaggio con una scatola tra le mani era ancora in un certo modo irato e poco incline ai discorsi. Ormai le case erano state completate, compresi i gradini, anche se erano scarsamente arredate: Brian era ancora occupato, finita la sua giornata di lavoro, ad aiutare Caldwell nella costruzione della mobilia.

Svoltò all'altezza di un prato non curato, fangoso e pieno di orme, dove incominciavano a spuntare fili d'erba estiva dalle zolle umide, e bussò con decisione.

Paula aperse la porta, drappeggiata in un ampio camiciotto tessuto a mano (stava incominciando a diventare goffa e pesante, ormai): il suo viso contratto, dagli occhi socchiusi, si rilassò all'istante in un sorriso spontaneo che fece sentire Brian un po' vergognoso e sulla difensiva.

«Brian... Ellie è qui, però...» Fece una pausa, esitò, poi avanzò un timido invito: «Non vuoi entrare? Non ti vediamo molto».

«Sono venuto per Tom...» disse Brian a disagio, e seguì Paula nella grande stanza illuminata di rosso. Davanti al caminetto vide, con intenso sgomento, che non soltanto Ellie e Tom Mellen si trovavano là, ma anche Langdon e Judy, Marcia e Don Isaacs, Destry e... Hard Frobisher. Frobisher! Sembrava che Hard Frobisher fosse continuamente tra i piedi, come se l'equipaggio della *Homeward* avesse costante bisogno della sua sorveglianza, della sua assistenza, e del suo consiglio! Si accigliò, seccato; Frobisher si comportava come un custode autoeletto dei forestieri. Eppure era impossibile provare antipatia per quel vecchio, anche quando domandò cordialmente: «E cos'ha di interessante in quella scatola, signor Kearns?»

«Un altro esempio della nostra scienza superiore», rispose brusco Brian e, aperta la scatola, ne estrasse diverse paia di occhiali dalle lenti rosse su

montature di plastica. Ne porse un paio a Mellen e ne inforcò anch'egli un paio. «Spegni queste luci, e dimmi un po' che te ne pare.»

Tom osservò gli occhiali, perplesso, per un momento, poi si passò le stanghette dietro le orecchie e spense le luci rosse, dirigendosi alla porta per guardare il tramonto. Poi si volse, sorridente.

«Funzionano, e bene! Come hai fatto, Brian? Il semplice vetro rosso non bastava... abbiamo provato, ti ricordi?»

Brian alzò le spalle. «C'è dentro uno strato polarizzato. Non ho potuto trovare del selenio, così per il colore rosso ho usato dell'ossido di oro. È un sottile filtro di quarzo... ah, lasciamo perdere. Avrei potuto farli prima, ma c'è voluto un sacco di tempo per molarli.»

Langdon ne prese un paio dalla scatola. «Giusto», disse lentamente. «Adesso ricordo... Miguel Kearns aveva rifatto delle lenti per alcuni strumenti della vecchia *Starward*, quando si ruppero, e poi quando stavamo duplicando altri strumenti per il viaggio. Lo aiutavi tu?»

«A volte», ribatté Brian. Incontrò lo sguardo di Frobisher e aggiunse aggressivo: «Dunque la scienza non serve a niente. Be', come ha sottolineato lei, è un paese libero, e il mio equipaggio se n'è andato in giro con gli occhi infiammati... e non mi va!»

Il viso contratto di Paula si rilassò quand'ella inforcò gli occhiali. «Che meraviglia, Brian», disse sorridendo, e il viso di Ellie rifulse d'orgoglio. Langdon scherzò, ma in tono cordiale: «Quel tipo è un essere umano in fondo!» e pose amichevolmente un braccio intorno alle spalle di Brian. «Quand'è che tu ed Ellie scenderete dal vostro pinnacolo per unirvi al resto del branco?»

Brian s'irrigidì, ma il tono affabile lo placò; si riaccostò, quasi controvoglia, al focolare ad ascoltare Frobisher che, ridendo sommessamente, diceva: «Non è la scienza in sé che non ci piace. Non ci piace che la scienza diventi un fine a se stesso, invece che un mezzo. Ho parlato di brontosauri, una volta. Presumo sappia che cosa fossero».

«Ce n'erano su Terra Due, vivi... o qualcosa di molto simile. Sono grossi, ma non pericolosi... sono troppo ottusi», disse Brian.

«Esattamente», rimandò Frobisher. «Ma non se la cavano troppo bene, vero?» Sorrise, poi la sua espressione tornò seria. «Il brontosauro, con la sua titanica massa corporea, ha oltrepassato la funzione logica di uno sviluppo che, in origine, era giusto e utile», spiegò. «La scienza fu sviluppata per rendere più facile la vita all'uomo. All'individuo. L'armatura leggera dei barbari si appesantì sempre più, e alla fine diventò così ingombrante

che fu necessario sollevare con gli argani il guerriero per metterlo sul cavallo. E se cadeva... be', restava a terra. Era utile per l'esercito, inteso come unità... ma rendeva la vita dell'individuo una tragedia. E la scienza ha dedicato tanto di quel tempo e di quelle energie alle unità... la Nazione, la Razza, l'Umanità Intera... fino a scaricare fardelli terribili sull'umanità intesa come individui. Per gratificare il mostro dell'Umanità Intera si sono perfino combattute guerre... che hanno quasi sterminato l'umanità degli individui. Alla fine... be', il cavaliere è caduto con tutta la sua armatura e non si è più rialzato. Secondo me il crollo era iniziato prima ancora della partenza della *Starward.* Il brontosauro è morto, e con lui tutte le sue moleste difese, ma la natura è stata un po' più gentile con l'uomo... come individuo. L'Umanità Intera è morta anch'essa, perfino come concetto. I sopravvissuti ne sapevano abbastanza da non ricominciare da capo quel processo spaventoso. La scienza ha preso il posto che le compete con le altre arti e mestieri... ma invece di farne uso per servire un ipotetico tutto, la usiamo per arricchire la vita personale e privata di ogni individuo.» Fece un gesto ampio col braccio. «La segheria e la ceramica. Questa luce rossa di Tom. E... i suoi occhiali con le lenti rosse, Brian. Credo sia giunto il momento di dirle perché...»

Però Brian si era già alzato e allontanato da lui.

«Non sono venuto ad ascoltare una conferenza!» abbaiò, avviandosi a grandi passi verso la porta. «Eccoti gli occhiali, Tom. Distribuiscili. Di' a tutti di non romperli; ci vuole una vita per molarli.»

La porta sbatté alle sue spalle.

Aver sfidato Frobisher contribuì a farlo sentire un po' meglio, ma col passare dei giorni si sentì tormentato dall'inutilità della propria vita. Passava sempre più tempo in un rabbioso seppur abile esercizio di sega e martello, in solitudine ormai, a costruire mobili, trovando una specie di soddisfazione nel sostituire l'attività fisica a insolubili problemi mentali. Ellie non osò più affrontare il soggetto del trasloco dalla *Homeward*, fino a una sera in cui Brian se ne stava seduto ingobbito nell'ex quadrato, osservando con indifferenza Einstein arrampicarsi sugli assi portanti. Le ventose del gatto centauriano non erano abbastanza forti da sopportarne il peso, con la gravità terrestre; la bestia aveva sviluppato una curiosa andatura strascicata sulle zampe posteriori, buffa da guardare, però goffa e penosa, ed Ellie nell'attraversare il quadrato raccolse il gatto e l'accarezzò.

«Povero Einstein, non sa come cavarsela», osservò. «C'è gravità, qui, dove non dovrebbe essercene affatto. Sarebbe più contento in una casa

normale.»

«Probabilmente sì», rispose brusco Brian. «Probabilmente anche tu. Ma credimi, Ellie: l'equipaggio smantellerebbe l'astronave nel giro di un anno o due al massimo.»

«Be', perché non lasciarglielo fare?» ribatté con molta praticità Ellie.

Brian alzò le spalle, smarrito. «Ritengo che, prima o poi... un giorno Terra Due tornerà a viaggiare nello spazio... non sono regrediti allo stato selvaggio, *loro*!»

Ellie si limitò a sorridere. «Non accadrà, noi viventi.»

«Sei peggio degli altri!» esclamò Brian in un accesso d'ira, ma la ragazza si limitò a rimandargli un accomodante: «Vieni, ceniamo».

Brian si alzò e la seguì incupito. Schivando una macchina, inciampò su Einstein ed esplose con violenza: «È maledettamente angusto, qua dentro!»

Ellie non rispose e infine Brian disse: «Lo penso anch'io... non accadrà noi viventi, no.»

«Che vuoi fare, allora? Conservare il grande segreto per i tuoi figli?» domandò Ellie, e Brian stava per rispondere prima di cpgliere l'asciutta ironia della voce di lei. Gli ci erano voluti dodici anni soltanto per imparare i fondamenti della propulsione interstellare.

Si dedicò imbronciato al cibo; ma il suo umore migliorò mangiando e finalmente sollevò lo sguardo e disse: «Che piaccia o no a Frobisher, farò comunque uno scienziato di Destry. Quel ragazzo sta sempre d'attorno. Fin da quando mi hai insegnato a manovrare la navetta... un giorno l'ho portato su, e gli ho lasciato prendere i comandi per pochi minuti; non sono molto complicati». Raccontò con una specie di soddisfazione; era un punto d'onore nella continua lotta per mantenersi all'altezza in presenza di Frobisher. «Quel ragazzo va matto per gli aerei. Deve aver letto un mucchio di vecchi libri.»

Ellie disse d'un tratto: «Mi chiedo che cosa fa il padre di Destry».

«Fabbrica tappeti!» motteggiò Brian.

Ellie non sembrava convinta. «Forse fa tappeti con lo stesso spirito con cui Frobisher dipinge quegli uccelli che ha sparso per tutta la casa. Guarda cos'ho trovato negli scaffali di Frobisher. Destry me lo ha prestato, quando gliel'ho chiesto.» Gli porse un libro, gradevolmente rilegato a mano in tela rossa. Brian lo aperse incuriosito, sorvolando sul nome - John D. Frobisher - scritto nitidamente a penna sulla copertina. Nel villaggio di Norten aveva veduto pochi libri, per lo più agende bianche riempite di ricette, notazioni

musicali oppure diari: tener diari era uno dei passatempi preferiti tra i giovani del luogo. Ma questo era stampato, pieno di elaborati grafici assai ben riprodotti che ricordavano a Brian gli schizzi di Judy quando lavorava a uno schema d'impianto. Si sforzò di leggere un paio di pagine ma, sebbene il linguaggio non fosse troppo tecnico, l'istruzione di Brian era stata così rigidamente specialistica che il lessico andava oltre la sua comprensione. Lo richiuse e domandò: «Lo hai fatto vedere a Judy?»

«Sì. È un testo, mi ha detto lei, che tratta di radio e radar, e non è neppure un testo elementare.»

«Buffo...» riflettè Brian.

«C'è qualcosa di ancora più buffo», ribatté Ellie. «Hai visto Caldwell di recente? Oppure Marcia e Don Isaacs?»

«Adesso che ci penso, non di recente. Non vedo mai molto Don, comunque...»

«Se ne sono andati quella sera che tu e Frobisher vi siete scontrati. Marcia mi ha detto che andavano via perché Don potesse lavorare in un altro villaggio. È questo che dicono sempre... come il padre di Destry. Qui la gente sembra arrivare e andar via, di continuo! Quasi ogni giorno, qualcuno prende una camicia pulita e un paio di calzini, e via! E nessuno lo vede più per tre o quattro mesi... poi ritorna, con la stessa indifferenza con cui io vado da Paula e torno indietro!»

«E il livello di vita...» rimuginò Brian, «abbastanza confortevole... però primitivo...»

Ellie scoppiò a ridere. «Oh, Brian! Su Terra Due eravamo abbastanza felici con molto meno. L'astronave è ipermeccanizzata. Siamo viziati... abbiamo sviluppato un sacco di bisogni artificiali...»

«Frobisher ha convertito anche te?» le domandò rabbuiato.

La risata di lei fu allegra. «Forse.»

Brian rimase in silenzio, osservando il libro. Si sentiva in trappola. Era un veleno insidioso, la tentazione di lasciarsi andare, di riposarsi, sognare e morire in questa... Ellie l'aveva chiamata Arcadia, ma un frammento di poesia da un antico libro nella biblioteca dell'astronave gli tormentava la mente; non è l'Arcadia, pensava desolato, ma l'isola dei mangiatori di loto, che gustavano il fiore venefico e dimenticavano tutto quel che erano stati prima...

Le parole dell'antica poesia ritornavano insidiose nella sua mente. Si alzò e prese il libro riposto dietro un pannello nel quadrato, si sedette col libro sulle ginocchia, le parole di sfida che si ergevano di fronte a lui.

Odioso è l'azzurro cupo del cielo,
Cupola sopra l'azzurro cupo del mare;
La morte conclude la vita; perché mai
Dev'essere la vita sempre affanno?
*Lasciateci; il Tempo scorre lesto...**

Come poteva un uomo che aveva dominato lo spazio vivere in tal modo, in animalesco oblio, anno dopo anno? Si chiese se tra i mangiatori di loto vi fosse stato chi avesse rifiutato il veleno... mangiandolo finalmente per inedia, oppure perché incapace di sopportare la solitudine di essere l'unico sano di mente tra un equipaggio in balìa dei sogni?

Lasciateci... che piacere abbiamo
A combattere il male? È forse pace
Nell'eterno rampar l'onda ascendente?
Lasciateci al riposo durevol della morte, cupa morte
*o sognante quiete...**

Brian s'accigliò e lasciò che il libro scivolasse a terra. Non c'era nulla di comodo nella vita a Norten! Negli ultimi giorni, settimane, mesi, aveva lavorato più faticosamente che mai nella sua vita. Le sue mani, un tempo morbide e lisce, pronte a cogliere il minimo movimento di una leva, erano ora ruvide e callose e abbronzate. Eppure c'era un che di soddisfacente in tutto ciò. Non si ritrovava più a inventare complicati esercizi per passare il tempo, non si sentiva più incalzato da un'ansia continua nei confronti dell'equipaggio, nel timore che una banale infrazione di qualche regola potesse condurre alla catastrofe. E poi Ellie... aveva Ellie e questo, se non altro, era qualcosa che lo tratteneva lì.

Eppure, dopo aver attraversato lo spazio, il suo corpo s'irrobustiva, ma la mente era affamata. O c'era altro, s'inquietò. Vedere che gli occhi dell'equipaggio stavano di nuovo bene, con le speciali lenti che aveva fabbricato, gli aveva dato quasi altrettanta soddisfazione, ecco il pensiero colpevole, che nel pilotare la *Homeward* sana e salva attraverso una pericolosa nube di gas radioattivo. Forse, di nuovo il senso di colpa, forse di più.

Gli occhiali. Però non potevano andarsene in giro per tutta la vita con quei fanali rossi. Doveva esserci un modo di alterare gradualmente i filtri, magari a intervalli mensili, in modo da abituarli per gradi alla luce. Prese

uno stilo, rovistò inutilmente in cerca di un foglio di carta, poi irritato s'arrampicò nella sua vecchia plancia di comando, cercò, e finalmente aperse il pannello mobile che racchiudeva il giornale di bordo. Le sue mani esitarono di fronte al vandalismo, poi alzò le spalle e imprecò: il viaggio era concluso, il giornale di bordo definitivamente chiuso! Strappò un foglio bianco, si sedette sul bordo dell'amaca e incominciò ad abbozzare alla meglio un progetto per occhiali con filtro intercambiabile.

L'alba giallastra rischiarava il cielo quando finalmente ridiscese; Ellie stava dormendo nella cabina, i capelli ricciuti sparsi sul viso, e Brian con cautela le passò accanto in punta di piedi e scese la scaletta. L'aria era fredda e tersa: si stiracchiò e sbadigliò, accorgendosi d'un tratto di aver proprio sonno.

Una sagoma umana risaliva la collina, stagliandosi sempre più chiaramente contro il cielo che s'illuminava, e Tom Mellen lo chiamò: «Sei tu, Brian?» mentre si avvicinava con andatura dinoccolata. Da molto tempo aveva abbandonato i calzoncini e i sandali dell'astronave in favore di stivali e pantaloni lunghi colorati, con una camicia, residuo dell'uniforme, infilata nei calzoni. Gli abiti sintetici dell'astronave non erano a prova d'uso né pratici, per quanto prodotti in modo semplice, ma alcune tra le più giovani donne di Norten avevano gradito la stoffa sottile e graziosa, e avevano proposto il cambio di un certo metraggio con la loro stoffa fatta a mano, più solida e pratica.

Quando fu più vicino, Brian gli chiese: «Dove te ne vai così presto?»

«Vado a lavorare per un po' in un'altra cittadina», rispose con indifferenza Tom. «Ho una lettera per un amico di Frobisher. Sono venuto per chiedere un piacere. Non credo che Ellie sia già sveglia, vero? Be', non disturbarla, però..» S'arrestò, poi riprese: «Avrei voluto che Paula venisse con me. Ma non si sente troppo bene, e non vuole ritrovarsi fra estranei. Le mancherebbe soprattutto Ellie. Però mi secca lasciarla sola...»

D'un tratto Brian gli disse: «Tom, andremo a stare nel villaggio. Ho...» Gettò un'occhiata alla *Homeward* e all'improvviso tutto il risentimento represso esplose e sbottò: «Sono stanco di far da balia a questo vecchio maledetto... brontosauro! Sono stufo!»

Tom emise un fischio. «Che t'è successo? Credevo che ti fossi consacrato alla conservazione di una bell'isoletta di cultura tutta per te.» Poi, vista l'espressione di Brian, la sua voce perse il sarcasmo e Tom chiese ansioso: «Brian, se dici sul serio, perché tu ed Ellie non vi trasferite da Paula, mentre sono via? Sarò di ritorno prima della nascita del bimbo, e allora potre-

mo iniziare a costruire una casa per voi due».

Brian rifletté a lungo, e alla fine assentì. «D'accordo. Sono certo che anche Ellie sarà contenta; si preoccupa per Paula.»

Tom aveva lo sguardo fisso al terreno. «Be', faccio una corsa giù ad avvertire Paula di aspettarvi e poi mi avvio.» Fece una pausa, poi disse, a mezza voce: «Brian... sull'astronave credevo che volessi mettere in mostra il tuo grado per quanto... be', per quanto riguarda le ragazze. Ma ora...» Si fermò di nuovo, e infine disse, imbarazzato: «Sapevi che il bambino era... in viaggio... prima che atterrassimo?»

«Lo sospettavo», rispose freddamente Brian.

«Pensavo che non ci sarebbero stati problemi; in fondo, mancavano solo un paio di mesi all'atterraggio. Ma ora... col mutamento di gravità, ho paura... se Paula e io avessimo avuto il buon senso di aspettare... Judy è incinta, lo sai, e non ha il minimo problema, mentre Paula...» S'arrestò, e finalmente disse: «Penso di doverti delle scuse, Brian».

«Faresti meglio a scusarti con Paula», rispose Brian, ma aveva apprezzato lo spirito delle parole di Tom. Dunque Tom aveva finalmente capito che aveva avuto delle buone ragioni per comportarsi in un certo modo!

Tom soggiunse quieto: «Devo scusarmi anche per qualcos'altro, Brian. È colpa mia se ti hanno lasciato fuori dalle faccende locali. Avevo il dubbio che tu stessi sempre cercando di riabilitare i nativi.»

«Non sprecarti in scuse», ribatté gelido Brian. Dunque Tom dopotutto aveva sbagliato bersaglio! «Non sono particolarmente interessato alle 'faccende locali', e mi aspetto che prima o poi i nativi abbiano bisogno di essere riabilitati, come dici tu. Quando arriverà quel giorno, io ci sarò.»

Mellen strinse le labbra. «Credo che Frobisher abbia ragione su di te!» rispose seccamente. «Allora, ciao.» Gli porse la mano, alquanto di malavoglia, e Brian la strinse senza entusiasmo. Stette a guardare Tom discendere la collina, chiedendosi dove andasse e perché. Era soltanto un aspetto della locale irresponsabilità? Tom era comunque un irresponsabile... il modo in cui s'era comportato con Paula era vergognoso. E chi, in un posto simile, avrebbe badato a lei? Lo stregone locale? Si rabbuiò, e si avviò per informare Ellie del loro imminente trasloco.

VIII

Paula fu grata per la compagnia di Ellie in modo quasi patetico e perfino Einstein si sistemò presso il nuovo focolare con la stessa comodità di qual-

siasi ordinario felino di Norten, con i quali era sempre in contesa. Brian scelse una zona per la sua nuova casa e, aiutato da Destry, iniziò a costruire alla buona un laboratorio di pietre. In cambio dell'aiuto del ragazzo, Brian lo conduceva di sera nella cupola della *Homeward* e gli insegnava i nomi e le posizioni delle stelle fisse. Il ragazzo riempiva un quaderno di dati astronomici; Brian si offerse di regalargli uno dei testi astronomici duplicati sull'astronave, ma Destry cortesemente rifiutò il dono. «Mi piace farlo da me. In questo modo sono sicuro di quello che c'è dentro», spiegò.

Lo stesso Brian stava perfezionando senza posa il suo congegno per la molatura delle lenti. Il laboratorio era diventato pian piano il suo rifugio e, ora che sapeva di star lavorando a qualcosa di utile, iniziò pian piano a uscire dal bozzolo che all'inizio si era costruito attorno, vietandosi l'intimità con la vita quotidiana del villaggio. Si rilassò dall'incessante lavoro sulle lenti dando inizio a qualcosa che non aveva più fatto dall'adolescenza: la soffiatura del vetro. Produsse un gruppo di strane bottiglie per Ellie, e allorché Judy le ammirò ne fece una anche per lei. Sia Ellie sia Judy avevano molti amici nel villaggio, e nel giro di poche settimane Brian scoperse che c'erano tanti uomini e donne a volere le bottiglie che finì per abbandonare la carpenteria a favore della vetreria. Nel villaggio c'era un fabbricante di terraglie che faceva splendide terrecotte, ma al momento il vetraio del paese si trovava (il solito ritornello) «a lavorare in un altro villaggio». Brian trovò quel lavoro congeniale e sentì di avere l'approvazione degli altri.

Tuttavia, in privato, ansietà si sommava ad ansietà. Vedeva Paula di rado, e tra loro c'era sempre una certa freddezza; tuttavia si sentiva turbato dalla sua evidente infermità. Anche Ellie era in attesa di un bimbo, anche se per il momento non l'aveva detto ad altri che a lui, e la situazione di Paula lo colmava di panico per Ellie.

Non c'era stato un medico a bordo della *Homeward*: nessuno di loro si era mai ammalato. Ufficialmente era Marcia la responsabile per la sanità, ma al momento anche Marcia non era presente. A giudicare dalle chiacchiere che Brian aveva raccolto in giro per Norten, si trattava semplicemente di chiedere aiuto a una donna qualsiasi. Di fronte alle sue critiche, Ellie aveva difeso quel sistema con energia, protestando che avere bambini era una funzione naturale, e che l'atmosfera sterile da cui era circondata su Terra Due era più che sufficiente per rendere isterica ogni donna. Brian non ne era convinto; poteva essere vero quando tutto era normale, ma Paula aveva bisogno di cure. Si chiese come potesse Ellie essere tanto indifferente: Paula era la sua migliore amica.

Ma neppure Brian era preparato alla repentinità con cui la semplice ansia si tramutò in panico. Quel giorno a mezzodì Paula stava come al solito: pallida e ansante in modo patetico, ma allegra e con lo sguardo vivace. Verso sera era più tranquilla del consueto e si mise a letto presto. A un certo punto della notte Brian fu destato dalla mano di Ellie sulla spalla e dal suo tono spaventato: «Brian... *svegliati*!»

Brian si alzò a sedere, subito allarmato nel vedere l'espressione rigida e stanca del viso di Ellie, nell'udire il suo tono prossimo all'isteria. «È Paula... non ho mai visto niente di simile... ieri sera stava benissimo... oh, Brian, vieni, ti prego!»

Brian si gettò qualcosa sulle spalle, chiedendosi che mai potesse essere accaduto tanto all'improvviso. Udì i lamenti rochi e incessanti prima ancora d'essere entrato nella stanza e s'arrestò, sgomento, nel vedere il volto di Paula. Era esangue; perfino le labbra erano bianche e incavate, ma una strana linea scura ne guastava il profilo. Lei era sempre stata eccessivamente magra, ma ora le mani sembravano essersi mutate improvvisamente in artigli, e quando Brian ne sfiorò una, era infuocata. Brian si sforzò subito di richiamare alla mente quel poco che aveva imparato sul rapporto tra gravità e gravidanza... quanto bastava per sapere che in assenza di gravità poteva svilupparsi all'improvviso una condizione di pericolo. Avrebbe desiderato saperne di più in proposito, ma gli era stato insegnato solo quanto bastava a convincerlo della saggezza d'imporre al personale di un'astronave un rigoroso celibato. La sua mente, altamente specializzata per un limitato settore scientifico, aveva trattenuto soltanto frammenti di nozioni. Baluginavano al limite della coscienza: anomalie di aderenza della placenta senza l'effetto coesivo della gravità, disfunzione ormonale per lo sforzo aggiuntivo della gravidanza, danno esteso ai tessuti interni... tutto questo poteva accadere in assenza di gravità. Ma che c'entrava con Paula, abituata alla leggera gravità di Terra Due, il cui bambino era stato in realtà concepito in assenza di gravità, e che era stato brutalmente punito dalla forte gravità terrestre? Qualcosa nel delicato equilibrio delle coesioni era andato nel senso sbagliato. Brian abbassò lo sguardo sulla donna svenuta e sbottò con violenza.

«*Maledetto Mellen e la sua idiota insubordinazione*!»

«Dov'è Tom?» chiese Paula in un sussurro rauco. «Voglio Tom!» Le dita adunche e febbricitanti s'aggrapparono a Brian e lei insisté: «Voglio Tom!» Aperse gli occhi, ma lo sguardo era perduto nel vuoto, oltre Brian, che avvertì l'antica fredda collera raggrumarsi in lui. Si chinò e promise

con tono calmo: «Te lo porterò».

Ellie bisbigliò: «Ma... non so dov'è andato, Brian. Paula potrebbe...»

Brian si raddrizzò furente. «Lo troverò anche se dovessi prendere a pugni Frobisher! Grazie a Dio abbiamo ancora la navetta! E là fuori scoprirò dove hanno mandato Don e Marcia; sì, *mandato*! Ho sempre avuto la sensazione...»

«Brian...» Ellie gli afferrò la mano, ma lui la respinse. «Frobisher dovrà ascoltare *me*, una volta tanto! Può maledire la scienza finché gli pare. Ma se Paula ci muore tra le braccia soltanto perché nessuno su questo pianeta medievale sa che diavolo fare per aiutarla, allora scatenerò personalmente un tale inferno in questa loro Utopia dimenticata da Dio che Frobisher e i suoi amici schizzeranno fuori dai sogni a occhi aperti e ricominceranno a vivere da esseri umani!» Senza altre parole uscì a grandi passi dalla stanza, si vestì di furia e uscì dalla casa, avviandosi in fretta verso il villaggio, ribollente di collera troppo a lungo repressa che gli irrigidiva la spina dorsale. Con un solo balzo superò i gradini e il portico di Frobisher, spalancò la porta senza bussare e si precipitò nell'interno della casa.

«Frobisher!» urlò sgarbatamente.

Nel buio vi fu un trambusto sorpreso; quindi dei passi, una porta che si spalancava e una luce andò a colpire gli occhi di Brian... e Hard Frobisher, semisvestito, giunse rapido nella stanza principale. Un'altra porta si aperse a mostrare un seminudo Destry, sorpreso e furioso. Anche il viso di Frobisher, indistinto alla luce del camino, appariva sorpreso, ma non mostrava collera, e l'uomo chiese calmo: «Qualcosa non va?»

Come sempre, la sua calma spinse la rabbia di Brian al punto di fusione. «Ha ragione a dire che qualcosa che non va», sbottò, e s'avanzò su Frobisher con tale violenza che il vecchio arretrò di un paio di passi. «Mi ritrovo sulle braccia una donna che sembra in punto di morte», ruggì Brian, «e voglio sapere dove avete spedito Tom su questo stramaledetto pianeta, e dov'è finita Marcia! E voglio sapere se esiste un medico passabile da qualche parte su questa vostra dannata arretrata e medievale Utopia!»

Il viso di Frobisher perse rapidamente la calma.

«La moglie di Tom?»

«Non c'è bisogno di dire sconcezze!» urlò Brian. «Paula!»

«Paula Sandoval, allora, se preferisce. Qual è il guaio?»

«Dubito che possa capire», ribatté Brian, ma Frobisher continuò senza scomporsi: «Suppongo che sia la febbre gravitazionale. Tom me ne ha accennato prima di partire. È facile combatterla. Destry...» si volse al ragaz-

zo ancora sulla soglia della stanza. «Svelto, va' giù e chiama il Centro. Di' loro di riportare qui in volo Mellen, entro un'ora se possibile. E... dov'è tuo padre, Destry? Sembra proprio una faccenda per lui.»

Destry era scomparso all'interno della sua stanza mentre il nonno continuava a parlare; quasi subito ricomparve, infilandosi la camicia nei calzoni. «La settimana scorsa era ancora al Centro di Marilla», rispose in fretta, «ma ora è a Slayton. E là non c'è una linea aerea regolare. Ehi, signor Kearns...» si rivolse rapido a Brian: «Lei può pilotare l'aereo della *Homeward*, no? O dobbiamo chiamare Langdon? Loro possono portare qui Tom in volo dal Centro di Marilla, ma noi dovremo andare a prendere mio padre».

«Ma che... ma che *diavolo*!» incominciò Brian, ma Destry stava già salendo di corsa la scala. Hard Frobisher pose con decisione una mano sulla spalla di Brian, e lo spinse a seguire il ragazzo. Brian barcollò sui gradini e sbatté gli occhi alla luce violenta di una lampada ad arco. Stupito, riconobbe sopra un tavolo grezzo, insieme con il quaderno di appunti di Destry e alcuni strani oggetti tipici di un ragazzo, quel che senza alcun dubbio era una radio trasmittente. E neppure di tipo semplice. Destry s'era già sistemato la cuffia e stava iniziando un'accurata calibratura di uno strumento dall'aspetto casalingo ma incredibilmente delicato. Azionò un'interruttore e chiamò con tono affrettato: «Centro Marilla, prego, precedenza di seconda classe, personale. Pronto... Betty? Avete al Centro un uomo che lavora sulla radio? Mellen? È lui. Sono Destry Frobisher e chiamo da Norten. Mandatelo subito qui, in volo... più presto che potete. Sua moglie sta male... sì, lo so, ma è un caso speciale. Grazie...» Una lunga pausa. «Grazie ancora, ma vedremo di farcela. Senti, Betty. Devo chiamare Slayton. Vedi che abbia via libera, ti spiace?» Un'altra pausa e aggiunse: «Mio padre. Perché? Ah... grazie, Betty, mille grazie. Di' loro che manderemo là un aereo a prenderlo». Richiuse l'interruttore e si tolse la cuffia, s'alzò e allora Brian tornò a esplodere.

«Ma che diavolo succede?» domandò. «*Che imbrogli combinate, voialtri*?»

«Macché imbrogli», rispose con calma Frobisher. «Le ho ripetuto da sempre che noi usiamo la scienza al momento opportuno. Ho cercato più d'una volta di spiegarglielo, ma lei ha dato in escandescenze prima che potessi spiegare alcunché. Tom Mellen è andato a lavorare in uno dei Centri per un mese. Non si è chiesto come mai non fosse preoccupato per il fatto di lasciare Paula, nelle sue condizioni? Perché sapeva che se fosse soprav-

venuta qualche complicazione, lui sarebbe stato riportato indietro subito.» Si voltò e s'avviò verso le scale. «Si rende conto che questa è la prima volta in cui ha dimostrato un barlume di interesse *personale* per qualcuno o per qualcosa? Prima di adesso, lei si è preoccupato soltanto per i risultati scientifici fine a se stessi. Mi stia a sentire, adesso può starsene qui a bocca aperta come uno scemo, oppure può venire con me al Centro per prendere mio figlio, il padre di Destry, che è uno dei più capaci medici di questa sezione.» Poiché Brian era rimasto immobile, incapace di fare una mossa, travolto com'era dai pensieri, Frobisher lo scosse per un braccio. «Sveglia!» gli ordinò con tono brusco. «Io *so* pilotare un aereo, ma quel vostro reattore non mi va! E dobbiamo andare insieme perché lei non conosce la rotta! Destry, sta' vicino alla radio, non si sa mai...» aggiunse.

Brian, troppo confuso per parlare, lo seguì incespicando per i campi bui fino alla navetta, ma quando l'ebbero raggiunta i suoi riflessi erano tornati a posto; salì al posto di guida, avvertì Frobisher di allacciare la cintura di sicurezza, fece decollare la navetta e ascoltò attento le istruzioni per raggiungere il luogo chiamato Centro di Slayton. Poi si volse.

«Senta», iniziò arcigno. «Sono sbalordito. Che cos'è successo?»

Frobisher sembrava non meno perplesso. «Che intende dire?»

«Tutto questo...»

«Ah, questo!» Frobisher lasciò cadere l'argomento con un'alzata di spalle. «Sull'astronave ci sono degli estintori, se non sbaglio. Li tenete in bella mostra sul tavolo da pranzo, oppure fuori vista fin quando non servano d'urgenza?»

«Voglio dire... mi ha lasciato credere che la gente di qui non sapesse granché di scienza...»

«Mi stia a sentire, Kearns», disse a bruciapelo Frobisher. «Lei non fa che saltare alle conclusioni. Adesso non si ficchi in testa che l'abbiamo imbrogliato, nascondendole il nostro livello di civiltà. Noi viviamo come meglio crediamo.»

«Ma la radio... gli aerei... avete tutto eppure...»

Con malcelato disgusto Frobisher rispose: «Vedo che il suo punto di vista è ancora quello dei Barbari. La radio, per esempio. La usiamo per le emergenze. I Barbari la usavano per ascoltare, invece che per fare qualcosa di utile... avevano perfino la radio con le figure, ed erano abituati a stare seduti ad ascoltare e guardare altre persone che facevano delle cose invece di farsele per conto proprio. Naturalmente conducevano una vita piuttosto primitiva...»

«Primitiva!» lo interruppe Brian. «Avete gli aerei eppure la gente va a piedi...»

«Perché no?» ribatté irritato Frobisher. «Dov'è che bisogna andare con tanta furia... finché abbiamo trasporti veloci per quelle poche volte in cui sia davvero necessario?»

«Ma perfino quando partì la *Starward* tutti avevano il loro elicottero privato...»

«Carrozzine per bambini private!» sbuffò Frobisher. «Se devo andare da qualche parte, ci vado coi miei piedi, come un uomo! Quei Barbari stupidi e primitivi vivevano rintanati in città come in caverne meccaniche, senza mai vedere il mondo in cui vivevano, nascosti dietro vetri e acciaio a guardare l'universo attraverso schermi televisivi e oblò di aerei! E per fare quelle belle cose dovevano starsene nascosti nelle loro caverne a far puzzolenti lavori di bulloneria senza mai capire quel che stessero facendo, senza orgoglio né abilità... vivevano come animali! E per che cosa? Uomini massa per produzioni di massa... a produrre cose di cui non avevano bisogno, per aver denaro da spendere in altre cose di cui non avevano bisogno! Brontosauri ubriachi! Chi vuol vivere in quel modo, o fare quel tipo di lavoro? Abbiamo pochi artigiani che costruiscono aeroplani o li progettano, perché è quello che gli piace fare, e sarebbero infelici se non potessero farlo. Sono artigiani. E noi possiamo sempre usarne *un po'* di questi apparecchi. Ma non ce ne sono molti, e perciò ce ne serviamo solo quand'è necessario. Alla maggior parte delle persone piace fare cose più semplici, cose che diano loro soddisfazione personale. Non li obblighiamo a fare una produzione di massa di aerei soltanto perché è possibile!» Frenò la propria irruenza con un tossicchiare quasi di scusa. «Non avevo intenzione di essere aggressivo... quello laggiù è il Centro di Slayton. Può atterrare in quel rettangolo di luci.»

Brian portò facilmente a terra la navetta (sembrava di rollare sopra un tappeto di velluto), discesero e si avviarono in silenzio, fra l'erba lussureggiante, verso un basso edificio di legno scuro. All'interno, vicino alla luce e al riverbero di un camino, un uomo sedeva accanto a un grande tavolo illuminato da un sapiente sistema di faretti in miniatura, assorto nello studio di quel che sembrava essere una planimetria in rilievo. Sulle orecchie aveva una cuffia; quando entrarono dalla porta, sollevò lo sguardo, ma fece cenno di far silenzio, intento ad ascoltare, e dopo un attimo pescò alla cieca in una scatola fissata a un fianco della scrivania e ne estrasse un grosso spillo nero che fissò con cura sulla planimetria. «Segnalato uragano tra

Camey e Marilla. D'accordo, dunque, continua a chiamare e manda Robinson a mettergli una bomba nel cuore prima che colpisca le fattorie lungo il cammino.» Rimise a posto il ricevitore e chiese gentilmente:? Che posso fare per i signori?»

«Ciao, Halleck», lo salutò Hard Frobisher e, avvicinatosi alla scrivania, strinse la mano all'uomo, «questo è Brian Kearns... è arrivato dallo spazio.»

«Ah, continuano ad arrivare, dalle tue parti? L'ultimo che abbiamo visto qui è stato al tempo di mio nonno», osservò Halleck con indifferenza. «No, adesso che ci penso, giù a Marilla c'è uno che si chiama Mellen, lavora alla stazione meteorologica. Lo conosce, signor Kearns?»

Brian mugugnò qualcosa di poco impegnativo e si guardò attorno, inebetito. Halleck soggiunse: «Suppongo che siate venuti a prendere il dottor Frobisher? Sta arrivando. Non volete sedervi?»

«Grazie.» Frobisher si sedette in una comoda poltrona, indicandone un'altra a Brian. L'uomo alla scrivania appese la cuffia e s'avvicinò alla poltrona di Frobisher. «Lieto di vederti, Hard. Quand'è che tornerai da queste parti?»

«Non prima di un mese almeno. Avrai finito per allora?»

«Direi di sì! Ho un paio di belle mucche prossime al parto e vorrei trovarmi a casa.»

«Di quelle nere?» domandò Frobisher. «Portane qualcuna dalle parti di Norten, una volta o l'altra, e vedrai se non facciamo un affare. Io potrei mettere al lavoro un bel toro, e ci sono diverse famiglie nuove con bambini, gli farebbe comodo una mucca da latte.»

Brian non si provò a seguire oltre la conversazione; sembrava che il punto focale fossero le mucche e la fortuna di un comune amico nell'allevare galline che deponevano uova dal guscio nero. Frobisher finalmente si mosse a pietà per la sua espressione attonita. «Non è mai stato in un Centro prima d'ora, Halleck», spiegò all'estraneo che sorrise. «Abbastanza noioso, non trova, signor Kearns? Sono sempre lieto di venir qui quand'è il mio turno, ma sono ancora più lieto di tornarmene alla fattoria.»

«Tutto ciò mi lascia un po' stupito...» osservò Brian, e aggiunse: «Mi sembrava d'aver capito che la vostra... la vostra civiltà non fosse di tipo scientifico...»

«Non lo è», rispose asciutto Frobisher. «Assolutamente. Facciamo uso della scienza, non è essa a far uso di noi. La scienza, signor Kearns, non è più il trastullo di potenti mercanti di guerra, né è resa schiava di un sistema

di vita artificiale, legata a una popolazione malsana e nevrotica che vuol essere in continuazione divertita, cullata dalla sovraeccitazione! Non è un gioco per gruppi di pressione, per sedicenti educatori, fanatici, adolescenti, esibizionisti egocentrici o donne infingarde! Gli uomini non sono più sotto pressione per comprare i prodotti d'una scienza commercializzata, per creare posti di lavoro e far funzionare le città. Chiunque sia interessato, e abbia talento e capacità che vadano oltre A vivere quotidiano, il che corrisponde a più di metà della popolazione, occupa alcuni mesi all'anno a far cose che devono essere fatte, non soltanto nella scienza. Halleck, qui, sa di meteorologia più di chiunque altro nelle Pianure Meridionali. Per circa quattro mesi all'anno se ne sta seduto là, oppure va in giro con un aereo meteorologico a scovare gli uragani prima che si formino, a lavorare per il rimboschimento, a combattere la siccità. Il resto dell'anno vive come chiunque altro. Tutti vivono una vita semplice, ben equilibrata. L'uomo è un piccolo animale, e deve avere un piccolo orizzonte. Il suo orizzonte ha un limite definito, e questo fa sì che un villaggio decada e incominci ad avere problemi organizzativi quando diventa troppo grande. Ma gruppi di persone, nel loro insieme, devono avere una qualche idea del mondo al di là dell'orizzonte, se vogliono evitare lo sviluppo di false idee, superstizioni e paura degli stranieri. Così ogni uomo conduce una vita sicura ed equilibrata nel ristretto orizzonte del proprio villaggio, dov'è responsabile soltanto di se stesso, e responsabile di fronte a ogni persona che conosce... e inoltre, se ne ha la capacità, vive una vita più ricca *oltre* il villaggio, lavorando per altri... ma sempre e soltanto per gli individui, non per gli ideali.» Brian fece per parlare, ma Frobisher lo prevenne con calma. «E prima di poter lavorare nei Centri, deve dimostrare nel villaggio d'essere un individuo responsabile. C'è un posto anche per lei, Brian. Che ne direbbe di tenere un corso sulla meccanica dello spazio interstellare?»

«*Come*?» farfugliò Brian. «Vuol dire... viaggi spaziali?»

Frobisher rise di cuore. Guardò l'orologio e disse con incongruenza: «Mio figlio sarà qui a minuti... mi resta ancora tempo per spiegare...»

Si volse di nuovo a Brian. «Per due o tre mesi all'anno», gli ricordò. «C'è sempre un uso per la conoscenza, sia che possiamo farne un uso immediato oppure no. Il nostro modo di vita attuale non durerà in eterno. Tutt'al più è un sistema provvisorio, un periodo di prova, una specie di fase d'attesa in cui l'uomo recupera la sanità mentale prima di ricominciare di nuovo l'ascensione. Un giorno, è probabile, l'uomo tornerà nello spazio, fino alle stelle magari, ma questa volta speriamo che lo faccia con un migliore sen-

so della prospettiva, calcolandone il costo e valutandolo a fronte dei vantaggi individuali.» Fece una pausa, poi soggiunse quieto: «Penso che lo farà».

Dopo un lungo silenzio, aggiunse: «Io sono uno storico. Durante il primo Rinascimento, l'uomo stava per superare l'atavica nozione della sopravvivenza del più forte e del più potente, invece di quella del migliore. Poi, per sfortuna dell'Europa, e ancor più per sfortuna dei Pellerossa, fu scoperto il cosiddetto Nuovo Mondo. È sempre più facile fuggire oltre una frontiera, portando altrove gli spostati, piuttosto che imparare a vivere con i propri problemi. Quando anche quella frontiera fu finalmente conquistata, l'uomo ebbe una seconda opportunità per imparare a vivere con se stesso e con le sue azioni. Invece, dopo guerre e guai d'ogni genere, fuggì di nuovo, stavolta verso i pianeti. Ma non poteva sfuggire a se stesso... e infine anche quella frontiera fu colma fino alla saturazione. Così fuggì di nuovo, questa volta lanciando la *Starward*... ma stavolta fece un passo di troppo. E ci fu il crollo. Ogni uomo dovette scegliere: morire dentro l'armatura, o togliersela». Sogghignò: «Per un certo tempo, Brian, ho pensato che tu fossi un brontosauro».

Brian si asciugò la fronte. «Mi sento proprio estinto», mormorò.

«Be', puoi provare a insegnare meccanica interstellare per un po'. Per il resto del tempo...»

«Senta...» Brian lo interruppe con ansia. «Non devo cominciare subito, no? Sto preparando una nuova serie di lenti per l'equipaggio...»

Frobisher rise di cuore ma gentilmente, ponendogli una mano sulla spalla. «Prenditi tutto il tempo che vuoi, ragazzo mio. Le stelle non saranno collegate per secoli. È molto più importante che gli occhi del tuo equipaggio tornino in buone condizioni.» S'alzò di scatto. «Bene... ecco John, e presumo che a quest'ora Mellen sia quasi arrivato da Paula.»

Brian si alzò in fretta mentre un uomo alto e dai capelli scuri vestito con una giacca bianca entrava nella stanza. Anche con quella luce fioca era ovvia la somiglianza con Frobisher; sembrava un Destry più vecchio, più maturo. Frobisher presentò i due uomini e il dottor John Frobisher strinse la mano a Brian, una stretta rapida e cordiale.

«Lieto di conoscerla, Kearns. Tom Mellen mi ha parlato di lei, l'ultima volta che sono stato a Marilla. Vogliamo andare?» Mentre si avviavano per uscire, e poi attraversando il campo illuminato, John e suo padre parlarono a bassa voce e per la prima volta Brian non ebbe nulla da dire. Perfino i suoi pensieri erano inceppati, mentre faceva decollare la navetta. Il rove-

sciamento era stato troppo rapido. Poi, all'improvviso, qualcosa gli tornò in mente e volse la testa per domandare in tono aspro: «Dite un po', se potete ricevere segnali radio, *come mai nessuno ha risposto ai segnali della* Homeward *dallo spazio*?»

Frobisher sembrò un attimo imbarazzato. Infine disse, gentilmente: «Noi facciamo uso di una trasmissione speciale, a banda stretta. I vostri segnali sono del vecchio tipo a banda larga, e ci arrivavano come scariche elettrostatiche».

Per qualche strano motivo Brian si sentì incredibilmente sollevato e il suo sollievo esplose in una risata.

«L'avevo *detto* a Tom che le nostre apparecchiature radio sarebbero state antiquate...» singultò.

«Sì», rispose tranquillo Frobisher. «Antiquate, ma in un modo imprevisto. L'intero equipaggio della *Homeward* era antiquato... e tu sei stato in prova per tutto il tempo. Ma ora ne sei venuto fuori, mi sembra. Aspetta un momento... non dirigere subito su Norten. Prendi a nord, appena un paio di miglia. C'è qualcosa che voglio farti vedere.»

Brian protestò. «Paula...»

John Frobisher si chinò in avanti. «La moglie di Mellen...» e questa volta Brian non s'adombrò alla parola volgare, «starà bene, Kearns. Non ci capita di frequente la febbre gravitazionale, ormai, ma non è più pericolosa da molto prima che gli spaziali smettessero di volare. La ragazza si sentirà probabilmente male, e avrà un aspetto spaventoso, ma non è in pericolo. La rimetteremo in sesto entro un'ora.»

In un certo senso l'ansia di Brian svanì. Le parole non significavano molto per lui, ma il suo addestramento gli aveva insegnato almeno una cosa: riconosceva la competenza quando la trovava, e la sentiva in ogni inflessione della voce di John Frobisher. In silenzio deviò verso nord-est. Il sole nascente irruppe all'orizzonte in un'onda di luce, rivelando la linea distante di edifici in rovina che guardavano desolati verso il basso, lungo una striscia troppo piatta di squallido terreno incolto dove nulla cresceva, una monotona pianura di cemento grigio. Sembrava estendersi per miglia; Brian, volando basso, poteva vedere l'erba farsi strada attraverso le crepe del cemento, i tristi edifici dalle finestre sbadigliami appena rallegrati dall'edera. E poi le vide: otto forme alte e regolari, diritte e ancora lucenti...

«Nella nostra cultura ci sono soltanto due leggi», osservò sommesso Frobisher. «La prima dice che nessun uomo deve renderne schiavo un altro. E la seconda...» fece una pausa, guardando fisso Brian, «che nessun

uomo deve rendere schiavo se stesso. Ecco perché non abbiamo mai distrutto quelle astronavi. Questo era il vecchio astroporto, Brian. Ha un aspetto tanto maestoso? Ti sarebbe piaciuto atterrarci?»

Brian guardò, assorto: era questo che si era aspettato di trovare per prima cosa. Eppure era qualcos'altro a impressionarlo: che l'uomo, dopo aver creato quel mostro, avesse avuto il buon senso di abbandonare la sua triste dominazione... e il coraggio di lasciarlo lì. Gli uomini distruggono soltanto quel che temono.

«Forza», disse Brian con decisione. «Basta portarmi a spasso. Torniamo a casa... e voglio proprio dire casa. C'è una donna malata che l'aspetta, dottore. E anche se non è in pericolo, continueranno a preoccuparsi fin quando gli avrà detto che andrà tutto bene.» Bruscamente spinse al massimo i reattori e diresse la navetta a sud-est verso il villaggio di Norten, verso il sole nascente. Non si rendeva conto di aver passato l'esame finale. Stava pensando a Paula, pensando a Ellie, in attesa e preoccupata. Sapeva nel fondo della mente che un giorno o l'altro sarebbe tornato là, a guardarsi attorno, forse anche a piangere un poco; non puoi buttar via la parte più importante della tua vita. Ma non sarebbe tornato subito. Aveva un lavoro da compiere.

La navetta della *Homeward* sfrecciò nel mattino. E alle loro spalle i simboli possenti restavano, freddi e imponenti, una promessa e una minaccia: otto grandi astronavi, coperte dalla prua alla coda di muschio e di ruggine rossa.

* Da *The Lotos-Eaters* (I mangiatori di loto), «Choric Song», IV; Lord Alfred Tennyson (1809-92), *Poems,* 1833.

(*The Climbing Wave*, 1955)

ESULI DAL DOMANI

I

«Accadde una cosa davvero strana quando nacqui», mi disse Carey Kennaird.

Fece una pausa e tornò a riempirsi il bicchiere di vino, mentre i suoi occhi, giovani e azzurrissimi, mi fissavano stranamente, come soppesandomi. Gli restituii lo sguardo con tutta l'indifferenza di cui ero capace, chieden-

domi perché a un tratto avesse deciso di confidarsi con me.

Avevo conosciuto Carey Kennaird soltanto poche settimane prima. Una conoscenza delle più casuali; qualche parola nel corridoio del nostro albergo, una tazza di caffè in una sala da pranzo che gli era simpatica, boccali di birra nel tranquillo bar all'angolo. Era intelligente e la sua conversazione mi attirava. Ma fino a quel momento non s'era trattato d'altro che di banalità. Sembrava invece che quel giorno volesse aprirsi maggiormente.

Mi aveva informato, senza che avessi sollecitato in alcun modo la sua confidenza, di essere figlio di un noto ricercatore di fisica, e che si trovava a Chicago per cercare il padre misteriosamente scomparso più o meno una settimana prima. Stranamente, il giovane Kennaird sembrava non preoccuparsi troppo della critica situazione del padre. Però mi faceva piacere constatare il modo in cui la sua riservatezza sembrava dileguarsi.

Come ho detto, Carey Kennaird aveva un comportamento noncurante, che mi lasciava perplesso. Eppure non sembrava in sintonia col ritmo febbrile dell'età frenetica in cui era cresciuto.

«Be'», gli avevo risposto evasivamente, «i ricordi dell'infanzia fanno spesso apparire strani eventi del tutto normali. Di che si trattava?»

L'espressione intensa nei suoi occhi si fece più evidente. «Ha mai letto fantascienza, signor Grayne?»

«Temo proprio di no», risposi. «Al massimo, in modo del tutto occasionale.»

Mi sembrò un po' deluso. «Ah... be', sa nulla sul familiare concetto fantascientifico dei viaggi nel tempo?»

«Un po'», finii di bere, con la speranza che il cameriere ci portasse un'altra bottiglia di vino. «Dovrebbe coinvolgere un certo numero di sconcertanti paradossi, mi pare. Sul tipo dell'uomo che torna indietro nel tempo e uccide il proprio nonno.»

Sembrò disgustato. «Tutt'al più è la banale idea che se ne fa un profano!»

«Bene, io sono un profano», risposi cordialmente. L'arroganza dei giovani mi colpisce sempre come qualcosa di patetico piuttosto che di offensivo. Non pensavo che il giovane Kennaird avesse più di diciannove anni. Venti, forse. «E ora, giovanotto, non mi venga a dire che lei ha inventato una macchina del tempo!»

«Buon Dio, no!» La negazione fu così allegramente spontanea che dovetti riderne con lui. «No, è soltanto un'idea che mi interessa. In realtà non credo che il viaggio nel tempo coinvolga tanti paradossi.»

S'arrestò, fissandomi. «Mi stia a sentire, signor Grayne. Mi piacerebbe... be', le dà fastidio ascoltare una storia piuttosto fantastica? Non sono ubriaco, però ho un buon motivo per confidarmi con lei. So proprio molto su di lei, capisce?»

Non mostrai sorpresa. In realtà ero già preparato a una dichiarazione del genere. Rivolsi al ragazzo un sorriso tirato. «La prego, prosegua», gli dissi. «Mi interessa.» Mi appoggiai allo schienale della sedia, preparandomi ad ascoltarlo.

Sapevo già quel che stava per raccontarmi, capite?

II

Ryn Kenner se ne stava seduto nella cella, la testa tra le mani.

«Oh, Dio...» continuava a mormorare tra sé.

C'erano tanti rischi imprevedibili. Anche se aveva passato tre anni ad allenare Cara, a insegnarle che doveva guardarsi da ogni possibile situazione contingente, poteva ancora fallire. Se almeno fosse riuscito a eliminare il blocco psichico. Ma questo era, ovviamente, il rischio più necessario di tutti.

A volte, a dispetto del suo addestramento umanitario, Ryn Kenner pensava che le vecchie pene primitive fossero migliori. Giustiziare gli assassini, rinchiudere in cella i maniaci era certo meglio che esiliarli in quel modo nuovo e orribile. Ryn Kenner sapeva che, in quanto a sé, avrebbe preferito morire. Due o tre volte aveva perfino pensato di tagliarsi i polsi con un rasoio prima dell'Esilio. Una volta era arrivato al punto di appoggiare un rasoio contro il polso destro, ma il suo addestramento era stato troppo forte. Bastava la parola *suicidio* a scatenare in lui un tremito nervoso impossibile da controllare.

La tragedia, pensò scoraggiato Kenner, consisteva nel paradosso che la società era diventata troppo illuminata. C'era stato un tempo in cui gli uomini avevano pensato che viaggiare a ritroso nel tempo avrebbe sconvolto lo schema degli eventi e modificato il futuro. Ma era un'idea evidentemente errata, perché in quell'anno, il 2543 A.D. l'intero passato era già accaduto e il presente conteneva in sé tutto il passato, compreso ogni possibile tentativo di modifica eventualmente compiuto da viaggiatori nel tempo.

Kenner rabbrividì rendendosi conto che le proprie azioni erano già avvenute nel passato. Egli, Ryn Kenner, era già morto... sei secoli prima.

Il viaggio nel tempo... il modo perfetto, il modo più umano di bandire i

criminali! Aveva già ascoltato tutte le argomentazioni che la sofisticheria potesse escogitare. Gli uomini troppo individualisti erano chiaramente degli spostati nell'illuminato ventiseiesimo secolo. Dovevano essere esiliati in ere più congeniali alla loro psicologia, per il loro bene. Un buon numero era stato mandato nella California dell'anno 1849. In quel modo avevano fatto un viaggio senza ritorno verso un'èra in cui l'omicidio non era un delitto ma una necessità sociale, il rispettabile lavoro di un gentiluomo. I fanatici religiosi venivano esiliati nel primo Medio Evo, dove non potevano essere di disturbo al tranquillo materialismo del secolo presente; gli atei troppo aggressivi, nel ventitreesimo secolo.

Kenner s'alzò e prese a percorrere la cella, una prigione nella sostanza, anche se non nell'apparenza. Oltre l'ampia finestra si stendeva il panorama di Nyor Harbor, e la stanza era arredata lussuosamente. Sapeva, tuttavia, che se avesse fatto un solo passo oltre le righe disegnate attorno alla porta, sarebbe stato sopraffatto all'istante da un potente gas soporifero. Ci aveva provato una volta, con risultati pressoché disastrosi.

Quell'ora di suprema decisione era l'ultima per lui nel ventiseiesimo secolo. Entro cinque minuti, nel proprio tempo personale e soggettivo, si sarebbe ritrovato in un punto del ventesimo secolo, l'èra a cui lo aveva condannato la sua temerarietà quand'era stato sorpreso dalla polizia psichica nel tentativo di scoprire nuovamente i favolosi isotopi atomici. E non avrebbe ricordato abbastanza da poter tornare indietro. Gli avrebbero permesso di conservare tutto il suo addestramento... tutta la conoscenza, e la memoria... ma con un'eccezione essenziale.

Mai, per tutto il resto della vita, Ryn Kenner sarebbe più stato in grado di ricordare che proveniva dal futuro. Durante le tre settimane in cui era stato confinato nella cella il suggeritore radiante aveva continuato a irradiargli il cervello. Nessuna delle difese che la sua mente aveva potuto escogitare era bastata a fermare la lenta infiltrazione nei suoi pensieri.

Il suo cervello stava già diventando confuso ed egli sapeva di aver ormai poco tempo a disposizione. Trasse un profondo respiro, udendo dei passi nel corridoio, e il fischio che indicava che il gas ipnotico era stato momentaneamente disattivato.

Smise di passeggiare.

D'un tratto la porta fu aperta e un supervisore psichico entrò nella cella. Inquadrata nella radiazione luminosa alle sue spalle...

«Cara!» Kenner represse un singhiozzo e corse ad afferrare tra le braccia sua moglie, stringendola con ansiosa violenza. Ella gemette piano, contro

il suo petto. «Ryn, Ryn, non durerà molto...»

Il viso del supervisore era compassionevole. «Kenner», disse, «può restare per venti minuti solo con sua moglie. Non vi sarà supervisione...» La porta si richiuse piano alle sue spalle.

Kenner guidò Cara fino a un sedile. Ella tentò di trattenere le lacrime, scrutandolo con occhi sbarrati e spaventati. «Ryn, caro, temevo che avresti potuto...»

«Zitta, Cara», bisbigliò lui. «Potrebbero essere in ascolto. Ricordati tutto quel che ti ho detto. *Non devi* rischiare d'essere inviata in un anno diverso. Sai già cosa devi fare.»

«Ti... ti troverò», gli promise.

«Non parliamone», la sollecitò dolcemente Kenner. «Non abbiamo molto tempo. Grayne ha promesso di badare a te fino a quando...»

«Lo so. È stato buono con me mentre eri qui.»

I venti minuti non sembrarono certo lunghi. Il supervisore finse di non guardare quando Cara si strinse a Kenner in un estremo sofferto addio. Ryn asciugò delicatamente le lacrime che le scendevano dagli occhi.

«Ci vediamo nel millenovecentoquarantacinque, Cara», le bisbigliò e la lasciò andare.

«È un appuntamento, amore», furono le ultime parole di lei prima che seguisse il supervisore fuori dalla prigione. Kenner, negli ultimi istanti che gli restavano, prima di ripiombare di nuovo nel sonno, si sforzò disperatamente di richiamare alla niente ogni minima nozione che avesse sul ventesimo secolo.

Ora il suo cervello si rabbuiava, oppresso, come se qualcuno gli avesse avvolto la mente in soffocanti bioccoli di lana. Confusamente si rese conto che, quando si fosse risvegliato, la sua prigione non sarebbe stata ancora costruita. Eppure, per tutto il resto della sua vita, sarebbe rimasto in prigione... la prigione d'una mente che non gli avrebbe mai lasciato dire la verità.

III

«E, naturalmente, quell'ipotetico blocco psichico conterrebbe anche una clausola per proibire il matrimonio con chiunque appartenesse al passato», finì Carey Kennaird. «Sarebbe ovviamente inopportuno per dei figli nascere da esuli nel tempo. Ma se il mio ipotetico uomo dal futuro potesse davvero ritrovare la moglie di cui avrebbe organizzato l'esilio in comune, non

esisterebbe blocco psichico contro il matrimonio *con lei*.» Fece una pausa, guardandomi fisso. «Ora, che ne sarebbe del bambino?»

Il mio bicchiere era rimasto vuoto. Feci segno al cameriere, ma Kennaird scosse la testa. «Grazie, ne ho avuto abbastanza.»

Pagai il vino. «Torniamo insieme all'albergo, Kennaird?» offersi. «Mi ha esposto una teoria affascinante, caro ragazzo. Sarebbe un ottimo soggetto per un romanzo di fantascienza. È uno scrittore? Ovviamente, quel che accade al ragazzo...» uscimmo entrambi nell'accecante luce diurna del raccordo di Chicago, «...costituirebbe il punto focale del racconto.»

«Certamente sì», assentì Kennaird.

Attraversammo la strada che passava sotto i rimbombanti treni della sopraelevata e ci fermammo all'altezza di Marshall Field mentre Carey si accendeva una sigaretta.

«Sigaretta?» offrì.

Scossi il capo. «No, grazie. Ha detto di avere un motivo per confidarsi con me, giovanotto. Qual è?»

Mi osservò in modo strano. «Credevo lo sapesse, signor Grayne. Lei non è nato nel ventesimo secolo. Io, ovviamente, sì. Ma lei è come papà e Cara. È anche lei un esule nel tempo, non è così?

«Lo so che non può *dire* nulla; a causa del blocco psichico. Ma non deve respingerlo. È così che mi ha detto papà. Mi ha fatto leggere la fantascienza. Poi ha fatto in modo che gli ponessi domande capziose... a cui ha risposto semplicemente sì o no.» Il giovane Kennaird fece una pausa. «Io non ho il blocco psichico. Papà stava cercando di aiutarmi a scoprire il congegno per i viaggi nel tempo. È venuto a Chicago, ed è scomparso. Ma ormai sono sulla traccia giusta. Ne sono sicuro. Penso che papà sia tornato indietro, in un modo o nell'altro.»

Anche sapendo quel che stava per dirmi, deglutii a fatica.

«Alla tua nascita *è* accaduto qualcosa di molto strano», dissi. «Hai provocato una tensione molto particolare nell'intera struttura temporale. È qualcosa che non sarebbe mai dovuto accadere, a causa...» la mia voce si fece esitante, «del blocco psichico contro il matrimonio con una persona del passato.»

Carey Kennaird mi fissò intensamente. «È difficile parlare del blocco psichico, vero? Papà non c'è mai riuscito.»

Assentii senza parlare. Salimmo insieme le scale dell'albergo. «Vieni nella mia stanza», lo sollecitai. «Ne discuteremo. Vedi, Carey... preferisco chiamarti così... Kenner era mio amico.»

«Mi chiedo», rifletté Carey, «se papà sia tornato a casa nel ventiseiesimo secolo.»

«È tornato.»

Carey sbarrò gli occhi. «Signor Grayne, mi dica, come sta?»

Con rammarico scossi la testa. Il ragazzo dell'ascensore ci condusse al quarto piano. Mi chiesi se non fosse anch'egli un esule. Mi chiesi quanti a Chicago fossero esuli, tetri dietro la maschera di un blocco mentale che serrava le loro labbra quando tentavano di dire la verità.

Mi chiesi quanti uomini e quante donne vivessero in quella menzogna, giorno per giorno, in solitudine, miserabili esuli dal proprio domani, vittime di un destino peggiore della morte. C'era poco da meravigliarsi che fossero disposti a *qualsiasi cosa* per sfuggirvi.

La porta della mia stanza si richiuse dietro di noi. Mentre Carey osservava attonito il congegno che occhieggiava indistinto in un angolo della stanza, mi avvicinai alla scrivania e presi il disco lucente. Mi diressi deciso verso il ragazzo. «Questo è da parte di tuo padre», gli dissi. «Osservalo con attenzione.»

Lo accettò ansioso, lo sguardo scintillante per l'emozione, con la viva sensazione che gli arrivasse dal ventiseiesimo secolo.

Morì all'istante.

Odiando il mio lavoro, odiando i viaggi nel tempo, odiando l'intera catena di eventi che mi aveva reso uno strumento della giustizia, entrai nel congegno che mi avrebbe riportato al ventiseiesimo secolo.

Carey Kennaird aveva detto la verità. Alla sua nascita *era* accaduto qualcosa di molto strano. Come un elettrone esterno che bombardi un isotopo instabile, aveva infranto il legame che tiene insieme la struttura del tempo. La sua nascita aveva scatenato una reazione a catena che s'era conclusa, per me, una settimana prima, nel 2556, quando Kenner e Cara erano ricomparsi nel ventiseiesimo secolo ed erano stati uccisi nel panico dai supervisori psichici. Io, già condannato all'esilio nel tempo, avevo ottenuto la grazia per il mio lavoro, la commutazione della pena a una lieve ammonizione e la perdita della mia posizione. Era un lavoro schifoso e lo odiavo, perché Kenner e Cara erano stati *davvero* miei amici. Ma non avevo libertà di scelta. Qualsiasi cosa era meglio dell'esilio nel tempo.

Qualsiasi cosa, qualsiasi cosa.

Per di più, era stato necessario.

Non è permesso ai figli nascere prima dei genitori.

(*Exiles of Tomorrow*, 1955)

MORTE TRA LE STELLE

Naturalmente me ne avevano informata, prima che salissi a bordo dell'astronave. In tutto il settore occidentale della Galassia poche regole sono così rigorose come quella che concerne la separazione tra umani e non umani, e il piccolo comandante del *Vesta* (anch'egli un terrestre, e fiero della sua uniforme di pelle nera tipica degli equipaggi mercantili dell'Impero) fu titubante nel parlarne, almeno quanto fu eloquente riguardo ai doveri di uno spaziale.

«Vede, signorina Vargas», mi spiegò, non una sola volta ma tutte quelle volte in cui ero disposta ad ascoltarlo, «questa non è affatto, a rigore, un'astronave passeggeri. Il nostro nolo prevede soltanto il trasporto di merci. Ma stando ai termini del nostro appalto, ci può essere richiesto il trasporto di un passeggero occasionale, dai pianeti più isolati, privi di un servizio regolare. Il nostro regolamento non ci permette di fare discriminazioni, e il theradin ha prenotato un posto su questa nave per il nostro ultimo viaggio.»

Fece una pausa e tornò a insistere. «Abbiamo un'unica cabina, capisce? Siamo un trasporto merci e non ci è permesso di fare la minima discriminazione tra i passeggeri.»

Sembrava furibondo per questo. Purtroppo mi sono imbattuta spesso in questo atteggiamento. Alcuni terrestri si rifiutano di viaggiare sulla medesima astronave con esseri non umani anche quando siano isolati alle estremità opposte della nave.

Comprendevo la sua situazione, meglio di quanto non sospettasse. I theradin viaggiano di rado nello spazio. Nessuno avrebbe potuto prevedere che Haalvordhen, il theradin di Samarcanda, vissuto sul desolato pianeta Deneb per diciotto dei suoi cicli, avrebbe scelto quel particolare volo per tornarsene al suo mondo.

Nello stesso tempo, neppure io avevo scelta. Dovevo tornare su un pianeta dell'Impero, *qualsiasi* pianeta, da dove potessi prendere un'astronave per la Terra. Con l'incombente scoppio della guerra nel settore di Procyon, dovevo tornare a casa prima che le comunicazioni fossero interrotte del tutto. Altrimenti... be', una guerra galattica può durare anche ottocento anni. Al momento in cui fosse tornato in funzione un regolare servizio di trasporti, non avrei più avuto da preoccuparmi per il mio ritorno al pianeta

avito.

Il *Vesta* poteva portarmi fuori dalla zona pericolosa, in rotta verso Samarcanda (Sirio Sette) che, in rapporto al Sistema Solare e alla Terra, da un punto di vista figurato, era proprio dall'altra parte della strada. Era, comunque, una soluzione discutibile. Le regole riguardanti la segregazione erano rigorose, le leggi contro le discriminazioni ancora più rigorose, e il theradin aveva prenotato prima di me.

Il comandante della *Vesta* non avrebbe potuto rifiutarsi di trasportarlo, anche se si fossero dovute abbandonare su Deneb cinquanta donne umane e terrestri. Ma condividere una cabina con il theradin era fuori questione, da un punto di vista etico, morale e sociale. Haalvordhen era un telepatico non umano; nessun essere umano in possesso delle sue facoltà si sarebbe avvicinato più del necessario a un telepatico umano. Figurarsi poi a un telepatico non umano...

E tuttavia, che altro potevo fare?

Il comandante provò a tastare il terreno: «Forse *potremmo* trovarle una sistemazione negli alloggi dell'equipaggio...» Fece una pausa, a disagio, e mi gettò un'occhiata.

Mi morsi le labbra, accigliata. Quello sarebbe stato anche peggio. «Mi sembra», dissi lentamente, «che questo theradin... Haalvordhen... si sia offerto di consentirmi la condivisione del *suo* alloggio.»

«È vero. Però, signorina Vargas...»

Mi decisi all'istante. «Lo farò», risposi. «È la cosa migliore, tutto sommato.»

Vedendo la sua espressione scandalizzata, quasi mi pentii della mia decisione. Avrebbe scatenato una scandalo planetario, riflettei con una smorfia. Una donna umana, cittadina terrestre, che passa quaranta giorni nello spazio condividendo una cabina con un non umano!

Il theradin, per quanto di forme maschili, non disponeva di alcun attributo specifico a cui si potesse fare anche un remoto riferimento sessuale. Ma non era questo il problema, ovviamente. Esisteva una precisa proibizione alla promiscuità tra non umani e umani. Le usanze e i tabù terrestri erano vincolanti e riflettei amaramente sulla possibilità che, una volta giunta sulla Terra, il pianeta sarebbe risultato troppo caldo per me.

Tuttavia, mi dissi spavalda la Galassia era grande. E le condizioni del momento non erano normali, e ciò faceva una bella differenza. Firmai un assegno sostanzioso per il mio trasporto, e mi accordai per la spedizione e lo stivaggio di quel tanto dei miei beni che potesse essere messo in salvo

sull'astronave.

Però mi sentivo ancora a disagio quando il giorno seguente salii a bordo: tanto a disagio che cercai di sostenere il mio animo sgomento con tutta una serie di rassicuranti riflessioni. Per fortuna i theradin vivevano d'ossigeno, e perciò non avrei avuto problemi con misture atmosferiche, o per la pressione da mantenere all'interno della cabina. Per di più i theradin erano non umani del tipo due: questo voleva dire che, senza il sostegno di particolari droghe, l'accelerazione di un'astronave a iperpropulsione avrebbe messo il mio compagno di alloggio in uno stato di assoluta prostrazione. In sostanza, sarebbe rimasto in amaca sotto l'azione di stupefacenti per la maggior parte del viaggio.

L'unica cabina si trovava molto prossima alla prora dell'astronave. Era uno strano sgabuzzino sferico, un nido. Le pareti erano imbottite, perché i passeggeri non arrivano mai ad avere le capacità di uno spaziale nel padroneggiare il corpo in assenza di gravità, e le cabine devono essere progettate in modo che un inquilino o inquilina che si muova senza precauzioni non si spappoli il cervello contro una superficie non imbottita. Situate in modo casuale all'interno della sfera si trovavano tre amache (specie di culle in forma di nido rotanti su perni) in cui veniva impaniato il passeggero durante il decollo, su schiuma ad assorbimento d'urto e un complicato apparecchio Garensen per la pressione, e messo così in grado di dormire in sicurezza senza fluttuare in giro per la nave.

Alcuni portelli a vite portavano l'indicazione BAGAGLIO. Svitai immediatamente un portello, infilando nel vano i miei effetti personali. Poi lo riavvitai con cura e sopra vi allacciai attentamente l'imbottitura. Infine, ispezionai il piccolo sgabuzzino cercando di rendermelo familiare prima dell'arrivo del mio inconsueto compagno di viaggio.

Il diametro era di quattro metri abbondanti. Una chiusura a sfintere si apriva dallo stretto corridoio che portava alle stive di carico e ai quartieri dell'equipaggio, mentre una seconda immetteva nel funzionale equivalente di una stanza da bagno. Gli uomini e le donne abituati alla vita sui pianeti rimangono sempre sorpresi e alquanto turbati quando scoprono le sistemazioni sanitarie a bordo di un'astronave. Ma una volta che hanno provato a eseguire normali funzioni corporali in assenza di gravità comprendono benissimo quella particolare attrezzatura.

Ho compiuto sei viaggi attraverso la Galassia in altrettanti cicli. Sono in pratica una veterana e riesco perfino a lavarmi la faccia in assenza di gravità senza annegare. Il trucco consiste nell'usare spugna e aspirazione. Però,

di solito, capisco benissimo perché gli spaziali, tra un pianeta e l'altro, abbiano l'aria alquanto arruffata.

Mi distesi sull'imbottitura della cabina principale e attesi con crescente inquietudine che si facesse vivo il non umano. Per fortuna non passò molto tempo prima che il diaframma sulla chiusura a sfintere si espandesse per lasciar apparire un viso strano, appuntito.

«Vargas signorina Hellen?» domandò il theradin in un sussurro sibilante.

«Sì, sono io», risposi all'istante. Mi risollevai e aggiunsi un pressoché superfluo: «Voi siete Haalvordhen, naturalmente».

«Sta questa mia identificazione», confermò l'alieno, e il suo corpo lungo e snello, stranamente muscoloso, s'insinuò dietro la testa a punta. «Sta gentile, Vargas signorina, dividere sistemazione in questa necessità.»

«È gentile da parte vostra», replicai con decisione. «Dobbiamo tutti tornare a casa prima che scoppi la guerra!»

«Questa guerra potere essere impedita, spero proprio», affermò il non umano. Parlava in modo comprensibile il basso galattico, ma in modo inespressivo, perché le corde vocali dei theradin sono situate in un paio di labbra ausiliarie interne e le loro voci all'orecchio umano ricordano la risonanza d'un'ancia.

«Voi sapeva bene, Vargas signorina, che loro buttato me fuori di nave per fare spazio a cittadino di Impero, se voi non gentile da dividere spazio con me.»

«Buon Dio!» esclamai sorpresa. «Non lo sapevo affatto!»

Lo osservai, incredula. Il comandante non avrebbe potuto fare legalmente nulla di simile... e neppure averci pensato seriamente. Aveva forse tentato di minacciare il theradin perché abbandonasse la sua prenotazione?

«Io pensavo di dover ringraziare *voi*», dissi per mascherare la mia confusione.

«Ringraziamo noi-voi, allora, e stavamo in accordo», rispose la voce d'ancia.

Osservai il non umano, incapace di nascondere del tutto la mia curiosità. La forma del theradin era vagamente umanoide, molto vagamente, poiché le braccia tozze terminavano con «mani» infilate in una sorta di guantoni e il lungo viso affilato, da folletto, era distorto da una perpetua smorfia.

I theradin non hanno muscoli facciali propriamente detti e non è loro possibile mutare espressione o inflessione vocale. Ovviamente, essendo telepatici, sottigliezze come l'espressione mimica o vocale sarebbero superflue sulla loro faccia.

Non provavo, fino a quel momento, alcuna repulsione come *si supponeva* ispirasse la semplice presenza del theradin. Non era molto diverso dal trovarsi in presenza di un grosso animale umanoide. Non c'era nulla di intrinsecamente spaventoso nell'alieno. Eppure era un telepatico... e di una razza non umana la mia specie aveva avuto paura per migliaia di anni.

Poteva leggermi nella mente?

«Sì», mi rispose il theradin dal lato opposto della cabina. «Voi doveva perdonarmi. Io cercava di mettere barriera, ma stava difficile. Voi mette fuori pensieri così forte che impossibile chiudere loro fuori.» L'alieno fece una pausa. «Non doveva essere imbarazzata. Anche io disturbato.»

Prima che riuscissi a pensare che cosa rispondere, un membro dell'equipaggio in tenuta di pelle nera infilò la testa, senza annunciarsi, attraverso lo sfintere e disse con aria autorevole: «Nell'amaca, prego». S'infilò con disinvoltura nella cabina. «Signorina Vargas, posso aiutarla ad allacciarsi?»

«Grazie, posso fare da sola», risposi.

Mi issai in fretta dentro l'amaca, allacciando le cinture più interne, e agganciai le valvole di aspirazione del complicato apparecchio Garensen sul torace e sullo stomaco. Il non umano stava goffamente sfilando le mani dai guantoni di protezione e armeggiava con il Garensen.

Sventuratamente i theradin hanno un doppio pollice e maneggiare le attrezzature terrestri di piccola dimensione è un'impresa d'una delicatezza quasi impossibile; resa ancora più difficile dal fatto che la carne delle loro «mani» è composta principalmente da una sottile membrana mucosa che si rompe con facilità al contatto con pelle e metalli ruvidi.

«Dia una mano a Haalvordhen», dissi all'uomo dell'equipaggio. «Queste cose io le ho fatte decine di volte!»

Avrei fatto meglio a risparmiare il fiato. L'uomo mi si avvicinò e si assicurò personalmente che le *mie* valvole, le cinture e i cuscini fossero stretti al punto giusto. Ci mise molto tempo a mio giudizio e fece uso delle sue mani con troppa libertà. Io ero costretta dalla pesante attrezzatura Garensen, troppo furiosa dentro di me per dargli la soddisfazione d'una protesta.

Ci mise fin troppo prima che finalmente si staccasse per andare all'amaca di Haalvordhen. Dette alle cinture esterne dell'alieno un paio di strappi negligenti, poi volse ancora la testa dalla mia parte per dedicarmi la smorfia d'un sorriso d'una familiarità assolutamente non richiesta.

«Decollo tra novanta secondi», annunciò e s'infilò rapido nello sfintere.

Haalvordhen esplose in una sequela di esclamazioni nella lingua di Sa-

marcanda che non riuscii a seguire. La veemenza della sua voce era comunque meglio d'un dizionario. Per qualche strano motivo mi trovai a condividere la sua furia. La slealtà di tutta quella procedura era vergognosa. Il theradin aveva pagato dei bei soldi per il passaggio e meritava in ogni caso un minimo di onesta e doverosa attenzione.

Dissi francamente: «Non pensate a quell'idiota, Haalvordhen. Siete ben legato?»

«Non sapeva», mi rispose con tono disperato. «Non conosceva questi congegni...»

«Sentite...» esitai, ma come misura di semplice onestà dovevo far l'atto. «Se esamino attentamente il mio Garensen, potete leggermi nel pensiero e verificare in che modo deve essere sistemato?»

«Proverà», sibilò e immediatamente fissai lo sguardo sull'apparecchio.

Dopo un attimo, avvertii una strana sensazione. Somigliava molto alla lieve, sgradevole sensazione di essere toccata e palpata, contro la mia volontà, da un estraneo sgradito.

Mi sforzai di controllare l'empito quasi fisico di repulsione. Nessuna meraviglia che gli esseri umani si tengano il più possibile alla larga dalle razze telepatiche..

E poi vidi... *vedo* davvero, mi chiedevo, oppure è una interferenza telepatica diretta con le mie percezioni?... vidi una seconda immagine sovrapporsi a quella del Garensen a cui ero collegata. E la consapevolezza era tale da turbarmi al punto che dimenticai completamente il disagio del rapporto mentale.

«Non siete quasi legato», lo avvertii. «Non avete cominciato neppure a collegare le valvole di aspirazione... Oh, *accidenti* a quell'idiota. Avrebbe dovuto vedere per pura umanità...» Mi interruppi d'un tratto e incominciai a trafficare disperata con le mie cinture. «Forse c'è ancora il tempo...»

Ma non ve ne fu. Con terrificante subitaneità un violento fracasso... l'avvertimento finale... mi colpì l'udito. Strinsi i denti e lanciai l'avvertimento: «Afferratevi! Partiamo!»

E poi la spinta ci colpì. Sotto l'improvvisa angosciosa pressione mi sentii i polmoni sul punto di scoppiare e mi sforzai di restare eretta, ansante. Udii uno strano, soffocato grugnito provenire dall'alieno, assai più sconvolgente di quanto lo sarebbe stato un grido umano. Poi la seconda onda d'urto giunse con una tale violenza che gridai alto il mio terrore. Urlai... e perdetti i sensi.

Non rimasi incosciente per molto. Non ero mai svenuta prima durante i

decolli e la mia prima confusa emozione nell'avvertire di nuovo intorno a me il tatto di oggetti familiari fu di imbarazzo. Che era accaduto? Poi, quasi simultaneamente, ebbi la rassicurante coscienza che eravamo in assenza di gravità e che l'uomo dell'equipaggio che ci aveva avvertiti di prepararci era sdraiato sul posto vuoto accanto alla mia amaca. Appariva preoccupato.

«Sta bene, signorina Vargas?» chiese con sollecitudine. «Il decollo non è stato peggio del solito...»

«Sto bene», lo rassicurai, imbambolata. Le mie spalle ebbero un sussulto e il Garensen stridette mentre cercavo di sollevarmi, slacciando le cinture dell'apparecchio con dita tremanti. «Come sta il theradin?» domandai con apprensione. «Il suo Garensen non era collegato. Gli ha dato appena un'occhiata.»

L'uomo parlò in tono calmo e regolare, con una decisione che non potevo fraintendere. «Un momento, signorina Vargas.» esordì. «Ha dimenticato? Ho passato *ogni attimo* in cui sono stato qui ad allacciare le cinture e a collegare l'apparecchio per la pressione del theradin.»

Mi porse una mano per aiutarmi, ma la respinsi con tale forza che arrivai a sbattere contro l'imbottitura al lato opposto della cabina. Mi afferrai timorosa a un guardamano e abbassai lo sguardo verso il theradin.

Haalvordhen sembrava schiacciato dal complesso apparecchio. La sua faccia appuntita da folletto era contratta e livida, la bocca appariva malamente contusa. Mi chinai su di lui, poi mi rialzai con uno scatto violento che mi spinse dall'altro lato della cabina, quasi tra le braccia dell'uomo.

«Ha fissato *ora* quelle cinture», lo accusai. «Prima del decollo *non erano* fissate! Si tratta di malvagia e criminale negligenza, e se Haalvordhen muore...»

L'uomo mi dedicò un sorriso calmo e sprezzante. «È la mia parola contro la tua, sorella», mi ricordò.

«Per semplice onestà, per semplice umanità...» sentii la mia voce roca e tremula e non riuscii a proseguire.

L'uomo riprese, di cattivo umore: «Secondo me avresti dovuto esser lieta che quel mostro morisse nel decollo. Sei troppo interessata al mostro... e sai che impressione fa una cosa simile?»

Mi afferrai alla struttura dell'amaca e mi ancorai. Ero quasi troppo debole per parlare. «Che stava tentando di fare?» sbottai finalmente. «*Assassinare* il theradin?»

Lo sguardo minaccioso dell'uomo rimase fissato sul mio viso. «Farai

meglio a chiudere la bocca», disse, senza malvagità, ma con un tono monocorde ancora più minaccioso. «Se non lo fai, dovremo fartela chiudere noi. Non mi vanno giù gli umani che fraternizzano con i mostri.»

Apersi e richiusi la bocca più volte prima di ritrovare l'energia per rispondere. Tutto quel che infine riuscii a dire fu: «Lo sa, naturalmente, che lo dirò al comandante?»

«Fai come ti pare.» Si volse e s'avviò sprezzante verso l'uscita. «Ti avremmo fatto un favore se il mostro fosse morto nel decollo. Ma, come ho detto, fai come ti pare. Credo che il tuo mostro, comunque, sia vivo. È difficile ammazzarli.»

Mi tenni salda all'amaca, incapace di muovermi, mentre il corpo dell'uomo sgusciava fuori dallo sfintere e questo si richiudeva dietro di lui.

Bene, riflettei depressa, sapevo a che rischio mi esponevo quando mi ero accordata per il viaggio. E dal momento che ero già compromessa, tanto valeva verificare se Haalvordhen fosse morto o vivo. Mi chinai con decisione sulla sua amaca, annaspando disperatamente per ancorarmi in assenza di gravità.

Non era morto. Nell'osservarlo notai le «mani» contuse e sanguinanti annaspare spasmodicamente. Poi, di colpo, l'alieno emise uno strano suono rauco. Mi sentii impotente e in un certo modo ne provai compassione.

Mi chinai e posai esitante una mano sull'apparecchio Garensen che adesso era accuratamente collegato. Ce l'avevo con me stessa perché per la prima volta in vita mia avevo perduto i sensi! Se non mi fosse accaduto, l'uomo dell'equipaggio non avrebbe potuto rimediare con tanta accuratezza alla sua negligenza. Ma era importante ricordare che tale circostanza non avrebbe potuto essere di grande aiuto ad Haalvordhen.

«Sentimenti di voi vi facevano soltanto onore!» La voce d'ancia era quasi soltanto un sussurro. «Se io poteva approfittare di vostra gentilezza ancora una volta... poteva voi slacciare questi strumenti?»

Mi chinai per eseguire, chiedendogli futilmente: «Siete sicuro di stare bene?»

«Molto lontano da stare bene», boccheggiò l'alieno, a fatica e senza espressione.

Ebbi la sensazione che soffrisse per essere costretto a parlare usando la voce, ma non credevo di riuscire a sopportare di nuovo quel tocco telepatico. I suoi occhi piatti, a fessura, mi osservavano mentre staccavo con attenzione le valvole di aspirazione e i congegni pneumatici.

A quella distanza potevo vedere come i suoi occhi avessero perso colore

e che le «mani» scabre erano flaccide e senza vita. Sulla gola e sulla testa dell'alieno si notavano anche chiazze accentuatamente scolorite. Con uno sforzo tremendo arrivò a pronunciare:

«Io doveva prendere... droghe. Ora troppo tardi. *Argha maci...*» Le parole si susseguirono confuse nella lingua di Samarcanda, ma le chiazze scolorite sul collo pulsavano vivamente e le mani si contraevano in una sofferenza che, per quanto muta, sembrava ancor più spaventevole.

Mi afferrai all'amaca, sgomenta per l'intensità delle mie emozioni. Pensai che Haalvordhen avesse parlato di nuovo quando l'aspro comando mi risuonò, chiaro e imperioso, nella mente.

«*Procalamina*!» Per un istante tutto quel che mi riuscì di provare fu la sorpresa... la sorpresa, e la soverchiante repulsione al tocco telepatico. Non c'era più né esitazione né atteggiamento di scusa, perché il theradin stava lottando per la vita. Di nuovo mi colpì il comando secco e imperioso: «*Dammi procalamina*!»

Con un urto di angoscia mi resi conto che molti non umani hanno bisogno della droga, che è in dotazione a tutte le astronavi per permetter loro di sopravvivere in assenza di gravità.

Poche razze non umane dispongono di un cuore così tenace e resistente come quello dei terrestri, che batte soltanto per le contrazioni muscolari. La circolazione nei theradin, e nelle razze similari, per consentire le pulsazioni del fluido vitale, dipende dalla gravità. La procalamina produce nel loro principale organo sanguigno la necessaria quantità di spasmi muscolari artificiali per mantenere in funzione la circolazione sanguigna.

Mi spinsi in fretta nella «stanza da bagno», infilandomi con rapidità nel diaframma e svitando poi la parte superiore del vano indicato con PRONTO SOCCORSO. Ben sistemati sotto plastica trasparente v'erano bende sterili, antisettici indicati chiaramente con PER UMANI e, separate, per i tre tipi principali di razze non umane, in un contenitore sul fondo, le piccole capsule plastiche di stimolanti vitali.

Ne estrassi un paio di color violetto fosforescente, piccole sfere segnate come *procalamina*, e lessi le avvertenze scritte in rilievo sulle sfere. Dicevano: DA SOMMINISTRARSI UNICAMENTE DA PERSONALE SPAZIALE QUALIFICATO. Avvertii una sensazione di panico bloccarmi il diaframma. Dovevo chiamare il comandante della *Vesta* o qualcuno dell'equipaggio?

Una fredda certezza mi pervase. Se l'avessi fatto, Haalvordhen non avrebbe mai avuto gli stimolanti di cui aveva bisogno. Estrassi una siringa

fluorescente per tegumenti non umani, forai la sfera e risucchiai nella siringa la dose necessaria. Poi, la punta dell'ago sempre inserita nella sfera, tornai a scivolare nella zona dove l'alieno ancora giaceva trattenuto da una delle cinture interne.

Fui presa ancora dal panico, con la quasi comica coscienza che non sapevo dove iniettare lo stimolante e che un'iniezione ipodermica nello spazio presenta problemi che soltanto personale ben addestrato è in grado di affrontare. Ma nonostante ciò mi protesi e sollevai una delle «mani» prive di guantoni. Non mi fermai a chiedermi come facessi a sapere che quello era il punto giusto per l'iniezione. Ero sopraffatta da una soverchiante avversione fisica.

L'istinto originato dal remoto passato dell'uomo sulla Terra mi spingeva a lasciar cadere l'arto di carne non umana per accucciarmi intimorita, farfugliando e ululando come avrebbero fatto i miei scimmieschi antenati. La ruvida membrana era pulsante di febbre e sgradevolmente viscida al tatto. Mi sforzai di combattere il disgusto mentre pensavo a come avrei potuto tener fermo Haalvordhen per praticargli l'iniezione.

In assenza di gravità non esistono stabilità né direzioni. La siringa ipodermica, ovviamente, funzionava per aspirazione, ma perforare la pelle sarebbe stato un problema. Per di più, anch'io stavo per essere vittima delle vertigini del volo privo di gravità, e mi resi conto con freddezza che se non fossi riuscita a fargli l'iniezione entro pochi minuti non sarei più stata capace di farla in tempo.

Per un momento non me ne preoccupai, perché la parte più primitiva di me mi suggeriva che se l'alieno fosse morto mi sarei liberata di un detestabile compagno di cabina e avrei fatto un viaggio interplanetario in santa pace.

Poi, cocciuta, allontanai la tentazione. Impugnai saldamente la siringa, tentando di vincere il senso di disorientamento che mi induceva a pensare che io stessi guardando il theradin dall'alto e dal basso contemporaneamente.

Sembrava che il mio centro di gravità fosse situato nelle profondità dello stomaco, e contrastai la familiare tentazione che si ha nei viaggi spaziali di rannicchiarsi in posizione fetale e lasciarsi fluttuare. Mi spostai leggermente più vicina al theradin. Sapevo che se mi fosse stato possibile avvicinarmi a sufficienza, le nostre masse avrebbero stabilito un comune centro di gravità e avrei così avuto almeno un momentaneo orientamento mentre facevo l'iniezione.

Una manovra sgradevole, perché l'alieno sembrava privo di conoscenza, flaccido e immobile, e la semplice vicinanza fisica con quella creatura era repellente. La sensazione della spessa «mano» viscida che pulsava debolmente nella mia era di un'intimità rivoltante. Ma alla fine cercai di spingermi abbastanza vicina da stabilire un comune centro di gravità tra noi... un asse su cui avrei potuto tentare brevemente di librarmi in sospensione.

Spinsi la «mano» di Haalvordhen in questo centro di gravitazione, nei pochi centimetri di spazio che ci separavano, assicurai la siringa e colpii con decisione.

Il movimento incrinò l'instabile gravità artificiale e Haalvordhen fluttuò e rimbalzò senza peso nell'amaca. La «mano» veleggiò all'indietro, la siringa rimbalzò roteando innocua. Imprecai ad alta voce, infuriata, e il movimento rabbioso che feci mi fece volare verso il lato opposto della cabina.

Recuperai lentamente la posizione, tentando di digrignare i denti, ma riuscii soltanto ad azzannare l'aria, con uno scatto che mi risuonò nel cranio. Furibonda, afferrai la «mano» di Haalvordhen, in cui il pulsare febbrile sembrava quasi essersi arrestato, e con uno sforzo dolorosamente lento (qualsiasi movimento rapido o improvviso mi avrebbe mandato di nuovo a roteare in giro per la cabina) incastrai la «mano» di Haalvordhen sotto la cintura ancorandola.

Pulsava debolmente (il theradin sembrava essere ancora sensibile al dolore) e lo stomaco mi si rivoltò a quella nauseante pulsazione. Ma ancorai il piede sotto la struttura dell'amaca, e spinsi il mio braccio libero in basso e dal lato opposto dell'alieno, tenendomi stretta alle cinture che lo costringevano.

Tenendolo sempre stretto saldamente in tal modo, colpii ancora con la siringa. L'ago toccò, punzecchiò... e poi, disperata, mi resi conto che non avrebbe potuto penetrare il tegumento del theradin senza peso e pressione nella parte posteriore.

Ero troppo presa da quello che doveva esser fatto per potermi preoccupare del modo in cui farlo. Così mi gettai in avanti con una convulsa torsione che mi mandò completamente al di là del corpo dell'alieno. Per quanto fossi priva di peso, la spinta di quel movimento cacciò l'ago ipodermico profondamente nella carne della «mano».

Strinsi ancor più, poi mi risollevai lentamente, guardando in giro in tempo per vedere l'uomo dell'equipaggio che s'era fatto beffe di me spuntare nuovamente con la testa dal diaframma, osservandomi con quel disgusto che, fin dall'inizio, aveva riservato al theradin. Per lui ero più in basso del

theradin, essendomi degradata per il contatto ravvicinato con un essere non umano.

Sotto quello sguardo gelido e sprezzante non mi riuscì di parlare. Riuscii soltanto a ritrarre l'ago in silenzio tenendo sollevata la siringa. Il rigido sguardo di condanna si alterò un attimo, non di molto. L'uomo rimase in silenzio, guardandomi in un modo a metà tra l'orrore e l'accusa.

Mi sembrò che rimanesse là per anni, secoli, eternità, limitandosi a guardarmi, il viso un'ellissi allungata sopra lo stretto collare dell'uniforme di pelle nera. Poi, senza una sola parola, ritrasse con lentezza la testa e il diaframma si richiuse dietro di lui, lasciandomi sola con la nauseante sensazione d'essere contaminata e un senso di colpa quasi isterico.

Abbandonai la siringa a mezz'aria, mi raggomitolai su me stessa e, non legata a nulla, iniziai a piangere come una pazza.

Credo che trascorresse molto tempo prima che riuscissi a riprendermi, perché, prima ancora di sollevare lo sguardo per vedere se Haalvordhen fosse ancora vivo, udii il tenue ronzio che stava a indicare l'ora di uno dei pasti e che il cibo era stato spedito nella nostra cabina tramite un condotto. Scostai svogliata l'imbottitura e raccolsi i contenitori sigillati a caldo: un gruppo incolore, l'altro gruppo per i non umani, fluorescente.

Troppo tardi cosciente d'aver fatto la figura dell'idiota, spinsi le mie razioni fino all'amaca e le inserii in un incastro speciale, in modo che non volassero via. Poi, con un'occhiata alla figura sdraiata immobile sotto le cinture di sicurezza dell'altra amaca, scrollai le spalle, mi spinsi di nuovo verso quella zona della cabina e portai i contenitori fluorescenti ad Haalvordhen.

Emise un fiacco rumore di cortesia che interpretai come un ringraziamento. Ormai sinceramente nauseata di tutta la faccenda, glieli disposi davanti con il minimo indispensabile di educazione e mi ritirai nella mia amaca, dedicandomi all'eterno scabroso problema di mangiare in assenza di gravità.

Infine mi risollevai per riportare i contenitori al condotto, sapendo che non avremmo lasciato la cabina per tutta la durata del viaggio. Su un'astronave lo spazio è ridotto allo stretto indispensabile. Semplicemente non c'è posto per lasciar andare a spasso estranei non addestrati, lasciandoli avvicinare ad apparecchiature di un'estrema delicatezza, e l'equipaggio è fin troppo occupato per poter far da balia a turisti rompicollo.

In caso d'emergenza, i passeggeri possono chiamare qualcuno dell'equipaggio premendo un pulsante. Altrimenti, per quel che riguardava l'equi-

paggio, era come se noi fossimo in un altro mondo.

Mi fermai a mezz'aria vicino all'amaca di Haalvordhen. I suoi contenitori erano intatti e mi sentii spinta a chiedergli: «Non sarebbe meglio provaste a mangiare qualcosa?»

La voce incolore s'era fatta ancora più debole e rauca, e il cauto parlare del non umano era confuso. Parole della lingua nativa di Samarcanda si mescolavano con bizzarri giri di frase che mi davano l'impressione d'essere la traduzione letterale di concetti mentali.

«Gentile-cuore di voi, *thakkava* Vargas signorina, ma tardi. Haalvordhen-io profondo in grati pensieri...» Seguì un lungo e indistinto sproloquio nella lingua di Samarcanda, poi come se parlasse a se stesso: «Theradin-noi, muoiono da nessuna parte solo su Samarcanda, e soltanto poco tempo fa Haalvordhen-io sapeva di dovere morire e dovere ritornare su pianeta patria. *Saata.* Sapere di tornare e morire là dove Theradin-noi dovevamo morire...» Il guazzabuglio di parole si fece ancora indistinto e le «mani» prive di forza artigliarono spasmodicamente l'aria.

Poi, con una strana e attenta enunciazione, il non umano disse: «Ma io non vivevo per tornare dove potere fermare-morire. Non resisteva così tanto Haalvordhen-io, anche se Vargas-voi signorina aiutava più come *vero* invece come alieno. Dispiace come vostra gente non aiutava niente...» s'arrestò di nuovo, poi riprese con uno strano suono simile a un lieve grugnito: «Adesso Haalvordhen-io dava a Vargas-voi fermata-dono di eredità, indispensabile».

La forma flaccida del non umano di colpo si tese, s'irrigidì. Le palpebre che scendevano sugli occhi del theradin sembrarono sganciarsi e in un accesso di paura tentai di scattare all'indietro. Ma non vi riuscii. Rimasi immobile, trattenuta da una muta fascinazione.

Provai un freddo improvviso, gelido, e l'acuta nausea fisica mi sommerse di nuovo al rude e rivoltante contatto dell'alieno con la mia mente, questa volta non a parole, ma in un rapporto ancora più vicino... un contatto odioso e tanto intimo che sentii il mio corpo afflosciarsi in deboli spasmi e convulsi tremiti sotto il profondo, ipnotico contatto.

Poi un'onda di tenebre quasi palpabile travolse la mia mente. Tentai di gridare: «*Basta, basta*!» Un terrore cieco s'impadronì degli ultimi pensieri coscienti nella mia testa. *Ecco perché, è per questa ragione che gli umani e i telepatici non devono confondersi...*

Poi una grande porta buia si aprì sotto i miei sensi e piombai di nuovo nell'inconsapevolezza.

Non passò più di qualche secondo, ritengo, prima che le tenebre defluissero e svanissero e mi ritrovai a fluttuare, rannicchiata e smarrita a mezz'aria, vedendo, con una strana sensazione di distacco, l'amaca del theradin sotto di me. Qualcosa nell'orrida rigidità di quella forma mi risvegliò del tutto.

Con il respiro soffocato come da una fascia troppo stretta, mi slanciai verso il basso. Non avevo mai veduto prima un theradin morto, ma non c'era bisogno che qualcuno venisse a spiegarmi che ora ne avevo uno davanti. La stretta fascia mi stringeva la gola procurandomi secchi conati e in un accesso d'isterismo mi scagliai alla cieca da un lato all'altro della cabina, premendo e picchiando sul pulsante d'emergenza, gemendo, singhiozzando, gridando...

Mi tennero sotto sedativi per il resto del viaggio. Ricordo che mi svegliai un paio di volte gridando cose che io stessa non capivo, prima che la puntura dell'ago mi rimandasse di nuovo tra sogni più confortanti. Verso la fine, mentre avevo il cervello ancora intorpidito, mi fecero firmare un documento, una specie di testimonianza secondo cui l'equipaggio non aveva alcuna responsabilità per la morte del theradin.

Non aveva importanza. Nella mia mente c'era qualcosa di chiaro, freddo e scaltro, al di là della confusione esteriore, che mi diceva che dovevo fare esattamente come volevano, altrimenti mi sarei trovata in guai grossi con le autorità terrestri. Al momento non me ne importava affatto, e ritenevo fosse per via delle droghe. Ora, ovviamente, conosco la verità.

Quando l'astronave atterrò sul pianeta Samarcanda, dovetti abbandonare la *Vesta* per trasbordare su una nave diretta alla Terra. Il piccolo comandante della *Vesta* mi strinse la mano evitando accuratamente il mio sguardo, senza mai accennare al theradin morto. Avevo l'impressione (strano come apparisse chiara alla mia percezione) che mi guardasse nello stesso modo in cui avrebbe guardato una bomba a tempo che potesse esplodere da un momento all'altro.

Sapevo che era ansioso di mettermi in fretta su un'astronave per la Terra. Mi mise a disposizione delle prenotazioni speciali su un incrociatore di linea a un costo simbolico, con l'ovvia bugia che vi era parzialmente cointeressato. Con distacco ascoltai le sue confuse bugie, ignorando la mano che mi veniva ancora offerta, e ne raccontai un paio anch'io. Era furibondo. Sapevo che non voleva che indugiassi a Samarcanda.

Ma anche così, fu lieto di sbarazzarsi di me.

Sfuggendo finalmente alle eterne formalità della zona di atterraggio terrestre, schizzai fuori della città portuale e chiamai una vettura di terra theradin. Il guidatore theradin mi guardò in modo curioso, e con voce ronzante mi informò che avrei potuto trovare un trasporto per umani al lato opposto. Sorpresa di me stessa, mi fermai chiedendomi che cosa stessi facendo. E poi...

E poi mi identificai in un modo che il theradin non poteva fraintendere. Era sorpreso quasi quanto me. Mi arrampicai nella vettura e mi feci condurre a uno strano edificio a forma di cubo che i miei occhi non avevano mai veduto prima, ma che ora mi era familiare come il cielo azzurro della Terra.

Per due volte, mentre salivo la rampa a spirale, mi fu dato l'alt. Per due volte, con la medesima impressione di intima sorpresa, detti la risposta giusta.

Finalmente giunsi davanti a un theradin il cui altolà incrociò la mia risposta come una lancia diritta e sicura e il risultato fu sconcertante. Il theradin Haalvamphrenan s'inchinò due volte all'indietro in segno di riconoscimento e disse, non in parole... «Haalvordhen!»

Risposi nello stesso modo. «Sì. A causa di una certa sventatezza, non potevo tornare al nostro pianeta patria, e sono stato costretto a usare il corpo di quest'alieno. Avendo fatto con riluttanza il transfert, per causa di necessità, ne vedo ora alcuni vantaggi. Dall'interno, questo corpo non sembra affatto repellente, e l'ospite è molto intelligente e comprensivo.

«Mi dispiace la sensazione di esserti sgradito, caro amico. Pensaci, però. Ora posso contribuire con i miei servigi come messaggero e corriere, senza discriminazioni da parte dei ciechi mentali della Terra. La legge che impedisce ai theradin di morire sugli altri pianeti dovrà essere cambiata, ormai.»

«Sì, sì», assentì l'altro, cogliendo rapidamente le mie intenzioni. «Ma ora passiamo alle questioni personali, mio caro Haalvordhen. Naturalmente le tue proprietà ti aspettano.»

Fui così consapevole di possedere cinque splendide residenze sul pianeta, un lago privato, un boschetto di alberi theirry, e quattro battelli. L'eredità tra i theradin è, naturalmente, in dipendenza della continuità della personalità mentale, senza badare all'origine del giovane. Quando un theradin muore, trasferendo la propria mente in un nuovo ospite più giovane, il nuovo ospite possiede all'istante tutto quel che apparteneva alla precedente personalità. Due theradin, insoddisfatti della prosperità individuale, a volte

univano le loro personalità in un unico corpo ospite, accumulando così modeste fortune.

La continuità della memoria era ovviamente perfetta. Come Helen Vargas, disponevo di diritti e privilegi dovuti ai cittadini terrestri, di alcune proprietà, di alcuni diritti di famiglia, di alcuni privilegi dell'Impero. E come Haalvordhen ero inoltre affrancato da Samarcanda.

Per un senso di pura giustizia, «dissi» ad Haalvamphrenan com'era morto l'ospite originale. Gli comunicai il nome del comandante. Non lo avrei certo invidiato quando la *Vesta* avesse di nuovo atterrato a Samarcanda.

«Ripensandoci», riflettè Haalvamphrenan, «potrei semplicemente suicidarmi davanti a lui.»

Con ogni evidenza, Helen-Haalvordhen-io avevo di fronte a me una vita molto lunga e interessante.

E così tutti gli altri theradin.

(*Death Between the Stars*, 1956)

UCCELLO DI RAPINA

Prima ch'io riuscissi a salire a bordo dell'astronave sarebbe trascorsa un'ora. Proprio di fronte, un cancello aperto conduceva allo spazioporto e al grattacielo bianco che ospitava il Quartier generale dell'Impero Terrestre su Wolf; alle mie spalle, Phi Coronis sprofondava sui tetti della Kharsa, la Città vecchia, che si stendeva quieta in quel dannato tramonto, resa viva dai rumori e dagli odori della vita umana, non umana e semiumana. I pungenti vapori d'incenso provenienti da un tempietto all'aperto m'irritarono le narici e una tozza forma all'interno, non umana, mi lanciò un'arcigna occhiata verde mentre svoltavo per entrare nel bar ai cancelli dello spazioporto.

Non c'era folla all'interno. Un paio di pelosi chak oziavano sotto gli specchi di fronte all'entrata. Un paio di dipendenti dello spazioporto, in tenuta da bufera, bevevano caffè al banco, e un terzetto delle Città Secche, tipi esili e impettiti in coloratissimi camiciotti larghi come mantelli, se ne stava di fronte a un bancone fissato al muro, mangiando cibi terrestri con fredda dignità. Nel mio corretto completo da lavoro mi sentivo più appariscente dei pelosi chak dalla lunga coda; un terrestre, un civile. Ordinai e, per abitudine inconscia, trasportai il cibo sul bancone, accanto a quelli delle Città Secche, i soli indigeni umani su Wolf.

Erano alti come terrestri, stagionati dal sole feroce delle loro città inaridite di polverosa salgemma... le Città Secche che si stendono sui fondali dilavati degli oceani scomparsi di Wolf. Il loro dialetto mi giungeva all'udito carezzevole e familiare. Uno di loro, senza la minima alterazione dell'espressione e del tono pacato, aveva dato la stura a elaborati commenti osceni sul mio ingresso, sul mio aspetto, sui miei antenati e probabili abitudini personali, il tutto nel colorito dialetto delle Città Secche.

Mi chinai verso di loro e, nello stesso dialetto, osservai che in un futuro non precisato sarei stato lieto d'avere l'opportunità di restituire i complimenti.

Come d'uso avrebbero dovuto chiedere scusa e ridere della mia replica educata. Poi ci saremmo offerti scambievolmente da bere e tutto sarebbe finito lì. Ma così non accadde. Non quella volta.

Con mio sgomento, uno di loro frugò nell'apertura del suo camiciotto; arretrai, con la mano che correva verso l'alto, in cerca d'un pugnale scozzese che non portavo più da sei anni. Aveva tutta l'aria d'una rissa.

I chak nel loro angolo gemevano e parlottavano. Poi mi accorsi che i tre delle Città Secche fissavano non me, ma qualcosa, o qualcuno, proprio alle mie spalle. I pugnali furono ricacciati nell'apertura dei camiciotti e i tizi arretrarono in fretta di un passo o due.

Poi ruppero le righe, si volsero e scapparono. *Scapparono...* inciampando negli sgabelli e lasciandosi alle spalle un ammasso di panche rovesciate e di vasellame in frantumi. Ripresi a respirare, mi voltai, e vidi la ragazza.

Era esile, con capelli ondulati come lana di vetro nero, circonfusi da un traforo di stelle. Una nera cintura di vetro le stringeva la vita come mani allacciate, e l'abito, bianchissimo, era terribilmente ornato da una distesa di ricami sul seno: l'orrido dio-rospo Nebran. Il viso era umano, del tutto femminile, ma gli occhi rossi conservavano un accenno di malignità aliena.

Poi ella arretrò e con un solo rapido movimento uscì nelle tenebre. Un alito d'incenso dal tempietto sulla strada offuscava l'aria; vi fu un movimento lieve, come folate di aria calda nel deserto di sale a mezzodì. Poi il tempietto di Nebran apparve vuoto, e non vi fu più alcun segno della ragazza in strada; era semplicemente scomparsa.

Mi avviai verso lo spazioporto, lentamente, passeggiando con stanca riluttanza, tentando di classificare la ragazza nella memoria come un altro, irrisolto, enigma di Wolf.

Su Wolf c'era un altro enigma irrisolto, ma non l'avrei più affrontato.

Quando all'alba l'astronave avesse decollato, vi sarei stato sopra anch'io, diretto molto lontano da Phi Coronis, il rosso sole di Wolf.

Mi diressi a lunghi passi verso il Quartier generale terrestre.

Non importa quale sia il colore del sole: una volta messo piede in un edificio del Quartier generale si è su Terra. La Divisione traffico era l'efficienza resa insolente, vetro e cromature e lucido acciaio. Socchiusi gli occhi per riabituarli alla fredda luce gialla e mi osservai camminare in una dozzina di specchi; un uomo alto dal viso segnato da cicatrici, scolorito dagli anni trascorsi sotto un sole rosso. Anche dopo sei anni, il mio corretto abito da civile non era del tutto intonato e, con abitudine inconscia, camminavo ancora un po' incurvato come quelli delle Città Secche che avevo così a lungo impersonato. L'impiegato, un ometto con l'aria da coniglio, sollevò il capo cortesemente interrogativo.

«Mi chiamo Cargill», gli dissi. «Ha un permesso per me?»

Sbarrò gli occhi. Un permesso gratuito per salire a bordo di un'astronave è raro, salvo che per gli spaziali professionisti, cosa che ovviamente non ero. «Aspetti che controllo», scantonò, e premette vari pulsanti posti sul piano cristallino della scrivania. «Brill, Cameron... ah, sì, Cargill... è lei *Race* Cargill del Servizio segreto, signore? *Quel* Race Cargill? Ma... pensavo... voglio dire... chiunque avrebbe scommesso che lei...»

«Pensava che mi avessero ucciso molto tempo fa perché il mio nome non è mai venuto fuori in cronaca? Sì, sono Race Cargill. Sono stato a lavorare di sopra, al trentottesimo piano, per sei anni, a riordinare una scrivania come avrebbe potuto fare qualsiasi impiegato.»

Deglutì. «Lei, l'uomo che è andato camuffato su Charin e ha stanato i liess? È stato a lavorare di sopra per tutti questi anni? È... incredibile, signore!»

Strinsi le labbra. Era apparso incredibile a me, mentre lo facevo. «Il permesso?»

«Subito, signore.» C'era rispetto nella sua voce ora, nonostante quei sei anni. Sei anni di morte lenta da quando Rakhal Sensar aveva fatto di me un uomo segnato, con il viso sfregiato che mi rendeva un bersaglio per tutti i miei vecchi nemici, rovinando la mia carriera nel Servizio segreto.

Rakhal Sensar... i pugni mi si strinsero nell'antico odio impotente. Eppure, era stato Rakhal Sensar che mi aveva guidato per primo nelle segrete scorciatoie di Wolf, insegnandomi una dozzina di lingue aliene, addestrandomi nel modo di camminare e di atteggiarsi di un abitante delle Città Secche, perfezionando un travestimento che era diventato per me una seconda

natura. Rakhal era delle Città Secche, di Shainsa, e aveva lavorato con il Servizio segreto terrestre, mio compagno fin da quando eravamo ragazzi. Ancora non mi erano chiari i motivi per cui, un giorno, era esploso in quella violenza che aveva posto fine alla nostra amicizia. Dopo si era dileguato, lasciandomi segnato, e ormai inutile per il Servizio segreto... un uomo amareggiato, inchiodato a una scrivania... un uomo solo... Juli se n'era andata con lui.

Un gettone di plastica emerse con un lieve fruscio da una fessura sulla scrivania. Intascai il permesso e ringraziai l'impiegato.

Discesi i gradini del grattacielo e attraversai l'ampia distesa dello spazioporto, evitando o ignorando il trambusto finale del carico delle merci, tra ufficiali giudiziari e spettatori curiosi. L'astronave incombeva sopra di me, enorme e odiosa.

Un cameriere di bordo mi accompagnò a una cabina, poi mi allacciò alla cuccetta, tirando le cinture finché mi dolse tutto il corpo. Un lungo ago mi fu infilato nel braccio... il narcotico che mi avrebbe tenuto assopito durante il decollo. Sbatterono porte, uomini si mossero e parlarono nei corridoi con una certa sovraeccitazione. Tutto quel che sapevo di Theta Centaurus, mia nuova destinazione, era che aveva un sole rosso, e che il Legato di Megera poteva utilizzare un uomo ben addestrato dal Servizio segreto. *Senza* inchiodarlo a una scrivania. La mia mente divagò e piombai in compagnia d'un paio di occhi rossi, e di capelli come lana di vetro nera, giù nel pozzo profondo del sonno...

... qualcuno mi stava scuotendo...

«Su, Cargill. Sveglia, amico.»

I miei occhi pulsavano e quando riuscii ad aprirli vidi due uomini nell'uniforme di pelle nera della milizia spaziale, misti a vaghi ricordi d'un sogno. Eravamo ancora in gravità. Mi sforzai di svegliarmi del tutto, scuotendomi, buttando le gambe fuori dalla cuccetta, gettando via le cinture che qualcuno aveva slacciato.

«Ma che diavolo... Qualcosa non va col mio permesso?»

Uno di loro scosse la testa. «Ordine di Magnusson. Chieda spiegazioni a lui. Può camminare?»

Potevo, anche se mi sentivo le gambe un po' incerte.

Sapevo che non aveva senso chiedere che cosa stesse succedendo. Non ne avrebbero saputo nulla. C'era comunque una domanda da fare. «Trattengono l'astronave per me?»

«Non questa», fu la risposta.

La testa mi si schiariva in fretta e la passeggiata accelerò il processo. Mentre l'ascensore saliva al trentottesimo piano la mia collera aumentava. Magnusson era stato comprensivo quando avevo dato le dimissioni; aveva organizzato egli stesso il trasferimento e il permesso. Che diritto aveva di riacciuffarmi all'ultimo istante da un'astronave in partenza? Irruppi nel suo ufficio senza neppure bussare.

«Che significa questa storia, capo?»

Magnusson si trovava alla sua scrivania, un uomo taurino che dava sempre l'impressione d'aver dormito nell'uniforme spiegazzata. Senza alzare lo sguardo, disse: «Mi spiace, Cargill, ma c'era appena il tempo di tirarti giù dall'astronave... non c'era tempo per spiegazioni».

C'era qualcuno sulla sedia di fronte alla scrivania; una donna, seduta molto compunta, che mi dava le spalle. Ma quando udì la mia voce, si volse di scatto e io la fissai stupito, strofinandomi gli occhi. Poi lei esclamò: «Race, *Race*! Non mi *riconosci*?»

Feci un passo in avanti, come imbambolato. Poi lei superò di volo lo spazio che ci divideva, le braccia sottili mi si strinsero al collo e la sollevai.

«*Juli*!»

«Oh, Race, mi sembrava di morire quando Mac mi ha detto che partivi stasera, era l'unica cosa che mi consentiva di tirare avanti, il pensiero di vederti», disse singhiozzando e ridendo insieme. Scostai mia sorella, osservandola dall'alto. Vidi i sei anni che ci dividevano, tutti e sei, stampati chiaramente sul suo viso. Juli era stata una ragazza carina; sei anni avevano perfezionato il suo aspetto rendendola bella, ma la tensione era visibile nella posizione delle spalle, e gli occhi grigi avevano visto orrori.

«Che succede, Juli? Dov'è Rakhal?» domandai.

«Non lo so. È scomparso. E... oh, Race, ha portato con sé Rindy!»

«Chi è Rindy?»

Sembrò irrigidirsi.

«Mia figlia, Race. La nostra bambina.»

La voce di Magnusson risuonò bassa e rauca. «Be', Cargill? Avrei dovuto lasciarti partire?»

«Non diciamo idiozie!»

«Juli, di' a Race quel che hai detto a me... così capirà che non sei venuta per te stessa.»

Questo già lo sapevo. Juli era orgogliosa ed era sempre stata capace di affrontare i propri errori. Non poteva trattarsi soltanto delle lamentele d'u-

na moglie abbandonata.

«Mac», disse, rivolta a Magnusson, «hai fatto il tuo più grosso errore quando hai estromesso Rakhal dal Servizio. Era uno dei tuoi uomini migliori».

«Un problema d'ordine. Non ho mai saputo come funzionasse il suo cervello. E *tu*, Juli? Anche ora? Quell'ultimo episodio... Juli, hai guardato bene in faccia tuo fratello?»

Juli alzò lo sguardo e vidi che trasaliva. Sapevo bene cosa doveva provare; per quasi tre anni avevo tenuto coperto il mio specchio. Poi disse, in modo quasi impercettibile: «La faccia di Rakhal è... è quasi altrettanto conciata».

«Questa almeno è una soddisfazione», commentai.

Mac sembrava perplesso. «Ancora adesso non so di che cosa si sia trattato.»

«E mai lo saprai», ripetei per l'ennesima volta. «Nessuno può capirlo, a meno che non abbia vissuto nelle Città Secche. Non parliamone. Parla *tu*, Juli. Che sei venuta a fare? E che ne è della bambina?»

«Rakhal ha lavorato dapprima come mercante a Shainsa», iniziò Juli. Non me ne sorpresi. Le Città Secche erano il centro del commercio terrestre su Wolf. «A Rakhal non piaceva quel che l'Impero stava facendo. Ma ha cercato di starne fuori. C'erano momenti... venivano da lui in cerca d'informazioni, informazioni che lui avrebbe potuto dargli, ma non ha voluto dir nulla...»

«Sì, è un angioletto. Vai avanti», grugnì Mac.

Juli non obbedì, non subito; domandò invece: «È vero quel che mi ha detto... che l'Impero ha un'offerta permanente di ricompensa per un esemplare funzionante di trasmettitore di materia?»

«Quell'offerta è rimasta permanente per cinquecento anni, computo terrestre. Non mi dirai che ne stava inventando uno?»

«Non credo, no. Ma ha udito voci... ha saputo di *uno*. Ha detto che avrebbe provato a trovarlo... per denaro e per Shainsa. Ha cominciato a rientrare a ore strane... non me ha mai voluto parlare. Si comportava in modo strano con Rindy. Buffo. Pazzesco. Le ha portato un tipo di giocattolo non umano da una delle città interne, da Charin, credo. Era un oggetto strano, mi spaventava. Ne ha parlato con lei e Rindy ha farfugliato tutta una serie di sciocchezze su omini e uccelli e un fabbricante di giocattoli... l'ha cambiato, l'ha...»

Juli deglutì a fatica, tormentandosi le dita sottili in grembo. «Uno strano

oggetto... io ne avevo paura, e abbiamo avuto uno scontro tremendo. Rakhal lo buttò via e Rindy si svegliò gridando, gridò per ore e ore. Poi lei andò a scavarlo in un cumulo di immondizia, si spezzò tutte le unghie ma continuò a scavare per cercarlo, non sapemmo mai dove e perché, e Rakhal sembrava impazzito...» bruscamente Juli si moderò e si sforzò visibilmente di riprendere un labile controllo di sé.

Magnusson interloquì, con molto riguardo. «Juli, racconta a Race dei tumulti a Charin.»

«A Charin... ah. Credo che capeggiasse lui i disordini; è tornato con una coltellata nella coscia. Gli ho chiesto se fosse immischiato nei movimenti antiterrestri, ma non mi ha voluto rispondere... è successo quando l'ho minacciato di lasciarlo e mi ha detto che se fossi venuta qui... non avrei più rivisto Rindy. Il giorno dopo era scomparso...»

Di colpo l'attacco isterico che Juli aveva respinto fino allora esplose ed ella prese a dondolarsi avanti e indietro sulla sedia, piegata e scossa da singhiozzi soffocanti. «Ha... preso... Rindy! Oh, Race, è pazzo, pazzo, credo che odi Rindy, ha preso... le ha rotto i giocattoli, Race, ha preso tutti i suoi giocattoli e li ha rotti uno per uno, li ha polverizzati, ogni giocattolo che lei aveva...»

«Juli. Juli, ti prego...» la implorò Magnusson. Lo guardai, scosso. «Se abbiamo a che fare con un maniaco...»

«Mac, lascia che me ne occupi io. Juli. *Posso* trovare Rakhal per te?»

Una speranza le apparve sul volto devastato, e morì mentre la guardavo. «Ti farebbe ammazzare. O ti ammazzerebbe lui.»

«Ci proverebbe, vuoi dire», la corressi. Mi chinai e sollevai Juli, non in modo gentile, tenendola rabbiosamente stretta per le spalle.

«E io non lo ammazzerò... hai capito? Vorrà che l'avessi fatto quando avrò finito con lui... *capito, Juli*? Gli spianterò il cervello, ma sistemerò la faccenda con lui come se fosse un terrestre.»

Magnusson venne verso di me e mi staccò le mani contratte dalle spalle di Juli. Disse: «Va bene, Cargill. Dunque siamo tutti pazzi. Sarò pazzo anch'io... fa' a modo tuo».

Un mese più tardi, mi ritrovai prossimo alla fine di un lungo cammino.

Non avevo più visto un terrestre o un abitante delle Città Secche da cinque giorni. Charin era in prevalenza una città di chak; pochi umani vivevano là, ed era il centro del movimento di resistenza. L'avevo scoperto prima di avervi trascorso un'ora.

Mi accovacciai nell'ombra di un muro, osservando la luce dei bivacchi

zingareschi, caldi e maleodoranti, al lato estremo della Contrada dei Sei pastori. La pelle mi prudeva a causa del sudicio camiciotto che non avevo cambiato da giorni: il lerciume è prudenza dalle parti dei non umani, e quelli delle Città Secche che abitavano le zone saline avevano troppa considerazione per l'acqua per sprecarne comunque molta nelle abluzioni.

Era stato un cammino lungo e difficile. Ma ero stato fortunato. Se la mia fortuna fosse continuata, avrei trovato Rakhal fra quella folla attorno ai bivacchi.

Un vento sporco e polveroso soffiava lungo la contrada, pesante del fetore dell'incenso di un tempietto all'aperto. Feci qualche passo verso i fuochi, poi mi fermai, udendo dei passi di corsa.

Da qualche parte una ragazza gridò.

Pochi istanti dopo, la vidi; una ragazzina, esile e a piedi nudi, un intrico di capelli neri svolazzanti mentre correva e saltava da un lato all'altro per sfuggire al bestione che la inseguiva. La sua zampa tesa agguantò crudelmente un polso sottile. La ragazzina singhiozzò e si divincolò per liberarsi, correndo poi verso di me, aggrappandosi al mio collo con la furia d'un uragano. I suoi capelli mi riempirono la bocca e le piccole mani mi si strinsero al collo come le unghie d'un gattino. «Aiutami», singhiozzò, «non lasciare che quello... non...» E anche in quel pianto rotto, capii; la piccola non parlava il gergo dei bassifondi, ma il puro, arcaico dialetto di Shainsa.

Quello che feci allora fu altrettanto automatico che se si fosse trattato di Juli; mi liberai dei pugni della piccola, la spinsi dietro di me e squadrai truce il ribaldo dagli occhi porcini che annaspava verso di noi. «Sparisci», gli intimai.

Il tizio barcollò; mentre allungava una zampa sudicia verso la piccola avvertii il tanfo di vino acido e del lerciume dei suoi stracci. Mi posi tra i due e portai rapido la mano al pugnale.

«*Terrestre!*» L'uomo sputò il termine come sozzura.

«*Terrestre!*» Qualcuno raccolse quel latrato; vi fu un fermento, un brusio lungo tutta la contrada ch'era sembrata vuota e dal nulla, a quanto sembrava, lo spazio di fronte a me fu affollato di ombre, umane e... d'altro genere.

«Acchiappalo, Spilkar! Buttalo fuori da Charin!»

«Terrestre!»

Sentii i muscoli del ventre rattrappirsi in un blocco di ghiaccio. Non credevo di essermi rivelato come terrestre... quel bestione stava usando la vecchia tattica di Wolf di suscitare una rissa in un attimo... comunque mi

guardai rapidamente attorno in cerca d'una via di scampo.

«Piantagli il coltello nelle trippe, Spilkar!»

«*Hai-ai*! Terrestre! *Hai-ai*!»

Fu quest'ultimo suono a darmi il panico, lo stridulo latrato degli ya. Attraverso il bagliore opprimente dei fuochi, potevo scorgere le loro figure con piume e artigli, che saltellavano e bisbigliavano; la folla si divise.

«*Hai-ai*! *Hai-ai*!»

Mi voltai di scatto, sollevando la ragazzina, e ripercorsi la strada già fatta, soltanto più in fretta. Udivo alle mie spalle lo stridulo latrato degli ya e il fruscio delle loro piume rigide; mi lanciai a testa bassa dietro l'angolo, svoltai in un vicolo e rimisi la bambina a terra.

«Corri, piccola!»

«No, no! Da questa parte!» m'avvertì lei in un sussurro affrettato, e le sue dita sottili mi strinsero il polso come in una trappola d'acciaio; mi spinse con forza e mi ritrovai a capofitto al riparo di un tempietto.

«Qui...» indicò ansante, «stai qui... stretto a me, sulla pietra...» Mi ritrassi, sorpreso.

«Oh, non perdere tempo a discutere», gemette. «Vieni *qui*! Svelto!»

«*Hai-ai*! Terrestre! *Eccolo...*»

Le braccia della ragazza mi si strinsero di nuovo attorno; sentii il suo corpo esile e muscoloso premuto contro il mio ed ella mi trascinò letteralmente al centro del tempietto.

Il mondo si capovolse. La contrada scomparve in un cono di luce guizzante, le stelle precipitarono follemente e precipitai anch' io, stretto tra le braccia della ragazza, cadendo a gambe all'aria attraverso luci e ombre turbinanti attorno a noi. Il latrato degli ya svanì in un sussurro in distanze inimmaginabili e per un attimo avvertii il rapido inesorabile ottenebramento d'una picchiata, col sangue che irrompeva dalle narici e riempiva la bocca...

La luce mi lampeggiò negli occhi. Stavo in piedi in un piccolo tempio... ma la contrada era svanita. Volute di incenso riempivano l'aria, il dio se ne stava acquattato, come un rospo, nel suo recesso; la piccola era ancora stretta tra le mie braccia, abbandonata. Quando il pavimento sembrò farsi più stabile sotto i miei piedi, barcollai in avanti, perdendo l'equilibrio per l'improvvisa sensazione del peso della ragazza e annaspai alla cieca in cerca d'un appoggio.

«Dàlla a me», disse una voce vicino al mio orecchio e il corpo leggero mi fu tolto dalle braccia. Una mano robusta mi afferrò al gomito; sentii una

sedia vicino alle ginocchia e, grato, mi ci lasciai cadere.

«La trasmissione non è agevole fra terminali tanto lontani», osservò la voce, «vedo che Miellyn è ancora svenuta. Deboluccia, la piccola, ma utile.»

Sputai sangue, mentre tentavo di mettere a fuoco la stanza. Mi trovavo in un luogo privo di finestre ma con un soffitto trasparente da cui la luce rosata del giorno penetrava in raggi lunghi e sottili. La luce del giorno... a Charin era piena notte! In pochi secondi avevo fatto il giro di mezzo pianeta!

La stanza si riempì d'un suono martellante che sembrava provenire da lontano; sottile, tintinnante, come di un'incudine fatata. Sollevai lo sguardo e vidi un uomo - un uomo? - che mi osservava.

Su Wolf si può vedere ogni specie di vita umana, non umana e semiumana. Mi considero un esperto in tutti e tre i generi. Però non avevo mai veduto nessuno che ricordasse tanto da vicino un comune essere umano... senza esserlo. Egli, o esso, era alto e snello, umanoide e stranamente muscoloso, con un vago indizio di qualcosa meno che umano nella schiena ingobbita. Come gli uomini, indossava pantaloni aderenti e una camicia di pelliccia verde che lasciava trasparire robusti bicipiti in punti dove non avrebbero dovuto esserci e linee squadrate dove avrebbero dovuto trovarsi muscoli flessibili. Le spalle erano ampie e incurvate, il collo sgradevolmente sinuoso e il volto, soltanto un po' più stretto di quello umano, era di un'attraente arroganza, con un che di circospetta e vigile malvagità che era il più remoto tocco umano in quell'essere.

Si chinò, per deporre il corpo inerte della ragazza su una specie di divano, e poi le volse la schiena, sollevando una mano in un gesto di impazienza.

Il lieve tintinnio s'arrestò come se qualcuno avesse girato un interruttore.

«Ora», disse il non umano, «possiamo parlare.»

Come la piccola derelitta, si esprimeva nello shainsa arcaico, con i dovuti saliscendi musicali e gorgheggiati. Gli domandai nel medesimo linguaggio: «Che è successo? Chi sei? E dove mi trovo?»

Il non umano incrociò le mani. «Non biasimare Miellyn. Ha agito in base agli ordini. Bisognava assolutamente portarti qui, e abbiamo motivo di credere che avresti ignorato un semplice appello. Sei stato abile a eludere la nostra sorveglianza... per un po'. Ma non potevano esserci due delle Città Secche a Charin, stanotte. Tu *sei* Rakhal Sensar?»

Rakhal Sensar!

Scosso, tirai fuori un cencio dalla tasca e mi asciugai il sangue sulla bocca. Per quanto ne sapevo non c'era alcuna rassomiglianza tra me e Rakhal: ma consideravo, per la prima volta, che una descrizione generica si sarebbe attagliata a entrambi. Umani, alti e un po' curvi e con un colorito privo di particolarità, entrambi con l'atteggiamento e l'accento di quelli delle Città Secche, e cicatrici simili su viso e bocca... e anch'io bazzicavo i vecchi ritrovi frequentati da Rakhal. L'errore veniva naturale; e, naturale o no, non sarei stato certo io a correggerlo.

«Sappiamo», proseguì il non umano, «che se fossi rimasto dove ti trovavi, il terrestre che ti sta cercando... Cargill... ti avrebbe arrestato. Sappiamo del tuo scontro con Cargill... tra l'altro... ma non ci sembra il caso che ti metta le mani addosso.»

Ero perplesso. «Ancora non capisco. Dove mi trovo esattamente?»

«Questo è il tempio superiore di Nebran.»

Nebran! Sapendo come avrebbe reagito Rakhal, eseguii il rapido gesto di scongiuro, borbottando alcune parole arcaiche.

Come ogni terrestre su Wolf, avevo visto facce diventare impenetrabili al semplice accenno al dio Rospo. Le dicerie davano le sue spie per onniscienti, i suoi sacerdoti come onnipotenti e dotati di poteri formidabili. Avevo creduto a non più di un decimo di quanto avevo udito, ma anche quella percentuale era considerevole. Ora mi trovavo nel suo tempio, e il congegno che mi aveva condotto là era senza dubbio un esemplare funzionante di trasmettitore di materia.

Un trasmettitore di materia... un esemplare funzionante... Rakhal lo stava cercando.

«E chi sei tu, Signore?» domandai cautamente.

La creatura vestita di verde curvò le spalle in un inchino cerimonioso. «Mi chiamo Evarin. Umile servo di Nebran e tuo, onorevole signore», aggiunse, ma nei suoi modi non c'era traccia di umiltà. «Mi chiamano il Mastro di Giochi.»

Evarin. Quello era un altro nome ingigantito dalle dicerie; una voce bisbigliata in un mercato di ricettatori, un nome scarabocchiato su un frammento di carta... una cartella vuota negli archivi dei Servizi segreti terrestri. Un Mastro di Giochi...

La ragazza sul divano si alzò a sedere, passandosi le dita sottili tra i capelli arruffati. «Poveri i miei piedi», si lamentò, «sono pieni di lividi a causa dei sassi e ho i capelli pieni di sabbia e di nodi! Mastro di Giochi, non ne faccio più di queste passeggiate! Che maniere sono di mandarmi a stuz-

zicare un uomo?»

Batté a terra un piedino nudo e mi accorsi che non era poi così giovane come mi era sembrata nel buio della strada; sebbene immatura secondo i dettami terrestri, aveva un bel corpicino per una ragazza delle Città Secche. Gli stracci che indossava le ricadevano sulle gambe in pieghe aggraziate, i capelli sembravano nera lana di vetro e d'un tratto compresi quel che la confusione nella lercia strada mi aveva in precedenza impedito di vedere.

Era la ragazza nel bar dello spazioporto... la ragazza con il dio Rospo ricamato sul seno, cosa che aveva messo le ali ai piedi al gruppo delle Città Secche, reso folle di terrore.

Mi accorsi che Evarin mi stava osservando e distolsi lo sguardo con noncuranza. Con un che di impaziente compatimento, Evarin disse: «Sai bene che ti sei divertita, Miellyn. Vai, adesso, e rifatti bella.»

La ragazza uscì dalla stanza con passo danzante.

Il Mastro di Giochi mi rivolse un cenno. «Da questa parte», indicò, e mi condusse verso un'altra uscita. Il tintinnio lontano, simile a colpi sopra un etereo xilofono, riprese non appena la porta si aperse per lasciarci passare in un laboratorio che mi riportò alla mente i racconti di un'infanzia pressoché dimenticata sulla Terra. Perché gli operai là dentro erano minuscoli e grinzosi... *troll*! Si trattava di chak... chak dei Monti Polari, pelosi e semiumani, dai volti stregoneschi, però trasformati, resi nani. Minuscoli martelli battevano su incudini in miniatura in un concerto di ritmici tintinnii. Occhi a spillo si mettevano a fuoco, come lenti, su pietre luccicanti e ninnoli. Elfi occupatissimi. A fabbricare...

Giocattoli!

Evarin accennò una mossa imperiosa con le spalle; tornai alla realtà e lo seguii attraverso il laboratorio, gettando occhiate insistenti sui banchi da lavoro. Un folletto avvizzito inseriva gli occhi nella testa di un segugio in miniatura; dita delicate intrecciavano metalli preziosi in una filigrana invisibile per il colletto di una graziosa bambola danzante con vividi occhi di smeraldo; piume metalliche venivano inserite con precisione da orologiaio nelle ali d'uno scheletro di uccellino non più grande di un'unghia. Il naso del segugio fremeva come fosse vivo, le ali dell'uccellino frullavano, gli occhi della ballerina si giravano a guardarmi mentre passavo.

Giocattoli?

«Andiamo avanti.» Evarin bussò e una porta si chiuse a sipario alle nostre spalle. I tintinnii diminuirono fin quasi a svanire, ma non cessarono.

«Adesso sai, Rakhal, perché mi chiamano il Mastro di Giochi. Non è strano... il massimo sacerdote di Nebran fabbricante di giocattoli, il tempio del dio Rospo un laboratorio di giocattoli?» Evarin non attese una risposta. Da un cassetto estrasse una bambola.

Aveva al più la lunghezza del mio medio, modellata nelle esatte proporzioni di una donna e abbigliata nel bizzarro costume delle ballerine Shainsa. Evarin toccò qualcosa che non riuscii a vedere, pulsante o chiave che fosse, ma allorché rimise in piedi la figuretta, questa eseguì una danza fatta di piroette, gettando in fuori le braccia con un ritmo familiare e difficile.

«Io sono, in un certo senso, caritatevole», mormorò Evarin. Fece schioccare le dita e la bambola s'inginocchiò, immobile e silente. «Per di più ho la possibilità e... diciamolo pure... l'abilità d'indulgere ai miei piccoli capricci. Di recente la figlioletta del presidente della federazione delle Zone Commerciali ha ricevuto una bambola come questa. Che peccato che Paolo Arimengo sia stato all'improvviso rimosso dalla carica e bandito!» Il Mastro di Giochi fece un rumore tra i denti a esprimere commiserazione. «Magari una piccola compagna... come questa... può essere di conforto alla piccola Carmela nel doversi adattare alla sua nuova... posizione.»

Rimise al suo posto la ballerina ed estrasse qualcosa di simile a una trottola. «Questo può interessarti», scherzò, e la lanciò. Sbarrai gli occhi, incantato, al gioco rotante di luci e ombre che fioriva e scompariva, mescolandosi e nascendo da schemi evidenti... Mi resi conto all'improvviso di cosa stesse facendo quell'accidente. A fatica distolsi lo sguardo. Gli avevo rovinato il gioco?

Evarin fermò con un dito l'irresistibile movimento. «Diversi di questi innocui giocattoli vengono messi a disposizione dei figli di persone importanti», disse assorto, «un'esportazione di valore per il nostro mondo impoverito e sfruttato. Disgraziatamente, un'incidenza di esaurimenti nervosi sta... ehm... interferendo alquanto con le vendite. I bambini non ne sono toccati, ovviamente, e... ah... a loro piacciono.» Evarin fece muovere la ruota ipnotica ancora per un istante, lanciandomi un'occhiata in tralice, e poi la ripose con cura.

«Ora...» La voce di Evarin, intessuta della sericità del ringhio d'un tigre, vibrò all'improvviso nel silenzio. «Parliamo di lavoro!»

Teneva qualcosa nascosto in una mano. «Ti stai probabilmente chiedendo come abbiamo fatto a riconoscerti e a trovarti.» Un pannello sulla parete si schiarì e diventò traslucido; sulla superficie si mossero guizzi confusi che poi furono messi a fuoco e compresi che il pannello era un comune

schermo televisivo e che io stavo guardando l'interno ben noto del Bar dei Tre Arcobaleni, nella piccola Colonia terrestre di Charin. Gradatamente l'immagine si focalizzò sul lungo bancone di tipo terrestre, dove un uomo alto, nell'uniforme di pelle degli spaziali, stava parlando con una ragazza terrestre dai capelli chiari.

Evarin mi disse all'orecchio: «Ora, Race Cargill ha preso la decisione di farti cadere nella sua trappola e farti catturare dagli ya.»

Sembrava tanto incredibilmente buffo che ebbi un sussulto. Da quando ero atterrato a Charin, m'ero dato gran pena per evitare la Colonia terrestre. E Rakhal, venendone non so come a conoscenza, aveva adeguatamente occupato il posto che avevo lasciato vuoto. Fingendo d'essere me.

Evarin disse con tono rauco: «Cargill stava per lasciare il pianeta... e qualcosa lo ha fermato. *Che cosa*? Potresti esserci di grande aiuto, Rakhal... ma non prima d'aver definito la vostra faida!»

Non c'era granché da spiegare. Nessun ragionevole cittadino di Wolf farebbe alcun accordo con uno delle Città Secche che avesse in ballo una faida irrisolta. Per legge e uso, le faide hanno la preminenza su qualsiasi rapporto, di lavoro, pubblico o privato, e costituiscono motivazione sufficiente e legale per infrangere patti, omettere doveri... perfino per crimini come furto e omicidio.

«Vogliamo che questa faida sia definita, una volta per tutte», la voce di Evarin risuonava bassa e calma, «e non staremo a tirare sul prezzo. Questo Cargill può, lo ha già fatto, passare per uno delle Città Secche. Non ci piacciono i terrestri che possono spiarci in questo modo. Definendo la vostra faida, ci renderai un servizio di cui ti saremo grati. Guarda.»

Dischiuse le mani, rivelando così qualcosa di piccolo, ricciuto, inerte.

«Ogni essere vivente emette uno schema particolare d'impulsi nervosi elettrici. Come avrai immaginato, disponiamo di sistemi per registrare questi schemi individuali, e abbiamo tenuto te e Cargill sotto osservazione per molto tempo. Abbiamo avuto parecchie opportunità per codificare questo... giocattolo... con lo schema personale di Cargill.»

L'oggetto ricciuto e inerte sul palmo della sua mano fremette e distese le ali: un uccellino di primo volo, un soffice corpicino che pulsava lievemente; seminascosto in un ciuffo di piume metalliche scorsi un sinistro becco allungato. Il sottile piumaggio, intessuto di una delicata lanugine non più lunga di mezzo centimetro, fremeva con ruvida insistenza contro le dita del Mastro di Giochi che lo imprigionava.

«Non è pericoloso... per te. Premi in questo punto...» me lo indicò... «e

se Race Cargill si trova a una certa distanza... sta a te arrivare a quella distanza... lo troverà e lo ucciderà. Infallibile, inevitabile, irreperibile. Non ti diremo qual è la distanza critica. E avrai tre giorni di tempo.»

Bloccò con un gesto le mie esclamazioni di protesta. «Per lealtà, devi sapere che questa è una prova. Entro un'ora Cargill sarà avvertito. Non vogliamo avere a che fare con incompetenti che hanno troppo bisogno d'essere aiutati. E non vogliamo vigliacchi! Se fallisci, o se cerchi di sfuggire alla prova...» nei suoi occhi si accese una malvagità verde e inumana... «disponiamo di un altro uccellino.»

Rimase in silenzio, ma credevo di conoscere la complessa illogicità di Wolf. «L'altro uccellino è codificato su di *me*?»

Evarin scosse la testa con marcato disprezzo.

«Tu? Sei abituato al pericolo e ami il rischio. Niente di tanto semplice! Ti abbiamo dato tre giorni. Se, entro questo tempo, l'uccellino che ti diamo non avrà ucciso, l'altro volerà, e ucciderà. Rakhal Sensar... hai una moglie...»

Sì, Rakhal aveva una moglie. Loro potevano minacciare la moglie... E sua moglie era Juli, mia sorella...

Dopo di ciò fu tutto ridicolo. Dovetti ovviamente brindare con Evarin, un rituale formalmente elaborato senza il quale nessun accordo d'affari è valido su Wolf, e affrontare cortesie e formalità non meno elaborate. Evarin mi intrattenne con sanguinarie descrizioni tecniche dei metodi con cui gli uccelli, e gli altri infernali giocattoli, uccidevano ed eseguivano altri compiti. Miellyn danzò nella stanza e sconvolse il nostro contegno puntellandosi su un mio ginocchio e sorbendo il vino dalla mia coppa, facendo smorfiette graziose perché le prestavo meno attenzione di quanto lei ritenesse di meritare. Bisbigliò perfino qualcosa a proposito di un appuntamento nel Bar dei Tre Arcobaleni.

Ma finalmente fu tutto concluso e uscii da una porta che si ribaltò e roteai di nuovo attraverso una strana vertigine buia, per ritrovarmi a Charin, all'esterno di un muro liscio e privo di finestre. Ritrovai la strada per il mio alloggio in un fetente ostello di chak e mi lasciai cadere sulla cuccia lercia.

Ci si creda o no, mi addormentai.

Più tardi uscii nel mattino rosseggiante. Estrassi dalla tasca il giocattolo di Evarin, apersi leggermente l'involucro serico e tentai di trarne un orientamento nella mia critica situazione.

Quell'affarino stava innocente e silenzioso sul palmo della mia mano.

Non poteva certo dirmi se fosse codificato su me, il vero Cargill, oppure su Rakhal, che usava il mio nome e la mia reputazione nella Colonia terrestre. Se avessi premuto la levetta, si sarebbe messo in caccia di Rakhal, e tutti i miei problemi sarebbero stati risolti. Se, d'altro canto, avesse ucciso me, con ogni probabilità l'altro uccello, codificato su Juli, non si sarebbe mai alzato in volo... il che le avrebbe salvato la vita ma non le avrebbe restituito Rindy. E se avessi lasciato trascorrere il tempo oltre la scadenza datami da Evarin, uno degli uccelli avrebbe dato la caccia a Juli, dandole una morte rapida e non troppo dolorosa.

Trascorsi la giornata a oziare in una bettola chak, rimuginando freneticamente una decina di piani. Giocattoli innocenti e sinistri. Spie, messaggeri. Giocattoli che uccidevano... orribilmente. Giocattoli che potevano essere controllati dalla mente influenzabile di un bambino... *e ogni bambino di tanto in tanto odia i propri genitori*!

Ma tornavo sempre alla stessa conclusione. Juli era in pericolo, ma distante mezzo mondo, mentre Rakhal era là a Charin, tranquillamente mascherato da Cargill. C'era di mezzo una bambina, la bambina di Juli, e a proposito di quella bambina avevo fatto una promessa; il primo passo era quello di entrare nella Colonia terrestre di Charin e vedere quale fosse la situazione.

Charin è una città a forma di mezzaluna che circonda la piccola Colonia della Zona Commerciale; uno spazioporto in miniatura, un grattacielo QG in miniatura, l'agglomerato delle abitazioni dei terrestri che vi lavoravano e di quelli che vivevano con loro provvedendo alle varie necessità.

Il passaggio da una zona all'altra è costituito da un cancello sorvegliato, poiché Charin è in territorio ostile, ben al di là della forza delle normali leggi terrestri; però quel cancello era sempre spalancato e le guardie avevano l'aria pigra e annoiata. Avevano i traumanti, ma non davano l'impressione di averli mai usati. Quando arrivai con passo strascicato al cancello, uno di loro sollevò un sopracciglio in direzione d'un collega e mi richiese il permesso per l'ingresso nella Zona terrestre.

S'informarono del mio nome e della mia attività. Detti un nome delle Città Secche, un nome che avevo usato quand'ero conosciuto da Shainsa fino ai Monti Polari e vi appiccicai in coda una delle parole d'ordine del Servizio segreto. Si scambiarono ancora delle occhiate e uno di loro disse: «Sì, è proprio lui», e mi condussero nella garitta di fianco al cancello e uno di loro fece uso dell'interfono. Finalmente mi guidarono all'interno dell'edificio del Quartier generale, fino a un ufficio sulla cui porta era indicato

LEGATO.

Con ogni evidenza mi ero diretto sparato in un'altra trappola. Una delle guardie mi domandò, bruscamente: «Bene, dunque. Quali sono, esattamente, i tuoi affari nella Colonia terrestre?»

«Affari terrestri. Per controllare avete bisogno di una videorichiesta. Mettetemi subito in comunicazione con l'ufficio di Magnusson al Quartiere centrale. Il nome è Race Cargill.»

La guardia non si mosse d'un fiato. Sogghignava. Disse al collega: «Sì, è lui il tizio, proprio, quello per cui ci hanno detto di tenere gli occhi aperti.» Mi pose una mano sulla spalla e mi fece fare un mezzo giro.

Erano in due e le guardie delle forze spaziali non vengono arruolate per la loro bella faccia. Tuttavia feci in modo di presentarmi nei dovuti modi, finché la porta interna fu spalancata e ne schizzò fuori un uomo.

«Cos'è questo baccano?»

Una delle guardie ne approfittò per torcermi un braccio dietro la schiena. «Questo fasullo delle Città Secche ha cercato di farci fare una chiamata di priorità per Magnusson... voglio dire, al capo del Servizio segreto. Conosce un paio di parole d'ordine del Servizio... è così che ha passato il cancello. Si ricorda? Cargill ci aveva avvertiti che qualcuno avrebbe cercato di farsi passare per lui.»

«Mi ricordo.» Lo sguardo di quello strano tipo era circospetto e freddo.

Mi ritrovai abbrancato dalle guardie e fatto arrivare a balzi fino al cancello; uno di loro mi ricacciò il pugnale nel fodero, l'altro mi spinse fuori senza garbo, barcollai e caddi lungo disteso sulla strada screpolata.

Un punto per Rakhal. Mi aveva preparato una bella trappola, sicura e precisa.

La strada, stretta e serpeggiante, s'insinuava attraverso una doppia fila di malconce casette di sassi. Camminai per ore.

Soltanto al crepuscolo mi resi conto di essere stato seguito.

Dapprima fu la sensazione d'uno sguardo fuori dal mio raggio visivo, una testa vista un po' troppo di frequente dietro di me perché si trattasse d'una coincidenza. Finì per diventare un passo troppo insistente e irregolare: tap-*tap*-tap, tap-*tap*-tap.

Il pugnale era a portata di mano, ma avevo il sospetto che non si trattasse di qualcosa da sistemare con un pugnale. Svoltai di scatto in una strada laterale e attesi il mio inseguitore.

Nessuno.

Proseguii, ridendo delle mie paure immaginarie.

E di nuovo udii alle mie spalle il suono attutito e persistente di quel passo.

Mi slanciai lungo una strana strada, in cui donne stavano sedute in verande fiorite, con lumi ruscellanti cascate e rivoli di luci dorate e arancioni; corsi lungo strade tranquille dove bambini irsuti sgusciavano da porta a porta e mi guardavano passare con grandi occhi dorati che rilucevano nell'imbrunire.

Sgusciai in un vicolo e mi fermai. Qualcuno a distanza di pochi centimetri mi sussurrò: «Sei uno dei nostri, fratello?»

Mugugnai qualcosa di burbero nel suo dialetto e una mano m'afferrò al gomito. «Da questa parte, allora.»

Tap-*tap*-tap. Tap-*tap*-tap.

Lasciai il mio braccio rilassato alla mano che mi guidava. Dovunque mi portassero, forse sarebbe servito a seminare il mio inseguitore. Mi copersi la faccia con un lembo del camiciotto e proseguii.

Inciampai su alcuni gradini, e discesi a balzi per ritrovarmi in una stanza semibuia, zeppa di sagome scure, umane e non umane. Le sagome ondeggiavano nella penombra, cantilenando in un dialetto che non mi era per nulla familiare; una monotona salmodia, con un'unica frase ricorrente: «*Kamaina! Kamaina!*» che iniziava su una nota alta, per poi discendere in una serie di bizzarrie cromatiche fino al tono più basso che l'orecchio umano possa percepire. Quei suoni mi fecero ritrarre; perfino quelli delle Città Secche sfuggivano gli orgiastici rituali di Kamaina.

I miei occhi si stavano adattando alla scarsa luce e vidi che molti in quella calca erano pianigiani di Charin e chak; un paio indossavano i camiciotti tipici delle Città Secche e mi sembrò di vedere perfino un terrestre. Se ne stavano tutti accovacciati intorno a piccoli tavoli a mezzaluna, tutti intenti a fissare un baluginante punto di luce davanti a loro. Scorsi un posto libero a uno dei tavoli e mi lasciai cadere là, scoprendo che il pavimento era morbido, come ricoperto di cuscini. Su ogni tavolo bruciavano piccole pastiglie fumose e dai quei coni di fuoco dalla sommità cinerea proveniva l'umida fumosità obnubilante che riempiva le tenebre di strani colori. Al mio fianco si stava inginocchiando un'immatura ragazza chak, le mani incatenate strettamente ai fianchi, il seno nudo trafitto di anelli ingioiellati; sotto la peluria sbiadita, color crema, svolazzante attorno alle orecchie puntute, il delicato viso animalesco aveva un'aria folle.

Sul tavolo si trovavano coppe e caraffe e un'altra donna versò in una coppa del fluido chiaro e fosforescente e me lo offerse.

Lo sorseggiai, una, due volte; era freddo e gradevole, ma soltanto quando il secondo sorso si fece amaro sulla lingua mi resi conto di cosa avessi gustato. Finsi di deglutire mentre gli occhi fosforescenti della donna erano fissi su di me, poi tentai di sputare quella roba sulla mia camicia, senza farmene accorgere. Ero preoccupato anche per il fumo, ma in quanto a quello non potevo far nulla. Avevo bevuto *shallavan*, la fetida droga fuori legge su ogni pianeta della Galassia che avesse almeno vaghi propositi di onestà.

La scena era molto simile al peggior incubo di un consumatore di droghe, accesa dai colori dell'incenso fumoso, con la folla ondeggiante e le sue grida monotone. All'improvviso vi fu un lampo di luce orchidacea e qualcuno gridò in delirio: «*No ki na Nebran n'hai Kamaina*!»

«Kamaiiiiiiiiiiiiiiiiina!» ululò la turba estasiata.

Nello sfavillio delle luci era apparso Evarin.

Il Mastro di Giochi era uguale a come l'avevo già veduto, felino, gradevolmente alieno, avvolto in un turbinio rossastro. Dietro di lui, le tenebre. Attesi fin quando i bagliori fastidiosi calarono d'intensità poi, sforzandomi di vedere alle sue spalle, ebbi la peggiore delle sorprese.

C'era una donna, nuda fino alla vita, le mani ritualmente incatenate da piccoli ferri che si muovevano tintinnando musicalmente mentre lei incedeva, con passo rigido, come incantata. Capelli come lana di vetro nero acconciati in onde metalliche le contornavano la fronte e le spalle nude, e gli occhi erano rossi... ... e gli occhi erano vivi, in quel viso morto. Erano vivi ed esprimevano folle terrore in contrasto col placido sorriso estatico sulle labbra.

Miellyn.

Mi resi conto che Evarin stava parlando in quel dialetto che a malapena comprendevo. Le braccia erano levate in alto, e il mantello ricadeva, agitandosi come se fosse stato vivo.

«Il nostro mondo... un mondo antico...»

«Kamaiiiiina!» vibrò il coro lamentoso.

«Umani, sempre umani, nient'altro che umani. Per renderci schiavi, schiavi dei figli della scimmia...»

Strizzai gli occhi e li stropicciai per liberarli dai fumi dell'incenso. La mia speranza era che quel che vedevo fosse un'illusione ottica, nata dagli stupefacenti. La ragazza era sovrastata da qualcosa d'enorme, qualcosa di nero. Lei rimaneva tranquilla, le mani strette dalle catene, il fumo luminescente che formava volute attorno ai suoi gioielli: ma gli occhi erano stra-

lunati, imploranti in un viso immobile, irrigidito.

Poi qualcosa, che potrei definire soltanto un sesto senso, mi avvertì che dietro la porta c'era qualcuno. Ero stato seguito, con ogni probabilità per ordine del Legato; chi mi pedinava, dopo aver preso nota del posto, se n'era andato per tornare coi rinforzi.

Qualcuno bussò con vigore alla porta e una voce stentorea ordinò: «Aprite! In nome dell'Impero Terrestre!»

La salmodia si frammentò in tremolii nervosi. Evarin si guardò attorno, sorpreso e guardingo. Una donna gridò; le luci si spensero di colpo e nella stanza iniziò un fuggi-fuggi. Cercai di farmi strada nella calca, a gomitate a ginocchiate a spallate. Ebbi un barlume di un vuoto fumoso che s'era aperto all'improvviso sul sole, sul giorno: compresi che Evarin era entrato in *qualcosa* ed era fuggito. I colpi sulla porta sembravano appartenere a un intero reggimento di truppe spaziali. Mi slanciai verso il baluginio di minuscole stelle che tradiva nel buio il diadema di Miellyn, sfidando l'orrore nero che la sovrastava, e toccai una carne di donna giovane e irrigidita, mortalmente fredda.

L'agguantai e mi gettai di lato. Ogni costruzione indigena su Wolf dispone di una mezza dozzina di passaggi segreti e io sapevo dove cercarli. Ne spinsi uno e mi ritrovai nel buio d'una strada tranquilla. Una luna solitaria stava calando, bassa sui tetti. Rimisi Miellyn in piedi, ma lei gemette e s'abbandonò addosso a me. Mi tolsi il camiciotto e le copersi le spalle nude, poi la presi in braccio. In quella strada c'era una bettola tenuta dai chak, un posto che avevo già frequentato; con una cattiva reputazione e un cibo anche peggiore, però era un posto tranquillo, aperto tutta la notte. Mi avviai all'ingresso, chinandomi per oltrepassare il basso architrave.

La stanza all'interno era fumosa e puzzolente; deposi Miellyn su uno dei sedili circolari, ordinai al cameriere sudicio due scodelle di tagliolini in brodo e due caffè, e gli allungai qualche moneta in più dicendogli di lasciarci soli. Abbassò le cortine e se ne andò.

Osservai brevemente la ragazza priva di sensi, poi scrollai le spalle e mi misi a mangiare una delle scodelle di tagliolini; avevo la testa ancora ottusa dal fumo d'incenso e dalla droga e volevo tornare lucido. Non sapevo proprio come avrei agito, però con Miellyn avevo il braccio destro di Evarin e intendevo farne uso.

I tagliolini erano grassi, però era un cibo caldo e finii la scodella prima che Miellyn si movesse gemendo per sollevare fino ai capelli una mano tra un lieve tintinnio di catene. Accorgendosi di essere ostacolata dalle ampie

pieghe del mio camiciotto, si sollevò di scatto guardandosi attorno con crescente stupore e spavento.

«Tu! Che mi è...»

«C'è stato un tumulto», risposi secco, «e Evarin ti ha scaricata. Puoi anche smetterla di pensare quello che stai pensando. T'ho messo addosso il mio camiciotto perché eri nuda fino all'ombelico e non stavi granché bene.» Mi fermai, ripensai a quello che avevo detto, poi sogghignai e mi corressi: «Voglio dire, non potevo portarti in giro per le strade in quello stato, stavi fin troppo bene».

Con mia sorpresa, ebbe un breve sussulto di risa. «Se non ti dispiace...» e mi porse le mani incatenate. Risi anch'io e ruppi gli anelli. Non mi ci volle una gran forza... si trattava di ornamenti simbolici, non di vere catene, e molte donne di Wolf le portavano abitualmente.

Miellyn sollevò i lembi del suo abbigliamento e li ricollegò in modo da essere decentemente coperta, poi mi gettò il camiciotto. «Rakhal, quando t'ho visto là dentro...»

«Dopo.» Spinsi davanti a lei la scodella dei tagliolini.

«Mangia», le ordinai, «sei ancora sotto l'effetto della droga; il cibo ti renderà più lucida.» Presi la tazza di caffè e la vuotai d'un sorso. «Che ci facevi là dentro?»

Senza preavviso si buttò sulla tavola, arrivando a stringermi le braccia al collo. Per un momento, sorpreso, la lasciai aggrappata, poi sollevai le mani e staccai le sue dal mio collo. «Lasciamo stare queste cose, per ora. Una volta ci sono cascato e mi sono ritrovato in pieno pantano.»

Le sue dita mi si aggrapparono con una stretta intensa e febbrile. «Ti prego, ti prego, ascoltami! Hai ancora l'uccello, il giocattolo? Non l'hai ancora usato? Non farlo, non farlo, non farlo, Rakhal, non sai com'è Evarin, che cosa sta facendo...» le parole le sgorgavano in un torrente incontrollabile e disperato. «Ha catturato tanti di quegli uomini come te... fa' che non prenda anche te, dicono che tu sia un onest'uomo, un tempo lai lavorato per la Terra, i terrestri ti crederanno se andrai da oro a dirgli... Rakhal, portami nella zona terrestre, portamici, portami là dove potranno proteggermi da Evarin...»

In un primo momento mi ero proteso per protestare, poi avevo lasciato che quel torrente di suppliche fluisse ininterrotto. Finalmente si quietò, esausta, la testa abbandonata contro la mia spalla, le mani ancora aggrappate a me. Il muschioso *shallavan* misto al profumo floreale dei suoi capelli. Infine, calcando sulle parole, dissi: «Piccola, tu e il tuo Mastro di Giochi vi

siete sbagliati. Non sono Rakhal Sensar».

«Non sei...» si ritrasse, guardandomi atterrita e incredula. «Allora chi...»

«Race Cargill. Servizio segreto terrestre.»

Mi fissò, a bocca aperta come una bambina.

Poi scoppiò a ridere. A *ridere...* pensai che si trattasse d'un attacco isterico, e la guardai costernato. Poi, quando i suoi occhi rossi incontrarono i miei, con tutta l'illogica malizia degli abitanti di Wolf... scoppiai a ridere.

«Cargill... puoi portarmi dai terrestri dove Evarin...»

«Accidenti!» esplosi, «non posso portarti in giro, piccola, devo trovare Rakhal!» Estrassi il giocattolo e lo scagliai sul tavolo sudicio. «Sapresti dirmi chi di noi due dovrebbe uccidere quest'aggeggio?»

«Non so niente dei giocattoli.»

«Sai un sacco di cose sul Mastro di Giochi» ribattei acido.

«Così credevo. Fino a stasera.» Eruppe in un impeto di passione: «Non è religione! È una *facciata*! Per droga e politica e... un sacco di altre porcherie! Ho sentito parlare molto di Rakhal Sensar! Qualsiasi cosa tu ne pensi, è troppo onesto per essere immischiato in queste cose!»

Lo schema mi si stava chiarendo. Rakhal era sulle tracce del trasmettitore di materia, ed era caduto in balìa del Mastro di Giochi. Ora mi erano chiare le parole di Evarin, *sei stato abile a eludere la nostra sorveglianza per un po'*; Juli me ne aveva dato la chiave. *Rakhal aveva distrutto i giocattoli di Rindy.* Era sembrata follia, ma era soltanto buon senso.

«C'è un limite di distanza per questo affare», dissi. «Se lo chiudo in una scatola metallica e lo butto nel deserto, è garantito che non farà male a nessuno. Miellyn, ti seccherebbe tentare di rubare l'altro esemplare per me?»

«Perché dovresti preoccuparti *tu* della moglie di Sensar?»

A quel punto mi sembrò importante chiarire le cose. «È mia sorella», spiegai. «Penso che sia meglio cercare prima Rakhal e...» Mi fermai, fulminato da un ricordo. «Posso trovare Rakhal con quell'ordigno di ricerca che è nel laboratorio. Portami al tempio superiore, ti dispiace? Dov'è il tempietto più vicino?»

«No! Oh, no, non oso!»

Dovetti discutere e supplicare e infine minacciarla, ricordandole che se non fosse stato per me sarebbe stata fatta a pezzi, se non peggio, da una folla di fanatici drogati e deliranti, prima che acconsentisse a portarmi a un trasmettitore. Quando pose i piedi sulle pietre squadrate tremava. «*Io so* di cosa è capace Evarin!» Poi la bocca rossa fremette con tremula malizia. «Devi stare più stretto a me, i trasmettitori sono fatti per una sola perso-

na!»

Mi chinai e la strinsi tra le braccia. «Così?»

«Così», sussurrò, stringendosi a me. Sentii un turbine vertiginoso di tenebra avvolgermi la testa; la strada scomparve e ci ritrovammo al capolinea del tempio superiore, sotto un cielo rischiarato dagli ultimi fulgori del sole calante. Lontani tintinnii cominciarono a risonarmi nelle orecchie.

Miellyn sussurrò: «Evarin non c'è, ma può piombare qui da un momento all'altro!» Non le badai.

«In che punto del pianeta ci troviamo, esattamente?»

Miellyn scosse la testa. «Nessuno lo sa, a parte Evarin. Non ci sono porte, soltanto i trasmettitori... quando vogliamo andar fuori, lo facciamo attraverso di essi. L'apparecchio per la ricerca si trova dall'altra parte... dobbiamo attraversare il laboratorio dei Piccoli.» Aperse la porta del laboratorio e vi entrammo.

Non avevo mai provato quella sensazione particolare... migliaia di occhi, che mi perforavano la schiena. Quando raggiungemmo la porta dal lato opposto, che si chiuse solida e sicura dietro di noi, sudavo. Miellyn tremava per l'emozione.

«Calma», la rincuorai. «Dobbiamo ancora venirne fuori. Dov'è quell'apparecchio?»

Sfiorò il pannello. «Però non sono sicura di poterlo mettere bene a fuoco. Evarin non me lo ha mai lasciato toccare.»

«Come funziona?»

«Il principio è lo stesso del trasmettitore di materia; cioè, ti permette di vedere in ogni luogo ma senza potervi andare. Fa uso di un meccanismo di scansione, così come i giocattoli», aggiunse. «Se lo schema degli impulsi elettrici di Rakhal fosse registrato da qualche parte potrei... aspetta! So come possiamo riuscirci! Dammi il giocattolo.» Lo estrassi; lo prese rapida e lo tolse dall'involucro. «C'è un modo ottimo e rapido per scoprire chi di voi due deve uccidere quest'uccello!»

Guardai quell'oggetto volante, morbido e innocente sulla sua mano. «E se fosse codificato per me?»

«Non lo lancerei.» Miellyn scostò le piume, mettendo a nudo un minuscolo cristallo posto sul cranio dell'uccello. «Il cristallo di memoria. Se è sincronizzato sul tuo schema nervoso, vedremo te sull'apparecchio, come se fosse uno specchio. Se vedremo Rakhal...»

Toccò con il cristallo la superficie dello schermo. Frammenti nevosi danzarono sul pannello che s'illuminava; poi, all'improvviso, un'immagine

cominciò a mettersi a fuoco, la schiena d'un uomo in giacca di cuoio. L'uomo si volse, lentamente, e vidi dapprima un profilo familiare, poi vidi il profilo diventare una maschera segnata dalle cicatrici, assai più orrida della mia. Le labbra si muovevano; stava parlando con qualcuno oltre il raggio d'azione delle lenti.

Miellyn cominciò: «È...»

«Sì, è Rakhal. Sposta la focale, se puoi, cerca di inquadrare qualcosa fuori da una finestra, o roba simile. Charin è una città grande. Se riuscissimo a trovare qualche punto di riferimento...»

Rakhal continuò a parlare, silenziosamente, simile a una televisione priva di sonoro. D'un tratto Miellyn esclamò: «Guarda!» Aveva messo a fuoco una finestra; Rakhal si trovava all'interno d'una stanza che guardava su un alto pilone e due o tre campate che sembravano quelle d'un ponte. Riconobbi subito il posto, e anche Miellyn.

«Il ponte della Neve d'Estate, a Charin. Ora posso trovarlo. Svelta, spegni tutto, e andiamocene di qua.» Avevo distolto lo sguardo dallo schermo allorché Miellyn lanciò un grido soffocato.

«Guarda!»

Rakhal aveva rivolto la schiena al nostro obiettivo e per la prima volta potevamo vedere la persona con cui stava parlando. Una spalla ingobbita e felina si spostò a rivelarci un collo sinuoso, un viso attraente e arrogante...

«Evarin!» smoccolai. «Dunque lui sa che io non sono Rakhal. L'ha sempre saputo, probabilmente. Avanti, piccola, dobbiamo andarcene.» Si cacciò l'uccellino serico nella tasca della gonna e tornammo indietro di corsa. Sbattemmo alle nostre spalle la porta del laboratorio e vi spinsi contro un pesante divano, per barricarla.

Miellyn già si trovava nel recesso del dio Rospo accovacciato. «C'è un tempietto proprio al di là del ponte della Neve d'Estate. Stringimi, stringimi bene, è un balzo lungo...» di colpo s'irrigidì tra le mie braccia, con un tremito convulso. «Evarin... sta arrivando! Svelto!»

Lo spazio turbinò attorno a noi.

Atterrammo all'interno di un tempietto; scorsi il pilone e il ponte e il sole che sorgeva; poi tornò la vertigine e la torsione interna, un soffio d'aria gelida; e ci ritrovammo a guardare le montagne polari, contornate dall'eterna luce solare.

Facemmo un altro balzo, la nausea del disorientamento strappò un lamento alla ragazza e nubi nere fremettero attorno a noi; scorsi una distesa ignota di sabbie e sterpaglie e stelle offuscate. Miellyn gemette: «Evarin sa

che cosa sto facendo, ci sta scaraventando per tutto il pianeta, può manovrare i controlli con la mente... Psicocinesi... Posso farlo anch'io, un poco, ma non ho mai... oh, tienti stretto a me, stretto, stretto, non avrei mai osato farlo...»

Poi ebbe inizio uno dei più sorprendenti duelli mai combattuti. Miellyn compiva un lieve movimento; cadevamo, accecati e storditi, attraverso le tenebre, a metà del turbine vertiginoso venivamo colti da un'altra torsione e scagliati *altrove* in un'altra direzione... in una strada diversa. Per un attimo ci trovammo nella Kharsa... vidi chiaramente l'ingresso del bar dello spazioporto e sentii il profumo del caffè caldo... e un attimo dopo ci accecava il sole di mezzodì, e fronde rossastre frusciavano sulle nostre teste, sopra i tetti di templi dorati. Gelammo e bruciammo, notte fonda, mezzodì, imbrunire, nella tremenda vertigine dell'iperspazio.

Poi, all'improvviso, colsi l'immagine del pilone, del ponte; la fortuna o una svista ci avevano riportati per un attimo a Charin. Le tenebre ricominciarono a turbinare, ma i miei riflessi sono rapidi e feci un balzo in avanti. Barcollammo, per poi cadere, sempre avvinghiati, sulle pietre scabre del ponte fuori dal tempietto; contusi e sanguinanti, ma vivi... e a destinazione!

Sollevai Miellyn; il suo sguardo era annebbiato per il dolore. Avvinghiati, con l'impressione che il terreno ondeggiasse sotto i nostri piedi, corremmo lungo il ponte della Neve d'Estate. Giunti all'estremità opposta, osservai il pilone. A giudicare dall'angolazione, il punto in cui avevamo visto Rakhal non doveva essere molto distante. Nella strada c'erano un negozio di vinaio, un mercato di sete, e una piccola casa. Mi diressi verso la casa e bussai alla porta.

Silenzio. Bussai ancora. Dall'interno giunse una domanda gridata da una voce di bimba, una voce più profonda che la zittiva e poi la porta si aperse, e apparve un viso solcato dalle cicatrici che s'increspò in un'orrida imitazione d'un sorriso.

«Pensavo che potessi essere tu, Cargill», disse Rakhal. «Ti ci è voluto più di quanto mi aspettassi. Entra.»

Non era cambiato molto, fatta eccezione per le disgustose cicatrici rossastre che collegavano bocca, narici e mascelle. La sua faccia stava *peggio* della mia. La sua espressione s'irrigidì quando s'accorse di Miellyn, ma si fece indietro per lasciarci passare, poi chiuse la porta alle nostre spalle.

Una bambina, vestita d'un camiciotto di pelliccia, ci osservava. Aveva capelli rossi come quelli di Juli, e con ogni evidenza sapeva chi io fossi,

perché mi osservava con tutta calma, senza alcuna sorpresa. Juli le aveva forse parlato di me?

«Rindy», disse con calma Rakhal, «vai nell'altra stanza.» La bambina, sempre con lo sguardo fisso su di me, non si mosse. Rakhal aggiunse, con tono gentile, stranamente moderato: «Porti sempre il pugnale, Race?»

Scossi la testa. «È la figlia di Juli. Non ucciderò certo suo padre sotto i suoi occhi.» La mia rabbia esplose all'improviso. «Al diavolo la tua maledetta faida delle Città Secche e i codici d'onore e il tuo schifoso dio Rospo!»

Ora il tono di Rakhal si fece più aspro. «Rindy. Ti ho detto di uscire.»

Feci un passo verso la bambina. «Non andare, Rindy. Voglio riportarla da Juli, Rakhal. Rindy, non vuoi tornare dalla mamma?» Le tesi le braccia.

Rakhal fece un gesto di minaccia; Miellyn si slanciò tra di noi e prese Rindy in braccio. La bambina si dibatté e gemette, ma Miellyn con passo rapido la portò di peso al di là di una porta aperta.

Rakhal iniziò lentamente a ridere.

«Sei il solito idiota, Cargill. Ancora non capisci... Sapevo che Juli sarebbe corsa da te, se fosse stata spaventata a sufficienza. Pensavo che ti avrebbe scovato dal tuo nascondiglio... fetente vigliacco! Sei anni a nasconderti nella zona terrestre! Se avessi avuto il fegato di venir fuori con me quando stavo preparando questo progetto finale, avremmo compiuto la più grande impresa su Wolf!»

«A tener mano alle porcherie di Evarin?»

«Sai maledettamente bene che non ho niente da spartire con Evarin. Era per noi... per Shainsa. Evarin... avrei dovuto pensarlo che sarebbe giunto a te! Quella ragazza... se hai rovinato i miei piani...» Di colpo estrasse il pugnale e mi venne addosso. «Figlio d'una scimmia! Avrei fatto meglio a non contare su te! Metterò fine ai tuoi intrighi, questa volta!»

Sentii che il pugnale colpiva il segno, ferendo la carne e le costole, e indietreggiai, gemendo per il dolore. Lottai con lui, trattenendogli la mano. Il fianco mi bruciava maledettamente, avevo voglia di uccidere Rakhal e non potevo, e nello stesso tempo ero furioso perché non volevo battermi con quel pazzo, non ero nemmeno irato con lui...

Miellyn spalancò la porta, gridando. Si udì uno svolazzare serico e il giocattolo puntò, minuscolo frusciante e ronzante orrore, dritto agli occhi di Rakhal. Non c'era neppure il tempo di lanciare un avvertimento. Mi chinai e lo colpii con violenza allo stomaco; grugnì, si piegò in due e cadde, fuori dalla rotta in picchiata del giocattolo. Con un frullo di frustazione, il

piccolo uccello s'innalzò, poi calò di nuovo in picchiata. Rakhal si contorse per il dolore, sollevandosi sulle ginocchia e annaspando con la mano dentro la giubba. «Maledetto... Non volevo far uso di questo...» Dischiuse il pugno e di colpo nella stanza vi fu un secondo giocattolo. Un identico uccello svolazzante e quest'altro puntava su me... e in un lampo compresi. Evarin aveva fatto con Rakhal il medesimo accordo che con me.

Dalla porta giunse il grido acuto d'una bambina.

«Papà!»

Di colpo i due uccelli si scontrarono a mezz'aria e s'immobilizzarono. Senza più vita, caddero al suolo e giacquero sul pavimento, frementi. Rindy si slanciò attraverso la stanza, in uno sventolio di gonnelle, e afferrò malefici oggetti, uno per mano.

Rimase là, con le lacrime che le scorrevano sul visetto. Sulle tempie vene scure risaltavano come cordicelle. «Rompili, svelto. Non posso trattenerli per molto...»

Rakhal afferrò dal piccolo pugno uno dei giocattoli e lo schiacciò sotto il tacco. Quello garrì, e morì. Anche l'altro stridette come un uccello vivo mentre il piede si abbatteva sulle piume sottili. Rakhal trasse un sospiro sofferto, tenendosi le mani sul ventre dove l'avevo colpito.

«È stato un colpo basso, Cargill, ma credo di capire perché l'hai fatto. Hai...» s'arrestò e mortificato riprese: «Mi hai salvato la vita. Sai che significa. Eri cosciente di farlo?»

Assentii. Significava la fine della faida. Comunque ci fossimo comportati l'uno con l'altro, questo metteva fine a tutto, definitivamente e per sempre.

«È meglio che ti tolga quel pugnale dalle costole, maledetto pazzo. Ecco...» con uno scatto lo sfilò. «Poco più d'un centimetro. La tua costola deve averlo deviato. Una ferita superficiale. Rindy...»

Singhiozzò rumorosamente, nascondendo il viso contro la spalla del padre. «Gli altri giocattoli... ti hanno fatto male... quando ero arrabbiata con te, papà, solo che...» si stropicciò col pugno gli occhi rossi. «Non ero tanto arrabbiata con te, non ero arrabbiata con nessuno... nemmeno... con lui.»

Rakhal disse sopra la testa di lei: «I giocattoli sono attivati dai risentimenti inconsci dei bambini contro i genitori. Questo vuol dire anche che un bambino li può controllare... per qualche secondo; a nessun adulto è possibile».

«Juli mi ha detto che hai minacciato Rindy...»

Rise amaro. «Che altro avrei potuto fare per spaventare a sufficienza Juli

perché ti cercasse? Juli è orgogliosa quasi quanto te, presuntuoso figlio d'una scimmia! Dovevo portarla alla disperazione.»

Accantonò il passato con un'alzata di spalle. «Hai convinto Miellyn a farti portare per mezzo del trasmettitore. Torna al tempio superiore e racconta a Evarin che io sono morto. Alla Zona Commerciale sono convinti che io sia davvero Cargill; posso andare avanti a indietro a mio piacimento. Avvertirò Magnusson perché mandi le truppe a sorvegliare i tempietti in ogni strada; Evarin potrebbe tentare di fuggire da uno di essi.»

«La Terra non ha abbastanza militari su tutto Wolf per sorvegliare neppure i tempietti di Charin», obiettai, «e io non posso tornare con Miellyn.» Gli spiegai perché e Rakhal strinse e labbra e sibilò quando gli descrissi la lotta nei trasmettitori.

«Hai tutte le fortune! Io non sono mai riuscito ad arrivare tanto vicino da esser sicuro di come funzionano i trasmettitori, e ci scommetto che tu non hai neppure incominciato a capire! Bene, prenderemo la via più difficile. Affronteremo Evarin nel suo tempio... se Rindy è con noi, non abbiamo di che preoccuparci.»

Fui scosso dalla sua disinvolta proposta. «Intendi servirti della bambina?»

«Che altro si può fare?» fu il logico interrogativo di Rakhal. «Rindy può controllare i giocattoli, cosa che non possiamo fare né io né tu, se Evarin dovesse decidere di scagliarci addosso tutto l'arsenale!» Chiamò ancora a sé Rindy e le parlò a bassa voce. La bambina scrutò alternativamente il padre e me, poi ancora suo padre, quindi sorrise e mi porse la manina.

Mentre eravamo alla ricerca di un altro tempietto (Miellyn aveva avanzato alcune esoteriche ragioni per non usare quello che ci era servito per giungere fin là), chiesi di punto in bianco a Rakhal: «Stai lavorando per la Terra? Oppure per il movimento di resistenza? O magari per le Città Secche?»

Scosse la testa. «Lavoro per me. Voglio una cosa sola, Race. Voglio che le Città Secche, e il resto di Wolf, abbiano voce nel proprio governo. Ogni pianeta che contribuisca in modo sostanziale al progresso della scienza galattica, secondo le leggi dell'Impero Terrestre, assume lo stato giuridico di repubblica indipendente. Se qualcuno delle Città Secche scopre qualcosa di valido come un trasmettitore di materia, Wolf godrà dello stato giuridico di 'dominion'. E di conseguenza io godrò di un pingue reddito e di una posizione ufficiale.»

Prima che potessi rispondere, Miellyn mi toccò il braccio. «Ecco il tem-

pietto.»

Rakhal prese in braccio Rindy e tutti e tre ci stringemmo il più possibile l'uno all'altro. La strada ondeggiò e svanì e io provai la sensazione familiare di sprofondamento e di nero turbinio. Rindy gridò di terrore e di dolore, poi il mondo tornò ad assestarsi. Rindy piangeva, impiastricciandosi il viso con i pugni. «Papà, mi sanguina il naso...»

Miellyn si chinò a pulire il sangue dal naso a patatina. Rakhal rimise in piedi sua figlia.

«Il laboratorio dei chak, Race. Distruggi tutto quel che trovi. Rindy, se qualcosa ci viene addosso, fermalo... fermalo, in fretta!»

I suoi occhioni rotondi sbatterono e lei assentì, un solenne e buffo cenno d'assenso. Urlando, spalancammo la porta del laboratorio degli elfi. Il tintinnio delle incudini fiabesche si frantumò in migliaia di dissonanze mentre rovesciavo a calci un banco di lavoro e giocattoli semilavorati si rompevano in confusione sul pavimento.

Davanti a noi, i chak fuggivano per ogni dove come conigli. Distrussi giocattoli non finiti, strumenti di lavoro, filigrane e gioielli, schiacciando ogni cosa coi miei pesanti stivali. Una bambola minuscola, proporzionata come una donna, s'avventò su di me, strillando in un tono acuto, supersonico; la calpestai spiaccicandola. Urlò proprio come una donna: vera mentre si frantumava. Gli occhi azzurri rotolarono fuori dalla testa e rimasero a guardarmi dal pavimento, ancora vivi; schiacciai le pietre azzurre sotto il tacco.

Ero ebbro di tanta distruzione allorché udii Miellyn gridare in allarme, e mi voltai in tempo per vedere Evarin sulla soglia. Sollevò entrambe le mani in un gesto sardonico, poi si voltò e con un balzo strano, come rannicchiato in sé, inumano, corse verso il trasmettitore.

«Rindy», esclamò ansante Rakhal, «puoi fermare il trasmettitore?»

In risposta Rindy gridò: «Dobbiamo uscire! La casa sta crollando! Ci sta crollando addosso... guarda... guarda il soffitto!»

Trafitto dal suo orrore, sollevai lo sguardo e scorsi una larga crepa aprirsi nel soffitto. Il lucernario s'infranse, cominciò a cadere a pezzi e la luce del giorno irruppe piena attraverso le pareti diafane. Rakhal afferrò Rindy, per proteggerla con la testa e le spalle dalle macerie che cadevano; io agguantai Miellyn per la vita e corremmo verso lo squarcio che s'allargava nella parete. L'attraversammo appena in tempo, prima che il soffitto crollasse e le pareti franassero: ci ritrovammo all'aperto sul fianco d'una collina nuda, erbosa; e guardando in basso, scossi e orripilati, vedemmo a poco

a poco aprirsi e franare in un gran polverone quel che era, in apparenza, nuda collina e rocce.

Miellyn lanciò un urlo rauco. «Correte! Correte... svelti!»

Non compresi, ma corsi ugualmente.

Poi l'onda di un'esplosione scosse il suolo, scaraventandomi a terra, e Miellyn mi cadde addosso. Rakhal barcollò e cadde sulle ginocchia. Quando riuscii a vedere di nuovo, guardai il fianco della collina.

Non era rimasto più nulla del rifugio di Evarin, nulla del tempio superiore di Nebran: soltanto un cratere che ancora eruttava fumo e polvere nera.

«Distrutto! Tutto distrutto!» s'infuriò Rakhal. «Il laboratorio, tutta la scienza dei giocattoli, il segreto dei trasmettitori...» Si dette un pugno sul palmo della mano, furibondo. «L'unica possibilità che avevamo per apprendere...»

«Sei fortunato a esserne uscito vivo» osservò quieta Miellyn. «Dove ci troviamo?»

Guardai verso il basso e sbarrai gli occhi per lo stupore. Sotto di noi si stendeva la Kharsa e subito dopo c'erano il bianco grattacielo del Quartier generale terrestre e il grande spazioporto. Puntai il dito.

«Laggiù, Rakhal, puoi fare pace con i terrestri e con Juli. E tu, Miellyn...»

Il suo sorriso era disarmante. «Non posso entrare nella Zona terrestre conciata così. Non hai un pettine? Rakhal, prestami il tuo camiciotto, il mio vestito s'è strappato e...»

«Stupida femmina, preoccuparsi di cose simili in un momento del genere!» Lo sguardo di Rakhal era micidiale. Porsi a Miellyn il mio pettine, e d'un tratto riconobbi qualcosa nei simboli che le ornavano il petto.

Allungai la mano e strappai la stoffa.

«Cargill!» protestò lei seccata, mentre, arrossendo, cercava di coprirsi il seno nudo con entrambe le mani. «Ti pare il posto... e davanti a una bambina, poi...»

Le badai appena. «Guarda», esclamai tirando Rakhal per una manica, «guarda i simboli ricamati nell'immagine del dio! Tu puoi leggere gli antichi geroglifici non umani, ti ho visto farlo! Ci scommetto che la formula è scritta là dentro in piena vista! Guarda qua, Rakhal! Io non sono capace di leggerli, ma ci scommetto che si tratta delle equazioni per il trasmettitore di materia.»

Rakhal chinò la testa sul pezzo di stoffa. «Penso che tu abbia ragione!» esclamò, scosso e senza fiato. «La traduzione dei geroglifici può richiedere

anni, ma posso farcela! Ce la farò, o morirò nel tentativo!» Il suo volto sfregiato sembrava quasi bello e gli sorrisi.

«Se Tuli ti lascia salvo qualche pezzo, quando scoprirà che cosa le hai combinato. Guarda, Rindy s'è addormentata. Povera bambina, sarà meglio che la riportiamo da sua madre.»

Ci avviammo fianco a fianco, e Rakhal disse a voce bassa: «Come ai vecchi tempi, Race.»

Non era come ai vecchi tempi, e sapevo che anch'egli se ne sarebbe reso conto, una volta che gli fosse passata l'euforia. Avevo superato la mia passione per gli intrighi e avevo la sensazione che anche per Rakhal quella sarebbe stata l'ultima avventura. Come aveva detto, gli sarebbero occorsi anni per decifrare le equazioni e costruire un trasmettitore. Avevo anche la sensazione che la mia solida e banale scrivania mi sarebbe apparsa molto simpatica.

Ma sapevo anche che non avrei mai lasciato Wolf. Era il mio caro sole quello che stava sorgendo. Mia sorella ci aspettava laggiù e le stavo riportando la sua bambina. La mia amica mi camminava al fianco. Che altro può desiderare un uomo?

Guardai Miellyn e le sorrisi.

(*Bird of Prey*, 1957)

GENTE DEL VENTO

Era stata una lunga sosta per l'equipaggio della *Starholm* a caccia di elementi pesanti per il carburante: otto mesi nell'idillico paradiso verde d'un pianeta; un mondo temperato, ventoso, murmureggiante, abitato soltanto da alberi e venti. Ma, in conclusione, anche quel mondo aveva presentato un problema.

In particolare, il problema si era presentato al comandante Merrihew sotto le specie di Robin, sesso maschile, padre ignoto, nato il giorno precedente la partenza, prematuro di un mese, dalla dottoressa Helen Murray.

Merrihew l'aveva trovata coricata nella baracca-laboratorio, pallida e calma, con il neonato accanto.

La piccola baracca, costruita rozzamente con tavole ancora verdi, dava sulla radura che gli uomini della *Starholm* avevano usato come base operativa nel corso della sosta; una bella posizione al fondo di un'ampia valle, nell'ansa di un fiume largo e profondo. L'equipaggio, stufo marcio della vi-

ta di bordo, aveva costruito in quegli otto mesi una mezza dozzina di capanne e baracche.

Merrihew dedicò un'occhiata fulminante a Helen e sbuffò: «Bella situazione, davvero. Tu, fra tutti i componenti di questo cavolo d'equipaggio... il medico di bordo! È... è...» mancandogli le parole per la rabbia, se ne uscì con un'espressione ridicolmente impropria. «È... negligenza criminosa!»

«Lo so.» Helen Murray, troppo giovane e fin troppo carina per un ufficiale di astronave in missione decennale, appariva ancora debole e pallida, e la sua voce conservava appena una vaga eco del brio abituale. «Temo che quattro anni nello spazio mi abbiano resa incauta.»

Merrihew meditò, con lo sguardo fisso su di lei. Qualcosa nelle condizioni gravitazionali dell'astronave rendeva impossibile il concepimento, pur non influenzando la potenza maschile; nessun bambino era mai stato concepito nello spazio, né mai lo sarebbe stato. Durante le soste sui pianeti, l'effetto svaniva molto lentamente; soltanto dopo tre mesi a terra la dottoressa Murray aveva dato inizio alla prevista distribuzione di anticoncezionali alle ventidue donne dell'equipaggio, lei compresa. Ma ignorava di avere già un bimbo in gestazione.

All'esterno, il fitto fogliame della foresta stormiva e mormorava, e Merrihew comprese che Helen non gli badava più. Il neonato era avvolto in una delle tute materne, di fianco a lei. A Merrihew sembrava una scimmia scorticata, ma lo sguardo di Helen si liquefaceva mentre le sue mani accarezzavano delicatamente la testolina rotonda.

Merrihew rimase ad ascoltare il vento e osservò in tono volutamente distaccato: «Entro un mese queste baracche cadranno a pezzi. Non importa: a quel tempo ce ne saremo andati».

La dottoressa Chao Lin, una donna angolosa di trentacinque anni, entrò nella baracca. «Compagnia, Helen?» chiese. «Be', è quasi ora. Su, dammi Robin.»

Helen protestò debolmente. «Mi stai viziando, Lin.»

«Ti farà bene», ribatté Chao Lin. Merrihew, in un soprassalto di furia e d'impotenza, esplose. «Maledizione, Lin, stai rendendo le cose peggiori. Quando entreremo in iperpropulsione lui morirà, lo sai, lo sai bene quanto me!»

Helen scattò a sedere, stringendo Robin in atto di protezione. «Stai proponendo di affogarlo come un gattino?»

«Helen, non sto proponendo un bel niente. Stabilisco dei fatti.»

«Ma non è un fatto. Non morirà per l'iperpropulsione perché non sarà a

bordo quando l'iperpropulsione sarà avviata!»

Merrihew guardò disarmato Lin, ma la sua espressione si distese. «Dobbiamo... farlo addormentare e seppellirlo qui?»

Il viso della madre si fece ancora più pallido. «No!» gridò in una appassionata protesta e Lin si chinò per liberare il piccolo dalla stretta frenetica.

«Helen, gli farai male. Mettilo giù. Qui.»

Merrihew abbassò lo sguardo verso di lei, turbato, e disse: «Non possiamo abbandonarlo qui a morire lentamente, Helen...»

«E chi ha detto che lo abbandonerò?»

«Stai progettando di disertare?» domandò con tono pacato Merrihew. Dopo un momento, aggiunse: «C'è una possibilità che sopravviva. In fin dei conti, la sua nascita è stata una sfida a tutti i precedenti medici. Forse...»

«Comandante», la voce di Helen era disperata, «... anche sotto droghe, nessun bambino al disotto dei dieci anni ha mai sopportato la spinta dell'iperpropulsione. Un neonato morirebbe in pochi secondi.» Strinse di nuovo al petto Robin e riprese: «È l'unico modo... come medico hai ancora Lin, e Reynolds può occuparsi dei miei incarichi secondari. Questo pianeta è disabitato, il clima è mite, e difficilmente moriremo di fame». La sua espressione, solitamente gentile, era rigida. «Registrami sul giornale di bordo come deceduta, se vuoi.»

Lo sguardo di Merrihew andò da Helen a Lin: «Helen, sei impazzita!»

«Anche se sono sana di mente ora», ribatté lei, «non lo rimarrei a lungo se dovessi abbandonare Robin.» Il tono aspro era scomparso dalla sua voce, ed ella parlò in modo razionale, ma inflessibile. «Comandante Merrihew, per condurmi a bordo della *Starholm* dovrà drogarmi o farmici portare a forza; le garantisco che non lo farò in nessun altro modo. E se lo farà... e se Robin viene abbandonato, o muore per l'iperpropulsione, in modo che lei possa disporre dei miei servizi come medico... giuro solennemente che mi ucciderò alla prima occasione.»

«Dio mio», commentò Merrihew, «tu *sei* pazza!»

Helen scrollò lievemente le spalle. «Ti serve una pazza a bordo?»

Chao Lin intervenne con calma. «Comandante, non vedo altra soluzione. Avremmo dovuto arrangiarci in qualche modo se Helen fosse morta di parto. Tra due soluzioni insoddisfacenti, dobbiamo scegliere la meno dolorosa.» Merrihew sapeva di non avere una vera alternativa.

«Penso che siate entrambe pazze», sbottò, ma era una resa e Helen lo sapeva.

Dieci giorni dopo il decollo della *Starholm*, il giovane Colin Reynolds, tecnico, si suicidò col disgustoso sistema di tagliarsi la vena giugulare, cosa che... a gravità zero... diffuse parecchi decilitri di sangue in grossi globuli rotondi per tutta la cabina. Lasciò poche righe incoerenti.

Merrihew mise il biglietto nell'inceneritore e Chao Lin ripose il sangue nell'emoteca di bordo per futuri interventi chirurgici; poi misero tutto a tacere classificandolo come un incidente. Però a Merrihew rimase la sgradevole sensazione che la sosta sul pianeta verde e ventoso avrebbe finito per trasformarsi in una leggenda rimormorata da tutto l'equipaggio. E così accadde, ma questa è un'altra storia.

Robin aveva due anni quando udì per la prima volta le voci nel vento. Dette uno strattone al braccio della madre e imitò piano il suono.

«Che c'è, amore?»

«Bello.» Ripeté il suono murmureggiante che gli giungeva da lontano.

Helen ebbe un sorriso incerto e gli dette un buffetto sulla guancia. Robin, subito infantilmente distratto, disse: «Fame. Robin ha fame. Bacche.»

«Le bacche dopo mangiato», promise distrattamente Helen e lo prese in braccio. Robin le tirò un braccio.

«Anche mamma bella!»

Helen rise, una Diana rosea e sorridente. Su quel pianeta solitario era felice; lei e il figlio vivevano in modo confortevole in una delle baracche più grandi, e soltanto una piccola ruga tra gli occhi testimoniava il terrore da cui era stata colta nel corso dei primi mesi, quando ogni giorno rappresentava una nuova battaglia... contro la debolezza, contro i rumori sconosciuti, contro la solitudine e la paura. Notti in cui era rimasta insonne, sudando per il terrore mentre il vento s'alzava e ricadeva, e la sua fantasia popolava di voci quell'ululato; giorni deprimenti in cui s'aggirava alla cieca intorno alla baracca oppure rimaneva a fissare vacuamente Robin. C'erano stati momenti... soltanto fugaci, e scontati con ore di vergogna e di rammarico... in cui aveva pensato che perfino l'orrore di perdere Robin nei primi giorni sarebbe stato inferiore all'orrore di passare là, sola, il resto della vita; giorni in cui s'era chiesta perché Merrihew non avesse capito ch'ella era fuori di sé e non l'avesse costretta a seguirli: dopo, Robin sarebbe stato soltanto la dolorosa memoria d'un attimo.

Ancora indebolita, conscia di dover essere forte per Robin altrimenti il piccolo sarebbe morto altrettanto sicuramente che se lei l'avesse abbandonato, aveva trascorso i primi mesi in un sogno da sonnambula. A volte aveva trascorso lunghi giorni immersa in quel sogno, e al suo risveglio ave-

va trovato del cibo che non ricordava d'aver raccolto. In qualche modo, invadenti, le voci fantastiche avevano preso il sopravvento; i venti sussurranti erano stati pieni di voci e perfino di mani.

Si era ammalata ed era rimasta a letto per giorni, inferma e delirante, e aveva udito una voce vagamente rassomigliante alla sua dirle che se fosse morta le voci nel vento si sarebbero prese cura di Robin... e poi la sorpresa e l'irrazionalità dell'insieme l'avevano strappata al delirio, angosciata e tremante, e s'era sollevata sul letto gridando «No!»

Il balenio di occhi e di voci s'era nuovamente dissolto in suoni indistinti, finché altro non era rimasto che il baluginio dei raggi del sole sulle foglie, e Robin, paffuto e nudo, che scalciava nel sole, giocherellando con le manine tese verso lo stormire delle foglie e il gioco delle ombre.

Aveva compreso, allora, che doveva restare sana. Non aveva più udito le voci del vento e la sua mente vivace, scientifica, respingeva la fantasiosa teoria che se avesse in qualche modo creduto nelle voci avrebbe visto la loro forma e ne avrebbe udito chiaramente le parole. E la respingeva in modo così assoluto che quando le udiva parlare le chiudeva fuori dalla mente: dopo qualche tempo non le udì più, salvo che nei sogni inquieti.

Ormai aveva accettato l'isolamento e la bellezza del loro mondo, e aveva incominciato a costruire una vita felice per Robin.

In mancanza di altre occupazioni, nell'ultima estate (sebbene l'inverno fosse mite e non mancassero neppure allora frutti e radici) Helen aveva pazientemente intrappolato maschi e femmine di piccole specie simili a conigli, e aveva organizzato una sorta di conigliera. Furono utili per un cambio di dieta e, dopo una breve serie di esperimenti maleolenti e mal riusciti, aveva trovato un modo di utilizzarne le pelli. Non sprecò fatiche per il giardinaggio, riservandosi tale attività per quando Robin fosse cresciuto. Per il momento era più che sufficiente che fossero sani e ben al sicuro.

Robin stava di nuovo *ascoltando.* Helen tese l'orecchio, reso più attento dal silenzio, ma udì soltanto il fremito del vento e delle foglie; vide soltanto vividi riflessi sopra un tronco argentato.

Vento? Quando nessuna fronda stormiva?

«Ridicolo», esclamò brusca, poi raccolse il bimbo e lo abbracciò prima di porselo a cavalcioni di un'anca. «Mamma non lo dice *a te*, Robin. Andiamo a cercare le bacche.»

Ma si accorse che la testa del piccolo era volta all'indietro e che egli ancora ascoltava qualche suono per lei inudibile.

Per il quinto anniversario di Robin, Helen gli aveva approntato un letto

speciale in un'altra stanza della costruzione. Al piccolo mancò il calore del corpo di Helen e il suono rassicurante del respiro materno; perché Robin, fin dalla nascita, era stato un bimbo insonne.

Tuttavia, nella sua prima notte solitaria, Robin si sentì stranamente emancipato. Fece qualcosa che prima non aveva mai osato fare, per paura di svegliare Helen: scivolò fuori dal letto e rimase sulla soglia di casa a guardare la foresta.

La foresta si era fatta più vicina alla porta; Robin riusciva vagamente a ricordare che tempo prima la radura era stata più ampia. Ora, lentamente, oltre la striscia di giardino che Helen manteneva pulita, il sottobosco e i cespugli stavano ritornando, e perfino il punto che Robin chiamava «il posto bruciato» era coperto d'una rada erba novella.

Robin era abituato a restare solo durante il giorno: perfino nel suo primo anno Helen aveva dovuto lasciarlo solo, ben legato in casa oppure dentro un piccolo recinto dalle assi invalicabili. Però non era abituato a star solo di notte.

Lontano nella foresta poteva udire i bisbigli dell'altra gente. Helen diceva che non c'era altra gente, ma Robin ne sapeva più di lei, perché poteva udire le loro voci nel vento, simili ai frammenti delle canzoni che Helen gli cantava per farlo addormentare. E a volte gli sembrava quasi di vederli nelle zone ombrose.

Una volta, quando Helen era stata malata, tanto tempo prima, e Robin era corso inerme dalla zona recintata alla stanza interna e poi ancora indietro, affamato, sporco e arrabbiato perché Helen restava a dormire sul letto con gli occhi chiusi, sollevandosi di tanto in tanto per piagnucolare, proprio come faceva lui quando cadeva e si graffiava un ginocchio, il vento e le voci si erano spinti fin nella casa; Robin aveva ricordi incerti di voci che lo consolavano, di mani che lo toccavano con delicatezza maggiore di quella di Helen. Ma se ne ricordava poco.

Adesso che poteva udirla con tanta chiarezza, sarebbe andato a cercare l'altra gente. Così, se Helen si fosse ammalata ancora, ci sarebbe stato qualcun altro per giocare con lui e per dargli retta. *Non sarebbe rimasta sorpresa Helen*? pensò allegro e si slanciò attraverso la radura.

Helen si svegliò, destata non dal rumore ma dal silenzio. Non udiva più il lieve respiro di Robin dalla culla, e dopo un attimo si rese conto di qualcos'altro.

I venti tacevano.

Forse, pensò, era in arrivo un uragano. Un mutamento nella pressione

può causare quello stato di immobilità... ma Robin? Andò in punta di piedi fino alla culla; come temeva, il letto era vuoto.

Dove poteva trovarsi? Nella radura? Con un uragano in arrivo? Infilò i piedi nei sandali fatti a mano e corse fuori, facendo risuonare per tutta la foresta il suo tremulo richiamo:

«Robin... Robin!»

Silenzio. E, in distanza, un lieve mormorio minaccioso. Per la prima volta dall'iniziale, spaventevole anno di solitudine, si sentì perduta, abbandonata in un mondo ignoto. Attraversò di corsa la radura, guardandosi attorno freneticamente, cercando d'indovinare in quale direzione potesse essere andato. Nella foresta? E se si fosse diretto verso il fiume? C'era un punto in cui l'argine precipitava, in direzione delle rapide... si sentì stringere convulsamente la gola, il suo richiamo diventò quasi un grido acuto:

«Robin! Robin, tesoro! Robin!»

Corse lungo i sentieri scavati dai suoi passi, udendo frammenti di fruscii, vento e foglie improvvisamente loquaci al freddo chiaro di luna che la circondava. Era la prima volta, da quando l'astronave era partita, che Helen s'avventurava di notte nel loro mondo. Chiamò ancora, con la voce rotta dal panico.

«Ro... bin!»

Un improvviso raggio di luce erratico rivelò uno scintillio biancastro, un bimbo apparve nel mezzo del sentiero. Con un profondo sospiro di sollievo Helen corse verso il figlio... e si ritrasse sgomenta. Non c'era Robin, fermo in mezzo al sentiero. Il bimbo era nudo, di una testa più basso di Robin e per di più era femmina.

C'era un aspetto curioso in quella pelle nuda e baluginante, come se le fosse stato possibile scorgere la piccola soltanto nella piena luce della luna. Un visino rotondo, pressoché privo d'espressione, era contornato da una massa di capelli fluenti e incolori, dell'esatto colore del chiaro di luna. L'ansito udibile di Helen la allarmò fino a farla fermare: serrò freneticamente gli occhi e quando li riaperse il sentiero era buio e vuoto. E Robin le stava correndo incontro.

Helen lo sollevò tra le braccia, con un grido soffocato, e corse, stringendoselo al petto, per tornare alla baracca. Una volta dentro, sbarrò la porta e depose il piccolo di nuovo nel suo letto, sdraiandosi poi accanto a lui, tremante, troppo scossa per parlare, troppo scossa per sgridarlo, stranamente troppo impaurita per porgli domande. Ho avuto un'allucinazione, si disse, un'allucinazione, un altro sogno, un sogno...

Un sogno, simile a un altro Sogno. Tra sé lo identificava come il Sogno, perché non somigliava a nessun altro che avesse mai fatto. Le era accaduto prima della nascita di Robin, e si era vergognata di raccontarlo a Chao Lin, temendo il sensato scetticismo della donna più anziana.

Durante la loro decima notte sul pianeta verde (la *Starholm* era ormai un pallido ricordo), quando gli scienziati di Merrihew s'erano convinti che quel piccolo mondo era innocuo, privo di bestie feroci, di morbi e di indigeni selvaggi, l'equipaggio aveva chiesto il permesso di accamparsi nella radura accanto al fiume. Ottenuto il permesso, s'erano sistemati a coppie, più o meno come al solito, e anche coloro che al momento non avevano legami duraturi avevano trovato un compagno per la notte.

Doveva essere accaduto quella notte...

Colin Reynolds aveva un paio d'anni meno di Helen, e il loro rapporto, durato pochi mesi a bordo dell'astronave, era basato su una specie di infantile necessità in lui e su una specie di impersonale sollecitudine femminile in Helen, piuttosto che sulla passione reciproca. Tutte le sue storie erano state come quella, amichevoli, piacevoli, mai appassionate. Cosa abbastanza strana, perché Helen era una donna capace di passione, di profonda devozione; ma nessun uomo le aveva mai suscitate in lei, e ormai nessuno avrebbe più potuto farlo. Soltanto la nascita di Robin aveva scosso le sue emozioni profondamente represse.

Ma quella notte, mentre Colin Reynolds dormiva, Helen era rimasta sveglia e irrequieta, ad ascoltare il fruscio inquieto del vento tra le foglie. Dopo un po', era andata a passeggiare fino alla riva del fiume, restandosene a prudente distanza dall'argine, che strapiombava in modo pericoloso, distendendosi ad ascoltare le voci del vento. Dopo un poco s'era addormentata e aveva fatto il Sogno, che doveva tornare a lei più e più volte.

Helen si considerava una scienziata, senza indulgenza per le fantasticherie, ed ecco perché lo definì fermamente un sogno; un sogno nato da qualche irrisolto conflitto interiore. Non lo avrebbe richiamato appieno neppure a se stessa.

C'era stato un uomo, e le era sembrato che fosse parte di quel mondo verde e ventoso, che l'aveva trovata addormentata vicino al fiume. Nel dormiveglia, Helen aveva sospettato che forse un membro dell'equipaggio, come lei insonne e attratto dall'acqua scintillante, avesse approfittato di lei; una cosa del genere non era certo impossibile, considerato il contegno e i costumi abituali tra la gente dell'astronave.

Ma lei, pur sognando, aveva avvertito un'estraneità dell'uomo, che le

impediva di vederlo troppo distintamente perfino nella vivida luce verde della luna. Nessun sogno, nessun uomo le erano mai sembrati tanto vivi; ed era la sua ferma razionalizzazione del sogno che l'aveva fatta tacere, mesi dopo, allorché aveva scoperto (con orrore e segreta disperazione) d'essere incinta. Aveva sentito che avrebbe finito per perdere la nebulosità e il segreto piacere del sogno, se avesse riconosciuto apertamente che Colin le aveva fatto un bambino.

Ma dapprima, nel freddo e verde mattino successivo, non era stata affatto sicura che si fosse trattato d'un sogno. Vedendo soltanto sole e foglie, si era trattenuta dal parlare, non volendo rendersi ridicola; poteva forse chiedere a ogni uomo della *Starholm* «Sei stato tu a venirmi addosso la notte scorsa? Perché se non eri tu, ci sono altri uomini su questo mondo, uomini che non si possono vedere chiaramente neppure alla piena luce della luna.»

Ricordò a se stessa con severità che gli uomini di Merrihew avevano decretato che quel mondo era disabitato, e disabitato doveva restare. Cinque anni dopo, coccolando il figlio addormentato, Helen ricordò il sogno, riesaminò il contenuto della sua fantasia, e ancora una volta, tremante, si ripeté; «Ho avuto un'allucinazione. Era soltanto un sogno. Un sogno, perché ero sola...»

Quando Robin ebbe quattordici anni, Helen gli raccontò la storia della sua nascita, la storia dell'astronave.

Era un ragazzo alto, taciturno, forte e ardito, poco portato ai discorsi; ascoltò silenzioso il racconto, e quando fu finito rimase a fissare a lungo Helen. Finalmente quasi bisbigliando disse: «Avresti potuto morire... hai lasciato tante cose per me, Helen, non è vero?» S'inginocchiò e le prese il viso tra le mani.

Ella sorrise e si ritrasse un poco. «Perché mi guardi così, Robin?»

Il ragazzo non riuscì a tradurre in parole i propri pensieri; le emozioni non facevano parte del suo vocabolario. Helen gli aveva insegnato tutto quel che sapeva, ma aveva sempre celato al figlio i propri sentimenti. Infine Robin domandò: «Perché mio padre non è rimasto con te?»

«Suppongo che non gli sia mai passato per la testa», rispose Helen. «Avevano bisogno di lui sull'astronave. Perdere me era già troppo.»

«Io sarei rimasto!» rispose con passione Robin.

Lei si scoperse a ridere. «Be'... tu sei rimasto, Robin!»

«Somiglio a mio padre?» domandò lui.

Helen osservò il figlio con aria grave, cercando di rintracciare nel viso

del ragazzo le fattezze quasi dimenticate del giovane Reynolds. No, Robin non assomigliava a Colin Reynolds, e neppure a Helen. Prese tra le sue una mano del figlio; nonostante fosse di salute robusta, Robin non si abbronzava mai; la sua pelle era perlacea, così che nella verde luce solare si confondeva con la foresta fin quasi a diventare invisibile. La sua mano giaceva sul palmo di Helen come un'ombra. Finalmente lei disse: «No, non gli somigli. Ma sotto questo sole, c'è da aspettarselo.»

Con tono spavaldo Robin disse: «Sono come *l'altra* gente.»

«Gli altri sull'astronave? Ma loro...»

«No», la interruppe Robin, «hai sempre detto che quando fossi stato più grande mi avresti parlato dell'altra gente. Voglio dire, l'altra gente *di qua.* Quelli nei boschi. Quelli che non puoi vedere.»

Helen fissò il figlio attonita. «Che vuoi dire? Non c'è nessun altro qui, soltanto noi.» Poi si ricordò che ogni bambino dotato di fantasia si inventa dei compagni di gioco. *Solo*, rifletté. *Robin è sempre solo, nessun altro bambino, nessuna meraviglia che sia un poco... strano.* Disse con tono calmo: «Li hai sognati, Robin.»

Il ragazzo si limitò a fissarla con fredda, vacua estraneità. «Vuoi dire», domandò, «che non li puoi neppure *sentire*?» S'alzò e uscì dalla capanna. Helen lo chiamò, ma lui non si volse. Gli corse dietro, gli afferrò il braccio, fermandolo quasi di forza. Gli sussurrò: «Robin, Robin, spiegami che intendi dire! Non c'è nessuno, qui. Un paio di volte mi è sembrato di aver visto... qualcosa, al chiar di luna, ma era soltanto un sogno. Ti prego, Robin... ti prego...»

«Se è soltanto un sogno, perché sei spaventata?» le domandò Robin, sentendo una strana costrizione in gola. «Se non ti hanno mai fatto del male...»

No, non le avevano mai fatto del male. Anche se, nel suo sogno lontano, uno di essi era venuto su di lei. *I figliuoli di Dio, veggendo che le figliuole degli uomini erano belle...* un frammento di memoria da una vita svanita sopra un altro mondo le risuonò nella mente. Sollevò lo sguardo al pallido volto impaziente del figlio e deglutì a fatica.

Quando riuscì a parlare la sua voce suonò roca: «Ti ho mai parlato della razionalizzazione... quando vuoi a tal punto che una cosa sia vera da riuscire a renderla reale dal tuo punto di vista?»

«Non può succedere lo stesso per qualcosa che tu *non* vuoi che sia vera?» ribatté Robin con una smorfia ribelle sulle labbra.

Helen non voleva lasciargli il braccio. Supplicò: «Robin, no, sprechere-

sti la tua vita e ti spezzeresti il cuore cercando qualcosa che non esiste».

Il ragazzo abbassò lo sguardo su quel viso sconvolto e di colpo una nuova emozione si fece strada in lui: cadde in ginocchio accanto a lei e nascose il volto nel suo seno. «Helen», sussurrò, «non ti lascerò mai, non farò mai niente che tu non voglia, voglio solamente te.»

E, per la prima volta in molti anni, Helen ruppe in un pianto violento e incontrollabile, senza sapere perché stesse piangendo.

Robin non parlò più della sua ricerca nella foresta. Per molti mesi fu calmo e sottomesso, aggirandosi nei pressi della radura, trattenendosi vicino a Helen per lunghi giorni, per poi scomparire nella foresta all'imbrunire. Badava poco ai venti, sordo alle loro promesse e al loro richiamo.

Anche Helen era calma e distante, cogliendo l'estraniamento di Robin oltre i suoi modi sottomessi. Si ritrovò a parlargli aspramente per il fatto di trovarselo sempre intorno; eppure, nei rari giorni in cui egli scompariva nella foresta per ritornare soltanto dopo il tramonto, Helen provava un inquieto disagio che la portava a ripercorrere i sentieri, non per seguire Robin, soltanto per inquietudine fin quando non sapeva ch'egli era a portata di voce.

Una volta, nelle ombre precedenti il tramonto, credette di vedere un uomo muoversi tra gli alberi, e per un istante, mentre quello si voltava verso di lei, vide che era nudo. L'aveva veduto soltanto per un paio di secondi, e dopo che fu scivolato nuovamente tra le ombre il buon senso le suggerì che si trattasse di Robin. Era vagamente colpita e seccata: intendeva parlargli severamente, forse rimproverarlo di andare in giro nudo e di svanire a quel modo; poi, per una specie di remoto imbarazzo, evitò di parlarne. Dopo, però, si tenne alla larga dalla foresta.

Robin si era reso conto a malapena della sorveglianza della madre e ne sentì la fine. Ma non smise le sue errabonde passeggiate, pur evitando anche con se stesso di parlare oltre di ricerche, o di vagheggiati abitanti dei boschi. A volte sembrava ancora che qualche ombra nascondesse una forma intravista o che il murmure lontano sembrasse una voce irridente; un braccio bianco, il baluginio d'un volto, fino a quando Robin sollevava la testa e fissava il punto preciso.

Una sera verso l'imbrunire scorse un improvviso luccichio tra gli alberi e rimase a fissare il punto fin quando l'occasionale rifrazione si mutò dapprima in un viso bianco dallo sguardo incerto, poi in un diafano guizzo di nude braccia e quindi in una forma femminile, ferma per un istante con la mano appoggiata al tronco d'un albero. Nella zona in penombra, colpita

soltanto da uno degli ultimi raggi d'un tramonto nuvoloso, era un'immagine molto nitida; non confusa o irreale, ma a tal punto distinta che Robin riusciva perfino a scorgere sulla sua spalla una piccola macchia o un graffio di rovo, oltre a una foglia caduta intrecciata nei capelli incolori. Robin, paralizzato, la guardò fermarsi, voltarsi e sorridere, poi la fanciulla svanì tra le ombre.

Robin rimase immobile per un momento con il cuore in tumulto, dopo che fu scomparsa; poi si volse di scatto, reso irruente dall'eccitazione della scoperta e corse lungo il sentiero verso casa. Si fermò d'un tratto, mentre il mondo attorno a lui roteava, e cadde bocconi su un letto di foglie secche.

Ignorava ancora la natura di quell'emozione. Sentiva soltanto un'insopportabile infelicità, e sapeva che non avrebbe dovuto mai parlare con Helen di ciò che aveva visto o provato.

Giacque, con il viso infocato premuto sulle foglie, ignaro del vento che s'alzava, del turbinio delle foglie, delle tenebre che scendevano e del tuono lontano. Finalmente una fredda spruzzata di pioggia lo fece rialzare, e intirizzito, obnubilato, se ne tornò lento verso casa. Sulla sua testa i rami crocchiavano e Robin, sotto le sferzate della pioggia, ebbe la sensazione che il loro rumoreggiare riecheggiasse la sua muta sofferenza.

Quando spalancò la porta della baracca era inzuppato dalla pioggia; si avviò alla cieca verso il camino, sperando soltanto che Helen stesse dormendo. Ma lei balzò in piedi da un canto del focolare che insieme avevano costruito nell'ultima estate.

«Robin?»

Stanco morto, il ragazzo ribatté burbero: «E chi *altro* dovrebbe essere?»

Helen non rispose. Gli si accostò, una rapida figuretta alla luce del camino, per ridargli calore. Quasi in tono umile, gli disse: «Avevo paura... la bufera... Robin, sei tutto bagnato, vieni vicino al fuoco ad asciugarti».

Robin lasciò fare; la voce della madre gli calmava in parte l'irritazione nervosa. *Com'è piccola Helen*, pensò, *ancora mi ricordo di quando mi portava in giro in braccio; ora mi arriva a fatica alla spalla.* Helen gli portò del cibo che mangiò con foga da affamato, con l'orecchio alla pioggia ininterrotta, a disagio sotto lo sguardo attento della madre. Aveva davanti agli occhi la donna intravista nel bosco e la fantasia di Robin era così vivace, resa più acuta dalla solitudine e non diluita da impressioni casuali, da avere l'impressione che perfino Helen potesse vederla. E quando la madre gli si accostò, l'immagine si fece così netta nei suoi pensieri da spingerlo a liberarsi dall'abbraccio.

Il giorno seguente spuntò grigio e immoto, punteggiato da lunghi aghi di pioggia. Se ne rimasero al chiuso, accanto al braciere; Robin, indisposto e febbricitante per l'umidità presa, sdraiato accanto al fuoco e troppo indolente per muoversi, guardava Helen andare e venire per la stanza; incapace di comprendere perché la vista della sua figura snella e rapida di contro la luce grigia lo riempisse di tanta dolorosa malinconia.

La bufera durò quattro giorni. Helen esaurì i suoi impegni casalinghi e se ne stette a sfogliare irrequieta i pochi libri che ormai conosceva a memoria... le avevano lasciato tutti gli oggetti personali, le cose che aveva scelto su una dimenticata e lontanissima Terra per affrontare un viaggio decennale. Per la prima volta dopo tanti anni, Helen ripensò alla vita, alla civiltà che si era gettata alle spalle, per Robin che era stato un minuzzolo roseo tra le sue braccia e che ora se ne stava ingrugnito vicino al focolare, senza parlare, ad aguzzare all'infinito un bastoncino con un coltello (ritrovato in un mucchio di rifiuti della *Starholm*) che era il suo oggetto più caro. *Quale mondo, quale retaggio gli ho dato, nella mia follia? Questo mondo ci ha fatti ammattire entrambi. Io e Robin siamo tutti e due un po' matti, secondo il metro terrestre. E quando morirò, e morirò io per prima, che accadrà?* In quel momento Helen avrebbe dato la vita pur di credere nel vecchio sogno di strana gente in mezzo al bosco.

Gettò via il libro con impazienza e Robin, come se fosse in attesa di quel segnale, si sollevò a sedere e iniziò quasi con ansia: «Helen...»

Grata che avesse rotto il silenzio di giorni, gli rivolse un sorriso d'incoraggiamento.

«Ho letto i tuoi libri», riprese Robin esitante, «e ho letto del sole da cui provieni. È diverso da questo. Supponiamo... supponiamo che qui ci sia davvero una specie di persone, e qualcosa in questa luce, o nei tuoi occhi, li renda invisibili per te.»

«Non dirmi che li hai visti di nuovo?!» sbottò Helen.

Si richiuse di fronte al tono ironico della madre, e lei riprese, con maggiore gentilezza: «È una teoria, Robin, però non spiega perché mai *tu* li veda».

«Forse io sono... più abituato a questa luce», azzardò il ragazzo. «E poi, hai detto che credevi di averli visti e che pensavi fosse soltanto un sogno.»

Combattuta tra esasperazione e pena profonda, Helen tentò di discutere: «Se quella gente esiste davvero, perché in sedici anni non si sono mai rivelati?»

L'ansia con cui il figlio le rispose era quasi allarmante. «Credo che esca-

no soltanto di sera: sono, come direbbe il tuo libro, una civiltà primitiva.» Ripeteva le parole che aveva letto, mai però udite, con una strana esitazione. «In realtà non sono affatto una civiltà, credo, sono come... parte della foresta.»

«Gente della foresta», rifletté Helen, colpita suo malgrado, «e notturna. C'è sempre il chiaro di luna o il crepuscolo quando li vedi...»

«Allora mi credi... oh, Helen», esclamò Robin e di colpo sgorgò dalle sue labbra, con parole incoerenti, il racconto di ciò che aveva visto, e concluse: «e di giorno posso sentirli, ma non posso vederli. Helen, Helen, devi crederci, lascia ch'io provi a cercarli e che impari a parlare con loro...»

Helen lo ascoltava sentendosi mancare. Sapeva che non dovevano discutere ora quella faccenda, dopo che cinque giorni di forzata vicinanza claustrale avevano eroso i nervi di entrambi, ma una tensione ignota la forzò a scagliare le parole contro Robin. «Tu hai visto una donna e io... un uomo. Sono soltanto sogni. Devo spiegarti altro?»

Furente, Robin scagliò lontano il coltello. «Sei così cieca, così cocciuta.»

«Credo che tu abbia ancora un po' di febbre.» Helen si alzò per uscire.

«Mi tratti come un bambino!» esplose Robin, irato.

«Perché ti comporti come un bambino, con le tue tavolette di donne nel vento.»

Di colpo Robin fu sopraffatto dalla propria sofferenza e s'aggrappò alla madre, abbracciandola alle ginocchia, stringendosi a lei come non aveva più fatto da quando era un bimbo, mentre le parole gli uscivano confuse e incalzanti.

«Helen, Helen cara, non essere arrabbiata con me», implorò, e la strinse in un cieco abbraccio che le fece perdere l'equilibrio. Non aveva mai pensato a quanto Robin fosse forte, però sembrava davvero un bimbo, e prese a coccolarlo mentre lui le copriva il viso di baci infantili.

«Non piangere, Robin, bimbo mio, va tutto bene», mormorò, inginocchiandosi vicino a lui. A poco a poco l'irruenza del suo pianto travolgente si calmò; Helen gli sfiorò la fronte con la guancia per verificare se fosse caldo per la febbre ed egli allungò la mano per trattenerla in quella posizione. Lasciò che rimanesse appoggiato contro la sua spalla, pensando che dopo quella violenta emozione si sarebbe forse addormentato, e anch'ella stava per appisolarsi quando un'improvvisa percezione la colpì; rapidamente, tentò di liberarsi dall'abbraccio.

«Robin, lasciami andare.»

S'aggrappò a lei, senza capire. «Non lasciarmi, Helen. Cara, stai qui con me,» implorò, e la baciò con furia sulla bocca.

Helen, sentendosi raggelare, si rese conto che se non fosse riuscita a liberarsi in fretta avrebbe dovuto lottare contro un uomo giovane, forte ed eccitato, poco consapevole di quel che stesse facendo. Si rifugiò nel secco imperativo materno di dieci anni prima, quasi del tutto annullato nell'amicizia più intima ed egualitaria del periodo successivo: «No, Robin. Smettila subito, capito?»

Meccanicamente, la lasciò andare, e Helen rotolò in fretta lontano, fuori dalla sua portata, poi si alzò in piedi. Robin, troppo intelligente per non percepire l'ira della madre e troppo ingenuo per capirne il motivo, all'improvviso lasciò ricadere la testa e scoppiò à piangere del tutto snervato. «Perché sei arrabbiata?» sbottò. «Ti stavo solo volendo bene.»

A quell'espressione da bimbo cinquenne Helen si sentì stringere la gola. Si sforzò di parlare. «Non sono arrabbiata, Robin... ne parleremo più tardi, promesso», e poi, sentendo dileguarsi ogni autocontrollo, si volse e uscì sotto la pioggia battente.

Corse a lungo tra gli alberi familiari, in uno stupore di insopportabile infelicità. Non si rendeva neppur conto di singhiozzare e di gemere quasi gridando «No, no, no, no!»

Doveva aver vagato per ore. La pioggia era cessata e il buio stava calando prima che lei fosse di nuovo abbastanza calma e capace di considerare le cose con maggiore chiarezza.

Era stata cieca a non prevedere un simile giorno, quando Robin era piccolo; avrebbe potuto evitarlo soltanto se suo figlio fosse stato una femmina. Oppure... fu turbata dal suono isterico della propria risata... se Colin fosse rimasto, e insieme avessero generato una famiglia come Adamo ed Eva!

Ma ora? Robin aveva sedici anni; lei non ancora quaranta. Helen riandò a evanescenti ricordi; tabù tanto profondamente radicati erano per lei istintivi e incrollabili. Ma niente esisteva per Robin, a eccezione di quel piccolo tratto di foresta e della stessa Helen... l'unica persona nel suo mondo, più precisamente l'unica donna nel suo mondo. *Al diavolo l'istinto*, pensò con amarezza. *Ma ho il diritto di ricominciare il processo da capo? Peggio: ho il diritto di negarne l'esistenza e, una volta morta, di lasciare Robin in solitudine?*

Inciampò e si fermò a riprendere fiato, rendendosi conto d'aver corso in circolo e di trovarsi in un punto sulla riva del fiume che le era familiare e

che aveva evitato per sedici anni. Subito dopo si accorse che, per la seconda volta a sua memoria, il vento s'era totalmente placato.

Gli occhi, gonfi per il pianto, le dolevano nel tentativo di forare l'ombra della nebbia, resa liliacea dall'approssimarsi dell'alba, sospesa sull'acqua del fiume. Attraverso la bruma che iniziava a diradarsi distinse una vaga figura d'uomo.

Era alto, e la sua pelle pallida riluceva di colori sbiancati dalla nebbia. Helen si sedette come irrigidita, a bocca aperta, e nell'arco di lunghi attimi l'uomo la fissò senza muoversi. I suoi occhi, macchie scure nel viso pallido, rimandavano tristezza e pena infinite, ed ella pensò che le labbra si movessero per parlare, ma udì soltanto un lieve e familiare fruscio di vento.

Dietro di lui, non più che baluginii, le sembrò di distinguere gli spettri di altre facce, dita di mani invisibili, occhi, il profilo d'un seno femminile, la linea d'un piede infantile. Per un minuto, in quell'attonito stato, tutte le sue difese caddero ed ella pensò: *Non sono pazza, allora, e non era un sogno, e Robin non è affatto figlio di Reynolds. Suo padre era questo... uno di questi... e sono rimasti a vegliare su me e Robin. Robin li ha veduti, non sa di essere uno di loro, ma essi lo sanno. Lo sanno, e io ho tenuto Robin lontano da loro per sedici anni.*

L'uomo fece due passi verso di lei, il corpo traslucido trascorso da decine di colori dinnanzi agli occhi di lei offuscati. Il viso le era stranamente familiare... *familiare...* e in un improvviso urto di terrore Helen pensò: «Sto impazzendo, è Robin, *è Robin*!»

La mano dell'uomo si protendeva verso di lei per toccarla, e il grido di Helen fu come una frustata gelida nella foresta, che risvegliò selvatici echi tra le voci del vento, e lei si volse di scatto e corse alla cieca verso l'infido argine franoso. Dietro di lei, passi, una voce, un grido... Robin... lo strano uomo driade... non poteva saperlo. L'orrore dell'incesto, il figlio il padre l'amante si fusero d'un tratto in una sola figura, sopraffacendo la sua mente vacillante, ed ella corse come impazzita fin sull'orlo. Sentì che una mano maschile l'afferrava per la spalla, avrebbe potuto ancora ritrarsi in quel punto, ma si divincolò ciecamente, gridando: «No, Robin, no, no...» e si slanciò lungo l'argine ripido, scivolando e precipitando nella corrente impetuosa verso un annaspante oblio, verso la morte...

Molti anni dopo, Merrihew, invecchiato nel Servizio spaziale, falsificò una registrazione sul giornale di bordo per portare la sua astronave nell'or-

bita del minuscolo pianeta verde che aveva battezzato Mondo di Robin. Le antiche costruzioni erano ridotte a monconi marciti, e Merrihew batté il piccolo mondo da polo a polo per due mesi senza trovare nulla. Null'altro che ombre e sussurri e le instancabili voci del vento. Alla fine, fece decollare l'astronave e partì.

(*The Wind People*, 1959)

LA SELVAGGIA

Questa è una storia che si racconta nelle fattorie solitarie ai confini dei monti Catskill, dove sono cresciuta. È un errore pensare che quella regione sia colonizzata e moderna soltanto perché le autostrade si estendono da città a città, e le fabbriche offrono lavori puliti che fanno guadagnare più dei lavori di zappa e vanga sugli argillosi terreni montani. Perché tra fattoria e fattoria si stendono boscaglie, e ogni fattoria ha il proprio bosco, e di notte ci sono cervi e conigli e perfino lupi e le grandi linci che in tempo di carestia scendono a caccia a sud del Canada. E di tanto in tanto, a qualche derelitta ragazza di fattoria che s'aggira di notte ai margini e al centro del profondo bosco, nasce un figlio come Helma Lassiter...

Roger Lassiter sollevò improvvisamente le mani dai tasti del pianoforte e fissò la giovane moglie che singhiozzava al lato opposto della stanza.

«Helma, tesoro!» esclamò contrito. «Se avessi saputo... non ti ho sentita entrare, tesoro. Mi perdoni?»

«Ma certo!» Helma si asciugò le lacrime, e il suo strano sorriso esitante errò per un attimo sul viso umido. «Se avessi saputo che volevi suonare, non sarei tornata a casa così presto.» Attraversò la stanza e Roger protese le braccia per fermarla al passaggio, trattenendola per un attimo stretta a sé. «Tu e Nell Connor vi siete divertite?»

Helma abbassò lo sguardo. «Non sono andata a trovare Nell, era troppo bello nel bosco, Roger. E... e stanotte ci sarà luna piena...»

Lasciò scivolare il braccio lungo il fianco della ragazza. «Sei la più selvaggia figlia della natura ch'io abbia mai conosciuto» borbottò, indeciso tra esasperazione e indulgenza, e si distolse dal pianoforte per guardare fuori dalla finestra verso l'estesa boscaglia nera, querce aceri betulle, che circondava la loro casa; poi tornò a voltarsi verso Helma.

Era piacevole da guardare: d'un biondo dorato, snella, dai lineamenti de-

licati ma robusta, con la pelle vellutata e occhi grigioscuri che tendevano all'ambra o a un curioso verde screziato d'oro quand'era irata o eccitata, e di una tale incredibile flessuosità che Roger spesso si chiedeva se avesse mai fatto la ballerina. Non sapeva che cosa avesse fatto, prima; lei non parlava mai della sua infanzia, ed egli sapeva soltanto che era scappata da una fattoria negli Adirondack quando aveva appena quattordici anni. Quando s'erano incontrati ne aveva ventitré, una conoscenza fortuita, quasi casuale, in piscina, ad Albany. Roger, che badava a un paio di vivaci nipotini, era stato attratto, poi sedotto, dall'incredibile grazia di Helma quand'era in acqua, dalla sua bellezza acqua e sapone; una donna foca delle favole non si sarebbe trovata più a suo agio nell'oceano. Era rimasto scosso per come era apparsa mutata quand'era corsa negli spogliatoi per ricomparire in gonna e camicetta da quattro soldi, i capelli sciolti sulle spalle e le gambe imprigionate in goffe calze e scarpe. Era come se la ruggine avesse di colpo ricoperto una moneta d'oro fino. Ma non era stato capace di dimenticare la ridente e animata ninfa della piscina. Non aveva mai dimenticato. Non gli ci era voluto molto per scoprire com'ella si rianimasse nei boschi, in campagna. Dopo il matrimonio avevano costruito quella piccola casa al margine della foresta; una necessità, non un lusso, perché Helma languiva e deperiva dentro un appartamento. Avevano costruito la casa con le proprie mani, accampandosi nel bosco mentre s'innalzava sulle fondamenta, dormendo a notte in una tenda; e giorno dopo giorno da Helma si irradiava un visibile splendore finché sembrò vivere di un'intima bellezza raggiante. Eppure, nel corso della prima notte che avevano trascorso nella nuova casa, ella aveva mormorato: «Mi piaceva di più la tenda!» Anche ora, quando poteva dormiva sotto la veranda.

Sorrise a quegli occhi socchiusi e mormorò il giudizio che aveva espresso tante volte: «Credo che tu sia una mezza avèrla, Helma!»

«Oh, lo sono» ribatté lei, come sempre, «lo sono. Non lo sapevi?»

«E, sai una cosa? Una volta avevo un cane che ululava proprio come te quando suonavo il piano. Non è proprio un complimento per il mio modo di suonare!»

Ella arrossì... anche dopo quattro anni di matrimonio, era molto sensibile al riguardo. «Non posso farci niente» bisbigliò per l'ennesima volta, «mi da così fastidio alle orecchie...»

Le batté affettuosamente una mano sulla spalla. «Be', non ci pensare, amore, cercherò di non suonare quando sei qui attorno», le disse, «però, seriamente, sto cominciando a chiedermi se sia bene che ti addentri tanto

lontano nel bosco da sola. Bob Connor mi ha raccontato d'aver udito dei lupi, e l'altro ieri ha sparato a una lince. Forse non ci sono problemi in pieno giorno, Helma, ma vorrei che non t'inoltrassi nel bosco di notte.»

Non aveva le abitudini d'un campagnolo; nato e cresciuto in città, s'era lasciato prendere dal panico la prima volta che s'era svegliato di notte e s'era ritrovato solo nel letto. Aveva ispezionato tutta la casa trovandola vuota; con crescente apprensione, che tendeva a diventare puro terrore, aveva esplorato il bosco con una lanterna, gridando in preda al panico finché non aveva finalmente trovato Helma, rannicchiata su un letto d'erba estiva, addormentata; al suo avvicinarsi, un coniglio era schizzato via di fianco a lei.

Dopo pochi mesi aveva dovuto farsene una ragione: Helma era pressoché fisicamente incapace di starsene fuori dal bosco quando l'aveva così a portata di mano, di notte o di giorno. A volte Roger si chiedeva se fosse stato ragionevole portarla tanto lontana dalla città e dalle fattorie pianeggianti lungo le autostrade; forse l'avrebbe resa infelice, ma sarebbe stata meno selvatica.

«Magari, se avessimo un figlio...» mormorò Roger.

Aveva parlato in modo quasi inudibile, eppure il corpo di Helma nella curva del suo braccio s'era irrigidito ed ella s'era distaccata dall'abbraccio. «Roger», aveva mormorato, «lo sai che non posso...»

A bassa voce aveva replicato: «Non ne abbiamo parlato molto perché è un discorso che ti rattrista. Ma ora penso che dovremmo. Come fai a *sapere* che non puoi avere figli? Potremmo andare dal dottor Clemons sabato, quando andremo in città. Può darsi...»

Helma s'era allontanata da lui con uno scatto furioso, tesa, la testa alta, perfino i corti capelli lisci e fulvi sembravano elettrici e vivi, e gli occhi mandavano lampi verdi. «Non voglio!» gli gettò in faccia, «non voglio essere maltrattata e guardata da qualche dottore...»

«Helma!» Il tono secco di Roger arrestò l'attacco isterico; ella si calmò un poco, ma proseguì con tono basso e irato: «Non ti ho mai detto molto di me, vero? Lo so. Non posso farti un figlio, il figlio che potrei avere non lo vorresti, io...» Si lasciò cadere su un angolo del divano e, depressa, nascose il volto tra le braccia. Dopo un lungo momento sollevò di nuovo il viso. «Saresti proprio così contento se avessi un figlio, Roger?» domandò lacrimosa.

Era qualcosa che l'uomo non poteva sopportare. Si alzò e s'avvicinò a lei, sedendosi anch'egli sul divano al suo fianco, e attirò la testa bionda sulla propria spalla. «No, se non sei anche tu a volerlo, Helma», le disse in

tono affettuoso, «forse hai ragione tu, forse...»

I grandi occhi rilucevano asciutti nel crepuscolo. «Secondo te sono una selvaggia, una matta che diventerebbe normale se avesse un bimbo a tenerla coi piedi per terra. Vorresti che fossi come le mogli dei tuoi amici, come Nell Connor, che di notte dormissi nel mio letto e che non andassi mai più lontano del pollaio!» Il suo tono era incalzante, accusatorio. Lo scostò, si alzò e arretrò fino alla porta, e nella gola le echeggiava una tetra minaccia, non espressa in parole. Sotto quei verdi occhi incolleriti l'uomo abbassò lo sguardo. «Be', accidenti, Helma», borbottò, «ti sarò grato se ti sforzerai, almeno, di comportarti come un normale essere umano adulto! Ci sono momenti in cui mi sembri un animale selvatico!»

«Lo sono,» ribatté lei rauca, e rapida si voltò e uscì dalla stanza. Sollevandosi a mezzo, l'uomo vide attraverso la finestra lo scatto con cui superò la veranda e il prato antistante, la osservò chinarsi, con quella sua incredibile flessuosità, e slacciare prima un sandalo poi l'altro. Scalciando si liberò i piedi e corse verso il cancello posteriore; lo scavalcò con un solo agile movimento e Roger scorse l'oro chiaro dei suoi capelli e il disegno scozzese verde e marrone del suo abito da casa perdersi nella foresta come un'ombra, e si sentì stringere la gola nel vederla scivolar via e scomparire tra il fogliame.

Tornò prima del mattino, scivolando quatta, a piedi nudi, attraverso le porte e infilandosi nel letto accanto a lui, silente come una gatta. Roger, che non aveva chiuso occhio per tutta la notte, avvertì la sua presenza e le si accostò, ma ne fu respinto. Alzò le spalle e sospirò; anche a questo s'era abituato. Helma poteva essere violenta e passionale come una giovane leonessa, se eccitata; ma in altri momenti era stranamente fredda, e s'egli la toccava quando non era del giusto umore lo respingeva o lo fermava. Roger aveva riflettuto che soltanto nell'uomo, fra tutti gli animali, il desiderio non è ciclico, e che forse la strana selvaticheria di Helma altro non era che una regressione a un periodo precedente, forse più puro. Poiché, nonostante occasionali stati di esasperazione, Roger amava sua moglie con devozione, ne rispettava gli stati d'animo; ed era meglio per lui farlo, perché una volta, nel primo anno di matrimonio (prima ch'egli imparasse quanto ciò fosse radicato nella natura di Helma), era stato meno tollerante, e una volta... una volta soltanto... aveva cercato di prenderla con la forza. Portava ancora sulla guancia una sottile linea bianca dove lei l'aveva artigliato a sangue. Dopo s'era scusata singhiozzando freneticamente, ma Roger non ci aveva mai più provato. Tutte le donne, lo sapeva, in una certa misura erano

periodicamente mutevoli; e per la verità Helma lo soddisfaceva totalmente quando la sua natura le consentiva d'essere compiacente.

Nei giorni e settimane successivi Helma fu insolitamente quieta, sottomessa e docile. L'estate si trascinò pigra alla conclusione; le crepitanti foglie di settembre si staccarono da inerti rami e i venti striduli d'autunno eseguirono lamentose trenodie nei boschi deserti. Helma percorreva di giorno i sentieri folti di foglie cadute, ma neppure una volta vi andò di notte, e Roger Lassiter incominciò a chiedersi se per caso non si stesse assestando. Di sicuro era tempo che Helma, dopo quattro anni di matrimonio, assumesse un aspetto più pieno e soddisfatto, e che il suo corpo perdesse almeno un poco di spigolosità. Lei lavorava contenta in casa, che era sempre netta e pulita, ma che adesso addirittura riluceva di sapone e cera sui pavimenti ben strofinati. La stessa Helma sembrava morbida e pulita come un gatto ben tenuto. Perfino il suo rapido passo danzante sembrava, per quanto sempre elegante, lievemente più fermo e rattenuto. A volte, di sera, quando Roger tornava a casa (lavorava in uno stabilimento chimico) la poteva sentire cantare, con una strana voce da contralto, quasi monotona, che s'innalzava e scendeva in fluenti cadenze di dolce risonanza.

Non gli disse mai, a chiare lettere, d'essere incinta. Per quanto Roger lo sospettasse fin dall'inizio di settembre, si guardò bene dall'accennarne, pensando che forse volesse dirglielo spontaneamente, in un momento scelto da lei; ma non lo fece mai, e infine Roger le chiese solo: «Quando?»

«All'inizio della primavera», rispose lei, e i suoi occhi verdeggianti lanciarono un'occhiata, per metà dispiaciuta, al viso grato di lui. Roger le disse affettuosamente: «Vedi, ti sbagliavi, Helma. Non sei felice ora?»

La donna non rispose, ma depose il libro e venne ad acciambellarsi sul tappeto ai suoi piedi, ponendogli in grembo la testa dai folti capelli corti e lisci. Le accarezzò la testa senza parlare, ed ella chiuse gli occhi, inclinandosi verso il ginocchio. Dopo un po' riprese a canticchiare la strana melodia altalenante da contralto, ed egli sorrise. «Che razza di canto da strega è questo, Helma? Non ti ho mai sentito cantare prima. Credevo che non distinguessi una nota dall'altra.»

«È vero», il sorriso della donna era enigmatico e monellesco. «Non conosco la musica, ma ricordo che mia madre cantava così quand'ero molto piccola.»

«Com'era tua madre?» le domandò, e Helma rise sommessamente: «Come me.»

«Mi sarebbe piaciuto conoscerla! E tuo padre com'era?»

Scrollò le spalle. «Non lo so. Forse... qualcuno come te. Forse era... diverso. Forse non ho mai avuto un padre, non mi ricordo.»

Roger insistette. «Tua madre non te ne ha mai parlato?»

Di colpo Helma sottrasse la testa alle sue carezze, guardandolo in tralice attraverso i capelli. «Mia madre l'avresti definita pazza», disse con tono piatto. «Mi ha detto che mio padre era una lince... un lupo cerviero, diceva lei.»

Roger rabbrividì all'improvviso, come se dal tepore del focolare gli fosse giunto un vento gelido. «Non dire stupidaggini, Helma.»

Lei scrollò le spalle. «Me l'hai chiesto tu. Era quel che diceva mia madre. Era pazza, più pazza di me. Viveva lontano, in una fattoria sulle montagne, soltanto in compagnia del nonno e di una sorella più piccola. Era abituata a sentir raccontare storie di cacciatori su uomini e donne che con la luna piena si trasformano in lupi e linci e di notte corrono nei boschi. Io stessa ho udito dei vecchi ululare come il licaone grigio quando la luna rischiara la neve come di giorno, e li ho visti scivolare tra le ombre con occhi iniettati di sangue...»

«Accidenti! Come sei morbosa stasera!»

«Nient'affatto. Quand'ero una ragazzina mi piaceva correre tra i capanni dei cacciatori. Potevo passeggiare lungo un sentiero, e una lince camminare lungo un ramo d'albero sulla mia testa senza neppure ringhiare, e potevo catturare i conigli a mani nude. Posso farlo ancora.» Ora il suo sorriso era francamente maligno. «Tu *non credi* a quelle vecchie storie, vero? Fin quando è morta, mia madre di solito correva nel bosco a ogni luna piena. Mi ha detto *lei* che mio padre era una lince, non l'ho detto io. Credi forse che una notte o l'altra mi muterò in una lince e ti sgozzerò? Una pallottola d'argento non serve a niente, lo sai. È soltanto un racconto da comari. Soltanto un coltello di ferro, un coltello di gelido ferro può uccidere un animale mutante. È questo che raccontano. Ferro, o piombo. Hai paura di me?» Rise e Roger sentì accapponarsi e formicolare la pelle sulle braccia. Quasi gridò: «Per amor di Dio, piantala!»

Helma s'irrigidì, scostandosi.

«Scusa. Me l'hai chiesto tu.»

Quella notte Roger Lassiter sognò di errare in un bosco buio dai rami nudi, mentre felini occhi verdi, fin troppo simili a quelli di Helma, lo scrutavano dai rami più bassi; lei ritornò prima dell'alba, il vestito strappato, una chiazza di sangue su un piede, tremante di freddo, e si rannicchiò tra le coperte calde, singhiozzando, mentre uno sgomento e orripilato Roger le

lavava le gambe graffiate dai pruni, cacciandole tra le labbra livide un po' di brandy, e per la prima volta nella loro vita matrimoniale stabiliva una regola.

«*Devi finirla* con questa idiozia, Helma. Pensavo che ormai, col bambino in arrivo, avresti dimostrato più buon senso. Ascolta, ora. Andrai da un dottore oggi stesso, anche se dovessi portartici di peso. E di notte rimarrai in casa a costo di chiudertici a chiave. So che le donne incinte fanno stranezze, ma tu ti comporti proprio da pazza, e deve finire.» Per la prima volta i pianti e le suppliche di lei non ebbero effetto; le cacciò a forza cucchiaiate di latte caldo tra i denti che battevano; poi continuò, a labbra strette: «Ancora uno scherzo come questo... uno soltanto, Helma... e ce ne torniamo ad Albany, quanto meno fino alla nascita del bambino. Helma, se dovrò farti esaminare da uno psichiatra, forse...» non poté, anche se lo voleva, formulare la minaccia com'era nelle sue intenzioni. Helma soffriva abbastanza in casa. La sua claustrofobia l'avrebbe uccisa, in un ospedale.

Ma le minacce già espresse avevano avuto l'effetto di terrorizzare Helma fino a ottenerne sottomissione. Vide il dottore, come il marito aveva stabilito, e reagì in modo del tutto normale quando questi l'assicurò che secondo lui avrebbe avuto due gemelli. Via via che l'inverno s'avanzava, la casa acquistò l'aspetto tranquillo e pacifico che soltanto una donna felicemente in gravidanza sa creare in famiglia. Come nel resto, Helma era animalesca anche in questo; Roger non aveva mai conosciuto una donna che sembrasse tanto sana, tanto placida. Le mogli dei suoi amici erano agitate, goffe, sgraziate, capricciose e piagnucolose: per la prima volta Roger riuscì a fare un confronto favorevole tra la docilità di sua moglie e quella delle altre.

L'inverno giunse a passi felpati. La neve fu abbondante quell'anno, ma le strade furono tenute sgombre e Roger s'industriò ad andare avanti e indietro ogni giorno. Se di giorno Helma andava a volte a passeggio nel bosco, Roger non veniva a saperlo, e di notte ella non lasciò mai la casa. La stagione fu rigida; di tanto in tanto, stando alla finestra, potevano vedere un cervo, reso audace dall'inclemenza della stagione, uscire dalla foresta e spingersi fino al cancello del giardino; di notte i lupi ululavano nel buio e di tanto in tanto udivano il fiero ruggito di una lince lontana sui rami. Roger si rabbuiava e parlava di prendere un fucile, ma Helma protestava: «I lupi sono vili. Non attaccano mai niente di più grande d'un coniglio. E una lince non ha mai disturbato nessuno che non l'avesse prima infastidita».

A febbraio Bob Connor uccise una lince a meno d'un miglio dalla casa dei Lassiter, e se la portò in spalla fino alla loro porta, bussando tutto alle-

gro finché non gli aprirono.

«Ho ammazzato questo bestione sulle rocce del vostro ruscello, Roger. Senti, ho convinto i miei ragazzi a starsene nel cortile posteriore e, se fossi in te, non andrei nel bosco di notte, né ci lascerei andare tua moglie. Ce ne sono un mucchio di questi gattoni in giro», proseguì, lasciando cadere la carcassa rigida sugli scalini, per riposare la spalla, «e possono essere visite piuttosto sgradite... Dio, Helma, che ti succede? Rog... guarda...» l'avvertì appena in tempo perché Roger agguantasse Helma che stava scivolando a terra svenuta.

Dopo che l'ebbero portata nella camera da letto e fatta riprendere, dopo che ebbe chiesto debolmente scusa per essersi comportata da sciocca, Bob, non più a portata d'orecchi, si rimproverò severamente.

«Mi dispiace, Roger. Dev'essere stato il sangue a farla svenire. A Nell non piace vedere gli animali morti, e avrei dovuto avere più buon senso invece di irrompere qui con una vecchia lince morta!»

«Non credo si tratti di questo», disse Roger sconcertato. «Helma non è molto schizzinosa circa il sangue.»

«Però è un po' strana per quanto riguarda le bestie selvatiche?» domandò Bob a voce discretamente bassa e Roger, tormentato, dovette ammettere che era così. Rimase a guardare l'amico allontanarsi, provando qualcosa di simile alla disperazione nel rendersi conto che Bob Connor avrebbe certamente aggiunto di suo ai racconti, fin troppo diffusi, sulla 'stranezza' di Helma Lassiter. Ma non ebbe cuore di rimproverare o di interrogare Helma, né di ripetere le parole finali di Bob Connor, dette con molto tatto a voce bassa: «Non la lascerei correre a folleggiare nel bosco, Roger. Io sono fuori spesso, a sparare a quei gattacci e ai lupi... c'è una taglia sui lupi, lo sai. Io sto attento, santiddio! Non vorrei proprio sparare a qualcuno!»

Dopo quel giorno Helma diventò ancora più tranquilla, più sottomessa; sembrava perfino aver perso lo spasmodico impulso a gironzolare nel bosco anche durante il giorno. In certa misura allarmato, Roger si trovò a sollecitarla a uscire in giardino, almeno fuori dalla porta, fuori dalla casa in cui ormai stava rifugiata, dormendo molto di giorno ma alzandosi di notte per vagare insonne col suo passo leggero per tutte le stanze. Allorché Roger, ansioso, le fece delle domande, gli rispose in modo evasivo: era troppo stanca per allontanarsi dalla casa, e i movimenti del feto la disturbavano di notte e la rendevano irrequieta. Ormai era ingrossata e il viso s'era fatto più pieno, dando alle mascelle larghe, sotto le folte sopracciglia castane, un aspetto insondabile, animalesco, enigmatico. Parlava poco, ma sembra-

va felice e placida, a parte l'irrequietezza notturna. Roger credeva che stesse cercando coscientemente di perdere le abitudini selvatiche e che soffrisse in silenzio la tortura della claustrofobia, perché gli sembrava di scorgere uno strano turbamento dietro gli occhi verdi quando si credeva inosservata. Roger sapeva che la sua giovane moglie aveva un carattere forte, ed era convinto che fosse capace d'imporsi una decisa disciplina.

A marzo il vento soffiò impetuoso, accompagnato da una tormenta che spazzò tutto dalla cima degli Adirondack in giù, in una sorta di violenza apocalittica, isolando per giorni la casa dei Lassiter. Poi, nottetempo, la neve incominciò a sciogliersi; l'inverno era sconfitto, i torrenti strariparono a causa dei ghiacci in liquefazione, e una strana vegetazione verde umida apparve frammezzo al bruno della fradicia erba morta. Cornacchie e ghiandaie schiamazzarono nei campi arati di fresco e cinguettii armoniosi si udirono tra gli alberi al limitare del bosco. Ora, a volte, nelle serate umide, quando la luce indugiava nel tramonto, Helma trascinava il corpo deformato fino al cancello che dava sul bosco e vi si appoggiava, il viso straziato da un tale desiderio che Roger, guardandola, provava dolore cocente e pena nel vedere la sua selvaggia tirare con tanta forza il guinzaglio d'amore con cui le aveva finalmente imprigionato il cuore. Il cancello non era mai chiuso, però Helma non ne sfiorava il saliscendi neppure con le dita. Roger ne era sollevato, perché nelle notti tiepide udivano spesso i ringhi e i soffi dei grandi felini selvatici, ed egli sapeva che in quelle giornate primaverili le femmine difendevano i loro piccoli. Né Roger mancò di chiedersi se Helma sarebbe stata altrettanto violenta nel difendere il proprio bimbo.

Dava per scontato che quando fosse venuto il momento del parto l'avrebbe condotta all'ospedale di Albany. Helma non aveva mai detto di approvare l'idea, ma neppure aveva avanzato proteste, così che Roger lo dava per deciso.

Una sera, verso la fine di marzo, mentre stavano cenando, Helma disse in tono tranquillo: «Sarà meglio che tu vada ad Albany, Roger, a prendere del caffè. L'ultimo che c'era l'ho usato stamattina a colazione, e non ne è rimasto per domattina».

Come molti uomini miti e arrendevoli, Roger era puntiglioso nelle questioni minime e di scarsa importanza, e rimproverò Helma con tutta la severità delle migliori occasioni; perché non gliel'aveva detto a colazione? Lei si limitò a guardarlo col suo viso marcato e impenetrabile. «Sarà meglio che tu vada, o i negozi saranno chiusi prima che arrivi in città.»

S'aggirava irrequieta per la stanza, fermandosi a tratti per raccogliere qualche oggetto ed esaminarlo con meticolosità, maneggiandolo con un curioso movimento inquieto, come una carezza delle dita piccole e un po' tozze, per poi rimetterlo a posto con impazienza e ricominciare la sua esplorazione felina. «Ti secca se non vengo con te? Preferisco rimanere e andarmene... andarmene a letto. Sono stanchissima.»

Roger protestò. «Non mi piace lasciarti sola, soprattutto di notte. E se iniziasse il travaglio?»

«Be', tanto tornerai tra un'ora», osservò ragionevolmente Helma.

«Per amor di Dio, mettiti a sedere, mi fai diventare nevrastenico, ad *aggirarti* in quel modo...» sbottò Roger. «Stai per ricominciare con le tue mattane?»

«Oh, Roger, ti prego», Helma incominciò a singhiozzare, «non credo di poter sopportare di essere sballottata in macchina, fin quando non debba esserlo *per forza*!»

Roger si sentì un bruto. Perché mai doveva mettersi in agitazione, si chiese, solo perché una donna nell'ultimo mese di gravidanza non aveva voglia di sobbarcarsi una corsa di venticinque miglia sopra una vecchia auto, sulle peggiori strade dello stato di New York? Scrollò le spalle e s'avviò verso l'armadio per prendere il cappotto.

«D'accordo, tesoro» le disse affettuosamente. «Ti va se chiedo alla signora Connor di venir qui a tenerti compagnia mentre sono fuori?»

Con tono di intenso disgusto, Helma rispose: «Senti. Ho ventisette anni».

Roger l'abbracciò. «Oh, va bene, va bene. Tornerò entro un'ora.» Andò al garage per far uscire l'auto, ma ripensandoci rifece di corsa i gradini.

«Helma?»

«Si? Credevo che fossi già andato.»

«Sei *sicura* di non voler venire con me, nemmeno fino da Nell Connor per aspettarmi là mentre sono via? Potrei riprenderti al ritorno.»

La risata squillante di Helma echeggiò sonora sotto la veranda. «Chi è incinta qui, tu o io? Muoviti, altrimenti dovrai girare tutta la città per trovare un negozio aperto!»

Le strade fangose erano ormai quasi prive di neve, e Roger tenne una discreta media per arrivare ad Albany. Ai margini della città trovò una piccola drogheria notturna e decise di fermarsi là, per poi tornare subito indietro, invece di guidare fino al solito supermercato dove facevano abitualmente la spesa. Acquistò il caffè e s'affrettò alla macchina, ricordandosi soltanto

a metà della strada verso casa di aver pagato un biglietto da cinque dollari, dimenticando di prendere il resto.

Era già buio. Mentre i fari dell'auto sciabolavano il loro raggio di luce lungo i margini bui della boscaglia, Roger si figurava Helma rannicchiata come un gattino sotto la trapunta, ma in certo qual modo l'immagine mentale non gli sembrava né convincente né confortevole; premette a tavoletta sull'acceleratore. Se qualche poliziotto l'avesse pescato, gli avrebbe raccontato la verità. Sua moglie era incinta e non gli piaceva lasciarla sola di notte. Preferiva pagare una multa piuttosto che lasciare sola Helma troppo a lungo.

La casa era al buio. Soltanto il riflesso dei fari suscitava fantasmi dalle finestre buie; poi Roger Lassiter vide il cancello del giardino spalancato e le basse scarpe marroni di Helma, con accanto le calze malconce e sporche, che giacevano nel fango lì vicino.

A quella vista tutti i suoi terrori si risvegliarono, valicando la barriera eretta dalla ragione, e lo presero alla gola. Un'ultima frenetica speranza rintoccava a ogni battito di vena; Helma poteva aver sentito l'imminenza del travaglio ed essere corsa dai Connor: il sentiero attraverso il bosco era più breve della strada. Saltò come un pazzo nell'auto e la lanciò in una corsa forsennata sulla strada fangosa. Ancor prima di arrestarsi davanti alla fattoria dei Connor, spalancò la portiera e corse verso l'ingresso della cucina.

Attraverso la finestra illuminata uno dei piccoli Connor lo vide arrivare e spalancò la porta.

«Mamma, c'è il signor Lassiter!»

Il simpatico viso cavallino di Nell Connor sbirciò da sopra la testa del figlio. «Roger, entra! Che succede?»

L'uomo ristette battendo gli occhi per la luce. «C'è Helma?»

«*Helma*? Ma no, Roger! Ti ho visto andar via in macchina, prima, e ho pensato che forse era giunto il momento e che la stessi portando all'ospedale!»

«Se n'è andata», disse attonito Roger. «Se n'è andata. Sono andato ad Albany per prendere del caffè e lei mi ha detto che era troppo stanca per accompagnarmi. E, quando sono tornato, lei non c'era più. Bob dov'è?»

«A caccia di linci. Ha detto che c'era la luna piena, e che quei felini sarebbero andati a caccia tutta la notte... oddio, Roger!» Il viso piacevole di Nell Connor era esangue. «Se Helma fosse nel bosco!» Abbassò la voce, gettando un'occhiata ai figli. «L'anno scorso Bob m'ha raccontato che a volte lei correva nel bosco, e mi ha detto che aveva paura di sparare. Ma

quest'inverno ha pensato che col bambino in arrivo se ne sarebbe rimasta tappata in casa.» Continuando a parlare, prese un impermeabile da uomo appeso dietro la porta di cucina. «Molly», disse alla figlia più grande, «adesso metti a letto Kenneth ed Edna. La signora Lassiter s'è persa nel bosco, e io vado ad aiutare il signor Lassiter a cercarla. Donny, prendi una lanterna e vieni con noi. E, Molly, dopo aver messo a letto i piccoli, prepara molto caffè caldo, ricordati, e metti nel mio letto un paio di bottiglie d'acqua calda e metti a bollire tutte e due le teiere.» Spiegò in tono più sommesso: «Se il bambino avesse cominciato a voler uscire, Helma è un tipo nervoso, potrebbe essersi spaventata a morte e, corsa fuori, potrebbe essersi perduta cercando di arrivare qua, poverina. Se così è stato, e il bambino è in arrivo, la riporteremo qua. Io ne ho cinque, ci scommetto che so come cavarmela con lei».

«Grazie...» balbettò Roger.

«Oh, scemate, a che servono i vicini? Sono convinta che Helma si preoccuperebbe per me, se io mi perdessi.» Chiamò il figlio maggiore e gli prese la lanterna di mano.

«Noi andremo lungo il sentiero, Donnie. Tu prendi la torcia e scendi per il pascolo, dietro al granaio. Continua a chiamare tuo papà, ora. E se trovi la signora Lassiter, strilla come un dannato e continua a urlare finché ti sentiamo, poi torna indietro e di' a Molly di venire a darti una mano per portarla dentro casa. Fila, ora.»

In seguito Roger non riuscì a ricordare le ore che seguirono, eccettuato l'arrancare tra il buio e il chiar di luna, con la lanterna che gli oscillava fosca in mano mentre la voce incalzante e baldanzosa di Nell Connor si faceva sempre più stanca e spaventata. Gridarono «Hel-ma! Hel-ma!» fino ad avere le labbra screpolate dal freddo e la gola rauca, fermandosi ad ascoltare eventuali grida di risposta, e infine la signora Connor balbettò: «Non capisco come abbia fatto Helma ad arrivare tanto lontano, grossa com'è!» Tremarono udendo una bestia ruggire tra gli alberi; e una volta Nell Connor, la solida, placida cinquantenne Nell, nata e cresciuta in fattoria, lanciò un urlo acuto nel vedere occhi verdi e orecchie pendule baluginare da un ramo più basso. Ma ancora peggio erano le volte in cui udivano il distante *crack!* d'un fucile e sapevano che Bob Connor aveva sparato. Negli occhi infiammati di Roger si stagliava l'immagine di Helma che giaceva da qualche parte, immobile e rigida, uccisa incidentalmente, oppure che, sopraffatta dalle doglie, giaceva chissà dove a soffrire, incapace di tornare indietro, troppo lontana per udire le loro grida e i richiami, oppu-

re... ancor peggio... che udiva, ma era troppo debole per rispondere. Roger procedeva nel mezzo d'un buio incubo, che d'un tratto si dissolse quando un grido gli risuonò all'orecchio; il cuore gli si arrestò e riprese a battere di nuovo penosamente, perché gli era sembrato di aver udito gridare Helma... un urlo di Helma, non lontano...

Afferrò Nell per un braccio.

«Hai sentito?»

«Un uccello, o qualcosa di simile...» gli rispose con aria dubbiosa.

«Era Helma! Su, andiamo!»

«Roger!» Lo trattenne con forza. «Non ho sentito niente. Stai calmo. Ascolta, ho sentito qualcosa... passi... penso sia Bob.» Alzò la voce, gridando: «Bob! Hel-ma! Hel-ma...!»

Dalla notte provenne il secco *crack!* dello sparo d'un fucile, molto vicino; due spari in rapida successione, poi uno scricchiolio tra il fogliame e Bob Connor sbucò dai cespugli.

«Nell! Roger! Per amor di Dio, che succede? Mi sembrate... è successo qualcosa a Helma?»

«È sparita...»

«Cristo!» disse semplicemente Bob. «Da quanto tempo la state cercando?»

«Tutta la notte. Bob, io l'ho sentita gridare! È là in mezzo...» Roger balbettava come un matto. «L'ho sentita, e anche qualcos'altro... come il pianto d'un bambino...»

«Calma, calma, Roger!» Bob Connor, dalla larga faccia compassionevole, lo prese per un braccio. «Ho sparato a una lince. Una grossa femmina, aveva appena avuto i cuccioli. Non potevo lasciare quei piccoli a morire privi della madre, così ho sparato anche a loro.»

«Era Helma! Helma è là in mezzo, sta morendo! Lasciami andare, maledizione, lasciami...» Si strappò dalla stretta delle mani di Bob e corse tra i cespugli. I Connor lo seguirono, e si fermarono quando Roger trovò il corpo della lince morta.

Era una grossa femmina, non ancora rigida, di color fulvo dorato, con strani occhi, e i cuccioli inerti erano ancora viscidi di liquido amniotico, non ancora leccati. Roger rimase pietrificato, fuori di sé, davanti al grande corpo elegante e immobile; poi stramazzò. Bob Connor si fece avanti per sorreggerlo mettendogli un braccio attorno alle spalle.

«Forza, Roger. Forza, torniamo a casa, sei sfinito. Andiamo. Non ti preoccupare. Troveremo Helma. Quando saremo tornati a casa, ti prendi un

caffè, e hai proprio l'aria di uno a cui farebbe bene un sorso di whisky. Andiamo. Sei proprio fatto, amico.» Mentre parlava, guidava i deboli passi di Roger verso il sentiero. «Appena arriviamo a casa», disse per consolarlo, «mi metto subito in macchina e vado a cercare i poliziotti. Cercheranno dappertutto. Forse è finita in una delle altre fattorie. La troveranno, Roger. Andiamo.»

Roger rialzò di scatto la testa e fissò gli occhi di Bob Connor con lo sguardo vacuo di un uomo che è stato colpito e ancora non se n'è reso conto.

«È inutile, Bob. Helma è morta. Lo so che è morta.» Lasciò ricadere la testa e scoppiò in un pianto irrefrenabile. Bob e Nell Connor si scambiarono sulla sua testa occhiate compassionevoli. «È sfinito. Forza, Roger, appoggiati a me. Andiamo, ora, amico...»

Dove sono cresciuta concludono la storia a questo punto, perché Helma Lassiter non è mai tornata. La gente delle fattorie si chiede, a volte, che fine abbia fatto la povera pazza.

Quell'estate andavo d'abitudine in bicicletta fin oltre la casa dei Lassiter, e vedevo il signor Lassiter seduto sotto la veranda, giorno dopo giorno, con lo sguardo fisso al bosco. Il prato era ormai inselvatichito, e i conigli saltellavano fino al giardino dove stava seduto lui. E mio padre non voleva che andassi in cerca di noci nel bosco, a meno che non potesse accompagnarmi lui, con un fucile.

(*The Wild One*, 1960)

SANGUE TRADITO

Ogni sera, quando le tenebre calavano sul castello degli Speranza, la giovane contessa Teresa scendeva a godere delle sfortune del suo prigioniero. Tale visita sottostava a una serie di formalità, ritualizzate come i movimenti di un sacerdote pagano che celebrasse un antico cerimoniale solenne di fronte all'altare.

Prima di tutto congedava i servitori, perfino il sordomuto Rondo che le obbediva come un cane ammaestrato. Poi, piagandosi ogni sera con il ferro le mani delicate, tirava i catenacci della propria camera e chiudeva accuratamente ogni finestra. Se qualche ipotetico osservatore avesse potuto nascondersi dietro gli arazzi avrebbe notato qualcosa di molto strano: sopra

ogni catenaccio, rozzamente e faticosamente raspato da mani inadatte a un simile lavoro, era inciso il segno della croce.

Poi si genufletteva per un momento sull'inginocchiatoio di quercia, stringendo le dita sui grani del rosario; una pura abitudine, ormai, perché aveva smesso di pregare da molto tempo. Lo specchio al lato opposto della stanza le rimandava un'offuscata immagine, una sagoma incerta fatta di bianco e di nero; le nere ciocche dei capelli racchiusi da una reticella di fine merletto, il nero intenso di una veste da lutto solcata da mani bianche con le dita intrecciate su grani d'avorio, il volto che tendeva a un pallore mortuario, alabastrino, ombreggiato da nere sopracciglia seriche.

Un volto fatto per la dolcezza e per l'amore, reso ora duro e crudele, gli occhi ristretti dall'odio, le morbide labbra ridotte a una sottile linea bianca. Una santa, trasformata dal doppio insulto del dolore e del giuramento di vendetta in un demonio uscito di sotterra.

Rialzatasi e messo da parte il rosario, la contessa sollevò il coperchio di un forziere intagliato e ne tolse una pesante sferza di cuoio intrecciato. All'estremità di ognuna delle tre corregge erano state fissate schegge di acciaio affilatissimo; il cuoio era annerito e i frammenti d'acciaio ricoperti da una tinta rosso cupo. Sfiorò l'acciaio coi polpastrelli e ritirò di scatto le dita insanguinate.

Scrollò le spalle, indifferente al dolore. Sull'impugnatura della frusta, inciso rozzamente da una lama inesperta, ancora il segno della croce.

Quando azionò la chiusura del passaggio segreto non vi furono cigolii. Quella porta veniva tenuta sempre ben oliata e in perfetta funzione. Tenendo un cero alto in una mano, discese i gradini silenziosa come la propria ombra, mentre le sottane strisciando rimuovevano fresche ragnatele e facevano correre piccoli ragni a nascondersi nelle fessure della pietra.

Le venne incontro il tanfo salmastro di pozze stagnanti nel sottosuolo. C'era stato un tempo in cui le sue narici delicate s'erano contratte a quel tanfo, ma era un tempo ormai lontano. Lei stessa si rendeva conto a malapena di quanto fosse mutata rispetto alla fanciulla timorosa d'ogni ombra, dalle dita fragili che si ferivano a sangue nella lotta con il catenaccio allora rugginoso, che aveva disceso per la prima volta quei gradini con disperazione e terrore.

Si fermò e sospirò. «Perché vengo?» Si pose la domanda quasi ad alta voce, e come un'eco rinviata dai recessi umidi rispose un sussurro e un sospiro. «Vengo.»

Dopo due tornanti della scala a chiocciola giunse in un corridoio a volta,

rischiarato da un pallido chiarore lunare che filtrava da pozzi d'aerazione costruiti centinaia di anni prima. Il passaggio era ingombro di reliquie di giorni più tetri: le barre arrugginite d'una puleggia ancora suggerivano la tortura dei tratti di corda, sbarre incrociate simile a un duro letto, il tetro sguardo verde-bronzeo d'una vergine di ferro. La contessa dedicò a quegli oggetti che un tempo l'avevano fatta rabbrividire soltanto un'occhiata distratta; ormai le sembravano amici di famiglia. Si baloccò, tuttavia, con un pensiero fuggevole: *potrebbero essere rimessi in funzione* - prima di imboccare l'ultima svolta del corridoio, dove un grata di ferro s'innalzava dal pavimento di pietra fino al soffitto a volta. Prendendo la grossa chiave dalla cintura, la contessa aperse la grata e passò oltre.

«Buona serata, contessa», la salutò l'uomo incatenato al muro.

La contessa inclinò il capo. «Buona serata a voi, messere», rispose con la sua voce melodiosa, la cui modulazione era talmente radicata in lei che perfino la trasformazione da gentildonna a demonio non poteva alterarla.

Osservò l'uomo che le stava dinnanzi; le braccia erano incatenate da ceppi ai polsi, assicurati alla parete da lunghe catene che passavano attraverso un anello posto in alto. Anche le gambe erano assicurate da ferrei ceppi alle caviglie, collegati da una catena. Una camicia bianca a brandelli e brache da cavallo in pelle chiazzate di bruno costituivano tutto il suo abbigliamento, eppure, nel ricambiare l'inchino, i suoi capelli chiari colsero i riflessi del cero e l'ombra mutevole sul muro di pietra sembrò il riflesso di ampie ali.

La donna, ben attenta a rimanere oltre il raggio delle catene, lasciò che i suoi occhi indugiassero sui quei tratti magri, segnati, e sottilmente sensuali. Quando l'uomo risollevò il capo i suoi occhi, che brillavano di una strana fiamma, incrociarono quelli di lei: tremò, come colto da qualche tormento terribile.

Il lungo sguardo fu quasi quello di un amante. La contessa fu scossa ancora una volta dall'insolita bellezza dell'uomo incatenato. Bellezza? Una parola strana, eppure di bellezza si trattava, la bellezza di un'inquieta aquila in gabbia che batte le ali con la fiera disperazione e il tormento di una brama bestiale. Ma fu lo sguardo di lui a cedere per primo, sebbene quando tornò a parlare la sua voce avesse un tono beffardo.

«Siete bella stasera, madonna», disse, «mi rammarico di non potervi baciare la mano.»

Un fremito d'indefinibile emozione sembrò alterare i lineamenti della donna. «Baciate, dunque», disse, «se così vi piace», e protese verso l'uomo

le dita sottili, graffiate e sanguinanti. Era un gesto canzonatorio, ma l'uomo le strinse la mano e s'inchinò profondamente, poggiando le labbra sulle dita. Ma di colpo s'avventò come preda d'una follia improvvisa, con le mani incatenate che serravano dolorosamente il polso della donna, e portò avidamente la mano alle labbra. Con un unico gesto rapido ella sollevò la frusta e, liberando la mano con uno strattone, colpì con una sola brutale sferzata. Egli si ritrasse per un attimo, e in quell'istante la contessa fu fuori dalla sua portata, con lo sguardo fiammeggiante.

«Ho dimenticato», disse beffarda, «che c'è la luna piena e voi siete... affamato!»

Se ne stava abbattuto tra le sue catene, senza degnarsi di rispondere alla beffa. Infine, rispose con calma: «Ahimè, di nuovo la luna piena. Non sono tremendi i vostri sogni, madonna?»

Ella rabbrividì, come a respingere ricordi molesti, ma rispose: «Mi ritengo fortunata se non vi è possibile fare altro male che questo... mandarmi sogni malvagi!» Un tremito di disgusto le distorse la bocca. Di colpo arretrò e sollevò di nuovo la frusta.

«Angelo, conte Fioresi», gridò con voce altisonante, «ti sei nutrito della tua ultima vittima... *vampiro*!»

La sua risata risonò alta.

«Per tre mesi ti ho tenuto in catene e ho visto la tua forza diminuire e crescere il tuo malvagio appetito!»

Di colpo l'uomo dette violenti strattoni alle catene, ma il furore esaurì le sue forze, e ben presto egli ricadde esausto, lasciandosi andare contro la parete, con le spalle abbandonate.

«Un tempo avresti potuto infrangere quelle catene», riprese la donna, sorridendo crudele e trionfante, «se non avessi inciso la croce su ogni bracciale! Ormai qualsiasi semplice catena può trattenerti, credo!»

Egli fece per risollevarsi appoggiando le mani al muro.

«Madonna», disse a mezza voce, «la mia vita è alla vostra mercè; potete concluderla a vostro piacimento. Nessuno potrebbe biasimarvi se mi procuraste la morte. Ma perché traete piacere dai miei tormenti?»

«Hai bisogno di chiederlo?» esclamò la contessa in un acuto tono angosciato... ultimo residuo della fanciulla ch'era stata non più tardi di tre mesi prima. «Proprio tu, giunto a questo castello come mio pretendente, che hai ingannato mio padre fingendo di essere il nipote del suo più vecchio amico? Quante volte ha conversato con te, dicendo di avere l'impressione, quand'era in tua compagnia, che l'amico della sua infanzia fosse tornato

dalla tomba? Non sapeva quanto fosse vicino al vero!»

Il conte scosse la testa.

«No», disse con voce stanca, «se volete ripetere quella vecchia e triste storia, narratela al vero. Che qualcuno come me possa tornare dal mondo dei morti sono racconti di vecchie comari. Noi non moriamo, ma viviamo più volte la durata d'una vita mortale, a meno che un incidente ci tolga la vita... oppure... che ci venga vietata troppo a lungo l'altra nostra fonte vitale.»

Il viso contorto della donna sembrò vacillare nella luce fioca.

«Sia pure così. Il tuo vecchio amico, mio padre, s'ammalò e morì; poi toccò a Rico, mio fratello, morire d'un morbo devastante. Ultima fra tutti Cassilda, la sorella che mi aveva fatto da madre quand'ero restata orfana, sepolta in terra non consacrata... e ancora desideravi sposarmi.»

«Madonna, voi mi chiamate demonio...»

«Puoi forse negarlo?» gridò lei. «Puoi asserire d'essere uomo, tu che non hai toccato né cibo né acqua per mesi da quando sei qui rinchiuso?»

«Ho ammesso di non essere un uomo simile a voi», rispose lui a testa china. «La mia razza è assai più antica della vostra, madonna, forse nata prima che il vostro Dio desse la potenza a quelli come voi. Come alcuni animali, noi viviamo, superata la fanciullezza, soltanto grazie al sangue di creature viventi. Fino al mio tredicesimo anno, mi sono creduto simile agli altri uomini. Eppure non ho ucciso la vostra famiglia, contessa. E anche se l'avessi fatto; se l'avessi fatto? Il vostro fratello maggiore, Stefano, è stato ucciso in duello dal sire di Monteno, eppure i Monteno sono ospiti onorati nel castello degli Speranza. Io non so...» Sembrò fremere d'improvviso dolore... «non so... la morte era già nella vostra famiglia quando giunsi qui.»

«Menti!» esclamò la contessa e la sferza sibilò nell'aria, colpendo l'uomo sul viso e sul torace. Egli urlò rauco, mentre un sorriso malvagio distorceva il viso della donna.

«Mi dà gioia sapere che puoi soffrire!» esclamò. «Soffri, come io ho sofferto!»

La sferzata l'aveva fatto sanguinare; ella osservò le gocce rosse con uno strano sorriso soddisfatto.

«Fate attenzione, madonna», disse Angelo, conte Fioresi, in un sussurro. «Io cerco il sangue degli uomini per non morire; ma voi lo cercate per vostro piacere.»

Ella sollevò di nuovo la sferza, poi abbassò il braccio.

«Perché non dovrei perseguire la tua morte?» esclamò. «Perché non do-

vrei ucciderti? Perché non dovrei liberare il soave mondo di Dio da un essere quale tu sei?»

«Perché i vostri sogni sono tanto malvagi?» domandò lui sommesso, «e perché un tempo mi avete amato, madonna? Il vostro Dio ha proibito la vendetta ai suoi credenti. Perché non potete risparmiarmi, lasciandomi alla sua vendetta e al suo inferno... o alla sua misericordia?»

La contessa si voltò di scatto ripercorrendo di corsa il corridoio e la scala a chiocciola. I suoi passi riecheggiavano nella notte. E Angelo, conte Fioresi, uomo, mostro, vampiro, qualsiasi cosa fosse, si nascose il viso tra le mani e pianse.

La contessa spalancò le finestre della propria camera, tremando mentre il vento notturno le soffiava via dalle gonne il tanfo della segreta; avrebbe voluto inginocchiarsi, ma le parole del vampiro le bruciavano il cuore: Dio ha proibito la vendetta.

Che sono diventata? si chiese attonita. Giaceva sul grande letto, timorosa di addormentarsi, tanto grande era l'orrore del sogno che la visitava. Era un malvagio incantesimo del vampiro incatenato, si disse; eppure così grande era il terrore, durante le notti di luna piena, che non osava chiudere gli occhi. Giacque, riandando con la mente a com'era riuscita a imprigionare l'essere malvagio in forma umana che ora languiva nella segreta.

Da quando era giunto tra loro le era sempre rimasto accanto. Ella aveva pensato che tenesse alla mano di Cassilda, perché sua sorella era più matura e più bella di lei; e tuttavia egli dimostrava per Cassilda solamente una strana gentilezza cortese. Era quella gentilezza che ora ella non riusciva a raccordare con i successivi orrori. Quando suo padre, e poi suo fratello, erano morti, aveva pianto: «Sono sventurata; ora non mi vorrete». Ed egli, sorridendo, aveva dichiarato: «Quando sarete mia moglie, forse la malasorte si stancherà di perseguitarvi».

Ma sembrava che in quei giorni un'oscura maledizione incombesse su di loro, perché vi furono morti per tutto il villaggio, come se una misteriosa pestilenza li perseguitasse. Infine anche Cassilda era morta, anche se il cappellano del castello, padre Milo, ne aveva nascosto il corpo a Teresa.

Quel giorno Angelo si era recato dove ella stava piangendo, nei pressi della cappella... ahimè, soltanto ora le tornava in mente che egli non s'era mai inoltrato oltre la porta della cappella... le belle fattezze distorte da quel che sembrava sincera pietà. Era stata in realtà infernale ipocrisia?

«Teresa, Teresa non sopporto di vedervi tanto sola!»

Che cosa sarebbe successo, si chiedeva ora, se avesse ceduto alle sue

implorazioni? Sarebbe entrato con lei nella cappella? I segni di croce di Teresa l'avevano trattenuto saldamente; avrebbe potuto davvero sposarla?

Avrebbe forse Teresa raggiunto il proprio scopo legandolo grazie al Sacramento...?

Quella sera padre Milo, i lineamenti contratti e tremante per l'orrore che lo pervadeva, l'aveva trascinata nella cappella, benedicendola col segno della croce, e l'aveva fatta sedere su una panca, restando dritto davanti a lei, il volto teso per il dolore e l'orrore. Dapprima Teresa aveva ascoltato confusa il suo racconto sconnesso di strane morti nel villaggio, dei segni trovati sulla gola del padre e del fratello, del sospetto di orrori ancor più terribili legati alla morte di Cassilda. Soltanto con lenta incredulità s'era resa conto di quel che le stava dicendo... quelle morti erano opera di un vampiro!

«Ma si tratta soltanto di ignobili superstizioni», aveva protestato. Il prete aveva scosso la testa.

«No, è opera del demonio, compiuta da qualcuno in combutta con quello stesso demonio!» le aveva risposto padre Milo, il volto contratto e pallido. Lentamente, parola dopo parola, l'aveva convinta. Ma anche allora aveva creduto solo in parte ai terribili racconti del prete... il conte era stato visto volare dalle finestre della torre vecchia in forma di pipistrello, una santa donna del villaggio aveva fiutato odor di sudario e muffa di bara quando le era passato accanto; ma quando finalmente si fu convinta a credere, s'era inginocchiata ai piedi del prete, mentre una furia di rabbia e di terrore le sorgeva dal cuore.

«Che cosa possiamo fare?» aveva chiesto, e padre Milo aveva risposto gravemente:

«Quella creatura deve morire.»

«La morte sola non sarà sufficiente!» aveva gridato lei angosciata, il viso bianco come il velo che aveva sul capo. «Ricordo... ricordo la notte prima che lei morisse. Cassilda venne al mio capezzale e pianse; e io... io non compresi perché!»

Padre Milo le aveva posto una mano sul capo. «Sopportate con coraggio quanto debbo dirvi, figliola: Cassilda è morta di propria mano, per paura di quello stesso fato!»

Teresa aveva gridato per il dolore. «La morte soltanto non può essere sufficiente per quel mostro! Deve soffrire... soffrire come la mia famiglia e io abbiamo sofferto!»

«La vendetta appartiene soltanto a Dio», aveva ribattuto il prete. «Non

ne sono sicuro, ma ho udito che codeste mostruose creature del demonio... non possono morire veramente, ma vivono nelle loro bare, risorgendone per cercare il sangue degli esseri viventi. Figliola, devo recarmi a Roma per ottenere la dispensa a combattere questa... questa cosa, così che ce ne possiamo liberare per sempre.»

«Dovete partire stasera stessa.»

«Ma prima dobbiamo metterci tutti al sicuro», aveva risposto il prete, «in modo ch'egli non possa farvi danno né distruggervi come ha fatto con la vostra famiglia. Fate attenzione, ma non dimostrate alcun mutamento nei vostri modi, così che non abbia motivo di sospettare che sappiamo chi egli sia veramente. Poi, quando sarò tornato, potremo distruggerlo e mandarlo nella morte reale dentro la sua bara perché Dio nella sua infinita misericordia lo punisca o lo perdoni.»

Teresa s'era coperta il volto con le mani. «Un essere uscito dalla tomba e io l'ho amato!» aveva bisbigliato. «La misericordia di Dio? Voglio vederlo bruciare all'inferno per l'eternità!»

Il prete si era segnato, scotendo tristemente la testa. «Mi addolora sentirvi proferire parole tanto malvagie», aveva ribattuto. «Volete porre limiti alla misericordia di Dio?»

«Per quel demonio, sì!»

«Eppure, figliola, un gran santo disse una volta a Satana medesimo: 'anche a te io prometto la misericordia di Dio, quando l'avrai invocata'. Pensateci, Teresa; il conte Fioresi è un valente soldato e un cortigiano galante. Ha sopportato per molti anni questa maledizione del demonio e dev'essere per lui un vero inferno star lontano dalla vista di Dio. Potete voi negare che un giorno Iddio misericordioso abbia a perdonarlo?»

«Se lo pensassi», aveva esclamato Teresa con veemenza, «troverei un modo per tenerlo lontano per sempre da quel perdono... per farlo vivere e soffrire come me e i miei!»

Il prete aveva risposto semplicemente: «Siete sconvolta e non c'è da esserne stupiti. Pregate Dio che vi perdoni le vostre parole inconsulte». Le aveva porto una mano per farla rialzare. «Stasera devo partire; andiamo nella vostra stanza, dove ci renderemo sicuri.»

Con le proprie mani aveva inciso il segno della croce sopra ogni porta e finestra, aspergendole con acqua benedetta. Aveva lasciato per ultima la porta principale, ma quando s'era volto verso di essa Teresa aveva provato un improvviso, pungente terrore. Neppure per salvare se stessa dalla morte poteva sopportare di essere segregata tra gli incanti, anche se incanti sacri.

«Questa la sigillerò io stessa col mio crocifisso quando sarò dentro,» aveva detto, e in quel mentre le si era delineato nel cuore, improvviso e completo, un piano.

«Forse è meglio così», aveva risposto cogitabondo il prete. Aveva tratto da sotto la tonaca una piccola fiala. «Dategli questa nel vino», disse, «e Dio ci perdoni, figliola, ma per lo meno lo manderà alla prima morte. Quando sarò tornato da Roma affronteremo il vampiro con la picca e col fuoco.» Con riverenza le aveva porto la corona del rosario. «Questo è stato benedetto da un grande Santo ed è un retaggio della mia famiglia. Gli impedirà di risorgere dalla tomba fin quando non sarò tornato.»

Le aveva posto una mano sul capo, per benedirla. «E badate», aveva aggiunto con tono severo, «di dimenticare quegli insani pensieri di vendetta! Vi comando, pena la salvezza della vostra anima, di pregare per quella sperduta pecorella di Dio; pregate per l'anima di Angelo Fioresi.»

Ma le sue parole erano cadute sopra un cuore inaridito. Teresa aveva chinato la testa, e dentro di sé aveva gridato: «Mai!»

Aveva preparato con le proprie mani il cibo e le bevande per il primo tratto del cammino del prete; ma dopo avergli augurato buon viaggio e appena il suo palafreno si fu avviato, s'era voltata con il primo sorriso crudele sul volto, frantumando con le mani la piccola fiala. «Non tornerai», aveva sussurrato, «e *mia* sarà la vendetta!»

Allontanandosi dal portone aveva incontrato lo sguardo sorridente del conte Angelo, e s'era sforzata di sorridere e di porgergli la mano per il bacio.

«Perché il prete ci ha lasciati?»

«Per assicurarsi licenza per le nostre nozze», gli aveva risposto con decisione.

«Siamo dunque soli?» Il conte l'aveva attratta a sé, sorridendo. «Che il suo cammino sia rapido!»

Ma sulla sua fronte era comparso uno strano corruccio, e Teresa ne era rimasta sgomenta al punto da sottrarsi al suo bacio. «Non ora!»

Era rimasta sveglia, quella notte, sentendosi come la capra incatenata al paletto per attrarre il puma a caccia di preda, il viso rischiarato dalla debole luce proveniente dalla porta socchiusa, in attesa del passo e dell'ombra, di nere ali che passassero la soglia. Terrorizzata, s'era stretta al petto la croce, riflettendo; è dunque vero che il vampiro si muove con passo silente, inavvertibile come un gatto o uno spettro.

Lentamente, l'ombra s'era chinata fino a che le labbra piene le avevano

sfiorato la gola poi, come se fingesse il risveglio, ella aveva mormorato: «Angelo?»

«Amor mio...»

«Aspetta», aveva sussurrato Teresa, stringendo freneticamente la croce, «la porta è socchiusa.»

«Non credo», aveva bisbigliato egli voltandosi, ma con passi affrettati Teresa era corsa alla porta, chiudendola con forza e legando il catenaccio col crocifisso. «Ora», aveva esclamato, bianca come il suo abbigliamento notturno, «vedremo se ti sarà facile uscire come sei entrato, Angelo, conte Fioresi... demonio, mostro, assassino... vampiro!» Era corsa verso di lui, tenendo sollevato il lume. Il conte s'era voltato di scatto come una bestia in pericolo di morte, correndo verso la porta sigillata dal crocifisso, poi verso l'altra porta, invano.

Con voce inquietante Teresa aveva detto: «Finora non l'avevo creduto, neppure per metà. Sembrava una menzogna mostruosa, ma quanto vera, adesso!»

Il conte aveva proteso le mani verso di lei, che aveva alzato la croce per tenerlo distante, ma sebbene s'aspettasse che le si precipitasse contro, pronto a uccidere, non s'era mosso. «Teresa», aveva implorato, «non è ciò che pensi. Ti prego... ti supplico, ascoltami prima che sia troppo tardi.»

Ma, irata e furente, non aveva voluto ascoltare. Aveva afferrato la sferza avventandola su di lui, in una pioggia di colpi sul viso e sulle spalle. Egli aveva gridato, e con un movimento rapido le aveva strappato la frusta dalle mani per scagliarla sul tappeto.

«Badate, signora», le aveva detto con voce intensa, «io conosco molte cose che voi ignorate. E vi dico, Teresa, che in questo momento correte un pericolo più mortale del mio. Volete ascoltarmi... ascoltarmi solo per un momento, per amore del vostro defunto genitore?»

«Ascoltare *te*, mostro, assassino, spettro vivente?» aveva esclamato Teresa; un sorriso lugubre gli aveva attraversato il viso.

«Di nuovo l'antica fola che risorgo da una funebre bara? No, signora, non ho mai conosciuto la morte, non ancora. Né desidero morire, per ora. Ma se adesso mi ucciderete, sarete voi in pericolo, quindi ascoltatemi.»

S'era mosso di nuovo verso di lei, come se avesse voluto afferrarla e costringerla ad ascoltarlo, ma ella aveva afferrato il crocifisso che stava sull'inginocchiatoio, protendendolo dinnanzi a sé. Egli s'era ritratto, e Teresa aveva esultato. «Dunque è vera quella superstizione?» Egli si era acquattato, il viso nascosto dal braccio levato.

«È vera in parte, Teresa; non posso farvi alcun male fin quando portate quel simbolo della vostra fede, quel segno che vi mette sotto la protezione di Dio. Ma per l'ultima volta vi prego...»

«Vuoi adescarmi con le parole?» aveva gridato lei. Il crocifisso stretto nel pugno, aveva raccolto la sferza colpendo la figura contratta del conte. Egli aveva fatto un passo indietro, seguito da lei che seguitava a sollevare e abbassare la frusta. «Dunque puoi sanguinare e soffrire?» aveva esclamato con tono di trionfo.

«Proprio come voi», aveva mormorato il conte, cadendo sulle ginocchia. Proteggendosi con la croce, Teresa aveva brandito la sferza, assaporando ogni colpo sordo e le striature di sangue che a poco a poco segnavano il corpo del conte. Infine lo aveva sovrastato, ansante; egli giaceva privo di sensi e insanguinato ai suoi piedi. Guardinga, timorosa che quello svenimento fosse una finzione, Teresa era corsa fino al forziere estraendone le pesanti catene. Guidato dalle sue fragili dita un anello di diamanti aveva inciso la croce sui bracciali che avrebbero serrato polsi e caviglie del conte. Aveva poi chiamato Rondo, il sordomuto, e col suo aiuto aveva trascinato il conte per tutta la lunga scala e, tremante, aveva assicurato le catene alla parete della segreta. Poi, colma di disgusto e d'orrore ma pure di soddisfazione per aver dato inizio alla vendetta, era caduta quasi priva di sensi sul letto.

«Spalanca la finestra» aveva indicato a cenni a Rondo, «sto per svenire!»

Quando il muto se n'era andato, aveva dormito, ma i suoi sogni erano stati terribili. Le era sembrato di alzarsi e di trascorrere come un silenzioso fantasma per tutto il castello, e intanto la sua mente veniva percorsa in modo confuso da cruenti orrori di sangue e volti spettrali. Si era risvegliata per scoprire che durante il sonno aveva camminato ed ora si sporgeva per metà dalla finestra.

Mi ha forse stregata? s'era chiesta, lasciandosi cadere di nuovo sopra il letto per riaddormentarsi al primo apparire dell'alba.

Si era risvegliata all'imbrunire ed era discesa tremante nella cripta; ma le sue paure si erano dissolte alla vista del suo nemico in catene. Era incominciato così il rito della discesa serale nella cripta...

Mentre i giorni scorrevano, quel rito l'assorbì sempre più, finché visse solamente per il momento in cui giungeva di fronte all'uomo incatenato, fissando i suoi occhi fieri simili a quelli d'un falco in gabbia, e allorché le sue suppliche diventavano un tormento troppo grande, le metteva a tacere

con la sferza crudele sulla quale aveva inciso la croce perché non potesse più strappargliela di mano.

I sogni malefici continuavano a tormentarla. L'incantesimo sembrava diffondersi in tutto il castello, perché alcuni servitori fuggirono e altri vennero a riferirle storie di morte nel villaggio, ma ella li scacciava come mosche petulanti. Il portatore di morte, pensava, è saldamente incatenato nella segreta; non possono ascrivere quelle morti a visite soprannaturali, né tutte le morti potevano avere una simile causa! Era impaziente e crudele con loro, in fremente attesa del momento in cui sarebbe discesa per pascersi delle sofferenze del suo prigioniero, per poi tornare a dormire il sonno dell'estrema prostrazione.

La gente del villaggio mormorava per il mancato ritorno di padre Milo, e mandarono alcune anziane donne dalla contessa per pregarla di trovare un altro sacerdote. «Volete darmi ordini?» aveva urlato Teresa, percorrendo avanti e indietro la sala a passi irosi; e quando la delegazione se ne fu andata rimase orripilata a fissare la propria immagine nello specchio: penseranno che sia pazza!

La luna crebbe e calò per tre mesi, senza portare grandi mutamenti. Giunse infine una notte in cui Angelo quasi non si mosse quando ella gli parlò, ma giacque apparentemente privo di sensi tra paglia e catene.

Finalmente aperse gli occhi e mormorò: «Saziatevi della mia disperazione, madonna. La fine è prossima. Ma vedo che siete sempre più in pericolo. Per la vostra salvezza, vi prego; ponete fine a tutto questo.»

«Ma come», lo schernì lei, «il demonio sta male, il demonio vuol farsi frate! Devo scegliervi come sacerdote in sostituzione di padre Milo?»

«Non sono un mostro», le rispose, «anche se non posso biasimarvi perché così credete. Eppure, Teresa, io sono qui saldamente in catene. Perché, dunque, la vostra gente muore?»

Insensibile, ella scrollò le spalle. «Di quelli ne muore sempre qualcuno. Sono forse responsabile di loro, anime e corpi?»

L'essere incatenato le dedicò un intenso sguardo scrutatore. «Un tempo non avreste parlato così. Eravate gentile e pia.»

«Se sono diventata un demonio infernale, chi altro se non voi mi ha resa così?»

Egli quasi scoppiò a ridere. «No, no, vi siete messa al sicuro da me, ma forse demonio vi siete fatta da sola.»

«Silenzio» sibilò la donna, «Silenzio!» Calò con forza la frusta, e con un grido terribile l'uomo cadde, con le labbra ferite e sanguinanti.

Teresa lasciò cadere la frusta e s'inginocchiò accanto a lui. «Ha detto il vero», rifletté, «la fine è prossima. Lasciamo che giaccia qui per sempre.»

Il crocifisso che ancora portava al collo oscillava gettando una strana ombra sul prigioniero, e un pensiero fugace la colse:

Ho avuto la mia vendetta. Non è troppo tardi per deporre l'odio e fare come mi aveva detto padre Milo; porre fine alle sue sofferenze e rinviarlo alla misericordia di Dio. Mi basta colpirlo al cuore. Ha detto che non può risorgere da morte. E potrei pregare per lui, facendo penitenza con le preghiere per i morti. Così anch'io tornerò alla provvidenza di Dio. E Angelo... Angelo tornerà a quella polvere a cui dovrebbe appartenere da tempo, e la sua anima volerà a subire il castigo che Dio vorrà.

Aveva la strana impressione che la segreta fosse ricolma di spiriti attenti; era come se fosse a un crocicchio in attesa che una vittima venisse impiccata o perdonata, e la vittima era lei stessa. Poteva metter da parte l'odio e implorare misericordia, oppure...

Le sue labbra si piegarono in un sorriso d'estrema crudeltà. Mai, mai avrebbe rinunziato al piacere che tutto ciò le procurava! No, lasciamo ch'egli soffra, lasciamo che soffra per sempre! A che serviva il perdono divino? Fuori di là Dio disponeva di ben altri domini!

«È dunque troppo tardi», disse l'uomo. Teresa fece per ritrarsi, ma, inesorabile, il conte si rialzò a sedere, la tenne stretta con forza, poi si strappò i ceppi dai polsi e dalle caviglie.

Con un grido acuto, Teresa cadde all'indietro e tentò di rialzarsi. Inciampò nella frusta abbandonata al suolo e scivolò sulle pietre mentre Angelo correva verso di lei, la sovrastava.

«Avrei potuto salvarti», le disse. «Ripensa, Teresa, ai tuoi sogni terribili. Non sono forse iniziati prima ch'io giungessi al castello degli Speranza? Molti anni or sono, una delle donne Fioresi venne in moglie a uno Speranza; e io sapevo che almeno uno della vostra discendenza sarebbe stato... interamente del nostro sangue. Se fosse stato Rico, l'avrei preso come scudiero al mio servizio, per riguardarlo e proteggerlo. Ti... ti avrei salvata», disse con voce quasi impercettibile, «avrei avuto cura di te come qualcosa di più prezioso della mia vita. Ti ho sorvegliata, ho badato a te, mantenendoti nell'innocenza inconsapevole di quel che eri, anche se sono giunto troppo tardi per salvare tuo padre...»

Teresa gridò d'orrore mentre quelle parole filtravano nella sua mente, ma egli proseguì implacabile.

«Quando Rico morì, non ressi più e, disperato, cercando soltanto di pro-

teggerti, ne misi al corrente Cassilda. Non... non potevo immaginare che per l'orrore si sarebbe uccisa. Pensavo soltanto che, insieme, avremmo potuto proteggerti fin quando fossi riuscito a renderti edotta senza danno di quel che eri. Avresti potuto accettare il tuo destino... non come qualcosa di cui avere orrore, ma semplicemente come una diversa condizione di vita; una diversa natura che vive innocua secondo altre leggi. No, non ho assassinato i tuoi», proseguì. «Ho vissuto così per duecento anni. Fin dal primo anno in cui appresi quale fosse la mia natura, nessun uomo è... è morto per il mio tocco; io so come... vivificarmi... facendo non più danno d'una sanguisuga. Non sono né malvagio né crudele, madonna, perché io vivo come mi compete.»

Si chinò su di lei, che si ritrasse, folle di terrore, tendendo verso di lui il crocifisso.

«No», disse il conte con dolcezza, prendendola per le spalle, «non può più proteggerti.»

Proseguì, quasi con tristezza:

«Mi è stato insegnato a temerlo; mi è stato instillato, nel più profondo del cuore e della mente, a non toccare mai nessuno che si richiamasse con sincerità alla misercordia di Dio. Fin quando ancora ignoravi la tua vera natura, Teresa, fin quando la tua fede e la tua pietà erano sincere, non potevo procedere oltre quel simbolo. E la croce che hai inciso sulle mie catene, pensando, mentre lo facevi, che così avresti protetto altri dal male che potevo far loro, era per me una barriera. Ma ora sei malvagia. Hai respinto gli insegnamenti della fede. Non puoi più fare appello a Dio perché ti protegga. Ormai la croce per te è solamente un simbolo inerte, e non può trattenermi.»

Le strappò il crocifisso dal collo, lo fissò con sguardo triste e lo depose lontano.

«Può darsi che io non abbia mai avuto un'anima», osservò con voce stanca, «ma tu, Teresa, hai gettato la tua. Sei troppo mostruosa per poter vivere, anche tra la mia gente.»

L'ultima cosa che la contessa *vide* fu il suo volto, distorto dalla pena, disfarsi in un'ombra sanguigna in cui ella affondò come morta.

Diverse ore dopo la gente del villaggio si radunò per guardare il castello degli Speranza rovinare tra le fiamme, e nessuno notò un tranquillo uomo dal viso sfregiato che silenziosamente s'inoltrava a cavallo nella foresta, piegato dalla sofferenza, rannicchiato sulla sella per il dolore e la pena. Non si volse a guardare le fiamme, ma continuò a cavalcare con la testa

china sul collo dell'animale, gemendo di continuo: «Teresa! Teresa! Teresa!»

(*Treason of the Blood*, 1962)

IL GIORNO DELLE FARFALLE

Diana era una ragazza di città, lo era sempre stata e le piaceva esserlo.

Attraversò le porte girevoli alle cinque e mezza, infilandosi i guanti di capretto. La pelle morbida proteggeva le sue mani dal contatto ruvido di porte e pareti, i tacchi a spillo che ticchettavano vivaci proteggevano i suoi piedi dal rozzo, sudicio marciapiede di cemento. Gli occhi le pizzicavano per lo smog, ma per i suoi sensi quella era aria fresca, l'aria di una normale e assolata giornata in città. Acquistò un quotidiano da uno strillone senza neanche guardarsi intorno e svoltò per iniziare la briosa camminata fino alla metropolitana, in tutto tre isolati, che costituiva la sua quotidiana, salutare passeggiata.

E poi... che accadde di preciso? Non lo seppe mai. Ebbe la sensazione strana d'una lieve scossa, come se il marciapiede si fosse spostato appena appena, e...

... il sole risplendé dorato e tiepido come miele mentre la luce verde filtrava da un morbido baldacchino di foglie, scivolando si ritrovò a danzare come seta sulle sue spalle nude. Venti profumati sfioravano l'erba e le accarezzavano i piedi scalzi, e d'un tratto si ritrovò a danzare, una gioiosa estatica piroetta, in una nube di farfalle rosse e gialle che circondavano come faville le sue ciocche scarmigliate. Protese le mani per afferrarle, calpestando freschi e turgidi fili d'erba, il gelido profumo dei giacinti le rinfrescò le narici, e mentre le farfalle volavano lontane dalle sue dita, si sentì...

... scivolare sul primo gradino della metropolitana con una tale violenza che il piede le scattò verso l'alto e dovette aggrapparsi al corrimano. Una grassona che puzzava d'aglio la urtò borbottando: «Egguarda dove metti-piedi!» Diana chiuse gli occhi e li riaperse con qualcosa di simile a un brivido. La luce fuligginosa la colpì quasi come un dolore fisico; è molto strano, pensò con incerto distacco, che non mi sia mai resa conto prima di quanto sia *schifosa* una scala di metropolitana, di quanto sia squallida e

buia... e poi la scossa, in ritardo, la colpì.

Oddio mio, pensò, la mente non mi funziona più! Perché, solo per un momento, ma *stavo danzando*! Non ho soltanto sentito il profumo, oppure sentito o visto qualcosa. Ho sentito il profumo *e* ho sentito *e* ho visto qualcosa, e l'ho gustato e ci ho camminato sopra e l'ho toccato! Un'allucinazione, è ovvio. Un pensiero le dette il formicolio alle guance: ho davvero *danzato* qui, in Lexington Avenue? Meccanicamente inserì il biglietto nella obliteratrice della metropolitana.

Una farfalla dorata prese il volo dalla sua mano.

Diana non si curò che l'uomo alle sue spalle la spingesse oltre la barra. Sollevò lo sguardo, sgomenta, mentre quel baluginio dorato svolazzava attraversando il rumoroso, squallido tanfo, e scompariva. Una ragazzetta strillò: «Oh, guarda, la farfalla!» ma nessuna delle tetre facce eruttate dalla gola della metropolitana rallentò il passo o alzò gli occhi.

Diana si rannicchiò nella carrozza e s'afferrò, confusa, a un corrimano. Il fracasso e i sussulti erano estremamente penosi, ma non l'aveva mai notato prima d'allora. Le dita dei piedi le fremevano, desiderose del fresco dell'erba; inspirò, nel tentativo di recuperare il profumo del giacinto, e si asfissiò d'aglio, di effluvi di sudore misti a fetidi deodoranti chimici, lacca per capelli, profumo dozzinale e fuliggine.

Ma cos'era accaduto? Si disse freneticamente che lei non era proprio il tipo a cui potessero accadere certe cose! No, ho sognato, le farfalle e tutto il resto, o c'è qualcosa che non va nei miei occhi.

E quindi, da brava figlia del ventesimo secolo, che non aveva mai creduto a nulla che non potesse vedere, e in giorni di televisione e di trucchi fotografici a non più della metà di quello che vedeva, si sforzò di chiudere la mente a quell'incredibile porta spalancata.

Fino alla prossima volta.

La volta successiva si trovava nel bailamme della stazione di Penn, a metà d'un frenetico sabato mattina. I corpi si urtavano, gridavano, puntavano ansiosi verso una destinazione nota soltanto a loro. L'altoparlante delle informazioni eruttava rumori ermetici distorti in suoni improbabili. Diana s'affrettò, le mani guantate fermamente appoggiate sul braccio vestito di saia di Pete, i tacchi che battevano a ritmo sostenuto per tenere il passo con la falcata maschile. Non è che avessero particolarmente fretta, ma intorno a loro tutto gridava sveltisveltisvelti e loro, ubbidienti, sveltisveltivano.

La dissolvenza della densa atmosfera rumorosa, la discesa nel silenzio, fu rapida come il pensiero... e i suoi piedi furono sulla folta erba asciutta

appena accarezzata dal vento. E lei correva, danzava in un turbinio di farfalle simili a gioielli, slanciando le braccia in fervido abbandono, il gioco della brezza fresca su gambe e piedi nudi...

... *non* c'era più, lei. L'aria era densa e opprimente nei polmoni e le sembrò di soffocare all'impeto del chiasso un attimo prima che Pete si fermasse di colpo per scrutarla accigliato.

«Qualcosa non va, Di?»

Aveva voglia di rispondergli: «Sì, tutto. Questo posto orribile, mi sono resa conto solamente adesso di quanto sia orribile...» ma non lo fece. Avrebbe significato dare realtà, dare preferenza anche a quel... quel sogno o allucinazione che fosse. Mosse le dita dentro le scarpe strette, con un lieve sospiro.

«No, niente. Mi sento... fa caldo, qui, si soffoca e mi sono distratta un momento.»

Distratta è giusto. Il mio corpo era qui... altrimenti Pete se ne sarebbe accorto... ma la mia mente s'è presa un po' di ferie, sa il cielo *dove* sia andata a prendersele. Domandò invece: «Perché me l'hai chiesto, Pete? Che ho fatto?»

«Be', m'è sembrato che ti fossi fermata di colpo e non riuscivo a capire che cosa stessi guardando», le rispose Pete, uomo pratico, «e mi è sembrato che zoppicassi come quando ti sei storta la caviglia. Stai bene?»

«Naturalmente», diss'ella in risposta all'affettuosità nella sua voce. Oh, sì, lo amava, non era semplicemente uno dei tanti incontri occasionali, era l'uomo giusto, quello con cui desiderava trascorrere la vita, eppure, c'era qualcosa di veramente giusto in *quella* vita, tutto sommato?

No, erano quei pensieri a dare realtà al tutto... quella allucinazione...

«T'è successo qualcosa al piede? Gomma, cacca di cane?»

«No», rispose Diana. Strofinò il piede per terra ed era vero. Chi poteva aver mai visto un filo d'erba schiacciato nel fracasso della stazione di Penn, o credere a una cosa simile?

«Allora sbrighiamoci a prendere il treno», la sollecitò Pete.

«Ma dobbiamo proprio correre?» domandò Diana con un improvviso impeto di ribellione. «A meno che non sia per uscire alla svelta da questa orrenda stazione puzzolente. Ti sei mai fermato a pensare quanto sia *brutta* gran parte di questa città?»

«Non vorrei vivere in nessun altro posto», ribatté pronto Pete, «né lo vorresti tu! Ti sta forse tornando la nostalgia per le dorate distese di pan-

nocchie dell'Iowa o cose del genere?»

«Pete, scemo, sai bene che sono nata a Queens!» Non è neppure nostalgia per una lontana e cara infanzia! Ma allora cos'è? Come faccio ad avere... nostalgia?... di qualcosa che non ho mai veduto, che non ho mai neppure *sognato*? Forse ho avuto troppe cose belle. La città è certamente una bella cosa, tutto quel che l'uomo ha sempre voluto, qui c'è: cultura, progresso, compagnia, perfino bellezza, e Pete...

«Pete», gli chiese, «dobbiamo proprio finire ora questi acquisti?»

«No, proprio no. Sei tu quella che ha urgenza di raccattare tovaglie e padellame e tutto il resto, in attesa del giorno in cui troveremo l'appartamento e avremo la licenza. Cos'altro vorresti fare?»

Diana riuscì a prevedere con fin troppa precisione la sua faccia stupefatta alla frase: «Andiamo a passeggiare nel parco... sotto gli alberi... a guardare un po' i fiori». Però sapeva che avrebbe detto sì, e così fu. Non era granché. Però era incoraggiante. Un pochino.

Da allora non seppe più se battendo le ciglia avrebbe riaperto gli occhi sui rumori, sul fragore della città... oppure sul mondo verde e danzante della radura delle farfalle. In un angolo di sé *sapeva* che doveva trattarsi di allucinazione, aberrazione visiva e mentale, però... come poteva succederle, di tanto in tanto, di ritrovarsi a ghermire una farfalla, un fiore, un filo d'erba? Però non poteva prendersi in giro sul vero motivo per cui continuava a rimandare la doverosa visita al medico... o all'oculista... o allo psicanalista. La prossima volta, si diceva, senz'altro la prossima volta. Sapeva bene però come mai fosse sempre la prossima e non questa volta.

Se si tratta di un'allucinazione un medico la farà svanire.

E io non voglio che svanisca!

Si illudeva che nessuno si fosse accorto di qualcosa, eppure un giorno riemerse da una danza bacchica al suono di lontane siringhe paniche, i capelli scarmigliati e umidi di sudore sul collo nudo... avvertendo con un sussulto la rigidità delle forcine che le fissavano la crocchia stretta sulla nuca, sentendo sotto le dita i tasti della Selectric dell'ufficio mentre la ragazza alla scrivania di fianco la fissava stupita.

«Che ti succede, Diana? T'ho chiamata tre volte.»

Sollevò le dita dalla tastiera, riluttante a rientrare nella realtà, consapevole d'aver perduto il filo del documento che stava copiando. «... che comprende quella particolare zona urbanistica consistente nella metà occidentale di una sezione che ha inizio al punto di intersezione tra il lato settentrionale della 48.ma Strada e il lato orientale di Raymond Street, in prece-

denza denominata Beaver Street, così come le dette strade sono evidenziate sulla carta e a cui d'ora innanzi si fa riferimento come Lotti 13, 14 e 15 della...»

Che totale e assoluta cretinata! pensò, cullando nella mano la morbida freschezza del piccolo bocciolo azzurro, mentre le dita accarezzavano i minuscoli petali. Lo nascose col palmo dallo sguardo dell'altra ragazza e comprese che la propria voce suonava strana dicendo: «Scusa, Jessie. Un... una specie di sogno a occhi aperti, temo».

«Dev'essersi trattato di un bel colpo di sonno», ribatté Jessie, «avevi un'aria tutta placida e radiosa. Lui chi era? Michael Sarrazin, o chi altro? O solamente Pete? Se ti fa andare *così* in cimbali, sei proprio una donna fortunata!»

Diana rise sommessamente. «Fosse stato qualcuno, sarebbe stato Pete. No, solamente...» erano parole difficili da dire, «stavo sognando un... un bosco. Una specie di boschetto zeppo di fiori e di farfalle.»

S'era attesa un commento pungente dalla collega, ma non venne. Al contrario, il viso rotondo di Jessie assunse un'aria di rimpianto. «Buffo. Mi ricorda quello che mi è successo l'altro giorno. Sono andata a trovare mia zia Marge a Staten Island, ho preso il traghetto, e d'un tratto m'è venuto di pensare che stavo correndo su una spiaggia e raccoglievo conchiglie. Sembrava tutto così *reale.* Potevo sentire i gabbiani e il profumo salino, e ho pensato perfino di sentire la sabbia sotto i piedi... piedi *nudi*, intendo. Solo che l'unica spiaggia a cui io sia andata è quella di Coney Island, capisci? e questa non lo era, era una spiaggia come se ne vedono nei film, capisci?» Rise, imbarazzata. «Succedono cose strane da un po'.»

«Sì?» Diana si sentì un groppo alla gola e la pelle d'oca sulle braccia.

«Non mi crederai», proseguì Jessie, «ma quando sono tornata a casa mi sono tolta le scarpe... come prima cosa mi tolgo sempre le scarpe quando torno a casa, e...»

«Sì?»

«Non mi crederai. Ma nelle scarpe c'era sabbia.»

«Sabbia?»

«Sabbia. Sabbia bianca. Il *tappeto* n'era pieno.»

«Hai ragione», commentò Diana. «Non posso crederci.»

Se ci credessi, a che altro dovrei credere?

Avrebbe dovuto cancellare il tutto come effetto della frustrazione... perché era una vera figlia dell'èra freudiana, e repressione e frustrazione erano

termini del suo vocabolario non meno di computer e macchina per scrivere, ma la volta successiva non ci fu nulla nei paraggi che avesse a che fare con la repressione o con la frustrazione, perché lei e Pete erano abbarbicati insieme sul grande divano nell'appartamento di Diana, le luci erano basse e la musica discreta, ma Pete era tranquillo, assorto; ella pensò per un attimo che si fosse appisolato, e si mosse con molta delicatezza per districare un braccio, ma lui mormorò senza aprire gli occhi: «Cribbio, che buon profumo di legna manda quel fuoco...» e l'implicazione la elettrizzò tanto da farla scattare a sedere come se una scossa elettrica li avesse fatti separare.

«Pete... *anche tu*?»

Anch'egli si rialzò a sedere, con la stessa espressione che Diana sapeva di avere avuto tante volte sul proprio viso, ma alla sua balbettante negazione lo incalzò: «Dov'eri stavolta? Pete, è successo anche a me, solo che per me è un bosco, un bosco con farfalle ed erba... Pete, che sta succedendo alla gente? Credevo che capitasse soltanto a me, ma una ragazza dell'ufficio... e ora tu...»

«Calma, calma, stai buona!» Le mani di Pete la strinsero, calmandola. «Mi è accaduto... oh, forse una decina di volte; di colpo, mi ritrovo *altrove*, lo so che è un sogno, ma il profumo è così maledettamente realistico...» Rimase soprappensiero. «Del resto che cosa è reale? Forse questa è soltanto *una* realtà, o forse la nostra realtà è in un rapporto sbagliato con quella. *Guarda* noi... tutti ammucchiati come in un alveare... ottimo per le api, ma per la gente? È questo il modo in cui l'uomo è stato portato a vivere da un milione di anni di evoluzione naturale?»

Diana provò una strana eccitazione sommessa; ma si costrinse a rimanere aggrappata alla logica. «E tu saresti un figlio della città? Hai sempre detto che la città era il risultato finale del progresso umano, dell'evoluzione sociale...»

«Ho detto un sacco di stupidaggini. Risultato finale, eccome! Un bel vicolo *cieco*.»

«Oh, sì», sospirò lei. «Non la posso più soffrire. Forse l'ho sempre odiata ma senza capirlo.»

«E forse non c'è nulla... nulla di anormale in questo sogno a occhi aperti, allucinazione, o quel che diavolo sia. Forse è soltanto il nostro subconscio che ci avverte che abbiamo avuto fin troppa città, che dobbiamo liberarcene se vogliamo restare sani di mente.»

«Forse», rispose lei, scettica, e spostò il peso mentre Pete cambiava posizione, chinandosi poi per raccogliere qualcosa che gli era caduto dalle

ginocchia.

Era una piccola pigna scura e profumata, non più lunga dell'unghia del suo pollice. Gliela porse, la gola chiusa per l'eccitazione.

«Pete... che cosa *è reale*?»

Pete rivoltò con delicatezza il minuscolo cono tra le dita. Infine disse: «Supponiamo... supponiamo che le esperienze siano soltanto una forma di *convenzione.* Ormai perfino gli scienziati dicono che spazio e materia, e il tempo soprattutto, non sono quello che i fisici materialisti hanno sempre pensato che fossero. Non hai mai sentito dire che tutta la materia solida di un pianeta come la Terra può essere compressa in una sfera del diametro di una palla da tennis... e che tutto il resto non è che lo spazio tra atomi ed elettroni e i loro nuclei? Forse vediamo soltanto l'universo materiale in *questo* modo...» indicò con un gesto tutta la stanza, «perché così abbiamo *imparato* a fare. E ora l'umanità è talmente ammassata, e i nostri sensi sono così bombardati dagli stimoli, che... che l'intreccio delle *convenzioni* si sta infrangendo, e quei piccoli spazi tra gli elettroni stanno forse cambiando in obbedienza a nuove convenzioni. Perciò possiamo scoprire che il ghiaccio non sempre è freddo, e che il fuoco non sempre ustiona, e che gli elementi chimici dello smog nell'ossigeno potrebbero essere farfalle...»

«Ma che cosa *può* far sì che queste... convenzioni si infrangano, Pete?»

«Lo sa Dio», le rispose lentamente, ed era quasi un'invocazione. «L'isolamento sensoriale può condurre i percettori dei sensi dell'uomo a raccattare cose davvero buffe... è stato scoperto che cinque ore in una vasca d'isolamento è il massimo che si possa sopportare senza impazzire. Forse il sovraccarico sensoriale può condurre agli stessi risultati. Forse...»

Ma Diana non udì il seguito, perché il mondo si dissolse in un turbine verde ed ella percorse con passo danzante tutta la verde radura. Ma questa volta c'era anche Pete...

Da quel giorno prese a cercare i segni. Il capufficio si fermò alla sua scrivania in cerca di un documento legale che Diana stava battendo, ma prima ch'ella potesse estrarlo dalla macchina per scrivere, l'uomo tese l'orecchio in una certa direzione e Diana udì, per un attimo, il lontano cinguettio di un uccello; il principale ebbe un brivido, disse seccamente: «Ne parleremo più tardi», e Diana stette a guardarlo, inebetita, avviarsi verso le scale per andare a bere. Durante un improvviso temporale tentò di essere la prima nella corsa a un taxi... e sul sedile trovò una verde e tenera foglia ricurva di quercia.

Accade dappertutto, quindi? E tutti i lui o lei a cui accade pensano di

essere i soli a provarlo?

Si scoperse a sfogliare i giornali in cerca di notizie curiose, e provò uno strano brivido di conferma la sera in cui un cronista, in diretta dal «fronte» dell'anno, andò in onda con un'aria stupefatta, e raccontò, facendo del suo meglio per sembrare disinvolto, che, a quanto pareva, «i folletti avevano deciso di dare filo da torcere». A quanto sembrava, otto mezzi corazzati dell'esercito erano svaniti senza lasciare traccia davanti agli occhi d'un intero reggimento. Sabotaggio, si era detto: ma chi si era disturbato a piantare al loro posto una mezza dozzina di aiuole di tulipani? Una burla colossale?

Ma Diana non aveva di che stupirsi. Le sue mani erano ricolme di fiori raccolti... dove?

La settimana seguente *Time* dedicò la copertina a un criminale che, scontando una pena per rapina a mano armata, era stato ritrovato dopo una lunga caccia all'uomo soltanto a un miglio dal penitenziario. Interrogato, aveva risposto: «Ero in uno stato d'animo che mi ha fatto dimenticare la prigione, e sono uscito», mentre il personale di custodia giurava a perdifiato (e il siero della verità ne dette la conferma) che nessuno era entrato o uscito, nemmeno il solito furgone della lavanderia. E l'uomo doveva aver rapinato un supermercato, perché aveva le braccia cariche di frutta esotica tropicale: ma nella zona non c'erano supermercati.

Tutto il commento di Pete, quando lesse quella storia, fu: «La trama di *questa* realtà diventa sempre più sottile. Ci scommetto che verrà un giorno in cui ogni mattina sempre nuove celle delle prigioni saranno vuote, e non ritroveranno più la maggior parte degli *evasi.* Dopo tutto, la *loro* realtà è più insopportabile di quella di molta altra gente».

S'accigliò, lo sguardo fisso nel vuoto. Diana pensò che se ne fosse andato di nuovo, ma stava soltanto riflettendo. «Diventa sempre più sottile. Mi chiedo quanto durerà, e in che punto avverrà la lacerazione.»

Gli si aggrappò terrorizzata. «Oh, Pete, non voglio perderti! E se succede... che si laceri del tutto... e che noi ci si perda, oppure che uno di noi non possa ritornare?»

«Ehi, ehi, ehi!» la strinse a sé per confortarla. «Qualunque cosa sia quello che c'è tra noi, sento che fa parte di una realtà forse più reale di questa. E se quello che proviamo è reale, resisterà a qualsiasi mutamento.» Sembrò intimidito nell'aggiungere: «Lo so che di questi tempi sa di sentimentalismo, ma ti amo, Diana, e se l'amore non è reale non so che altro possa esserlo».

Non fu molto sorpresa allorché sentì il fresco dell'erba sotto i loro corpi avvinti e vide la luce verde attraverso le foglie. Sussurrò, nel canto del vento: «Non torniamo più.»

Ma tornarono.

Però la trama si faceva sempre più sottile per Diana. In giro per acquisti di collanine nell'East Village per appoggiare una mostra pubblicitaria, fu colpita dall'espressione di attonita estasi, dall'impressione che fossero *altrove*, sui visi moderatamente preoccupati di giovanotti barbuti e di scalze fanciulle dalle lunghe chiome. *Non possono essere tutti drogati*, si disse.

Questa è un'altra cosa. E penso di sapere cosa sia.

Una ragazza delicata e snella in un lungo abito sbiadito, i capelli lunghi fino alla vita, alzò lo sguardo su Diana; e Diana fu cosciente della propria elaborata acconciatura a boccoli, dei talloni forzati su alte piattaforme alla moda, delle gambe imprigionate nel nylon fino al prurito; pensò mestamente alla luce d'una verde foresta e di splendenti farfalle, piedi nudi che corrono lungo le radure... *no. No. Sono qui in città, e ci devo vivere. Loro sembrano vivere altrove...*

La ragazza hippie dedicò un sorriso gentile a Diana e le dette un fiore. Diana avrebbe giurato che non portasse fiori. Sussurrò: «Tu *sai*, vero? Fai le tue cose finché puoi, se sono davvero tue. Non durerà a lungo». E nei suoi occhi Diana vide riflessi strani cieli, udì il rombo distante dei marosi e il lontano stridio dei gabbiani da... da dove? La spiaggia di Jessie? Bisbigliò: «So dove *tu* ti trovi».

Il rombo dei marosi s'interruppe. «Oh, no», disse triste la ragazza, «ma sai *dove* dovremmo essere. Però non sarà per molto, ormai. Stanno cercando di asfaltare tutto, lo sai. Trasformare tutto in un enorme parcheggio. Ma non funzionerà. Anche se coprissero di cemento l'intero pianeta, un giorno dovrà comunque *accadere*. Il grande dio Pan... quello *vero*... abbatterà quella statua nel Central Park e sfonderà coi suoi zoccoli il cemento, e allora... allora le violette spunteranno dalla terra morta...»

La sua voce svanì nel silenzio; sorrise e s'avviò, i piedi nudi che calpestavano il marciapiede sporco come se già camminasse sulle profetizzate violette. Diana ebbe voglia di correrle dietro, verso quel luogo dov'ella ormai passava evidentemente la maggior parte del tempo, ma forzò i propri passi verso la sua destinazione. Lei e quella ragazza si trovavano in strati temporali differenti, quasi in differenti strati di spazio, e soltanto per qualche strana magia erano giunte a parlarsi; come navi che s'incrocino nella

nebbia, o foglie cadenti che si sfiorino scendendo da alberi diversi. Vide la strada attraverso un velo di lacrime, e per la prima volta tentò, deliberatamente, di stracciare il velo, di raggiungere quell'altro mondo che irrompeva in questo così imprevedibilmente, e mai quando ne avevi voglia...

Per quanto brava cittadina, Diana non aveva mai amato Wall Street. A mezzodì era il caos, il chiasso ed esseri umani robotizzati tutti uguali e tutti in corsa verso il nulla; un formicaio umano popolato da creature travestite, con cravatta e abiti dal taglio tanto rigido da sembrare cresciuto su quelle forme semiumane. La frenesia, il frastuono assalirono i suoi sensi con tanta violenza da farla fermare di colpo, costringendo gli insettoidi travestiti... sicuramente *non* potevano essere umani... a dividere il loro flusso attorno a lei, come se fosse stata uno scoglio nella corrente.

Bruttezza! Rumore! Orrore! Pensò confusamente: questo mondo è *sbagliato*, un immenso errore cosmico, una burla interplanetaria! Se chi sapesse, chi intendesse il mondo *reale* riuscisse a dire *NO* a tutto questo, se riuscisse a dire a tutti: *Questo è troppo, non possiamo, non vogliamo, non dobbiamo sopportarlo...* allora forse quegli orridi grattacieli potrebbero svanire, le violette spuntare dal terreno...

Oh, *ascoltate*, implorò, l'intero suo corpo mente e sensi una sola ansia vibrante, *ascoltate*! Se soltanto si fermassero e vedessero tutto ciò come è *in realtà*, se vedessero cos'accade alla gente che pensa che sia reale e riflettessero che devono viverci!

Tempo e spazio sono così perché noi li abbiamo fatti così, e abbiamo sbagliato! Ricominciamo tutto da capo e facciamolo bene, stavolta!

Non seppe mai per quanto tempo fosse rimasta là, perché spazio e tempo per lei s'erano arrestati. Sapeva soltanto che tutto quel che era ed era sempre stata s'era riversato in quell'unica, appassionata implorazione: *ascoltate*! E poi fu consapevole che la sua era soltanto una voce in un vasto, crescente empito corale. Via via che i suoi sensi frastornati recuperavano lentamente la percezione, vide dapprima una, poi un'altra e un'altra ancora delle figure rigidamente abbigliate fermarsi, scagliar lontano ombrello e valigetta, dividersi come un insetto che si spogli del proprio guscio chitinoso e riacquistare umanità. Il velo dell'illusione si squarciò da cima a fondo; i grattacieli si fecero trasparenti fino a svanire in una bruma, e i grandi, torreggianti *veri* alberi sbocciarono dalla loro sagoma evanescente. Attraverso il morto cemento che si disfaceva, un timido filo d'erba mise fuori la testa, s'agitò leggermente, poi eruppe in una marea verde, sommer-

gendo il cemento.

Immensi prati smeraldini si stendevano da orizzonte a orizzonte, mentre il cielo si schiariva rapidamente in un azzurro delizioso. Calò il silenzio, interrotto da accenni di canti d'uccelli; un solitario, stranito clacson di tassì si attardò, interrogativo e frenetico, prima di tacere per sempre; nelle gole di Manhattan, la *vera* Manhattan che risorgeva, uomini e donne correvano nudi sull'erba, fiori tra le mani e ghirlande sui capelli, mentre farfalle ingemmate splendevano nell'aria, fiamme luminose nel sole.

Singhiozzante di gioia, Diana corse tra la folla; sapendo che Pete era là, da qualche parte, e così Jessie e la ragazza hippie, bambini e prigionieri e tutti coloro per i quali l'illusione era scomparsa. Corse, spargendo farfalle a ogni passo e chiedendosi, per una sola volta, l'ultima, se l'altro mondo, quello che non era reale, fosse sempre là a disposizione di *chiunque*. Ma non gliene importava granché... *per lei* non c'era proprio più, e Pete la stava aspettando da questa parte. Sapeva che l'avrebbe trovato, e naturalmente lo trovò.

(*The Day of the Butterflies*, 1976)

NON C'È BISOGNO DI EROI

«Quello potrebbe essere lui», osservò Feniston.

Il giovane Rawlins si chinò a esaminare gli sfarfallii roteanti sullo schermo radar, tentando di distinguere una qualsiasi traccia chiara frammezzo alla «neve» e al caos delle interferenze. «Già», disse infine, «altrimenti potrebbe essere un'altra macchia solare. Io scommetto per la macchia solare.»

Nella cupola la quiete era tale da far sembrare rumori assordanti lo strusciare delle suole sul pavimento e lo sfregamento sulla pelle della tunica inamidata di Feniston. Questi, e il tenue, meccanico, tinnulo rutto, schiocco, raschio, chioccio degli strumenti; sullo sfondo il raschio e il crepitio dei disturbi elettrostatici dal video e dai relé. Ma con quelli convivevano e non li sentivano più. Avrebbero potuto avvertire soltanto qualche mutamento improvviso, o la cessazione di quei meccanici ticchettii e pigolii. Avrebbero avvertito all'istante se uno di quei tic, toc, pip, bip o clac *non* si fosse verificato al momento previsto. Ma non quando ciascuno di essi risuonava nella sua meccanica perfezione.

Feniston era un cinquantenne ben proporzionato, con una personalità

non meno ordinata, spazzolata e inamidata della sua uniforme. Ma l'amido iniziava a mostrare una sottile trama di crepe dovute alla tensione e al tedio. Non rispose a Rawlins, fissando l'uomo più giovane con una strana sensazione di distacco, come se nessuno dei due fosse più reale. *Alla Sezione Psichica mi direbbero che si tratta soltanto di stanchezza. Non ne sono tanto certo.*

Gli avvenimenti degli ultimi giorni, così sembrava a Feniston, avevano consumato un po' della fresca patina del giovane Rawlins. Ancora aveva la sua abbronzatura terrestre, e nulla poteva rallentare il suo passo scattante, però si muoveva con una specie di esitazione che prima non c'era, e nel suo sguardo c'era qualcosa di nuovo. Non paura, non ancora. Però *qualcosa.*

Al di sopra delle loro teste, un angusto orizzonte fatto di vetro appannato; fuori, ruggiva l'inferno.

Non c'è atmosfera su Carmide, e non c'è pioggia, né vento, né tuono. Di tanto in tanto una piccola vibrazione si filtra attraverso le suole delle calzature, o forse si tratta di una tenue accentuazione dell'illuminazione nella cupola. Altrimenti soltanto frenetici scatti o oscillazioni di quadranti e schermi, l'epilettico scatto degli oscillatori, avanti e indietro senza logica, potevano informarli che là fuori era in corso un'infernale tempesta elettrica. Il bagliore tremendo e l'eterna, inarrestabile polvere erano immutati. I terrestri pensano alle tempeste in termini di venti ruggenti, fragore, bombardamenti visivi e sonori. *Quindi è difficile pensare che questa sia una tempesta. Ma non c'è altro termine.* E il silenzioso inferno là fuori aveva smorzato i fragili impulsi elettrici che collegavano i relé, trasformando la cupola chiamata Stazione di Collegamento Dodici in un universo privato non più vasto d'una tomba.

Ed è una tomba...

La tomba ospitava un terzo uomo, ma non contava. I morti non contano, e Rubichek era proprio morto, irrimediabilmente morto. Era avvolto in un lenzuolo: non c'era mai stato un granché da vedere neppure quand'era vivo, e n'era rimasto ancor meno dopo che duecento chili di roccia s'erano schiantati sulla sua tuta spaziale. Ma comunque, già quando la roccia l'aveva frantumato non era più vivo. Era andato arrosto quando il sistema d'isolamento della tuta antimagnetica s'era guastato.

Feniston volse la schiena alla forma avvolta nel sudario e incominciò a percorrere in tondo la cupola, fermandosi per prendere rapidi appunti su un blocco a pinza. Rawlins lo guardò con rabbia malcelata mentre Feniston

proseguiva il suo percorso, e finalmente esplose.

«La - lettura - di - questo - strumento - è - resa - impossibile - a causa - di - interferenze - elettriche. La - lettura - di - questo - strumento - è - resa - impossibile - a causa - di - interferenze... buondio, signore, quante volte negli ultimi tre giorni ha scritto tutta quella roba parola per parola? Quante volte l'ha fatta scrivere a me, ogni venti minuti? Ogni strumento, notte e giorno, ogni venti minuti... maledizione, Feniston, *perché*?»

«Regolamento», rimandò Feniston, sapendo che avrebbe scatenato una reazione irosa, come accadde. Rawlins si volse di scatto e ad alta voce gli chiarì che cosa poteva farsene del suo regolamento, delle sue censure, dei suoi ordini e delle sue restrizioni. Feniston ascoltò con segreto, costernato divertimento il profluvio di oscenità del giovanotto. *Hanno coniato qualche espressione nuova, a Terra. Avevo sempre pensato che imprecare fosse passato di moda.* Rawlins concluse perentorio: «C'è per caso qualche paragrafo del cavolo, sezione del piffero, comma saddioquale, che ci dica che accidenti fare con un morto quando non si può nemmeno comunicare che è diventato una *salma*?»

«In effetti», osservò Feniston, riponendo il blocco a pinza nel prescritto ricettacolo, «esiste. Sezione nove quattro alfa. Si preserva la detta salma con tutte le attenzioni dovute al pudore e alle preferenze religiose del defunto nell'ambito della conoscenza di tali preferenze, salvo che tale preservazione sia di pregiudizio alla salute, alla sicurezza o al morale, nel qual caso il funzionario più anziano potrà a propria discrezione inumare, cremare o altrimenti disporre della detta salma senza altre...»

«*Oh, maledizione!*» esplose di nuovo Rawlins. «Ha una risposta per tutto, per ogni dannata situazione, e intanto Rubichek se ne sta là *morto* a causa sua e di quello stramaledetto regolamento...»

Feniston sospirò, riprese stilo e blocco e se ne tornò all'inutile occupazione di controllare gli strumenti. *Povero Rubichek*, pensò con tristezza del tutto impersonale. Nessuno dei due aveva conosciuto il defunto per più di qualche ora; quando la tempesta era esplosa, Rubichek si trovava all'esterno, occupato nella manutenzione mensile del sistema d'areazione, che negli ultimi tempi aveva un po' preoccupato Feniston. Rubichek non aveva ancora finito il lavoro quand'erano incominciati i guai. E c'erano ancora tutte le rimanenti Stazioni di collegamento, che non aveva fatto in tempo a controllare. *E non le controllerà mai più. Povero Rubichek.*

E povero Rawlins. Povero Tommy. E poveri tutti gli altri brillanti giovanotti, che arrivano freschi freschi sul sistema di Alpha Centauri, eccitati e

ansiosi alla prospettiva di realizzare il sogno della loro vita, e finiscono in una cosa del genere al loro primo incarico.

E il giovanotto era apparso così eccitato, sotto una patina di matura gravità, riguardo al suo primo servizio in Stazione. Il viso pallido e severo di Feniston si addolcì. *Come Mike.* Durante l'ultima licenza di Feniston, due anni prima, suo figlio Mike gli aveva parlato dei suoi progetti. Mike avrebbe voluto prestare servizio nel corpo spaziale. Ma la sua vista non era considerata abbastanza buona. Abbastanza buono significava qualcosa di più che perfetto, e la vista di Mike non lo era, non del tutto. *Così ha seguito le orme paterne nella Sezione Comunicazioni. E questo mese dovrebbe arrivare con l'*Astraea. *Non sarà il primo uomo di seconda generazione nel Servizio. Non proprio. Ma non ce ne sono poi tanti, tutto sommato.*

Lasciò che Rawlins misurasse a lunghi passi il pavimento, sebbene la cosa gli desse ai nervi. *C'è il momento in cui bisogna essere rigidi con questi ragazzi, e il momento in cui bisogna lasciargli credere che stiano combinando qualcosa.* La sfuriata di Rawlins non era esattamente il tipo di comportamento che un uomo al primo anno di servizio dovrebbe tenere con un superiore, e se la disciplina in Sezione non era proprio quella militare, non era però molto diversa; su un pianeta come Carmide era necessaria. Perciò la maggior parte delle volte in cui Rawlins si lasciava andare, Feniston lo rimetteva sull'attenti con durezza, così come aveva fatto con Mike quando il figlio era più giovane. Ma ora, sapendo che in un certo modo indefinibile quella sfuriata aveva fatto bene a entrambi, lasciò che per un po' Rawlins camminasse sbuffando avanti e indietro, poi mise fine al tutto nel modo più naturale possibile.

«Sta diventando un po' troppo chiaro qua dentro. Vuole sistemare gli anabbaglianti?»

Rawlins andò a regolare i quadranti che controllavano lo spessore e l'opacità del fluido tra i due strati della cupola, riducendo lo sfolgorio del mezzodì. All'apogeo, che durava tredici ore e mezza, stima terrestre, l'azione del vetro appannato e del fluido scuro veniva rinforzata da stecche d'acciaio, che rinserravano la cupola come il carapace d'un insetto.

È ancora infuriato. Ma non tanto infuriato da fare quel che ha minacciato. Sa che stavolta il mio rapporto alle Comunicazioni gli può agevolare o stroncare la carriera. Sta imparando, lentamente, ma sta imparando, a controllare i nervi. E così dev'essere. Non puoi cavartela nella Sezione se non sai controllarti. Che sia o no sensato secondo il metro terrestre.

«Ora del rancio, Tom, ma vorrei continuare a tener d'occhio il quadro...

potrebbe tornare leggibile per un minuto e forse riuscirei a raccogliere un messaggio dalla Diciassette e dalla Quattro. Le va di prepararci qualcosa? Prendiamo un po' di cioccolato, tanto per cambiare, e apra uno di quei barattoli di marmellata.» Gli sembrava il momento adatto a concedersi qualche piccolo lusso atto a rialzare il morale. «Sono stufo marcio di quella melma istantanea che il Dipartimento Razioni definisce caffè.»

Rawlins sogghignò. «Vuole farmi credere che dopo trent'anni può ancora distinguere il sapore delle razioni di caffè?»

Più tardi si mise al quadro in modo da permettere a Feniston di mangiare. L'anziano notò che il suo viso cambiava quando si metteva seduto davanti al monitor, si faceva più grave, assorto, *responsabile.* Mentre spalmava la marmellata di pesche sopra un biscotto, Feniston guardò il giovane con sincero affetto. *Diventerà un bravo tecnico dei collegamenti, un giorno.*

«Mangerò più presto che potrò, Tom, e tornerò al quadro.»

«Se la prenda con calma», rispose Rawlins senza sollevare lo sguardo dal monitor. «Non è il caso che si faccia venire un'ulcera; è già difficile vivere con lei, così com'è.»

Feniston rise sommesso. «Non m'è rimasto il tempo per beccarmi un'ulcera.»

«Le dispiace andare in pensione, signore? Tornare sulla Terra?»

«Come faccio a saperlo? Trent'anni sono lunghi.»

«Avrebbe dovuto prendersi un comodo lavoro a una scrivania già dieci anni fa, signore. Sulla Terra, o almeno a Porto Maggiore.»

Feniston sbatté la tazza sul tavolo. «Sarebbe questo quel che volevo, secondo lei? Ma sì, avrei potuto avere una comoda scrivania, o tornarmene a casa cinque anni fa col massimo della pensione, però il Servizio è sempre a corto di personale qualificato e sono stati ben lieti che non abbia incominciato a starnazzare di volermene andare. E poi mi sono indebitato per mandare Mike al politecnico in modo che potesse entrare nel Servizio.» I suoi pensieri presero una direzione familiare. «Mi ritirerò quando lui verrà a rimpiazzarmi. Come sa, questo mese...»

«Me l'ha già detto», gli rammentò Rawlins, ridendo, «almeno una decina di volte. Sarò felice quando suo figlio *arriverà* sul serio.»

Feniston si unì alla risata e raccolse col cucchiaio l'ultimo residuo di marmellata. «Mi metto io al quadro, adesso; è meglio che lei dorma un po' prima di riprendere il turno.»

Rawlins aveva dormito ed era tornato al lavoro, e gli anabbaglianti erano stati regolati due volte per contrastare la luce del giorno, allorché il ragazzo svegliò Feniston che s'era appisolato sulla cuccetta.

«Penso che ci siamo. Venga a vedere, signore.»

Feniston si mosse a piedi nudi sulle piastrelle fredde e ammiccò per il chiarore dello schermo. «È vero, c'è qualcosa là fuori», disse infine. «Proviamo col video.»

Rawlins girò la manopola; confusi schemi geometrici s'inseguirono sul monitor televisivo e per un attimo si aprirono sul diluvio esterno di polvere, ciottoli e sassi. Poi l'immagine si dissolse in forme ondeggianti.

«Non si può dire nulla, così.»

«Ma so di avere captato qualcosa di estraneo», osservò Rawlins, «proprio da questo lato della roccia a punta dove lei va a fare i rilievi. Osservi quando si schiarisce.» Stettero curvi fianco a fianco di fronte allo schermo, mentre Rawlins armeggiava con le manopole; poi il monitor televisivo si schiarì per un attimo. L'immagine svanì in tre secondi, ma lo sguardo esercitato di Feniston aveva visto.

«Sembra un Bruco Dodici, Tom.»

Rawlins si lasciò sfuggire un sospiro rumoroso. «Grazie a Dio!»

«È così lieto di avere compagnia? Perfino un agente speciale le fa da diversivo?»

«Signore, dopo gli ultimi turni, con Rubichek qua dentro, sarei lieto anche di vedere un poliziotto che venisse ad arrestarmi per averlo ammazzato.» Rawlins smozzicò le ultime sillabe e distolse lo sguardo da Feniston. «Quando arriverà qui?»

«Non si può mai dire.» Il Bruco Dodici (unità individuale di trasporto, modello Dodici-B sui manuali di servizio) era poco più di una tuta spaziale attrezzata con cingoli e un motore; strisciava, alimentata da materiale grezzo di recupero, residuo delle miniere del pianeta. «Col tempo buono, una ventina di minuti.»

Ma trascorsero due ore prima che il piccolo veicolo a bolla strisciasse dentro la camera stagna e facesse segnalazioni. Poiché le luci in basso non erano accese (il generatore d'emergenza copriva soltanto i servizi essenziali senza i quali un essere umano non avrebbe potuto sopravvivere su Carmide), Feniston discese con una lampada. Attraverso lo spesso vetro della camera di decompressione, Feniston vide un mostro tentacolato emergere dal Bruco Dodici e dirigersi verso la porta. Pesante, sbilanciato, sollevò un braccio, racchiuso nei guantoni a pressione carichi di strumenti, per sgan-

ciare grappe e occhielli; poi una rassicurante testa umana emerse dal mostro, una testa con capelli grigi tagliati a spazzola, tratti scavati da anni di vita dura, di pensieri rigidi, di disciplina. Porse l'enorme elmetto diurno a Rawlins, che aveva seguito Feniston.

«Gesù, che viaggio!» Scosse la testa ancora imprigionata dal collare della tuta per ridare movimento ai muscoli intorpiditi. «Per fortuna nel Bruco avevo l'elmetto diurno, altrimenti gli occhi mi si sarebbero fritti. Quando sono partito, pensavo di arrivare qui prima che Centauro salisse all'orizzonte. C'è l'inferno, là fuori, ve ne siete accorti?»

«Lieti di vederla sano e salvo, signore», rispose asciutto Feniston. «Mi chiamo Feniston, superiore della Stazione di collegamento Dodici...»

«Senta, prima di incominciare con le formalità, mi lasci uscire fuori da questa camicia di forza!»

«Come desidera», rispose impettito Feniston. «Rawlins l'aiuterà a uscire dalla tuta. Uno di noi deve restare ai controlli.» Risalì la scaletta di metallo e scomparve; il nuovo venuto alzò lo sguardo ma non fece commenti. Ancora disposto al litigio, Rawlins chiese: «Che le è preso di lasciare Porto Maggiore in una giornata simile, signore?»

L'uomo lo squadrò con una sola occhiata clinica. «Sono partito prima che la tempesta colpisse Porto Maggiore.»

«Ma... buon dio, signore, questo vuol dire che ha impiegato settanta ore e spiccioli, per un tragitto di cinque ore!»

«Esatto. E il Bruco Dodici visto dall'interno sembra una bara. Gradirei molto una bacinella d'acqua, un posto morbido dove sedermi, e qualcosa da mangiare dopo le pillole di cibo basico.»

Rawlins aiutò l'uomo a uscire dalla tuta spaziale. «Faccia come a casa sua, signore. Il mio alloggio si trova da quella parte. Niente doccia, perché il generatore centrale non funziona, però c'è *un po'* d'acqua calda, e intanto le preparo qualcosa da mangiare.»

«Grazie.» Una volta fuori dalla tuta, appariva come un uomo alto e asciutto di circa quarant'anni, in una tenuta di fatica sporca e chiazzata di sudore. «Sono l'agente speciale Martell, Paul Martell; col grado di maggiore. La prendo in parola per tutto appena avrò finito col controllo. Pensa che la vostra ospitalità possa giungere fino a degli abiti puliti?» Con movimenti rigidi, dette inizio al controllo di rigore per l'abbandono della tuta: su un mondo privo d'aria come Carmide non si poteva sapere quando sarebbe stato necessario saltarci dentro di nuovo. Così bisognava provvedere subito alla manutenzione, versando disinfettanti nell'unità biologica, controllando

le prese d'aria, strofinando con sostanze preservanti gli anelli di tenuta. Ma Rawlins vide che l'uomo stava in piedi a fatica. «Vada dentro e si rimetta in sesto, maggiore», disse brusco. «Provvederò io a quest'accidente. Prenda tutto quello che le può andar bene.»

Un'ora più tardi, lavato, sbarbato e rivestito con abiti fuori ordinanza di Rawlins, il maggiore Martell si rilassava sul divano nella cupola principale, finendo un caffè.

«Prima d'incominciare, signore, che nuove ci sono da Porto Maggiore? Siamo rimasti isolati per giorni», disse Feniston. Il maggiore scrollò la testa. «Non molto. Si ricordi che anch'io sono stato in cammino per giorni. Ah, ha atterrato l'*Astraea* con un carico di gente fresca da Terra... il più imberbe branco di ragazzini spaventati che abbia mai visto. C'è mancato poco che un ricognitore gli sforacchiasse la navetta, ma prima che fossi partito erano già tutti in piedi che si ammucchiavano in Orientamento Uno. A quest'ora saranno probabilmente diretti alle loro stazioni di destinazione... a meno che la tempesta non abbia colpito prima Porto Maggiore.»

Feniston non finse di nascondere il proprio interesse. «C'era mio figlio tra loro? Michael Feniston junior?»

«Mi dispiace, li ho veduti tutti insieme. Non ho visto nessuna piastrina. È questo suo figlio?» Prese il fotocubo dalla scrivania di Feniston e studiò l'immagine, poi scosse la testa, aggrottando la fronte in un cordiale sforzo per rammentare. «Mi dispiace. Mi sembra di ricordare una mezza dozzina di quegli spilungoni dai capelli scuri; suppongo che fosse tra loro, ma non posso esserne sicuro.» Feniston rimise al suo posto il cubo. «È un peccato che questa tempesta vi abbia tagliati fuori proprio quando lui è arrivato. Anche se ha cercato di chiamare dalla Centrale, avrà trovato tutte le linee della zona interrotte dalla tempesta. Ormai è probabile che non arrivino più notizie fin quando non sarà giunto alla sua prima destinazione.»

«Be', così è la vita», disse Feniston, tentando di nascondere il proprio disappunto. «Bene, maggiore, penso che voglia stendere il rapporto sull'incidente.»

Non ci volle molto. Quando Martell ebbe finito, ricoperse di nuovo Rubichek, con impersonale tristezza. «Povero diavolo. A proposito, ho controllato le registrazioni prima di partire da Porto Maggiore. Rubichek non ha mai riempito il modulo A-14. Quindi non c'è bisogno di aspettare oltre: possiamo disporre liberamente della salma. Ritengo che le vostre unità permettano di procedere sul posto.»

«Ah, certamente. Anche senza il generatore centrale in funzione.» Feniston notò la smorfia di Rawlins. «Che c'è, giovanotto? Le sembriamo troppo cinici?»

«Pensavo che almeno sarebbe stato riportato a Porto Maggiore per i funerali!»

«No, a meno che la famiglia non l'avesse richiesto in precedenza, o magari egli stesso. Come ho detto, ho già controllato. Comunque è una legge idiota», spiegò Martell, «usare prezioso spazio di carico per salme di pertinenza delle unità di cremazione. Una lisciatina per le pubbliche relazioni, tutto qui», concluse Martell. Feniston lo guardò assentendo. Dopo la muta disapprovazione che negli ultimi giorni aveva fischiato dalle espressioni di Rawlins come un fiotto di aria fredda e stantia da una camera sigillata, faceva piacere avere l'appoggio di Martell. Osservò Rawlins deglutire a fatica, ma il ragazzo si limitò a gettare un'occhiata micidiale a Feniston e poi tornò a chinarsi sul proprio lavoro.

La cremazione fu un affare poco pulito ma, per fortuna, breve. Dopo cenarono nella cupola, mentre Feniston s'interrompeva di tanto in tanto per controllare gli strumenti. Rawlins mangiò poco; Feniston, che lo osservava con pena, avrebbe voluto avere qualcosa da dirgli.

Finalmente Martell spinse indietro la sedia, con un sospiro. «Ho mangiato come un maiale. Voi delle cupole ve la passate bene, vero? Oh be', qualcosa di piacevole a fronte dello splendido viaggio che mi sono goduto. Chissà se mi restano un paio d'ore di sonno prima di rimettermi in strada? Dicono che su un Bruco Dodici si può dormire, però mi chiedo se il tizio che l'ha scritto nel manuale sia mai stato su un Bruco.»

«Ho i miei dubbi.» Feniston riprese il blocco a pinza e ricominciò il giro. Rawlins sbuffò. «Il sacro rituale si celebra un'altra volta. Potrebbe scriverlo senza muoversi dalla poltrona... non c'è ancora niente in funzione, e lei lo sa bene.»

«Non si può mai dire senza guardare.» Feniston provò una inutile manopola. «Maggiore, perché non rimane fino alla fine della tempesta? Se parte ora, si farà altri tre giorni di strada; aspetti fino alla fine e in cinque ore sarà a destinazione.»

Rawlins fece una smorfia con la bocca. «Non è contrario al suo prezioso regolamento?»

Feniston fece per rispondere, però Martell si alzò con un rapido movimento, e torreggiò su Rawlins. «Va bene, giovanotto, fuori il rospo. Cos'ha sullo stomaco? Sta morendo dalla voglia di parlare fin da quando sono ar-

rivato. Lo dica, o tenga il becco chiuso!»

Rawlins scattò in piedi. Il suo sguardo errò da Feniston a Martell, con disperata, furibonda sincerità. «Maledizione, avremmo potuto *salvare* come-si-chiama, Rubichek, quel poveraccio che abbiamo fatto a pezzi e gettato nell'inceneritore», sbottò. «Avremmo potuto salvarlo, e non l'abbiamo fatto! È come se Feniston l'avesse ucciso! Anzi, per come la vedo io, Feniston l'ha proprio assassinato!»

C'era silenzio nella cupola. Feniston udì, per la prima volta da anni, il futile stridio da grillo meccanico degli strumenti, blip, pup, tic e toc. «Tom, l'ho già ripetuto...»

«Un momento.» Martell alzò una mano. «Lasci parlare il giovanotto.»

«Senta, maggiore, lo so che avrei potuto raggiungerlo. Si trattava soltanto di armare un paio di paranchi... giù abbiamo l'equipaggiamento. Avremmo potuto staccare il cablaggio di superficie per qualche minuto e uscire con le tute. Signore, a scuola ero nella squadra acrobatica, sono quasi un acrobata professionista, anche con la tuta; lo so che avrei potuto raggiungerlo. Feniston non avrebbe dovuto rischiare il suo prezioso collo...»

«Non era per il rischio, dann...»

«Lo lasci finire, Feniston.»

«Se ci fossimo infilati le tute e fossimo usciti tutt'e due, avremmo potuto tagliare le manovre d'aria e portarlo dentro attraverso il deflettore. Sarebbe stato un lavoraccio, portarlo dentro e riattaccare tutti i contatti prima di una scarica diretta, ma...»

Martell sollevò una mano. «Mi risparmi i dettagli», disse. «Non sono un elettricista, né un meccanico e di sicuro non faccio l'acrobata. Ammetto senza difficoltà che una squadra di soccorso ben addestrata avrebbe potuto raggiungere in un modo o nell'altro quel povero diavolo. Però ha detto a sufficienza per convincermi che non c'è stata negligenza da parte del suo superiore. Feniston, non gli ha spiegato perché non era possibile pasticciare a quel modo con i meccanismi della cupola? E poi... da quanto tempo fa parte del Servizio, Rawlins? Saprà certamente che la prima norma proibisce l'uscita contemporanea dei due membri dalla cupola...»

«*Ah*, norme e regolamenti gli uscivano dalle orecchie», ribatté con foga Rawlins, «ma secondo me le regole non servono quando è in gioco una vita umana! E qui lo era! Rubichek è morto perché Feniston non è stato capace di ignorare per dieci minuti il suo maledetto regolamento...»

Martell non aprì bocca. Feniston stava per interloquire, però l'agente gli

fece cenno di tacere. «E supponiamo che anche lei fosse rimasto ucciso», disse infine, «e che Feniston fosse rimasto qui da solo con due cadaveri da mettere nell'unità di cremazione, invece di uno.»

«Ma io *non sarei* morto...» Rawlins deglutì a fatica. La sua voce si smorzò. Feniston gli pose una mano sulla spalla, ma Rawlins la scosse via. «Devo pensare che se fossi uscito mi avrebbe lasciato là fuori a friggere?»

«Ringrazio Iddio di non aver dovuto prendere una simile decisione», disse Feniston calcando sulle parole.

«Ma l'avrebbe fatto?»

«Avrei dovuto. Con dolore, ma avrei dovuto.» Feniston si morse le labbra. «Non ci troviamo sulla Terra, ora, o in una bella e tranquilla cupola su Marte. Quando ci si trova qui, la prima cosa da imparare è vivere secondo il regolamento. O non si vivrà abbastanza da imparare altro.» Si volse per tornare a scrutare gli strumenti.

«E va bene, accidenti, così mi avrebbe lasciato là fuori a friggere! Ma supponiamo che ci fosse qualcuno che le stesse a cuore! Suo figlio, magari! Come avrebbe fatto a rimanere attaccato al suo prezioso regolamento?»

Feniston rispose senza voltarsi. «Non avrebbero permesso che io e Mike *lavorassimo* nella medesima cupola. Proprio per questa ragione. È il massimo che la natura umana possa sopportare».

Con voce sonora, Martell disse: «I fratelli Bronson. Era il mio primo anno di servizio».

Feniston assentì, senza voltarsi, ricordando e sforzandosi di non ricordare. Disse: «Sì, c'ero io all'apparecchio, quella notte. Allora ero superiore alla Diciassette.»

Dio, sì, i fratelli Bronson. Dave e... come si chiamava, quel ragazzetto dai capelli rossi? Toby, ecco. Dave e Toby, fratelli.

Involontariamente la sua mente insisté a richiamare alla memoria quella sequenza d'eventi. I Bronson erano riusciti, e nessuno sapeva in che modo (*la Sezione Ventidue non era ancora in vigore*), a farsi assegnare insieme a una cupola. Feniston stava lavorando al collegamento tra le cupole, la notte in cui Toby era uscito con la tuta e poi, sa Dio in che modo, era scivolato sui sassi e s'era rotto un'anca e, ma questo lo scoprirono più tardi, anche la schiena. *Rimase là disteso a gridare per ore. Solo Dio sa perché non perse mai conoscenza. Pregava, implorava. Poi delirò e iniziò a parlare con Dave, rivolgendosi a lui attraverso il sistema di comunicazione della tuta come se fossero stati ancora dei ragazzini a casa loro. Fu udito da ogni cupola collegata. Ore. Giorni. La squadra del Soccorso Uno lo rag-*

giunse circa un'ora dopo che Toby aveva smesso di parlare. E circa dieci minuti dopo, Dave s'era fatto saltare le cervella.

Ora la cupola era stata scurita al massimo e le stecche d'acciaio chiuse a testuggine, a proteggere la stazione di collegamento. Martell venne a osservare il monitor televisivo da dietro le spalle di Feniston.

«Sembra che si stia calmando.»

«Non proprio», rispose Feniston, osservando il monitor. «A volte si schiarisce per un paio di minuti, poi ricomincia; c'è un intervallo regolare. Però volendo si può vedere com'è fuori.»

«Non trovo lo scenario granché attraente», osservò Martell con un sorriso storto. «Credo che farò quel sonnellino...»

«Dio onnipotente!» Rawlins saltò come se fosse stato punto, e indicò. «Feniston, guardi... vicino a quella grossa roccia! Devo essermi distratto, lì per lì mi era sembrata un'altra di quelle interferenze elettriche! Lo vede?»

«Mi sembra... Proviamo a farlo schiarire di nuovo...» le folli turbolenze avevano di nuovo invaso lo schermo. Ignoravano del tutto la presenza di Martell. Erano di nuovo una squadra, e lavoravano insieme al massimo dell'efficienza. «L'ho preso... non riesco a distinguerlo. M'era sembrato un mucchio di sassi. C'è stata un'altra frana, là fuori?»

«Sarò impazzito, signore, ma mi sembrava un cingolato.» Erano inginocchiati fianco a fianco sulla panca, provando sistematicamente i monitor televisivi e il radar. «Guardi quel lampeggiamento... provi i canali di segnalazione, uno per uno...»

Suoni confusi gracchiarono e schioccarono a casaccio, delineando schemi furibondi. Fu Rawlins a regolare la manopola che gli fece scattare indietro la mano come se avesse ricevuto una scossa; frammezzo alle scariche elettriche uno squillo, alto e frenetico, un urlo, aveva infranto il silenzio della cupola. Feniston sapeva che l'espressione orripilata di Rawlins non faceva che riflettere la sua. S'inumidì le labbra. «Che Dio ci aiuti», bisbigliò.

«Che succede, Feniston?» La voce di Martell s'intromise nella loro coscienza, e Feniston rispose: «Allarme per pronto intervento; segnale di pericolo immediato, dal cingolato là fuori. Forte e chiaro».

«Quello che sta lì fuori è nei guai?»

«Qualsiasi cosa là fuori è nei guai per definizione, maggiore, ma quel segnale significa guaio superlativo.» Feniston stava di nuovo provando freneticamente i comandi video. «Non serve a niente. Togliere le stecche... metta prima gli occhiali diurni, accidenti! Maggiore, si metta gli occhiali

diurni, o meglio... con tutto il rispetto, signore... lasci la cupola. Scenda giù.»

Muovendosi in fretta, Rawlins ubbidì, mentre il maggiore, inforcati gli occhiali diurni, socchiudeva le palpebre per difendersi dall'infernale bagliore esterno.

«Santi pianeti... Dio mio», si lasciò sfuggire Rawlins. «Guardate *là*!»

Attraverso l'accecante, instancabile polvere di Carmide ora potevano vedere: un veicolo metallico s'era ribaltato, i cingoli rivolti quasi verso l'alto, come un mostruoso insetto rovesciato sul dorso e incapace di difendersi. Feniston ansimò.

«Dio, quei poveri diavoli!»

Il feroce lampeggio, che mai scemava, andava e veniva con un bagliore bruciante. Feniston, con gli occhi lacrimanti, premette il pulsante che chiudeva le stecche d'acciaio, avvertendo la relativa penombra come un sollievo. Si diresse alla trasmittente e, senza grandi speranze, inviò segnali. La ricezione della voce sarebbe stata sommersa dalle scariche; questo era invece l'arcaico linguaggio a impulsi elettrici, punto-linea-punto, mantenuto per simili casi di emergenza. Le scariche elettrostatiche avrebbero probabilmente sommerso anche quello, ma bisognava tentare.

«Stazione Collegamento Dodici chiama cingolato, chiama cingolato... avanti, cingolato...» Inviò il messaggio più volte, i nervi scoperti per l'immutabile, automatico fischio di pericolo immediato che, così programmato, avrebbe continuato a ululare su tutte le frequenze fin quando qualcuno non avesse risposto. Passò molto tempo prima che le scariche elettrostatiche lasciassero filtrare una debole fila di punti e di linee. «Collegamento... chiediamo aiuto... cingolato quattordici zero nove, abbattuto nel settore... chiediamo aiuto...»

«Cingolato, abbiamo la vostra posizione, possiamo vedervi dalla Stazione di Collegamento. Potete raggiungere la cupola? Avete tute spaziali ed equipaggiamento da terra?» Rimase in attesa, instancabilmente, di una risposta che non giungeva. Rawlins continuava a trafficare con i ricevitori e tentava di ridurre l'ululato del pericolo immediato a un sopportabile livello auditivo. «Accidenti, ma perché non rispondono?»

«Può darsi che stiano rispondendo e che le scariche sommergano la risposta», disse Feniston. «O che, magari, non ci sia nessuno vivo là dentro... o in condizione di rispondere.» Si diresse alla mappa in rilievo della zona circostante e segnò la posizione del cingolato con matita cancellabile. «Quei cingolati non si ribaltano per caso. È probabile che la roccia sotto la

strada sia franata e che tutti gli occupanti siano spiaccicati.»

«Allora chi ha risposto al vostro segnale?» domandò Martell, ma la risposta era superflua. Chi aveva risposto poteva ormai essere incosciente o morto all'interno del veicolo danneggiato, oppure si credeva più al sicuro dentro un cingolato isolato di quanto non lo sarebbe stato cercando di raggiungere la cupola dentro una normale tuta. Feniston stava tentando tutte le frequenze, disperatamente, una per una. All'improvviso, come per miracolo, le scariche si calmarono per un momento, e da una frequenza giunse la prima voce umana che gli uomini della Stazione di Collegamento avessero udito da giorni.

«Soccorso Uno. Soccorso Uno. Questa è una speciale frequenza di emergenza; dichiarate la natura della vostra emergenza oppure uscite immediatamente da questa frequenza.»

«Soccorso Uno, qui la Stazione di Collegamento Dodici. Abbiamo un cingolato abbattuto visibile direttamente dalle finestre della Stazione, sta mandando il segnale di pericolo immediato. Gli occupanti non rispondono alla chiamata.» Feniston proseguì, indicando in fretta la posizione, l'ora e le condizioni atmosferiche della zona, prima che l'imperversare della tempesta interrompesse di nuovo il contatto. La voce dal Soccorso Uno rispose: «Non ci risulta nessun cingolato in un raggio di due chilometri dal Collegamento Dodici, ma qualcuno può aver navigato con strumenti messi poi fuori uso dalla tempesta. Indagheremo appena possibile.»

«Quanto ci vorrà?»

«Niente promesse; qui siamo bombardati, abbiamo altre chiamate d'emergenza, uomini che sappiamo sicuramente in vita. Se riuscite ad avere ancora contatti con loro, comunicateci i nuovi dati. Altrimenti ne dedurremo che sono già morti o morenti e ci occuperemo di loro solo dopo aver messo in salvo quelli sicuramente vivi. Adesso uscite da questa frequenza, Collegamento Dodici, siamo sommersi. Soccorso Uno, chiudo.»

Feniston guardò il giovane Rawlins passeggiare nervosamente, con lo sguardo fisso alle stecche d'acciaio. «Non possiamo fare niente?»

«Il giovane eroe, sempre ansioso d'andar fuori?» Martell guardò accigliato Feniston. «È disposto a fare un'ora straordinaria di turno, Feniston? Se qui può cavarsela per un po', prendo Rawlins e vado fuori. Forse possiamo scoprire, se non altro, se lì c'è ancora qualcuno vivo e convincere quelli del Soccorso Uno a metterli in lista di priorità.»

Feniston consultò il cronometro. «Oh, ma certo», rispose, «posso fare io il turno di Tom, se necessario; lo segneremo come stato d'emergenza. An-

date pure.»

Li udì scendere con fracasso la scaletta di metallo e si sentì di colpo molto vecchio e stanco. *Non mi hanno nemmeno preso in considerazione per l'azione di soccorso. Oh, sì, è più ragionevole prendere il più giovane.*

Ma sarebbe stato bello, regolamento o no, comportarsi per una volta da esseri umani. Andar fuori, tutti noi, lasciare la stazione a cavarsela da sola e lottare contro il tetro bagliore per quegli uomini ancora vivi...

Il tempo scivolò via cupamente, allungando i minuti fino a farli sembrare quarti d'ora e le ore giorni. Di tanto in tanto Feniston inforcava gli occhiali diurni e ritraeva le stecche, scrutando le rocce brucianti in cerca di qualche segno delle due figure in tuta. Una volta li vide, procedevano lentamente tra due grandi rocce, poi li perse di nuovo tra le ombre.

Li seguì un poco più a lungo attraverso il confuso ondeggiare del monitor televisivo, poi li perse definitivamente. Il tempo continuò a fluire lento, si allungò a dismisura e infine perse ogni significato e assomigliò all'eternità. Ore più tardi, quando le stecche d'acciaio erano state richiuse e il fluido opaco regolato per dare ombra alla cupola, udì del rumore in basso, dalla camera stagna, poi uno strascicare, passi irregolari provenire dal portello. Rawlins, sporco ed esausto, trascinò Martell nell'interno della cupola.

«Niente da fare», mormorò Martell e stramazzò; Feniston corse per aiutarlo a sedersi, e là giacque, sfinito, immobile. Anche Rawlins sembrava stanco morto.

«Fuori è un inferno...» bisbigliò Martell, «quasi fritti, da... scariche vicine. Eravamo a circa mezzo chilometro e... sono scivolato. Stiramento a un muscolo... Senza il ragazzo... sarei ancora sdraiato là fuori.»

Rawlins si sedette a cavalcioni di una sedia, con la testa appoggiata alla spalliera. «Il cingolato s'è rovesciato... portello non si può aprire, ci vuole una torcia per dissaldarlo... dentro li ho sentiti picchiare... vivi, dunque... dopo prenderò una torcia e tornerò là...»

Martell si sollevò a fatica. Una specie di rispetto era misto a insofferenza. «Non si arrende facilmente, vero?»

«Non se delle vite sono in gioco. Accidenti, no, signore! Vuole stare qui seduto a guardarli morire?»

Martell gemette e si lasciò andare all'indietro. «Nel mio caso non c'è altro da fare; fin quando quel legamento non si rimette a posto, non posso andare da nessuna parte. Alla Centrale mi scorticheranno vivo. Ancora qualche decina di metri e avrebbe dovuto lasciarmi là fuori.» Sorrise rattristato. «Feniston, questo giovane pazzo mi ha quasi portato di peso fin qua.

Rawlins, mi dispiace, è stato un bel tentativo, ma non possiamo fare altro. Chiameremo e avvertiremo il Soccorso Uno che là dentro sono ancora vivi e che noi abbiamo fatto il possibile.»

Prima che Rawlins potesse fare appello alle parole confuse che gli urgevano, Feniston tornò gentilmente a spiegare. «Tom, qui non abbiamo attrezzature per il soccorso. Dobbiamo lasciarli al Soccorso Uno. So bene come si sente...»

«Non sa un accidente!» Il viso di Rawlins era impallidito sotto lo sporco. «Lei non conosce altro che quel suo fetente regolamento!»

«Senta», interloquì Martell. «Alla lunga, il regolamento prevede situazioni medie ottimali per il maggior numero di persone... col minor pericolo possibile. Su Carmide scarseggia il personale qualificato, ma è meglio che due uomini muoiano in attesa che il Soccorso Uno li raggiunga piuttosto che se ne occupi un dilettante benintenzionato e avere *tre* morti da seppellire.»

Il colore era tornato sul viso di Rawlins a chiazze irregolari, dando risalto al bianco degli occhi. «Maledetti... mostri», stava quasi urlando. «Porci, inumani...»

Feniston sapeva che il giovanotto era irascibile, ma anch'egli aveva sopportato abbastanza.

«Basta così, Rawlins. Torni al suo alloggio e si faccia una dormita. Sarà di turno tra due ore. Maledizione, è un ordine. *Scattare*!»

Rawlins non si mosse. *Sta per piangere*, pensò incredulo Feniston. Ma non pianse. Finalmente voltò i tacchi, e i passi risuonarono sulla scaletta metallica. *Povero ragazzo, povero pazzo...*

Martell lo disse ad alta voce. «Povero ragazzo. Ragazzo folle.»

Feniston si coperse il volto con le mani; finalmente disse, controllando una strana pena: «Gli passerà».

«Sì, lo so. Un giorno sarà come tutti noi, imparerà a stare al suo posto come in una partita doppia. Con ragione, logica e buonsenso da una parte e comune umanità dall'altra. E dopo averlo imparato, riuscirà anche a dormire alla notte.»

Feniston non lo guardò. Disse soltanto: «Nella cassetta dei medicinali dev'esserci della codeina. Sarà meglio che gliene porti un po' per la sua schiena, maggiore».

Martell si appisolò febbrilmente sul divano; Feniston si dedicò svogliatamente ai propri compiti al quadro. Era sul punto di cedere: aveva lavorato sedici ore filate. Al termine delle due ore concesse a Rawlins, suonò per

chiamarlo, pensando bramoso alla rasatura, a un pasto caldo e a un lungo sonno. *Sì, sto diventando vecchio. Dove diavolo è Rawlins*?

Nessun suono di risposta, dai quartieri inferiori; Feniston imprecò e Martell aperse gli occhi, fece per tirarsi su, trasalì per il dolore e rinunciò. «Dov'è il ragazzo? Sta ancora facendo la parte di Achille irato nella tenda?»

«Probabilmente dorme per la fatica», rispose lentamente Feniston, «ma questo citofono sveglierebbe la sfinge. Forse è fuori uso. Quando il generatore centrale non funziona, non c'è niente che funzioni in modo giusto.» Stava incominciando a preoccuparsi. Nel Servizio, gli alloggi hanno le porte. Su un mondo privo d'aria dove bisogna vivere in cupole, l'intimità è la salvaguardia della sanità mentale. Però le porte non hanno serrature. Così se un subordinato impazzisce e tenta il suicidio, non si può chiudere in una stanza per finire il lavoro... premette più volte il pulsante con forza, imprecò, scese rumorosamente la scala metallica e bussò forte alla porta di Rawlins. «Rawlins! Ehi... Tom, maledizione, è di turno! Si muova!»

Spalancò la porta. La branda era in ordine, nessuno ci aveva dormito. Feniston tornò indietro, colto da un terribile sospetto.

Il proprio alloggio era nudo e in ordine; la piccola cambusa ripulita. Finalmente non ci fu altro da controllare e Feniston si avvicinò a passi strascicati alla camera stagna.

Vuota, ma il pannello lampeggiava.

QUANDO IL SEGNALE È IN FUNZIONE
QUALCUNO SI TROVA *FUORI.*
NON BLOCCARE LA PORTA
DALL'INTERNO.

E la tuta spaziale di Rawlins non c'era più.

Non ci fu bisogno di raccontare a Martell cosa fosse successo. Il maggiore imprecò in modo censurabile. Feniston s'accasciò.

«Che avrei dovuto fare? Metterlo agli arresti?»

«Lo so, maledizione», sbuffò Martell. «Non potevo essere troppo severo con lui. Quel ragazzo m'ha salvato la vita.»

«Bene, ora non l'abbiamo più sotto mano.» Feniston, tremante di fatica, si lasciò andare sulla panca e gli sembrò che il suo corpo fosse indissolubilmente fuso con quella. Prese il blocco e segnò l'ora, aggiungendo: «Im-

possibilità di passare il quadro in consegna al secondo funzionario...» La sua scrittura stava diventando illeggibile, notò con la lucidità cristallina di una mente sconvolta dalla fatica. Tenne ferma la mano e scrisse a lettere maiuscole: RAWLINS ASSENTE INGIUSTIFICATO.

«Feniston», gli disse Martell, «è stato di turno per sedici ore filate. Sta per crollare. Posso mettermi io al quadro?»

«La ringrazio, signore. Ma... il regolamento vieta che un esterno si metta al quadro. Prenderò qualche stimolante dalla farmacia.» Ingurgitò la droga, e rimase in attesa del ritorno dell'energia. *Anche questo è contro le regole, salvo che in casi d'emergenza. Be', di emergenza ne abbiamo da vendere.*

Spero tanto per quel ragazzo. Come se stesse facendo qualcosa per Mike. E per se stesso, anche. Per quando io non sarò più qui.

Quando tornò, Martell borbottò: «Mi chiedo se si è reso conto che dovremo mandare il Soccorso Uno anche per lui.»

«Non so che cosa abbia in testa. O *se* vi abbia qualcosa.» Feniston azionò il pulsante. Come per miracolo, c'era una frequenza libera. Per una volta, Feniston aveva desiderato che non ci fosse. Ma sapeva che cosa doveva fare e lo fece. La voce gli tremò un poco quando comunicò che Rawlins era ASSENTE INGIUSTIFICATO. *Soltanto un po' di stanchezza*, si disse. Ma sapeva di mentire a se stesso.

Il tempo tornò a fluire interminabile. Martell si appisolò, il dolore e la codeina l'avevano vinta sull'ansia. Feniston rimase sveglio, in preda alla nausea per la reazione agli stimolanti e per la rabbia. Provò una volta a inquadrare Rawlins sullo schermo, ma l'ombra proiettata dalla cupola gli impedì di vedere alcunché. Il radar segnalava una piccola favilla in lento movimento, delle giuste dimensioni per un uomo in tuta. Mentre le ore scivolavano via, la rabbia di Feniston si mescolava alla paura. Suo malgrado, qualcosa dell'ira, della caparbietà della lotta di Rawlins contro la morte penetrò nell'animo dell'anziano.

Sentì un'atavica, quasi selvaggia approvazione mentre quella favilla s'arrampicava come un insetto lungo lo schermo. Ogni centimetro voleva dire quasi mezzo chilometro più vicino, attraverso quell'inferno gracchiante. Un pericolo superato. Un margine di sicurezza guadagnato. Era una reazione semplicemente umana, logica a parte, e Feniston non cercò di combatterla. E mentre la piccola favilla ritornava infine verso la cupola, per la prima volta in trent'anni Feniston dimenticò il controllo degli strumenti. Gli ultimi trenta metri furono i peggiori. Feniston aveva esaurito la propria

riserva di disperazione. *Respirava* col lieve lampeggio che indicava Rawlins sul radar. *Calma... attento alle rocce... se questa fosse una casa saresti sul prato antistante... sta tornando indietro, Dio mio, sta tornando...*

Bruscamente corse a svegliare Martell. «Apra le stecche! Può vederlo col monitor?»

Martell si trascinò al quadro, annaspando in cerca degli occhiali diurni. «Non riesco... oddio, guardi cosa ha fatto quel pazzo! Ha preso il mio Bruco Dodici... non avrebbero potuto starci tutti, così ha utilizzato la sella del cingolato... lo *cavalcano*! Rawlins e... uno, due... tre uomini del cingolato! Su un solo Bruco Dodici!»

Un'altra accusa a suo carico, uso e adattamento contrari alle regole...

«Ha messo insieme un deflettore di scariche... sì, accidenti, lo so quanto lei, Feniston... mio Dio, guardi quel pazzo...»

«Le avevo detto che era un giovanotto in gamba», borbottò Feniston. Ma non guardò.

Poi fu tutto finito. Pian piano, venne la distensione. Feniston udì aprirsi la camera stagna, il sibilo della camera di decompressione, e quattro uomini salirono a fatica i gradini fino alla cupola. Rawlins e un altro ne trasportavano un terzo; il quarto uomo zoppicava, ma stava eretto. Feniston si staccò dal quadro.

«Bene, Tom!» Era, tutto insieme, un benvenuto, una preghiera di grato ringraziamento, indicibile debolezza.

Rawlins sorrise. Gli abiti gli pendevano addosso fradici. Si pulì il viso con una manica grondante e con aria beata disse: «Ce l'ho fatta, signore.»

Il terzo uomo si mise sull'attenti. «Maydon, signore. Credevo proprio che per noi fosse finita. Per tirarci fuori c'è quasi rimasto lui.» Indicò l'uomo che aveva trasportato insieme a Rawlins che ora giaceva inerte sul divano. «Ero sicuro che questo ragazzo non ce l'avrebbe fatta, ma ora penso che abbia una possibilità.»

Feniston disse asciutto: «Penso che potremo occuparci di voi tutti fino all'arrivo degli uomini del Soccorso Uno. Qualcuno di voi è abilitato a riparare un generatore?»

«Sì, io», rispose Maydon, lo sguardo stupito fisso su Rawlins. «Vuoi dire che *non sei* del Soccorso Uno? Ti devo stringere la mano!»

Rawlins guardava raggiante Feniston mentre Maydon gli stritolava la mano. «Gliel'avevo detto, signore, che avrei potuto farcela! Al diavolo i regolamenti! L'avevo *detto*...»

Maydon s'irrigidì all'istante. Lasciò cadere la mano di Rawlins e disse con lento stupore: «Ehi, vuoi dire...»

«Più tardi, Maydon», lo interruppe Feniston. «Vada giù, Rawlins.»

«Vecchia zitella inacidita», esplose Rawlins, «*e va bene*... pianti grane, dunque, pianti grane perché me ne sono fregato del suo prezioso regolamento. Ho salvato la vita di tre uomini. Non può cacciarselo in quella testaccia dura? Ho salvato *tre vite*! E le dispiace dare un'occhiata a quest'altro ragazzo prima che ci muoia? Oppure è anche questo contro il regolamento?»

Feniston si chinò sul ferito.

Si sentì gelare. *È soltanto un incubo, folle, osceno. E ora, finalmente, dopo tutto questo, mi posso svegliare...*

Ma non si svegliò. Prigioniero dell'incubo, paralizzato, Feniston vide il volto del ferito. Pesto, sporco, insanguinato, con gli occhi chiusi per l'estrema debolezza, così Feniston vide il volto di suo figlio Mike.

«No», disse Feniston, rauco, «*No*! Oh, Dio, *Mike*!»

Rawlins era anch'egli così prossimo al collasso che accolse la rivelazione senza sorpresa. «... lieto», balbettò, «per un mese non ho sentito altro da lei che Mike... magari toglierà la maledizione... avere un cuore...»

Mike Feniston aperse gli occhi. A un osservatore neutrale, ammesso che ce ne fossero, sarebbe apparso soltanto un bel ragazzo di una ventina d'anni, che non avrebbe mai dovuto essere trasportato a tanti milioni di miglia dalla Terra per finire piagato e lasciato a friggere dentro un cingolato distrutto nell'inferno di Carmide. Guardò il padre senza curiosità, come se le ultime ore gli avessero portato tanti traumi da non doversi più sorprendere di nulla.

«Ce l'ho fatta, papà», sussurrò con le labbra sanguinanti. «Solo che stavo perdendo tempo. Pensavo che non saresti stato molto fiero di me, se avessi incominciato facendo lo scansafatiche...» sussurrò, e morì.

Sulle guance di Rawlins scivolarono le lacrime, senza vergogna, e caddero sul volto di Mike. «Dio! Mi dispiace, signore, mi dispiace... ho fatto del mio meglio... avrei rischiato un'altra volta la vita...»

«Ha fatto proprio questo, non è così?» Feniston lasciò ricadere la mano di Mike. Era fredda, ora, abbandonata. «Proprio da eroe.»

«Sono stato felice di farlo, signore.» Rawlins sembrava rifulgere nonostante il sudiciume che lo ricopriva. «Voglio credere che chiunque altro nel Servizio avrebbe fatto lo stesso.»

Ci crede proprio, pensò Feniston. E si rese conto per la prima volta di quanto i vecchi schemi potessero a volte sembrare nuovi e significativi, ricchi di moltissimi benefici. Inspirò profondamente, provando male dove il dolore ancora aveva un significato, sapendo che le sue prossime parole avrebbero offuscato per sempre il fulgore del ragazzo. Niente fino allora gli era apparso tanto odioso.

«Maggiore Martell, le chiedo di mettere Rawlins agli arresti. Motivo: indisciplina, insubordinazione, rifiuto di obbedire agli ordini, modifica di attrezzature contraria alle regole e al di fuori del normale svolgimento dei compiti affidatigli.» Aveva la bocca secca, vuota di parole. Il viso di Martell esprimeva pena, ma Feniston, che si dibatteva nel proprio dolore, vedeva soltanto Rawlins. Il fulgore era scomparso dal viso del giovane eroe; adesso era solamente un ragazzo sconfitto, finito.

«Ho... ho... sentito bene? Arresto? Per aver salvato... salvato tre vite?»

«Per aver messo a repentaglio la sua vita», rincarò Martell, «rischiando quattro morti e per uso non autorizzato di un'unità individuale di trasporto Dodici-B. È stato pazzo e fortunato, Rawlins. Ma là fuori non si può scommettere sulla fortuna, o sugli eroismi! Nessuno ha una seconda opportunità, qui, e lei ha già avuto la sua!»

«Io...» Rawlins si guardò attorno in cerca di qualcosa, di qualcuno, ma c'era soltanto Martell, simile a un giudice divino. Feniston sapeva che non avrebbe mai potuto dimenticare quella disperata ricerca con lo sguardo per tutta la cupola, come a cercare appello a un più alto tribunale, prima che Martell lo prendesse per il braccio, non senza gentilezza.

«Meglio che scendiamo, giovanotto. Tornerà a Porto Maggiore con me... e probabilmente verrà imbarcato sull'*Astraea*, in viaggio di ritorno per la Terra.»

Rawlins inciampò sui gradini metallici. «Va bene», mugugnò, e Feniston capì che l'intero fardello della stanchezza stava franando sul ragazzo, schiacciandolo. «Va bene. Posso prima fare... fare una dormita? Sono *morto*.»

E mentre inciampava sui gradini, Feniston udì i singhiozzi erompere, violenti, faticosi singhiozzi di un eroe ridotto a un ragazzo frustrato che ancora non riusciva a comprendere che cosa l'avesse colpito... né avrebbe mai voluto comprenderlo, probabilmente.

Accecato dal dolore, Feniston si volse a Maydon. «Lei è abilitato. Prenda il controllo del quadro. Emergenza», balbettò. Abbassando lo sguardo sul figlio morto, Feniston sentì il proprio viso disfarsi. Come il sogno di

Rawlins, anche la sua vita s'era sbriciolata nella polvere e nei frantumi del silenzioso inferno di Carmide. Coperse con un drappo il viso del figlio.

E non mi lasceranno neppure morire qui...

Macchinalmente, mentre il bagliore diminuiva, regolò gli anabbaglianti; il cielo buio di Carmide si aprì, infinito come lo spazio, sopra la sua testa. Nel buio guardò verso il corpo del figlio, ma non lo vide.

«Avevo proprio due figli», disse con rauca voce, da vecchio, rivolto a nessuno in particolare, «e oggi li ho perduti entrambi.»

Si coperse gli occhi con il braccio. Sarebbe stato felice di tornare sulla Terra.

(*Hero's Moon*, 1976)

LA MOTRICE

Odio la Motrice.

Sì, naturalmente so anch'io che è il miracolo del nostro secolo, che nessun uomo, e figuriamoci una donna, soffre ormai di astinenza com'è accaduto dagli albori della storia. Era certamente una cosa da barbari lasciare la soddisfazione di un istinto così vitale alla goffaggine casuale della mutua attrazione o di emozioni del tutto soggettive, o magari di negarle proprio a chi più ne aveva bisogno. La Motrice si prende cura di tutto ciò. Registra in modo attendibile tutti i riflessi, ivi compresi l'arrossarsi dei lobi e le dolorose contrazioni dell'utero, così che nulla sia lasciato al caso.

Un trattamento di mezz'ora sulla Motrice due volte al mese e tutta la tensione e la nevrosi finiscono per sempre. I neoreichiani hanno dimostrato molto tempo fa la validità dell'assunto, ma fino alla venuta del genio che inventò la Motrice non siamo riusciti a liberarci da quell'astinenza che non soltanto portava a un comportamento nevrotico e all'isterismo, ma induceva anche patologie fisiche come il cancro e patologie sociali come la guerra.

Però continuo a odiare la Motrice.

Non è doloroso, stavolta, non è mai stato doloroso da quando avevo dodici anni o giù di lì. Il dottore dice che le mie reazioni sono di una tediosa normalità. Eppure mi domando se tutte le donne provano, come me, confuso terrore e umiliazione quando i piedi sono imprigionati nelle staffe e i sensori serpeggiano fino a congiungersi alle zone più ricche di terminazioni nervose.

Mi sono presa il disturbo di leggere l'opuscolo che i medici forniscono, a richiesta, per capire quel che fa la Motrice, anche se il mio medico mi ha messo in guardia. «Non faccia elucubrazioni», mi ha detto; «si abbandoni piuttosto all'esperienza fisica. L'apparecchio è interamente programmato e registra tutte le sue reazioni. Lei non ha bisogno di sapere come o perché funziona. Si abbandoni, semplicemente: dà maggior beneficio in questo modo.»

Però mi sono letta il libretto, scoprendo con mio disappunto che fornisce soltanto schemi di fasci di fibre nervose e disegni anatomici troppo grotteschi da guardare. Speravo che qualche punto mi spiegasse il risentimento, l'astio, l'ira, ma non c'era niente del genere, solamente storielline di tutte le afflizioni sofferte fino al nostro secolo dalle donne, afflizioni direttamente collegate all'assenza della Motrice.

Sono furibonda quando devo prendere l'accessorio principale in mano e inserirlo io stessa. Naturalmente a quel punto sono inumidita dalle mie secrezioni e dal lubrificante meccanico che i sensori forniscono in precisa dose ottimale, equilibrando la scarsezza o l'eccesso naturale. Non posso soffrire l'odore del lubrificante meccanico, l'omogenea e molle viscosità tra le dita. Repellente, come alcuni animali. Però quando programmo l'ingresso meccanico non posso sopportare di stare a guardare il lento approccio indagatore, né il cieco grufolare, l'improvviso contatto brutale che mi porta a gridare come le donne negli altri cubicoli. A quel punto il peggio è passato. Mi sforzo di rilassarmi e lascio che la Motrice registri le mie reazioni a cui non posso opporre né controllo né resistenza. Anche questo mi indispone, mi indispone il modo in cui la Motrice assume il controllo della mia coscienza, così che mi contorco, ansimo, gemo, grido come le altre donne che sento fiocamente, fino al momento in cui anche il suono svanisce. Sono tediosamente normale, ha dichiarato il medico. Ho subito trattamenti preorgasmici soltanto un paio di volte dai quattordici anni in su. E soltanto due o tre volte mi sono azzardata a resistere alla Motrice, a sperimentare una reazione di inibizione, e il medico mi ha detto che anche molte adolescenti lo fanno un paio di volte, semplicemente come esperimento, per verificare le proprie reazioni. In fondo, mi ricorda, non importa, i sensori sono programmati per accettare una resistenza occasionale, possono rilevarla dalla tensione epidermica e dalle pulsazioni interne: sono programmati per indugiare tutto il tempo necessario nel trattamento delle zone più ricche di terminazioni nervose, cosa che alla fine annulla anche la resistenza più decisa.

Dopo di che, le reazioni e la detensione sono così forti che mi ritrovo languida e debole, troppo debole per camminare, e provo un'umiliazione ancora maggiore nell'essere aiutata gentilmente a uscire dal cubicolo da un medico che mi dà uno stimolante di fronte alla fila delle altre in attesa, dodicenni spaventate o che sghignazzano spavalde in attesa dei loro primi trattamenti, donne sposate che vengono a fare il controllo settimanale della detensione, zitelle in menopausa per un trattamento più frequente, capace di prevenire la degenerazione fisica e nervosa tipica di quel periodo.

Una volta ho fatto domanda per l'esenzione. A volte le donne sono esenti per bassa vitalità o per salute cagionevole, e mi chiedevo se il mio odio per la Motrice non tradisse una qualche condizione sospetta, dal momento che sono perfettamente consapevole di quanto il trattamento sia benefico. Mi sono sottoposta a tutti gli esami, ho guardato i medici verificare il mio profilo psichico, controllare direttamente, invece che attraverso i sensori, un paio di trattamenti. Divento così nervosa al pensiero del controllo diretto dietro i comandi che ho resistito alla Motrice e son dovuta passare alla riprogrammazione per resistenza e ho subito il trattamento preorgasmico per la prima volta da quando aveva quattordici anni. Ma mi hanno detto che anche questo è normale, date le circostanze. I medici sono gentili, tutti gli androidi sono sempre gentili. Ma dopo mi hanno mostrato le linee spigolose del grafico delle mie tediose reazioni normali, e mi hanno mostrato le linee piatte di donne con legittime esenzioni, incapaci di reagire perfino alla programmazione manuale e al trattamento preorgasmico. Donne come quelle corrispondono a una percentuale del 3,2 per mille, così m'hanno detto, e tra loro molte sono soggetti cardiopatici o ipotiroidei cronici oppure ritardate mentali. Non parlo loro dell'odio. Che senso ha tirare in ballo una realtà puramente soggettiva?

Lorn mi tormenta continuando a chiedermi di sposarlo. Ricordo che il matrimonio costituisce un'esenzione legale. Potrebbe valer la pena tentare. Abbiamo fatto domanda per la licenza di matrimonio, confrontato i profili psichici, rifatto la registrazione dello stato civile e fatto domanda per un'abitazione comune. Mi presento per l'esenzione matrimoniale e m'intimano di tornare ogni sette giorni per il controllo della detensione. Con mio grande stupore, mi avvertono che sono sempre libera di richiedere sessioni straordinarie fino al massimo legale di tre volte alla settimana. Mi chiedo di nuovo se io sia unica, l'unica donna a provare ripulsa e odio. Ma mi aggrappo all'idea che, se la detensione è regolare, non avrò più bisogno di tornare dalla Motrice finché dura il matrimonio.

Lorn è molto innamorato. Io cerco di corrispondere alla sua impazienza. È tenero, appassionato. Lo so, la Motrice ha reso il matrimonio meno rischioso; ormai nessun uomo ha più bisogno di sposarsi per la detensione e il sollievo fisico, dal momento che la Motrice può fornirglieli legalmente. Mi hanno fatto vedere disegni dei modelli per maschi, così che ciascuno di noi possa rendersi conto delle esperienze dell'altro. Mi hanno anche detto che ora c'è una minore pressione sulla virilità di un uomo, dal momento che la Motrice è sempre là per un supplemento di detensione atto a fornire l'esatto livello utile. Il modello per maschi è ancora più grottesco, plastica rosea, rotonda e neutra, a sacca, oscenamente morbida. Dispone di pochi sensori ausiliari, perché le zone erogene dei maschi hanno una localizzazione più ristretta.

Stiamo insieme. Per un momento mi chiedo se sono in grado di reagire a lui con la stessa prontezza dei sensori controllati dal computer, ma lui sembra soddisfatto. Mi stupisco nel vedere che anche gli uomini gridano e si contorcono in preda ai riflessi. L'odore è leggermente diverso dal lubrificante meccanico, ma Lorn mi spiega che è una questione d'immaginazione: la composizione chimica è identica, e così pure gli ormoni sintetici sono identici a quelli naturali. Mi sento molto tenera. Sono sorpresa e agitata quando lui non scopre le più ricche terminazioni nervose come fanno i sensori, ma l'intensa eccitazione mi porta lo stesso a reagire. Mi vergogno a gridare come faccio nel cubicolo, ma alla fine mi ritrovo a piangere e lui mi sembra sgomento. Gli dico sinceramente che piango di gioia. Lo amo. Lorn è la mia libertà.

Vado a fare il controllo della detensione. Il medico dice che non è completa come dovrebbe e consiglia, ma non è obbligatorio, un trattamento; mi rifiuto, e lui mi prescrive un esercizio rilassante. Va meglio con Lorn la volta dopo, anche se sono turbata. Se la detensione non è completa mi rimetteranno sulla Motrice. Piango, gli chiedo di palparmi un po' quei nervi che come ha scoperto il computer sono i miei più sensibili. Lui fa del suo meglio, e questa volta sono sicura che la detensione sia completa.

Sono raggiante. Vado a lavorare; io e Lorn dormiamo insieme, mangiamo insieme, facciamo esperimenti di cucina manuale: secondo Lorn non è troppo igienica, ma io gli rispondo che per migliaia di anni l'umanità ha vissuto di quei cibi e di quelle sostanze. C'è una sottile differenza di gusto tra i cibi naturali e quelli sintetici. Lorn continua a dire che è la mia immaginazione. Per la prima volta da quando avevo dodici anni trascorro da una settimana all'altra senza il pensiero dell'incombente appuntamento con la

Motrice. Sono felice.

Ma il controllo settimanale della detensione continua a farmi paura. Mi raccomandano sempre la terapia di rilassamento, anche se non richiedono il trattamento con la Motrice. Divento sempre più preoccupata, supplico Lorn di aiutarmi. Devo riuscire! Devo!

Arriva una settimana in cui il controllo della detensione scatta sulla Zona Rossa. Mi mandano in fila per il cubicolo. Piango per tutto il tempo in cui i piedi sono costretti nelle staffe. Strillo, resisto alla macchina, resisto tanto a lungo che alla fine mi danno una programmazione supplementare e ne vengo fuori debole, incapace di camminare. Piango tanto che i medici mi imbottiscono di stimolanti; smetto soltanto quando mi dicono che il controllo della detensione dev'essere positivo prima che mi rimandino a casa, e piangere in quel modo provocherà risposte sbagliate. Piango di nuovo, tornando a casa, e Lorn è disperato; piango, lo accuso, gli dico che è colpa sua se non riesce a darmi la detensione di cui ho un così disperato bisogno. Lo facciamo abbracciati, ma sono troppo fiacca per reagire dopo il lungo purgatorio del cubicolo. Lui si infuria, poi si spaventa quando non riesco a smettere di piangere. Vuole chiamare un medico. Lo supplico di non farlo, soffoco i singhiozzi. Mi addormento odiandolo, desiderosa di morire, ma lui è contrito, mi chiede perdono, dice che proveremo ancora.

Siamo gentili l'uno con l'altro, adesso, compiti. Cerchiamo di rilassarci in compagnia, e i due successivi controlli di detensione vanno lisci. Il medico mi ha detto che ci sono molti problemi iniziali di aggiustamento. Forse il peggio è passato. Accarezzo delicatamente Lorn, meravigliandomi della sua morbida vitalità. Lo amo. Mi riposo tra le sue braccia, felice.

Più tardi mi chiede qualcosa che non sono capace di fare. Sono sicura che non ci siano terminazioni nervose *là.* Ma insiste, fin quando ci provo. Mi fa star male, mi viene da vomitare, corro via per vomitare. Dapprima lui s'infuria, poi si pente. Però continua a chiedermelo. Alla fine, quando mi rifiuto, mi dice tutto arrabbiato che allora andrà alla Motrice, che i sensori della Motrice hanno stabilito quali siano le sue necessità e che non sono cose irragionevoli. Gli urlo di andare alla Motrice e anche al diavolo. Mi fissa stupefatto, e finiamo uno tra le braccia dell'altro.

Credo che mi stia punendo per il mio rifiuto. Per quattro notti se ne sta in silenzio al mio fianco, senza toccarmi. Dapprima faccio la cocciuta e non dico niente. Alla quarta notte incomincio a preoccuparmi. Il mio controllo di detensione è per l'indomani e finirò di sicuro un'altra volta in Zona Rossa. Glielo dico e lui mi prende teneramente tra le braccia, ma non suc-

cede niente. Sono sicura che è andato alla Motrice per quello che mi ha chiesto e che ho rifiutato.

Non si può andare avanti così! Sono nevrastenica, sapendo di essere tesa e che sicuramente il controllo andrà male. Ho voglia d'insultarlo. Questo fino a quando non chiamo il Centro, do la mia identità e dico che sono raffreddata e che devo saltare il controllo per questa settimana. Accettano la scusa con tanta tranquillità che mi sento sollevata. La userò tutte le volte che potrò.

Il tempo passa, e per ora sono libera dalla Motrice, però Lorn ci va, ne sono sicura, per supplementi legali. Dal momento che i nostri profili psichici erano stati confrontati per i bisogni supplementari, temo che i supplementi gli tolgano energia, lasciandolo meno capace di darmi la detensione di cui ho bisogno. Sono sempre più spaventata. È umiliante andare al controllo della detensione sapendo che, nero su bianco, dai miei dati risulta che mio marito è iscritto per i supplementi.

Gli chiedo di lavorare un po' di più sulle fibre nervose più indicate a soddisfare i miei bisogni più intimi. Si rifiuta. Alla fine mi sputa in faccia: «Controllo della detensione, controllo della detensione, non pensi ad altro! Non posso mai semplicemente godere la tua compagnia!»

Gli rimando furiosa: «Perché credi che ti abbia sposato? Eri l'unica esenzione legale che potevo avere!»

Gelidi, ci fissiamo l'un l'altro. Il suo tono è freddo.

«Vuoi il divorzio?»

Scrollo le spalle. «A che serve? Questo è un appartamento confortevole. Possiamo mettere un altro letto, se vuoi.»

Non mi preoccupo per il controllo della detensione del giorno dopo. Mi sento umiliata, ma faccio la domanda per supplementi legali. La programmo per l'ingresso meccanico. Resisterò, lotterò, mi daranno il trattamento preorgasmico, ne uscirò troppo debole per camminare, mi godrò gli stimolanti, lascerò che mi rimandino a casa con un trasporto pubblico. Non penso a Lorn. Lui è iscritto per i supplementi legali alla Motrice.

(*The Engine*, 1977)

IL SEGRETO DELLA STELLA AZZURRA

Nel corso d'una notte a Santuario, quando la luna inargenta le strade d'un chiarore ingannevole, così che ogni rovina sembra una torre incantata e

ogni viuzza oscura e ogni piazza un'isola di mistero, il mago-mercenario Lythande fece una sortita in cerca di avventure.

Lythande era tornato di recente (sempre che si possano definire in modo tanto prosaico i misteriosi andirivieni d'un mago) dall'aver dato protezione a una carovana attraverso le Grandi Distese Grigie fino a Twand. In un punto delle Distese, un branco di topi del deserto, topi a due zampe con venefici denti d'acciaio, s'era scagliato sulla carovana senza sapere ch'era protetta dalla magia, e s'era ritrovato a combattere scheletri ululanti dagli occhi di fiamma; e, in mezzo ad essi, un mago alto con una stella azzurra tra gli occhi scintillanti, una stella che lanciava saette d'una fiamma fredda e paralizzante. Così i topi del deserto s'erano messi a correre e non s'erano più fermati fino ad Aurvesh, e i racconti da loro diffusi non fecero alcun danno a Lythande salvo che alle orecchie dei pii. E quindi c'era oro nelle tasche della lunga e scura veste del mago, o forse era nascosto in qualche segreto recesso dove Lythande si rifugiava.

Perché alla fine il capo carovana aveva quasi più paura di Lythande che non dei banditi, una situazione che favorì la generosità con cui il mago fu ricompensato. Secondo le usanze, Lythande non sorrise né s'accigliò, ma giorni dopo sottolineò a Myrtis, proprietaria del casino Aphrodisia nella strada delle Lanterne Rosse, che la stregoneria, pur essendo un'utile abilità colma di numerosi piaceri estetici per la contemplazione del filosofo, di per sé metteva pochi fagioli in pentola.

Una curiosa osservazione, questa, rifletté Myrtis, riponendo l'oncia d'oro che Lythande le aveva elargito in considerazione di un segreto che si celava a distanza di anni alle spalle di entrambi. Curioso che Lythande si mettesse a parlare di fagioli in pentola quando nessuno, salvo lei, aveva mai veduto una briciola di cibo o una goccia di bevanda passare oltre le labbra del mago da quando la stella azzurra aveva adornato quella fronte alta e stretta. Né alcuna donna nel Quartiere era mai stata in grado di vantarsi che un grande mago avesse pagato per i suoi favori, né era stata in grado di immaginarsi come un simile mago potesse comportarsi in quella situazione che accomuna ogni uomo fatto di carne e di sangue.

Forse Myrtis avrebbe potuto dirlo, sempre che avesse voluto; alcune delle sue ragazze lo pensavano quando, come talvolta accadeva, Lythande arrivava al casino Aphrodisia e rimaneva a lungo rinchiuso con la proprietaria; a volte, ma raramente, per tutta la notte. Si diceva anche, di Lythande, che lo stesso casino Àphrodisia fosse stato un dono del mago a Myrtis, a seguito di una famosa avventura di cui ancora si sussurrava nel bazar, av-

ventura che concerneva un mago malvagio, due mercanti di cavalli, un capo carovana, e qualche duro assortito del tipo che si vantava di non aver mai dato un soldo a una donna checchessia e trovava molto divertente truffare un'onesta lavoratrice. Nessuno di loro aveva mai più mostrato la faccia, o quel che ne era rimasto, a Santuario, e Myrtis si vantava di non avere più bisogno di sudarsi il reddito, né di dover sollazzare un uomo, proclamando invece il suo privilegio di madama: un letto solitario.

E per di più, pensavano le ragazze, un mago della statura di Lythande avrebbe potuto aspirare alle donne più belle da Santuario fino alle montagne oltre Ilsig; non solo le cortigiane, ma anche principesse e nobildonne e sacerdotesse sarebbero state a sua disposizione. Myrtis era stata bella in gioventù, senza dubbio, e non risparmiava le vanterie a proposito di principi e stregoni e viaggiatori che avevano pagato somme favolose per il suo amore. Era ancora bella (e ovviamente c'era chi raccontava che non era Lythande a pagar *lei*, ma che al contrario Myrtis pagava il mago per mantenere intatta la sua bellezza in declino con grandi magie), ma le sue chiome erano ingrigite e lei non si preoccupava più di colorirle con l'*henné* o con lo sciamporo di Tyris a Mare.

Ma se neanche Myrtis era a conoscenza di come Lythande si comportasse nella più elementare delle situazioni, allora non c'era donna in Santuario che potesse dirlo. Si mormorava pure che Lythande evocasse demoni femminili dalle Distese Grigie, per accoppiarsi in lussuria, e di sicuro Lythande non era né il primo né l'ultimo mago di cui si potessero raccontare cose simili.

Ma quella notte Lythande non era in cerca né di cibo né di bevande e neppure di sollazzi amorosi; sebbene il mago fosse un grande frequentatore di taverne, nessun uomo aveva ancora veduto una goccia di birra o di idromele o di acquavite oltrepassare la barriera delle sue labbra. Lythande percorreva il lato più esterno del bazar, costeggiando la vecchia cerchia del palazzo del governatore, tenendosi nell'ombra a sfida di grassatori e tagliaborse, senza contare quell'amore per l'ombra che induceva la gente della città a dire che il mago poteva apparire e svanire come l'aria.

Alto e smilzo, Lythande, superiore alla media degli uomini alti, asciutto fino a essere sparuto, con sopracciglia sottili e arcuate sovrastate dal tatuaggio azzurro a stella dell'adepto; indossava una lunga palandrana col cappuccio, che si perdeva nell'ombra. Un volto ben rasato, o privo di barba, quello di Lythande: nessuno gli era giunto abbastanza vicino, a memoria di vivente, tanto da poter dire se si trattasse della mania d'un effeminato

o di un imberbe per capriccio di natura. La chioma sotto il cappuccio era altrettanto lunga e lussureggiante di quella d'una donna, ma tendente al grigio, come nessuna donna in quella città di baldracche avrebbe consentito.

Superato in fretta un muro in ombra, Lythande oltrepassò una porta aperta su cui era stato inchiodato per buona fortuna un sandalo di Thufir, dio dei pellegrini; ma i suoi passi erano tanto felpati, e la palandrana col cappuccio tanto bene si confondeva con le tenebre, che testimoni oculari avrebbero giurato più tardi, senza ombra di spergiuro, di averlo visto apparire dall'aria, protetto dalle stregonerie o da un mantello d'invisibilità.

Un gruppo di uomini attorno al focolare picchiava con fracasso i boccali per accompagnare l'esecuzione d'una canzonaccia da bettola, strimpellata su un liuto consunto e metallico (Lythande sapeva che apparteneva al taverniere, che lo dava in prestito) da un giovane abbigliato con stracci di frivola eleganza, strappati e logori dalla ventura della strada. Se ne stava seduto indolente, con le gambe accavallate; e quando la canzonaccia fu finita il giovane scivolò in un'altra canzone, un lento canto d'amore d'un altro tempo e d'un'altra terra. Lythande aveva conosciuto quella canzone tanti anni prima, più di quanti fosse tollerabile ricordare, quando ancora portava un altro nome e poco sapeva di magia. Quando la canzone finì, Lythande uscì dall'ombra, visibile a tutti, e la stella azzurra luccicava al bagliore del focolare, come una sfida, al centro dell'alta fronte.

S'alzò un mormorio nella taverna, ma erano abituati all'invisibile andirivieni di Lythande. Il giovane alzò gli occhi, incredibilmente azzurri in contrasto con il nero dei capelli accuratamente arricciolati sulla fronte. Era snello e agile, e Lythande notò lo stocco dalla bella impugnatura che portava al fianco, e l'amuleto sul petto, a forma di serpente raggomitolato. Il giovane disse: «Chi sei tu che hai l'abitudine di andare e venire in tal modo per l'aria?»

«Uno che si complimenta per la tua abilità musicale.» Lythande gettò una moneta al servo di mescita. «Vuoi bere?»

«Un menestrello non rifiuta mai un simile invito. Cantare è un lavoro asciutto.» Ma quando la bevanda arrivò, pose la domanda: «E tu, non bevi con me?»

«Nessun uomo ha mai veduto Lythande mangiare o bere», bofonchiò uno degli uomini che stavano in circolo.

«Allora devo considerarlo un gesto poco amichevole», esclamò il giovane. «Una cordiale bevuta condivisa tra compari è una cosa; ma io non sono

un servo che canti per denaro, e bevo soltanto come gesto di amicizia!»

Lythande scrollò le spalle, e la stella azzurra sulla sua fronte prese a scintillare e a emanare una luce azzurra. Gli astanti si fecero cautamente indietro, perché quando un mago segnato dalla stella azzurra si irrita è meglio che i presenti si tolgano di torno. Il menestrello depose il liuto, così che fosse fuori portata nel caso avesse dovuto balzare in piedi. Lythande comprese, dall'esasperante lentezza dei suoi movimenti e dalla sua cautela, che doveva aver già condiviso con quei casuali compagni parecchie bevute. Ma la mano del menestrello non si diresse all'impugnatura dello stocco, si chiuse invece a pugno sopra l'amuleto a forma di serpente.

«Non somigli a nessun uomo che io abbia mai incontrato», osservò blandamente il giovane è Lythande, avvertendo dentro di sé un lieve fremito percorrergli i nervi, indizio per un mago che si trovava in presenza di incantesimi, azzardò rapido che quell'amuleto era del tipo che non può proteggere il suo artefice a meno che il portatore stabilisca in precedenza un certo numero di verità (tre o cinque, di solito) riguardo al suo aggressore o al suo nemico. Guardingo, ma divertito, disse: «Parole piene di verità. Né sono simile a qualsiasi uomo che potrai incontrare, per quanto duri la tua vita, menestrello».

Il menestrello vide, al di là dell'irato lampeggiare della stella, un accenno di amichevole presa in giro sulle labbra di Lythande. Lasciando la presa sull'amuleto, disse: «E non ti voglio alcun male; né tu vuoi farne a me, e anche queste sono parole di verità, vero, mago? E così sia finita. Ma anche se tu non sei simile a nessun altro, pure non sei il solo mago da me veduto in Santuario che porti sulla fronte una stella azzurra».

Ora il lampeggiare della stella esprimeva collera, ma non nei riguardi del menestrello. Lo sapevano entrambi. La folla che li circondava aveva misteriosamente scoperto di avere urgenti impegni altrove. Il menestrello guardò le panche vuote.

«A quanto pare, dovrò andare a cantare da un'altra parte, se voglio cenare.»

«Non avevo intenzione di offenderti quando ho rifiutato di bere con te», disse Lythande. «Il voto di un mago non può essere messo da parte con la stessa facilità di un liuto. Posso tuttavia offrirti un'abbondante cena e una buona bevuta, senza che tu perda in dignità, e chiederti in cambio un favore da amico? Posso, oppure no?»

«Così si usa nel mio paese. Cappen Varra ti ringrazia, mago.»

«Mescitore! La cena migliore che hai, per il mio ospite, e tutto quel che

riesce a bere stanotte!»

«Per una ospitalità tanto liberale non starò a cavillare sul servizio», disse Cappen Varra e si dispose a onorare i piatti fumanti che gli venivano posti dinnanzi. Mentre mangiava, Lythande estrasse dalle pieghe della palandrana una piccola borsa che conteneva una certa quantità di erbe odorose, le arrotolò dentro una foglia grigioazzurra e fece sprizzare dal suo anello la scintilla per accendere il rotolo. Aspirò il fumo, che s'innalzò dolce e grigiastro.

«Il servizio non è proprio speciale; dimmi tutto quel che sai di quest'altro mago con la stella azzurra. Non conosco alcun altro del mio ordine a sud di Azehur, e vorrei essere sicuro che tu non abbia visto me o il mio spettro.»

Cappen Varra succhiò il midollo d'un osso e si pulì con fare schizzinoso le dita con la tovaglietta posta sotto il piatto. Prima di rispondere morse un frutto allo zenzero.

«Non te, mago, né il tuo doppio o il tuo *doppelganger*; quest'altro ha spalle più ampie e muscolose delle tue e non porta spada, ma due pugnali con due cinture incrociate sui fianchi. Ha la barba nera e gli mancano tre dita alla mano sinistra.»

«Ils dai mille occhi! Rabben il Mancino, qui a Santuario! Dove l'hai visto, menestrello?»

«L'ho visto attraversare il bazar; ma non ha comprato nulla, che io abbia visto. E poi l'ho veduto nella strada delle Lanterne Rosse, parlava con una donna. Che favore dovrei farti, mago?»

«L'hai già fatto.» Lythande dette dell'argento al taverniere, tanto che quell'uomo arcigno gli augurò che il mantello di Shalpa proteggesse i suoi passi, e depose un'altra moneta, d'oro stavolta, accanto al liuto in prestito.

«Riscatta la tua cetra; questo liuto non porta alcun vantaggio alla tua voce.» Ma quando il menestrello rialzò il capo per ringraziarlo, il mago era già scomparso nelle tenebre.

Intascando l'oro, il menestrello chiese: «Come faceva a saperlo? E come ha fatto ad andar via?»

«Solo Shalpa il rapido lo sa», rispose il mescitore. «È volato via dallo sfiatatoio del camino, per quanto ne so! Quello lì non ha bisogno che il mantello di Shalpa nero come la notte lo protegga, ne ha uno di suo. Ha pagato per le tue bevande, buon signore; che devo portarti?» E Cappen Varra si dedicò a ubriacarsi con coscienza, che è la cosa più saggia da fare quando a qualcuno capita di finire involontariamente immischiato nelle

questioni private di un mago.

Una volta in strada, Lythande si fermò a riflettere. Rabben il Mancino non era un amico; però non c'era motivo perché la sua presenza a Santuario avesse a che fare con Lythande o con una vendetta personale. Se si fosse trattato di una questione riguardante l'Ordine della stella azzurra, se Lythande avesse dovuto aiutare Rabben, oppure se il Mancino fosse stato inviato per chiamare a raccolta tutti i membri dell'Ordine, la stella che entrambi portavano l'avrebbe messo sull'avviso.

Però non sarebbe stato male assicurarsene. Camminando rapido, il mago aveva raggiunto una fila di vecchie stalle dietro il palazzo del governatore. C'erano silenzio e discrezione adatti alla magia. Lythande svoltò in uno dei vicoli laterali, sollevando il mantello magico fino a quando non rimase più luce, lentamente ritraendosi ancora e ancora nel silenzio fin quando null'altro rimase nel mondo: null'altro nell'universo tranne la luce della stella azzurra che continuava a sfolgorare sulla sua fronte. Lythande ricordò com'era stata posta, e a quale costo... il prezzo che un adepto deve pagare per il potere.

Il fulgore azzurro si concentrò, esplodendo in disegni multicolori, pulsante e lampeggiante, fino a che Lythande fu *dentro* la luce; e là, nel Luogo-che-non-c'è, assiso su un trono apparentemente scolpito nello Zaffiro, c'era il Maestro della Stella.

«Benvenuto a te, compagno della stella, nato di stella, *shyryu.*» Il termine affettuoso poteva significare seguace, compagno, fratello, sorella, beneamato, eguale, pellegrino; il suo significato letterale era *partecipe della luce della stella.* «*Che cosa ti porta stasera da tanto lontano al Luogo del Pellegrinaggio?*»

«*Il bisogno di conoscenza, partecipe della stella. Hai inviato qualcuno per cercarmi a Santuario?*»

«*Non ora, shyryu.* Va tutto bene nel Tempio dei partecipi della stella; non sei stato ancora chiamato; l'ora non è ancora venuta.»

Ogni partecipe della Stella Azzurra lo sa: fa parte del prezzo del potere. Alla fine del mondo, quando tutte le azioni dell'umanità e di ogni mortale saranno compiute, ultimo a cadere sotto gli assalti del Caos sarà il Tempio della Stella; e allora, nel Luogo-che-non-c'è, il Maestro della Stella adunerà tutti gli adepti pellegrini dai più lontani angoli del mondo, per combattere con ogni loro magia contro il Caos; ma fino a quel giorno essi avranno tutta la libertà che più sarà utile al rafforzamento dei loro poteri. Il Maestro

della Stella ripeté, rassicurante: «L'ora non è ancora giunta. Sei libero di andare nel mondo a tuo piacimento».

Il fulgore azzurro si attenuò e Lythande ristette tremante. Dunque Rabben non era stato inviato per la chiamata finale. Eppure la fine e il Caos per Lythande potevano ben essere a tiro prima dell'ora destinata, se Rabben il Mancino avesse avuto mano libera.

È una leale prova di forza decretata dai nostri maestri. Rabben non dovrebbe avere intenzioni malevole... La presenza di Rabben a Santuario non aveva necessariamente qualcosa a che vedere con Lythande. Poteva trovarsi là per legittimi motivi... sempre che qualcosa potesse definirsi legittimo, riguardo a Rabben; perché era soltanto per l'ultimo giorno che gli adepti pellegrini s'erano impegnati a combattere al fianco della Legge contro il Caos. E Rabben non aveva intenzione di farlo, fino a quel giorno...

Bisognava usare cautela, e per di più Lythande sentiva che Rabben era vicino...

A sud e a est del palazzo del governatore si stendeva un piccolo parco triangolare, al di là della strada dei Templi. Di giorno i vialetti ghiaiosi e gli angoli boschivi erano lasciati ai predicatori e ai preti che non avevano abbastanza fedeli oppure offerte di loro gusto; di notte il luogo diventava terreno di caccia delle donne che non adorano altra dea che Quella della borsa piena e dell'utero vuoto. Per entrambi i motivi quel luogo veniva chiamato, ironicamente, la Promessa del Paradiso; a Santuario, come in qualsiasi altro posto, è risaputo che coloro che promettono non sempre mantengono.

Lythande, che di solito non frequentava né donne né preti, non si recava spesso a passeggiare da quelle parti. Il parco sembrava deserto; venti maligni avevano incominciato a soffiare, piegando i cespugli in forma di strane bestie intente ad atti innaturali; e attorno alle mura e ai cornicioni dei Templi al di là della strada gemeva in modo strano il vento che a Santuario si dice che sia il gemito di Azyuna nel letto di Vashanka. Lythande si mosse in fretta, al margine dell'ombra dei vialetti. E allora l'urlo di una donna lacerò l'aria.

Nella penombra Lythande intravide la fragile figura di una ragazza con addosso un abito strappato e logoro; era a piedi nudi e le sanguinava un lobo dell'orecchio da dove era stato strappato un orecchino con gemme. Si dibatteva nella ferrea stretta di un colosso dalla barba nera, e la prima cosa che Lythande vide fu la mano stretta attorno al polso ossuto e sottile della ragazza; due dita mancavano, e un terzo era tagliato fino alla prima falan-

ge. Soltanto allora, quando non ve n'era più bisogno, Lythande scorse la stella azzurra tra le nere sopracciglia setolose e i gialli occhi felini di Rabben il Mancino!

Lythande lo conosceva da moltissimo tempo, dal Tempio della Stella. Anche allora Rabben era stato un malvagio, e risaputa era la sua lascivia. Perché, si chiedeva Lythande, i Maestri non avevano chiesto che vi rinunciasse come prezzo del potere? Le labbra di Lythande si strinsero in una smorfia triste; era così risaputa, la lascivia di Rabben, che se vi avesse rinunciato tutti avrebbero capito il segreto del suo potere.

Perché i poteri di un adepto della Stella Azzurra dipendevano da un segreto. Come nell'antica leggenda del gigante che teneva il cuore in un posto segreto al difuori del proprio corpo, e con esso custodiva la propria immortalità, così l'adepto della Stella Azzurra traeva tutta la propria forza psichica da un unico segreto; e colui che avesse scoperto quel segreto avrebbe acquisito l'intero potere di quell'adepto. Quindi il segreto di Rabben doveva essere d'altro genere... Lythande non perse tempo a riflettere.

La ragazza gridò in modo pietoso quando Rabben le strattonò il polso; la stella del nerboruto mago incominciò a sfolgorare e la ragazza si portò la mano libera sugli occhi per proteggerli dal fulgore. Senza intenzione di intervenire sul serio, Lythande uscì dall'ombra e risuonò la voce piena che aveva spinto gli apprendisti maghi nel cortile esterno della Stella Azzurra a chiamare Lythande «menestrello» piuttosto che «mago»:

«Per Shipri madre onnipotente, lascia quella donna!»

Rabben si volse di scatto. «Per il novecentonovantanovesimo occhio di Ils! Lythande!»

«Non ci sono donne a sufficienza nella strada delle Lanterne Rosse, che sei costretto ad attaccarti alle ragazzine nella strada dei Templi?» Perché ora Lythande poteva vedere quanto ella fosse giovane, braccia sottili, gambe e caviglie infantili, il seno ancora acerbo sotto la tunica sporca e stracciata.

Rabben si volse a Lythande e sghignazzò: «Sei sempre stato schifiltoso, *shyryu.* Nessuna donna passeggia qua dentro se non è in vendita. La vuoi forse per te? Sei forse stanco della tua madama cicciona nel casino Aphrodisia?»

«Non pronunciare il suo nome, *shyryu*!»

«Sei così riguardoso per l'onore di una puttana?»

Lythande ignorò la risposta. «Lascia andare quella ragazza, o rispondi alla mia sfida.»

La stella di Rabben mandò fulmini; scagliò la ragazza da un lato e questa cadde inerte sul terreno e giacque immobile. «Rimarrà là fin quando avremo finito. Pensavi che potesse fuggire mentre ci battevamo? Adesso che ci penso, non ti ho mai visto con una donna. Lythande... è questo il tuo segreto, Lythande, che non puoi andare con le donne?»

Lythande si mantenne impassibile; qualunque cosa accadesse, non doveva permettere a Rabben di seguire *quel* sentiero. «Tu puoi accoppiarti come una bestia nelle strade di Santuario, Rabben, io no. Vuoi consegnarmela o batterti?»

«Forse dovrei davvero consegnartela; non si è mai sentito che Lythande debba battersi per strada per una donna! Come vedi, conosco bene le tue abitudini, Lythande!»

Vashanka sia dannato! Dovrò battermi per la ragazza!

La spada di Lythande uscì dalla guaina e si tuffò verso Rabben come di propria volontà.

«Ah! Credi che Rabben si butti nelle risse di strada con la spada, come un mercenario qualsiasi?» La punta della lama di Lythande esplose nella luce azzurra della stella e diventò un rettile luccicante che si rivoltò su se stesso per risalire fino all'impugnatura, con denti stillanti veleno, per tentare di avvolgersi attorno al polso del mago. La stella di Lythande lanciò bagliori. La spada fu ancora di metallo, ma piegata e inutile, nella forma del serpente che era stata, ritorta verso la guaina. Infuriato, Lythande si liberò con uno scatto del metallo contorto e scagliò una violenta pioggia di fuoco nella direzione di Rabben. Rapido, il massiccio adepto si coperse di nebbia, e lo spruzzo di fiamma si estinse. In un punto oltre la coscienza Lythande era consapevole del fatto che si fosse radunata folla: non sarebbe accaduto una seconda volta in una vita di vedere due adepti della Stella Azzurra battersi con la magia nelle strade di Santuario. Il bagliore delle stelle, che s'irradiava dalla fronte di ciascun mago, fulminava saette nella piazza.

Con un vento ululante giunsero piccole torce affamate di preda, guizzanti sferze addosso a Lythande: toccarono l'alta figura del mago e scomparvero. Poi un turbine violento costrinse gli alberi a frustare l'aria, con le foglie che turbinavano staccandosi nude dai rami, e si abbatté poi su Rabben mettendolo in ginocchio. Lythande era annoiato; doveva finirla in fretta. Nessuno degli spettatori stralunati tra la folla capì che cosa stesse accadendo, ma Rabben si chinò, lentamente, lentamente, spinto centimetro per centimetro giù e poi in ginocchio, carponi, faccia a terra, col viso premuto

e schiacciato sempre più nella polvere, scosso avanti e indietro, spinto sempre più brutalmente nella sabbia...

Lythande si voltò e sollevò la ragazza. Questa fissò incredula il tozzo stregone che strusciava sempre più frenetico la barba nera nella polvere.

«Ma che hai...»

«Non ci pensare... andiamocene. L'incantesimo non lo tratterrà a lungo e quando tornerà in sé sarà arrabbiato.» Nella voce di Lythande aleggiava scherno imparziale e anche la ragazza se ne rese conto. Rabben con la barba e gli occhi e la stella azzurra sporchi e impolverati...

Si affrettò nella scia della veste del mago; quando furono ben lontani dalla Promessa del Paradiso, Lythande s'arrestò tanto bruscamente che la ragazza barcollò.

«Chi sei, ragazza?»

«Il mio nome è Bercy. E il tuo?»

«Il nome di un mago non si dice alla leggera. A Santuario mi chiamano Lythande.» Abbassando lo sguardo sulla ragazza il mago notò, con una fitta, che sotto la sporcizia e gli abiti laceri era molto bella e molto giovane. «Puoi andare, Bercy. Non ti toccherà più; l'ho sopraffatto lealmente nella sfida.»

La ragazza si slanciò, aggrappandosi alla sua spalla. «Non mandarmi via!» implorò, stringendosi ancor più al mago, gli occhi colmi di adorazione. Lythande si rabbuiò.

C'era da prevederlo, naturalmente: Bercy credeva, e chi avrebbe creduto il contrario a Santuario? che il duello fosse stato combattuto con lei come posta, e adesso era pronta a darsi al vincitore. Lythande fece un gesto di protesta.

«No...»

La ragazza socchiuse gli occhi, rattristata. «Allora è vero quello che ha detto di te Rabben... che il tuo segreto è che sei stato privato della virilità?» Ma al di là della compassione c'era un delizioso guizzo di spasso... che bocconcino per i pettegolezzi! Un ghiotto boccone per la strada delle Donne.

«Silenzio!» Lo sguardo di Lythande era imperioso. «Vieni.»

Lo seguì lungo le vie tortuose che conducevano alla strada delle Lanterne Rosse. Lythande oltrepassò sicuro e veloce il casino delle Sirene, in cui, si diceva, c'erano da aspettarsi delizie non meno esotiche di quelle promesse dal nome; passò oltre il casino delle Fruste, scansato da tutti, salvo che da coloro che si rifiutavano di andare altrove; e finalmente, al disotto del

volto della Dama Verde, com'era adorata da molto distante e fin oltre Ranke, ecco il casino Aphrodisia.

Bercy osservò a occhi sbarrati il vestibolo a colonne, lo sfavillio di un centinaio di lanterne, le donne squisitamente abbigliate che indugiavano sdraiate sui cuscini in attesa di essere chiamate da qualcuno. Erano vestite e ingioiellate con eleganza (Myrtis conosceva il suo mestiere, e sapeva come presentare la merce) e Lythande immaginò che lo sguardo della stracciona Bercy fosse di invidia; probabilmente s'era venduta nel bazar per pochi soldi o per una fetta di pane, dal momento che era adulta abbastanza. Eppure, in qualche modo, così come una fioritura può coprire un letamaio, aveva conservato una fresca e delicata bellezza, biancodorata, floreale. Anche lacera e affamata, toccava il cuore di Lythande.

«Bercy, hai mangiato oggi?»

«No, maestro.»

Lythande chiamò l'enorme eunuco Jiro, che aveva l'incarico di condurre i clienti di riguardo alle stanze delle donne prescelte, e di sbattere in strada gli ubriachi e i clienti abusivi. Arrivò, ventre enorme, nudo fatta eccezione per un risicato perizoma e una dozzina di anelli all'orecchio: un tempo aveva avuto un'amante, una venditrice di anelli che l'aveva usato per esporre la mercanzia.

«In cosa possiamo servire il mago Lythande?»

Le donne sui divani e sui cuscini pettegolavano fra loro sorprese e sgomente: Lythande poteva quasi udirne i pensieri.

Nessuna di noi è mai riuscita ad attrarre o sedurre il grande mago, e questa battoncella stracciona lo ha affascinato? Lythande sapeva che, essendo donne, erano in grado di discernere la serena bellezza che traspariva dagli stracci della ragazza.

«Madama Myrtis è libera, Jiro?»

«Sta dormendo, o grande mago, ma ha dato ordine che per te dev'essere svegliata a qualsiasi ora. Questa è...» nessun vivente può essere altrettanto altezzoso d'un capo eunuco di un bordello alla moda, «*tua*, Lythande, oppure è un dono per la mia signora?»

«Entrambe le cose, forse. Dalle qualcosa da mangiare e trovale un posto per passare la notte.»

«E un bagno, mago? Ha pulci a sufficienza da impestare un pavimento pieno di cuscini!»

«Un bagno, sicuro, e un'inserviente che la spalmi d'unguento e di profumi», confermò Lythande, «e qualcosa che sembri un vestito.»

«Lascia fare a me», disse cordialmente Jiro, e Bercy fissò Lythande con apprensione, ma si avviò nella direzione indicata a un cenno del mago. Mentre Jiro la conduceva via, Lythande vide Myrtis ferma sulla soglia: una donna imponente, non più giovane, ma con la bellezza congelata da un sortilegio. Tra i lineamenti perfetti, lo sguardo era caldo e cordiale mentre sorrideva a Lythande.

«Amore mio, non mi aspettavo di vederti. È tua?» Accennò con la testa verso la porta oltre la quale Jiro aveva condotto la spaventata Bercy. «Probabilmente fuggirà, lo sai, appena le toglierai gli occhi di dosso.»

«Vorrei poterlo pensare, Myrtis. Ma non ho questa fortuna, temo.»

«Sarà meglio che mi racconti tutta la storia», disse Myrtis, e ascoltò da Lythande il breve e succinto resoconto di quanto era accaduto.

«E se ti metti a ridere, Myrtis, tolgo il mio incantesimo e lascio che i tuoi capelli grigi e le rughe si rivelino al ludibrio di tutta Santuario!»

Myrtis però conosceva Lythande da troppo tempo per prendere sul serio la minaccia. «Così la femmina che hai salvato è pazza di desiderio per l'amore di Lythande!» Sogghignò. «Mi sembra proprio una vecchia ballata!»

«Ma che devo fare, Myrtis? Per i capezzoli di Shipri madre onnipotente, è un bel dilemma!»

«Fattela amica e dille perché non puoi condividere il suo amore», rispose Myrtis.

Lythande s'incupì. «Tu disponi del mio segreto perché non avevo scelta; mi conoscevi prima che diventassi mago, e portassi la Stella Azzurra...»

«E prima che io facessi la puttana», aggiunse Myrtis.

«E se faccio in modo che questa ragazza si senta una cretina per avermi amato, mi odierà non meno di quanto ora mi ami; e non posso dare la mia fiducia ad alcuno a cui non possa confidare la mia vita e il mio potere. Tutto quel che ho è tuo, Myrtis, per il passato che abbiamo condiviso. E questo comprende il mio potere, se un giorno tu dovessi averne bisogno. Ma non posso confidare tutto ciò a quella ragazza.»

«Però lei ti deve qualcosa, per averla liberata dalle mani di Rabben.»

«Ci penserò», disse Lythande, «e ora spicciati a portarmi del cibo, perché ho fame e sete.» Condotto in una stanza riservata, Lythande mangiò e bevve, servito da Myrtis con le proprie mani. E Myrtis commentò: «Io non avrei mai potuto fare il tuo voto... di non mangiare e bere in presenza di un uomo!»

«Se avessi ricercato il potere magico l'avresti osservato con molta cura», ribatté Lythande. «Ormai ben di rado ho la tentazione di infrangerlo; ho

solo timore di farlo senza accorgermene; non posso bere in una taverna per paura che tra le donne possa esserci uno di quegli strani uomini che si divertono a indossare abiti femminili; anche qui, non voglio mangiare o bere tra le tue donne per lo stesso motivo. Tutto il potere dipende dai voti e dal segreto.»

«Quindi non posso aiutarti», commentò Myrtis, «però non c'è bisogno che le racconti la verità; dille che hai fatto voto di vivere senza donne.»

«Questo posso farlo», disse Lythande, e finì il cibo, con la faccia scura.

Più tardi gli fu condotta Bercy, con gli occhi sgranati, ammaliata per la veste finissima e i capelli lavati di fresco, i cui riccioli contornavano il suo viso bianco e rosato e per il delicato profumo di unguenti e profumi che le aleggiava intorno.

«Le ragazze qui portano dei bellissimi vestiti e una di loro mi ha detto che possono mangiare due volte al giorno se ne hanno voglia! Sono abbastanza carina, secondo te, perché madama Myrtis mi voglia qui?»

«Se è questo che desideri. Sei più che bella.»

Bercy disse spavalda: «Vorrei piuttosto appartenere a *te*, mago», e di nuovo si slanciò su Lythande, le mani che afferravano frenetiche, che attiravano il viso scarno in basso, a sé. Lythande, che ben di rado toccava qualcosa di vivo, si sforzò di non mostrare sconcerto.

«Bercy, bambina, è soltanto un capriccio. Passerà.»

«No», si disperò lei, «io ti amo, voglio solo te!»

E poi, inconfondibile, lungo tutti i suoi nervi, il mago avvertì un fremito, quel trasalimento che indicava: *sortilegio in azione.* Non contro Lythande. Questo poteva essere contrastato. Ma era qualcosa nella stanza.

Proprio là, nel casino Aphrodisia? Lythande sapeva che a Myrtis poteva confidare la vita, la reputazione, la fortuna, lo stesso potere magico della Stella Azzurra; era già stata messa alla prova. Se fosse cambiata tanto da tradire sarebbe stato evidente dalla sua aura quando Lythande le si era avvicinato.

Quindi rimaneva soltanto la ragazza, che s'aggrappava e gemeva: «Morirò se non mi vuoi amare! Morirò! Dimmi che non è vero, Lythande, non è vero che sei incapace di amare! Dimmi che è una malvagia menzogna che i maghi sono evirati, incapaci di amare una donna...»

«È certamente una malvagia menzogna», assentì con aria grave Lythande. «Ti do la mia più solenne assicurazione che non sono mai stato evirato.» Ma i nervi di Lythande fremevano mentre pronunciava quelle parole. Un mago può mentire, e molti tra essi lo fanno. Lythande avrebbe mentito

con la prontezza di chiunque altro, per la giusta causa. Ma così diceva la legge della Stella Azzurra: a una domanda diretta su questioni legate al segreto, l'adepto non può rispondere con una menzogna diretta. E Bercy, senza saperlo, si trovava soltanto a una domanda di distanza da quella fatale che racchiudeva il segreto.

Con uno sforzo sovrumano, la magia di Lythande alterò l'essensa stessa del Tempo; la ragazza rimase immobile, senza rendersi conto della sospensione temporale, e Lythande s'allontanò da lei abbastanza da poterne leggere l'aura. Ed ecco, entro la traccia di quel campo vibratile, c'era l'ombra della Stella Azzurra. La stella di Rabben: soverchiava la volontà di Bercy.

Rabben. Rabben il Mancino, che aveva imposto la propria volontà alla ragazza, che aveva tramato e inscenato l'intera faccenda, compreso lo scontro per liberare la fanciulla; aveva imposto un sortilegio a lei per attrarre ed esorcizzare Lythande.

La legge della Stella Azzurra proibiva a un adepto di ucciderne un altro; perché tutti sarebbero stati necessari per combattere fianco a fianco, nell'ultimo giorno, contro il Caos. Se però un adepto riusciva a impadronirsi del segreto che conferiva potere a uno di loro... allora quello rimasto senza potere non era più necessario per combattere il Caos e poteva essere ucciso.

Che bisognava fare adesso? Uccidere la ragazza? Anche questo, per Rabben, sarebbe stata una risposta: Bercy era stata resa dal sortilegio irresistibile per qualsiasi uomo; se Lythande l'avesse rimandata indietro senza toccarla, Rabben avrebbe saputo che il segreto di Lythande apparteneva a quell'area e non avrebbe più smesso i tentativi per scoprirlo. Perché se Lythande non poteva essere toccato dal sortilegio sessuale atto a rendere irresistibile Bercy, di conseguenza Lythande era un eunuco, o un omosessuale, oppure... madido, Lythande non osò neppure andare oltre col pensiero. Il segreto era salvo fin tanto che nessuno avesse posto la domanda diretta. Non sarebbe stato letto nell'aura; ma bastava una semplice domanda e tutto era finito.

Devo ucciderla, pensò Lythande. *Perché ora mi sto battendo non soltanto per la mia magia, ma per il mio segreto e per la mia vita. È sicuro che, una volta cessati i miei poteri, Rabben non perderebbe tempo a eliminarmi per vendicarsi della perdita di mezza mano.*

La ragazza era sempre immobile, ipnotizzata. Con quanta facilità poteva essere uccisa! Poi Lythande richiamò alla mente un'antica fiaba, di cui poteva fare uso per salvare il segreto della Stella.

La luce oscillò quando il Tempo ritornò nella stanza. Bercy stava ancora piangendo aggrappata al mago, inconsapevole del lasso; Lythande aveva deciso che cosa fare, e la ragazza sentì le sue braccia circondarla, e il bacio del mago sulla bocca acquiescente.

«Devi amarmi o morirò!» disse piangendo Bercy.

«Sarai mia», disse Lythande. La morbida voce pacata risuonava molto gentile. «Ma anche un mago è vulnerabile in amore, e io devo proteggermi. Per noi sarà approntato un luogo privo di luci e di suoni a eccezione di quelli che evocherò con la mia magia; e tu dovrai giurare che non tenterai di vedermi o di toccarmi altro che in quella luce magica. Lo giuri sulla Madre onnipotente, Bercy? Perché se farai questo giuramento, io ti amerò come nessuna donna è mai stata amata prima.»

Tremante, ella sussurrò: «Giuro». E il cuore di Lythande ebbe pena per lei, perché Rabben l'aveva usata senza pietà; era tanto infiammata da quell'insaziato e stregato amore per il mago da esserne completamente accecata. Con dolore, Lythande pensò: *se soltanto mi avesse amato, senza il sortilegio; allora avrei potuto...*

Potessi confidarle il mio segreto! Ma lei è soltanto uno strumento di Rabben; il suo amore per me è opera sua, e non frutto della volontà di Bercy... non è reale... E così tutto quel che avrebbe potuto esserci tra loro due doveva essere soltanto un dramma messo in scena per Rabben.

«Approntерò ogni cosa per te, con la mia magia.»

Lythande si recò da Myrtis per confidarle di cosa avesse bisogno; la donna prese a ridere, ma una semplice occhiata al viso pallido di Lythande la raggelò. Aveva conosciuto Lythande molto tempo prima che la stella azzurra venisse posta tra i suoi occhi; e manteneva il segreto per amore di Lythande. Le spezzava il cuore vedere qualcuno che amava in preda a una tale sofferenza. Disse dunque: «Sarà preparata ogni cosa. Devo metterle una droga nel vino per indebolire la sua volontà, così che tu possa lanciarle più facilmente un incantesimo?»

Nella voce di Lythande v'era un'amarezza infinita. «Rabben lo ha già fatto per noi, quando le ha imposto un sortilegio perché mi amasse.»

«Avresti agito diversamente, altrimenti?» domandò esitante Myrtis.

«Tutti gli dèi di Santuario... ridono di me! Madre onnipotente, aiutami! Ma avrei agito diversamente; avrei potuto amarla, se non fosse stata uno strumento di Rabben.»

Quando tutto fu pronto, Lythande entrò nella stanza buia. Non c'era luce salvo quella della Stella Azzurra. La ragazza era distesa su un letto, le

braccia aperte ad accogliere il mago con esaltato abbandono.

«Vieni da me, vieni da me, amore mio!»

«Presto», disse Lythande, sedendosi accanto a lei, accarezzandole i capelli con una tenerezza che neppure Myrtis avrebbe mai sospettato. «Ti canterò un canto d'amore del mio popolo, molto distante da qui.»

La ragazza fremette di estasi erotica: «Tutto quello che fai mi piace, amore mio, mio mago!»

Lythande provò il vuoto dell'assoluta disperazione. Era bella Bercy, ed era innamorata. Stava distesa su un letto preparato per loro due, ed erano separati dal respiro del mondo. Il mago non riusciva a sopportarlo.

Lythande prese a cantare, con la sua voce piena e bella; una voce più incantevole d'un incantesimo.

Trascorsa è quasi la notte, più pallido
è l'alone della luna, più pallide le stelle;
s'arrende controvoglia il cielo al mattino che viene;
e solo resto.

Lythande poteva scorgere le lacrime sulle guance di Bercy.

T'amerò come mai nessuna fu amata.

Tra la ragazza sul letto e l'immota forma del mago, mentre la veste del mago cadeva pesantemente a terra, cresceva uno spettro, l'autentico spettro e doppio, dapprima, di Lythande, alto e smilzo, con occhi scintillanti e una stella tra le sopracciglia e un bianco corpo perfetto; la forma del mago, ma trionfante di virilità, che s'avanzava sulla donna immobile, in attesa. La mente di Bercy vibrò d'eccitazione, fu presa, catturata, ammaliata. Lythande lasciò che vedesse per un attimo l'immagine; non poteva vedere il vero Lythande che gli stava dietro; poi, quando i suoi occhi si chiusero nell'estatica consapevolezza del possesso, Lythande le accarezzò con dita lievi gli occhi chiusi.

«Vedi... quello che ti ingiungo di vedere!

«Odi... quello che ti ingiungo di udire!

«Senti... soltanto quello che ti ingiungo di sentire, Bercy!»

E ora la ragazza era completamente sotto l'incanto dello spettro. Immobile, lo sguardo impietrito, Lythande osservò le labbra di lei chiudersi sul vuoto e baciare labbra invisibili; e attimo per attimo Lythande era coscien-

te di che cosa la toccasse, di che cosa l'accarezzasse. Rapita ed estasiata dall'illusione che la trasportava ancora e ancora al sommo dell'estasi, fino a quando gridò perduta. Soltanto per Lythande quel grido fu amaro; perché Bercy non gridava per Lythande, ma per l'uomo-spettro che la possedeva.

Finalmente giacque immota ma cosciente, sazia. Lythande la osservava soffrendo. Quando la ragazza aperse di nuovo gli occhi, Lythande la stava guardando dall'alto, con aria triste.

Bercy tese le braccia stirandosi languidamente. «È vero, amore mio, mi hai amato come nessuna donna è mai stata amata.»

Per la prima e ultima volta, Lythande si chinò su di lei e premette sulle sue labbra un lungo bacio infinitamente tenero. «Dormi, amore mio.»

E mentre ella scivolava in un sonno estatico, esausto, Lythande pianse.

Molto tempo prima che la ragazza si svegliasse, Lythande si trovava, pronto al viaggio, nella piccola stanza di Myrtis.

«L'incantesimo continuerà. Si affretterà ad andare a raccontare tutto a Rabben... a raccontare di Lythande, amante incomparabile! Di Lythande, dalla instancabile virilità, che può far l'amore con una donna fino a lasciarla esausta!» La voce piena di Lythande era roca per la tristezza.

«E molto prima che tu torni a Santuario, una volta libera dal sortilegio, lei ti avrà dimenticato con molti altri amanti», proseguì Myrtis. «È meglio, ed è più sicuro così.»

«Vero.» Ma la voce di Lythande si incrinò. «Abbine cura, Myrtis. Sii gentile con lei.»

«Lo giuro, Lythande.»

«Se soltanto avesse potuto amare *me*...» S'interruppe e per un attimo riprese a singhiozzare; Myrtis distolse lo sguardo, tormentata dalla pena, non sapendo quale conforto offrire.

«Se soltanto avesse potuto amarmi come sono, libera dal sortilegio di Rabben! Amarmi senza finzioni! Ma ho temuto di non poter spezzare il sortilegio che Rabben le ha imposto... né ho potuto fare affidamento su di lei perché non mi tradisse, sapendo...»

Le robuste braccia di Myrtis si strinsero intorno a Lythande con affetto.

«Lo rimpiangi?»

La domanda era ambigua. Poteva significare: *Rimpiangi di non aver ucciso la ragazza?* Oppure: *Rimpiangi il tuo giuramento e il segreto che devi portare fino all'ultimo giorno?* Lythande scelse di rispondere secondo quest'ultima ipotesi.

«Rimpiangere? Come potrei rimpiangere? Un giorno dovrò combattere

contro il Caos con tutti quelli del mio ordine; anche a fianco di Rabben, se vivrà tanto a lungo senza che lo uccidano. E basta questo a giustificare la mia esistenza e il mio segreto. Ma ora devo lasciare Santuario, e chissà quando le fortune del mondo mi riporteranno di nuovo da queste parti. Dammi il bacio del commiato, sorella.»

Myrtis s'alzò sulla punta dei piedi. Le sue labbra incontrarono le labbra del mago.

«Fin quando ci incontreremo di nuovo, Lythande. Possa Ella esserti di scorta e protezione per sempre. Addio, amore, sorella mia.»

Poi la maga Lythande, cinta la spada, s'avviò in silenzio per strade ignote uscendo dalla città di Santuario, giusto all'apparire dell'alba. Sulla sua fronte il bagliore della Stella Azzurra era attenuato dal sole nascente. Non si volse neppure una volta.

(*The Secret of the Blue Star*, 1979)

OSSERVARE IL VOTO

La luce rossa indugiava sulle colline; due delle quattro piccole lune erano in cielo, la verde Idriel vicina a calare e la sottile falce crescente di Mormallor, di pallido avorio, prossima allo zenith. La notte sarebbe stata buia. Kindra n'ha Mhari non notò dapprima nulla di strano nella piccola città. Era fin troppo sollevata per esservi giunta prima del tramonto... un rifugio dal gelo piovoso della notte darkoviana, un letto in cui dormire dopo quattro giorni di viaggio, un boccale di vino prima di addormentarsi.

Ma lentamente iniziò a rendersi conto che c'era qualcosa fuori posto. Di norma a quell'ora le donne andavano avanti e indietro nelle strade, pettegolando con i vicini, facendo acquisti per il pasto serale, mentre i bambini giocavano e si azzuffavano in strada. Ma quella sera non c'era una sola donna per strada, né un bambino.

Cos'era che non andava? Con volto preoccupato, cavalcò lungo la strada centrale diretta alla locanda. Era affamata e stanca.

Aveva lasciato Dalereuth molti giorni prima insieme a una compagna, diretta al convento della Gilda di Neskaya. Ma senza che nessuna delle due lo sapesse, la sua compagna era incinta; colpita dalla febbre, aveva finito per abortire nel convento della Gilda di Thendara, dove ora si trovava, molto ammalata. Kindra s'era diretta da sola verso Neskaya; ma aveva fatto una deviazione di tre giorni per portare un messaggio alla madre-votiva

dell'ammalata. L'aveva trovata in un villaggio sulle colline, dove stava collaborando con un gruppo di donne a organizzare una piccola cascina.

Kindra non aveva paura di viaggiare sola; aveva girovagato tra quelle colline in tutte le stagioni e con ogni tempo. Ma le sue provviste incominciavano a scarseggiare. Per fortuna il locandiere era una vecchia conoscenza; aveva poco denaro con sé, perché il suo viaggio si era imprevedibilmente prolungato, ma il vecchio Jorik avrebbe nutrito lei e il suo cavallo, le avrebbe fornito un letto per la notte, fidandosi di lei perché gli inviasse più tardi il denaro... sapendo che se lei non l'avesse fatto, o non avesse potuto, avrebbe comunque pagato il suo convento della Gilda, per l'onore della Gilda stessa.

Anche l'uomo che prese il suo cavallo nella stalla la conosceva da anni. Quando la vide smontare, si rabbuiò. «Non so dove potremo sistemare il tuo cavallo, *mestra*, proprio così, con tutti questi cavalli forestieri... Pensi che si adatterà a condividere uno stallo senza scalciare? O è meglio che lo leghi lento in fondo?» Kindra si accorse che la stalla era piena di cavalli, un paio di dozzine, forse di più. Invece che in una locanda d'un paese sperduto, sembrava di trovarsi a Neskaya in giorno di mercato!

«Lungo la strada hai incontrato qualche cavaliere, *mestra*?»

«No, nessuno», rispose Kindra, accigliandosi. «Sembra che tutti i cavalli delle colline Kilghard si ritrovino nella tua stalla... che cos'è, una visita reale? Ma che ti prende? Continui a guardarti alle spalle come se ti aspettassi di trovarci il tuo padrone con un bastone da darti sulla schiena... dov'è il vecchio Jorik, perché non è qui ad accogliere gli ospiti?»

«Jorik è morto, *mestra*», le rispose il vecchio, «e la signora Janella sta cercando di mandare avanti la locanda da sola, con le giovani Annelys e Marga.»

«Morto? Che la dèa ci aiuti», disse Kindra. «Che è successo?»

«Sono stati quei banditi, *mestra*, la banda dello Sfregiato; sono venuti e hanno sbuzzato Jorik ancora col grembiule addosso», raccontò il vecchio stalliere. «Hanno messo a sacco il paese, hanno distrutto i boccali di birra, e quando gli uomini li hanno affrontati con i forconi hanno giurato che sarebbero tornati e avrebbero bruciato il paese! Così la signora Janella e gli anziani hanno fatto girare il cappello e hanno raccolto del denaro per arruolare Brydar di Fen Hills e tutti i suoi uomini per difenderci quando quelli torneranno; e gli uomini di Brydar sono qui da allora, *mestra*, a litigare e a bere e a mettere gli occhi addosso alle donne fino a che i cittadini sono arrivati a dire che la medicina è peggio della malattia! Ma entra, en-

tra, *mestra*, Janella ti accoglierà volentieri.»

La florida Janella appariva più pallida e smagrita rispetto a come Kindra l'aveva sempre vista. Accolse Kindra con insolito calore. In condizioni normali, si mostrava fredda con lei, come si conveniva a una rispettabile moglie in presenza di un membro della Gilda delle Amazzoni; ora, così suppose Kindra, stava imparando che una locandiera non si poteva permettere di alienarsi le simpatie d'un cliente. Kindra sapeva che neppure Jorik approvava le libere amazzoni; ma l'esperienza gli aveva insegnato che erano ospiti tranquille che se ne stavano per conto proprio senza causare guai, senza ubriacarsi né rompere sgabelli o boccali di birra, e pagavano prontamente il conto. *La reputazione d'un ospite*, rifletté mesta Kindra, *non peggiora l'odore del suo denaro.*

«Hai sentito, buona *mestra*? Quei maledetti, gli uomini dello Sfregiato, hanno accoltellato il mio uomo, e per niente... solamente perché ha tirato un boccale di birra a uno di loro che aveva messo le manacce addosso alla mia piccola, e Annelys non ha ancora quindici anni! Mostri!»

«E l'hanno ammazzato? Terribile!» mormorò Kindra, ma la sua pietà andava alla ragazza. Per tutta la vita la giovane Annelys avrebbe dovuto ricordare che suo padre era stato ucciso per difendere lei, perché non era in grado di difendersi da sola. Come tutte le donne della Gilda, Kindra aveva giurato di difendersi da sola, di non chiedere mai la protezione di un uomo. Per metà della propria vita era stata un membro della Gilda; le sembrava terribile che un uomo dovesse morire per difendere una ragazza da aggressioni da cui avrebbe dovuto sapersi difendere da sola.

«Ah, non sai che significa, *mestra*, restare sola senza quel brav'uomo. Vivendo sola come fai, non te lo puoi immaginare!»

«Be', hai delle figlie per aiutarti», obiettò Kindra, ma Janella scosse la testa gemendo: «Ma loro non possono venir fuori in mezzo a tutti quegli omacci, sono solo delle bambine!»

«Gli farebbe bene imparare qualcosa del mondo e di come va», insistè Kindra, ma la donna sospirò. «Non mi farebbe piacere che imparassero troppo di quelle cose.»

«Allora suppongo che dovrai trovarti un altro marito», ne dedusse Kindra, sapendo che non esisteva un modo perché lei e Janella si capissero. «Ma mi dispiace davvero delle tue sventure. Jorik era un brav'uomo.»

«Non sai quanto bravo, *mestra*», piagnucolò Janella. «Voi donne della Gilda vi chiamate donne libere, ma a me sembra di essere sempre stata libera, fino a oggi, che devo guardarmi notte e giorno, per paura che qualcu-

no abbia delle brutte idee riguardo a una donna sola. Soltanto l'altro ieri uno degli uomini di Brydar mi ha detto... ma questa degli uomini di Brydar è un'altra faccenda. Ci mangiano vivi, e poi guarda, *mestra*, niente posto in stalla per i cavalli dei clienti che pagano, mentre metà del villagio li tiene qua per paura dei banditi, e queste spade mercenarie che mi bevono tutta la birra di quel brav'uomo, giorno dopo giorno...» Di colpo le tornarono in mente i suoi doveri di affittacamere. «Ma vieni nella sala comune, *mestra*, riscaldati, ti porterò della zuppa; abbiamo un coscio di *chervine* arrosto. Oppure ti andrebbe qualcosa di più leggero, magari *corniglio* stufato con funghi? Siamo strapieni, è vero, ma c'è la stanza piccola in cima alle scale, puoi prenderla tutta per te, una stanza adatta a una bella signora, infatti Lady Hastur ha dormito proprio in quel letto, pochi anni fa. Lilla! Lilla! Dov'è andata quella scema puttana? Quando l'ho presa con me, sua madre mi ha detto che era un po' scarsa di cervello, però ne ha sempre abbastanza da perder tempo a chiacchierare con un giovane mercenario, che Zandru li freghi tutti! Lilla! Sbrigati, mostra alla signora la sua stanza, portale l'acqua per lavarsi, pensa alle sue sacche da sella!»

Più tardi Kindra scese nella sala comune. Come tutte le donne della Gilda, aveva imparato a essere discreta quando viaggiava sola; una donna solitaria era esposta quanto meno alla curiosità, per questo di solito viaggiavano in coppia. Questo le esponeva a sopracciglia inarcate e occasionali malignità, però teneva lontani i meno graditi approcci a cui era soggetta una donna che viaggiasse sola su Darkover. Naturalmente, ogni donna della Gilda era in grado di difendersi, se non ci si fosse fermati alle parole pesanti, ma ciò poteva portare guai a tutta la Gilda. Era preferibile comportarsi in modo da ridurre al minimo le possibilità di guai. Quindi Kindra si sedette da sola in un angolino accanto al focolare, con il cappuccio calato sugli occhi (non era né giovane né particolarmente bella), sorseggiò il vino e si riscaldò i piedi, senza fare nulla per attrarre l'attenzione. Le venne in mente che in quel momento lei, che si considerava una libera amazzone, potendo andare avanti e indietro era considerevolmente meno vincolata delle giovani figlie di Janella, che pure erano protette da un tetto e dalla presenza materna.

Finì il pasto (aveva scelto lo stufato di corniglio) e chiamò per un altro bicchiere di vino, troppo fiacca per risalire le scale fino alla propria camera e troppo stanca per addormentarsi se l'avesse fatto.

Qualcuna delle spade mercenarie di Brydar stava seduta attorno a una lunga tavola al lato opposto della sala, a bere e a giocare a dadi. Era un

gruppo promiscuo; Kindra non ne conosceva alcuno, però qualche volta aveva incontrato Brydar e una volta era stata anche ingaggiata insieme a lui per scortare una carovana di mercanti attraverso il deserto fino alle Città Secche. Lo salutò con un cenno della testa, ed egli rispose al saluto, ma senza prestarle altra attenzione; la conosceva abbastanza da sapere che non avrebbe gradito neppure una banale conversazione quando si trovava in una stanza piena di estranei.

Uno dei mercenari più giovani, un giovane dal volto liscio, alto e allampanato, dai capelli biondo rossicci, s'alzò e andò verso di lei. Kindra si preparò all'inevitabile. Se fosse stata insieme a due o tre altre donne della Gilda non le sarebbe stata sgradita un'innocua compagnia, una bevuta e qualche chiacchiera sulle avventure di strada, ma un'amazzone solitaria semplicemente *non beve* insieme agli uomini nelle taverne pubbliche e, maledizione, Brydar lo sapeva bene quanto lei.

Uno dei mercenari più vecchi doveva essersi divertito alle spalle del giovanotto, sfidandolo a provare la sua virilità abbordando l'amazzone, pronti tutti a divertirsi per il secco rifiuto che senza dubbio avrebbe ricevuto.

Uno degli uomini sollevò lo sguardo e fece un'osservazione che Kindra non udì. Il giovanotto brontolò qualcosa, una mano sul pugnale: «Bada a te...» e disse un'oscenità. Poi arrivò al tavolo di Kindra e disse in tono rauco e smorzato: «Buona serata a te, onorevole signora.»

Sorpresa dalla frase cortese, ma sempre guardinga, Kindra rispose: «E a te, signor mio».

«Posso offrirti un boccale di birra?»

«Ho bevuto abbastanza», rispose Kindra, «ma ti ringrazio per la gentile offerta.» Un che di stonato, di quasi effeminato, nel comportamento del giovane la mise in sospetto; la sua offerta, quindi, non sarebbe stata del solito tenore. Molti sapevano che le libere amazzoni si prendevano degli amanti se e quando volevano, e fin troppi uomini lo interpretavano come libertà di poter avere qualsiasi amazzone, in qualsiasi momento. Kindra era esperta nello schivare approcci senza farli neppure arrivare alla domanda fatidica o al rifiuto; ai tentativi più rudi, rispondeva con brusca cortesia. Ma non era questo che il giovane cercava; Kindra sapeva quando un uomo la cercava con desiderio, che lo mettesse in parole o no, e sebbene vi fosse un certo interesse nel viso di quel giovane, non era interesse sessuale! Che voleva da lei, allora?

«Posso... posso sedermi e parlare con te per un momento, onorevole si-

gnora?»

Avrebbe potuto provare con la rudezza. Ma questa eccessiva cortesia la rendeva perplessa. Si stavano semplicemente prendendo gioco di un misogino, scommettendo che non avrebbe avuto il coraggio di rivolgerle la parola? Rispose in tono neutro: «È un locale pubblico; le sedie non sono mie. Siediti dove vuoi».

A disagio, il giovanotto prese una sedia. Era davvero giovane; ancora imberbe, ma le mani le aveva già dure e callose e su una guancia portava una lunga cicatrice; però non era così giovane come Kindra aveva pensato.

«Sei una libera amazzone, *mestra*?» Faceva uso del termine comune, lievemente offensivo; ma non glielo rinfacciò. Molti non conoscevano altro appellativo.

«Lo sono», rispose, «ma noi preferiamo dire: sono legata a un voto...» La parola che usò fu *comhi-letzis...* «un'abdicante dell'Unione femminile delle donne liberate.»

«Posso chiedere... senza offesa... che vuol dire abdicante, *mestra*?»

Kindra accolse di buon grado la possibilità della spiegazione. «Perché, signore, in cambio della nostra libertà come donne della Gilda, abbiamo fatto voto di abdicare a quei privilegi di cui avremmo goduto scegliendo di appartenere a qualche uomo. Se ci liberiamo degli svantaggi connessi alla qualità di proprietà o bene di qualcuno, dobbiamo anche rinunciare a qualsiasi beneficio ne derivi; così che nessun uomo ci possa accusare di cercar di avere il meglio di entrambe le scelte.»

«Mi sembra una scelta onorevole», commentò il giovane con tono serio. «Non avevo ancora mai incontrato una... una... un'abdicante. Dimmi, *mestra*», di colpo la sua voce s'innalzò in un tono acuto, «suppongo tu conosca le maldicenze su di voi... dimmi, come fa una donna ad avere il coraggio di unirsi alla Gilda sapendo che cosa le verrà detto dietro?»

«Ritengo», rispose tranquilla Kindra, «che per alcune donne arrivi un momento in cui pensano che ci siano cose peggiori che essere il soggetto di pubbliche maldicenze. Così è accaduto a me.»

Il giovane rifletté per un momento su quelle parole, accigliato. «Non ho mai visto prima una libera... ehm... un'abdicante viaggiare da sola. Di solito non viaggi in coppia, onorevole signora?»

«È vero. Ma ho dovuto fare di necessità virtù», rispose Kindra, e spiegò che la sua compagna s'era ammalata a Thendara.

«E sei venuta fin qua per portare un messaggio? È forse la tua *bredhis*?» domandò il giovanotto, facendo uso della parola più educata per indicare la

compagna di vita d'una donna, ovvero la sua amante; siccome aveva usato la parola educata, non quella più volgare, Kindra non si ritenne offesa. «No, soltanto una compagna.»

«Io... io non avrei osato parlarti se foste state in due...»

Kindra rise. «Perché no? Anche in due o in tre, non siamo cani che mordiamo gli estranei.»

Il giovanotto si guardò gli stivali. «Ho motivi per aver paura... delle donne...» disse in modo quasi indistinto. «Ma tu sembri gentile. E suppongo, *mestra*, che tutte le volte che capiti su queste colline, dove la vita è così dura per le donne, tu sia sempre alla ricerca di mogli e figlie scontente della vita domestica per reclutarle per la Gilda?»

Volesse il cielo che potessimo! pensò Kindra, con tutta l'antica amarezza; scosse la testa. «Il nostro statuto ce lo vieta», spiegò. «Secondo la legge, una donna deve scegliere di stare con noi di sua iniziativa, e presentare una regolare domanda perché le sia permesso di unirsi a noi. A me non è permesso neppure di dire alle donne quali vantaggi offra la Gilda, quando me lo chiedono. Posso soltanto parlar loro delle cose a cui dovranno rinunciare, con il voto.» Strinse le labbra, poi proseguì: «Se facessimo come tu dici, se andassimo alla ricerca di mogli e figlie scontente della vita domestica per attirarle nella Gilda, gli uomini non permetterebbero la presenza nei Domini di alcun convento della Gilda, ma li brucerebbero con noi dentro». Sempre l'antica ingiustizia; le donne di Darkover s'erano conquistate quella concessione, lo statuto della Gilda, ma così vincolato da restrizioni che molte non avevano mai veduto né avevano mai parlato con un'associata alla Gilda.

«Ritengo», proseguì, «che abbiano scoperto che non siamo puttane, così insistono sul fatto che ci amiamo tra donne, pronte a rubare agli altri le mogli e le figlie. A quanto pare, ci tocca impersonare il male, per un verso o per l'altro.»

«Allora non ci sono tra voi donne che si amano?»

Kindra scrollò le spalle. «Certamente», rispose. «Devi sapere che esistono donne che preferirebbero morire piuttosto che sposarsi; e pur con tutte le restrizioni e le rinunce del voto, questa appare un'alternativa preferibile. Ma ti assicuro che non siamo tutte così. Siamo donne libere... libere di vivere così o in altro modo, a nostra scelta.» Dopo un momento, aggiunse guardinga: «E se hai una sorella glielo puoi dire da parte mia».

Il giovane trasalì, e Kindra si morse le labbra; aveva ancora abbassato la guardia, captando intuizioni tanto evidenti che a volte le compagne la ac-

cusavano di possedere in parte il dono telepatico delle caste superiori: *laran*. Kindra, che per quanto ne sapeva era di bassa estrazione e priva di sangue nobile o di doni telepatici, generalmente era molto chiusa; però aveva captato un vago pensiero, una riflessione amara venuta da chissà dove. *Mia sorella non ci crederebbe...* un pensiero presto svanito, tanto presto che Kindra si chiese se avesse immaginato tutto.

Il giovane viso dall'altro lato del tavolo si velò d'amarezza.

«Non c'è nessuna, ora, che io possa chiamare sorella.»

«Mi dispiace», rispose Kindra perplessa. «Essere soli è davvero molto triste. Posso chiederti come ti chiami?»

Il giovane esitò di nuovo, e Kindra capì, grazie a quella strana intuizione, che il vero nome stava quasi per sfuggire da quelle labbra tirate; ma era stato respinto.

«Gli uomini di Brydar mi chiamano Marco. Non chiedere quale sia la mia famiglia; non ce n'è una che ora ammetterebbe di avere legami di sangue con me... grazie a quei maledetti guidati dallo Sfregiato.» Contorse la bocca e sputò. «Perché credi che stia con una simile compagnia? Per i pochi spiccioli che questi contadini possono pagare? No, *mestra*, anch'io sono legato a un voto. Di vendetta.»

Kindra lasciò presto la sala comune, ma per molto tempo non riuscì a prender sonno. Qualcosa nella voce del giovane, nelle sue parole, le aveva toccato una corda sensibile nella mente e nella memoria. Perché le aveva fatto domande tanto insistenti? Aveva forse una sorella o una parente che aveva parlato di diventare un'abdicante? Oppure egli, ovviamente effeminato, era geloso di lei perché poteva sfuggire alla parte assegnata al suo sesso dalla società mentre per lui non era possibile? Aveva magari fantasticato su una simile fuga dalle pressioni che gravano sugli uomini? No, di sicuro; gli uomini vivevano vite più semplici di quella d'una spada mercenaria! E gli uomini potevano scegliere la propria vita... quanto meno, avevano più scelta della maggior parte delle donne. Kindra aveva scelto di diventare un'abdicante, facendo di sé una fuoricasta per molti abitanti dei Domini. Perfino la locandiera la tollerava, soltanto perché era una cliente regolare e pagava bene, ma avrebbe tollerato anche una prostituta o un giocatore vagante, e nei loro confronti avrebbe probabilmente avuto anche minori pregiudizi.

Forse, si domandò, il giovanotto era una di quelle spie di cui si parlava, mandate in giro dal *cortes*, l'organismo governativo di Thendara, per inca-

strare le abdicanti che infrangevano i termini dello statuto facendo proselitismo e tentando di reclutare donne per la Gilda? Se così era, aveva resistito alla tentazione. Per quanto ne avesse voglia, non aveva neppure detto che se Janella fosse stata un'abdicante si sarebbe sentita in grado di gestire la locanda da sola, con l'aiuto delle figlie.

Alcune, poche volte, nella storia della Gilda, gli uomini avevano perfino tentato di infiltrarsi, sotto travestimento. Smascherati, erano stati sottoposti a giudizio sommario, ma era accaduto e poteva ancora accadere. Quanto a questo, il giovane avrebbe potuto essere abbastanza convincente in abiti femminili; ma non con quella cicatrice sulla faccia e quelle mani callose. Rise nel buio, sentendo i calli sulle proprie mani. Be', se fosse stato così pazzo da provarci, peggio per lui. S'addormentò ridendo.

Ore più tardi si svegliò per lo scalpitio di zoccoli, clangori metallici, urla e grida dall'esterno. Da qualche parte alcune donne gridavano. Kindra indossò in fretta gli abiti e si precipitò in basso. Brydar stava nel cortile, urlando ordini. Oltre il recinto del cortile Kindra scorse un cielo fiammeggiante. Lo Sfregiato e il suo branco di mascalzoni erano arrivati, a quel che sembrava.

«Vai, Renwal», ordinò Brydar. «Arrivagli alle spalle e libera i loro cavalli, falli fuggire, così che siano costretti a combattere, e non a colpire e fuggire di nuovo! Dal momento che tutti i cavalli buoni sono qui, uno di voi rimanga a guardia nel caso tentino di far fuggire i nostri... gli altri vengano con me, spade alla mano...»

Janella s'era raggomitolata sotto la tettoia d'una rimessa, le figlie e le serve strette attorno a lei. «Ci lascerete qui senza protezione, dopo che vi abbiamo alloggiato per sette giorni senza ricavarne un soldo? Lo Sfregiato e i suoi attaccheranno di sicuro qui per i cavalli, e noi siamo inermi, alla loro mercè...»

Brydar fece un cenno al giovane Marco. «Tu. Rimani qui a badare alle donne e ai cavalli...»

«No!» ringhiò il giovanotto. «Mi sono unito ai tuoi a patto di affrontare lo Sfregiato, armi alla mano! È una questione d'onore... pensi che abbia bisogno dei tuoi dannati spiccioli?»

Oltre il recinto c'erano urla e confusione. «Non ho tempo per discutere», ribatté in fretta Brydar. «Kindra... questa non è una faccenda che ti riguardi, ma mi conosci come uno che mantiene la parola; stai a guardia dei cavalli e di queste donne e farò in modo che te ne valga la pena!»

«In balìa di una donna? Una donna per badare a noi? Perché non mettere

un topo a far la guardia a un leone?» Gli acuti bisbetici di Janella fecero decidere il giovane Marco; con lo sguardo fiammeggiante si volse rapido a Kindra. «Tutto quello che mi è stato promesso per questa scorreria è tuo, *mestra*, se mi permetti di affrontare il mio nemico giurato!»

«Vai, baderò io a loro», rispose Kindra. Era improbabile che lo Sfregiato si azzardasse a spingersi fin lì, però non era proprio affar suo; di solito si batteva a fianco degli uomini, e si sarebbe infuriata a essere lasciata in disparte. Ma le strida di Janella l'avevano fatta incaponire. Marco impugnò la spada e s'affrettò a uscire dal portone, seguito da Brydar. Kindra lo osservò allontanarsi, il pensiero rivolto alle prime battaglie da lei affrontate. Alcuni atteggiamenti, parole, l'avevano insospettita. *Il giovane Marco è un nobile*, pensò. *Forse un Comyn, un bastardo di qualche gran signore, magari un Hastur. Non so che ci faccia con gli uomini di Brydar, ma non è una delle solite spade mercenarie!*

I piagnucolii di Janella la riportarono alla realtà del suo impegno. «Oh! Oh! È terribile», ululava. «Lasciarmi qui solo con una donna a badare a noi...»

«Svelte!» ordinò seccamente Kindra, con un gesto di richiamo. «Aiutatemi a chiudere quel portone!»

«Non prendo ordini da una svergognata con le brache...»

«Allora lasciamo aperto quel dannato portone», ribatté Kindra, spazientita. «Lasciamo che lo Sfregiato venga qui dentro senza problemi. Vuoi che vada a invitarlo, oppure dobbiamo mandargli una delle tue figlie?»

«Mamma!» protestò una ragazza di quindici anni, strappandosi dalla mano di Janella. «Non è questo il modo di parlare!... Lilla, Marga, aiutate la buona *mestra* a chiudere il portone!» Si unì anch'ella a Kindra, aiutando a richiudere i battenti massicci e a sistemare la pesante sbarra lignea. Le donne gemevano angosciate; Kindra ne scelse una, una ragazza già incinta da sei o sette lune, stretta in una coperta che nascondeva l'abbigliamento notturno.

«Tu», ordinò, «prendi tutti i piccoli e gli altri bambini e portali disopra, nella stanza più robusta, metti il catenaccio e non aprire se non senti la mia voce o quella di Janella!» La donna non si mosse, scossa dai singhiozzi, e Kindra insistette aspra. «Svelta! Non startene lì come una corniglia al gelo! Accidenti a te, *muoviti*, o ti sveglio io a schiaffi!» Accennò un gesto di minaccia e la ragazza sussultò, poi prese a spingere i bambini su per le scale; prese in braccio uno dei più piccoli, sospingendo gli altri in un chiasso chiocciante e spaventato.

Kindra rimase a sorvegliare il resto delle donne terrorizzate. Janella era senza speranza. Era grassa e scarsa di fiato, e lanciava a Kindra occhiate risentite, furibonda perché era stata lasciata a loro difesa. Per di più stava tremando, sull'orlo d'una crisi di nervi che avrebbe potuto contagiare le altre; se avesse avuto qualcosa da fare, si sarebbe calmata. «Janella, vai in cucina e preparaci un po' di vino caldo», le disse. «Gli uomini ne vorranno quando saranno di ritorno, e se lo saranno anche meritato. E cerca anche delle bende, nel caso ci siano feriti. Non ti preoccupare», aggiunse, «non arriveranno da te fin quando noi saremo qui. E portati quella», indicò la sempliciotta Lilla, terrorizzata, che si aggrappava alla veste di Janella, gli occhi sgranati per la paura, piagnucolando. «Qui ci sarebbe solo d'impiccio.»

Quando Janella fu andata, brontolando, con la scemetta alle calcagna, Kindra scrutò le robuste donne rimaste.

«Voialtre, tutte nella stalla, disponete le più grosse balle di fieno attorno ai cavalli, così che non possano fargliele saltare né farli scappare. No, la lanterna lasciatela qui. Se lo Sfregiato e i suoi dovessero fare irruzione, daremo fuoco a un paio di balle; i loro cavalli si spaventeranno e magari ne faranno fuori a calci qualcuno. O, quanto meno, le donne potranno scappare mentre loro cercano di tenere a bada i cavalli; contrariamente a quanto avrete sentito, molti banditi pensano prima ai cavalli e al bottino, le donne non sono la prima cosa in lista. E nessuna di voi ha gioielli o ricche acconciature che quelli potrebbero aver voglia di strapparvi.» In quanto a sé, Kindra era sicura che qualsiasi uomo le avesse messo addosso le mani tentando di violentarla se ne sarebbe pentito in fretta; anche nel caso che l'avesse sopraffatta il numero, le erano stati insegnati modi per sopravvivere all'esperienza senza gran danno; ma quelle donne non avevano ricevuto alcuna istruzione in merito. Non c'era troppo da biasimarle per le loro paure.

Potrei insegnarglielo. Ma lo statuto me lo impedisce e sono tenuta dal voto a rispettare quelle leggi; leggi fatte non dalle nostre madri della Gilda, ma da uomini timorosi di quanto potremmo insegnare alle loro donne!

Be', magari alla fine troveranno un motivo d'orgoglio nel fatto di essere riuscite a difendere la propria casa dagli invasori! Kindra andò ad aiutare ad ammucchiare le pesanti balle attorno ai cavalli; le donne lavoravano, dimenticando nel duro sforzo le proprie paure. Ma una brontolò, a voce abbastanza alta perché Kindra la udisse: «Va molto bene per *lei*! È stata addestrata come un guerriero ed è abituata a questo tipo di lavori! Io no!»

Non era il momento per discutere dell'etica della Gilda; Kindra si limitò

a chiedere con placida perfidia: «Sei fiera del fatto che non ti sia stato insegnato a difenderti da sola, carina?» Ma la ragazza non rispose, impegnandosi a sollevare con sforzo una balla di fieno.

Non fu difficile per Kindra seguirne i pensieri: se non fosse stato per Brydar, ciascun uomo del paese sarebbe stato capace di proteggere le proprie donne! Kindra rifletté, del tutto disgustata, che era questa mentalità a distruggere i villaggi, anno dopo anno, perché nessun uomo intendeva comportarsi con lealtà verso gli altri né proteggere alcun focolare che non fosse il proprio! C'era voluta una minaccia come quella costituita dallo Sfregiato per convincere quei paesani a organizzarsi il minimo necessario a comprare i servigi di poche spade mercenarie, e ora le loro donne mugugnavano perché gli uomini non potevano starsene ciascuno sulla propria porta, a proteggere donne e averi!

Una volta costruita la barricata per i cavalli, le donne si raccolsero nervose nel cortile. Perfino Janella venne sulla porta della cucina per guardare. Kindra si avvicinò al portone sbarrato, il pugnale pronto a essere estratto. Le altre donne e ragazze se ne stettero sotto la tettoia esterna alla cucina, ma una delle più giovani, la stessa che aveva aiutato Kindra a chiudere il portone, si chinò e si fissò risoluta le sottane in modo da lasciare le gambe libere fino alle ginocchia, poi corse a prendere una grossa scure e, con quella tra le mani, si pose vicino al portone, di fianco a Kindra.

«Annelys!» la chiamò Janella. «Torna qui! Vicino a me!»

La ragazza gettò un'occhiata sprezzante alla madre e rispose: «Se qualche bandito scala questo recinto non mi metterà le mani addosso, o addosso alla mia sorellina, senza avere a che fare con questo acciaio. Non è una spada, ma penso che perfino tra le mani d'una ragazza questo arnese gli farà cambiare idea in fretta!» Guardò spavaldamente Kindra e aggiunse: «Mi vergogno per tutte voi; lasciare che una sola donna ci protegga! Perfino un corniglio protegge i propri piccoli!»

Kindra dedicò alla ragazza un sogghigno cordiale. «Se sapessi adoperare quell'arnese con un'abilità pari alla metà del fegato che dimostri, sorellina, preferirei avere te alle spalle piuttosto che qualsiasi uomo. Tieni la scure con le mani accostate, se dovrai usarla, e non provare a fare niente di strano. Tira soltanto un bel colpo alle gambe, proprio come se stessi abbattendo un albero. Il fatto è che non se lo aspetterà, capito?»

La notte trascorse lentamente. Le donne accovacciate su balle di fieno e scatole ascoltavano con apprensione e occasionali singhiozzi e lacrime il clangore di spade, grida e urla. Soltanto Annelys se ne stava torva accanto

a Kindra, la scure stretta in pugno. Dopo un'ora o giù di lì, Kindra si sedette sopra una balla e le disse: «Non hai bisogno di stringerla a quel modo, servirà solo a stancarti in caso di attacco. Appoggiala alla balla, così da poterla prendere in fretta in caso di bisogno».

Annelys, quasi con noncuranza, le chiese: «Come fai a sapere così bene che cosa fare? Tutte le libere amazzoni... tu le chiami in modo diverso, vero?... come fanno a imparare le donne della Gilda? Sono tutte donne guerriere e spade mercenarie?»

«No, no, soltanto poche fra noi», rispose Kindra. «È solo che io non so fare molte altre cose; non so tessere o ricamare bene, e le mie capacità di giardiniera servono soltanto d'estate. La mia madre-votiva per esempio è una levatrice, una delle nostre attività più rispettate; perfino chi disprezza le abdicanti confessa che di frequente riusciamo a salvare dei bambini quando le guaritrici del villaggio non sanno che fare. Lei avrebbe voluto insegnarmi la professione, ma non ero molto portata neppure per questo, e la vista del sangue mi fa ribrezzo...» Abbassò di colpo lo sguardo al lungo pugnale, rammentando le tante battaglie passate, e rise; e Annelys rise con lei, un suono strano di contro al gemito spaventato delle altre donne.

«*Tu* ti spaventi alla vista del sangue?»

«È diverso», spiegò Kindra. «Non sopporto la sofferenza quando non posso fare niente per alleviarla, e se il bambino si presenta facile è raro che chiamino la levatrice; la mandano a chiamare soltanto quando il caso è disperato. Preferisco lottare contro uomini o bestie piuttosto che per la vita di una povera donna o di un bambino...»

«Credo che anch'io farei così», osservò Annelys, e Kindra pensò: *Ora, se non fossi obbligata dalle leggi della Gilda, potrei dirle che cosa siamo noi. E questa ragazza sarebbe un ottimo acquisto per il gruppo...*

Ma il voto le imponeva di tacere. Sospirò e osservò Annelys, frustrata.

Stava incominciando a pensare che le precauzioni fossero state inutili, e che gli uomini dello Sfregiato non sarebbero arrivati fin là, quando udì un acuto grido femminile e vide il fiocco d'un rozzo berretto di lana spuntare dall'alto del recinto; poi due uomini apparvero sopra il recinto, con i pugnali tra i denti per aver le mani libere durante la scalata.

«Ecco dov'erano nascosti tutti, donne, cavalli e tutto il resto...» esclamò con voce roca uno dei due. «Tu pensa ai cavalli, io mi occupo del... ah, ti piacerebbe», gridò vedendo Kindra correrglì incontro con il pugnale sguainato. Era più alto di lei; nel combattimento Kindra riusciva soltanto a difendersi, indietreggiando passo a passo verso la stalla. Dov'erano gli uo-

mini? Come avevano fatto i banditi ad arrivare fin là? Erano loro l'ultima difesa del paese? Con la coda dell'occhio scorse dietro di sé l'altro bandito che arrivava con la spada: con un semicerchio fece in modo di averli di fronte entrambi mentre arretrava guardinga.

Poi udì un grido di Annelys, la scure lampeggiò una volta, e il secondo bandito cadde, urlante, con la gamba insanguinata. L'altro avversario di Kindra esitò nell'udire l'urlo; Kindra sollevò il pugnale e glielo cacciò nella spalla, afferrando poi quello dell'uomo quando gli cadde di mano. Quello ricadde all'indietro, e lei gli balzò addosso.

«Annelys!» gridò. «Donne! Portate corde, strisce di cuoio, quello che trovate, per legarlo... ce ne potrebbero essere altri...»

Janella arrivò con una corda da bucato e stette a osservare mentre Kindra legava l'uomo, poi, arretrando, studiò il bandito che giaceva in una pozza di sangue. La gamba gli era stata quasi troncata al ginocchio. Respirava ancora, ma era troppo debole anche per gemere e mentre le donne ristavano a guardarlo, morì. Janella guardò Annelys con occhi sgranati, con orrore, come se a sua figlia fosse spuntata di colpo una seconda testa.

«L'hai ammazzato», ansimò. «Gli hai staccato la gamba!»

«Avresti preferito che la staccasse a me, mamma?» sbottò Annelys, e si chinò per squadrare l'altro bandito. «Ha soltanto un colpo alla spalla, vivrà per essere impiccato!»

Ansante, Kindra si risollevò, dando un ultimo strattone alla corda da bucato. Guardò Annelys e le disse: «Mi hai salvato la vita, sorellina.»

La ragazza le sorrise, elettrizzata, con i capelli che le ricadevano sugli occhi. Stava iniziando a cadere un freddo nevischio, i loro volti erano bagnati. D'un tratto Annelys gettò le braccia al collo di Kindra e la donna più anziana l'accarezzò, incurante dell'espressione turbata della madre.

«Una di noi non avrebbe potuto fare meglio. Grazie, piccola!» Accidenti, la ragazza aveva *meritato* il suo grazie e la sua approvazione, e se Janella le stava a guardare come se Kindra fosse una malvagia seduttrice di giovani donne, tanto peggio per Janella! Lasciò che il braccio della fanciulla le riposasse sulle spalle mentre le diceva: «Ascolta, credo che gli uomini stiano tornando».

Un momento dopo udirono il richiamo di Brydar e si sforzarono di togliere in fretta la grossa trave che bloccava il portone. Gli uomini si spingevano innanzi più d'una dozzina di buoni cavalli e Brydar rise dicendo: «Agli uomini dello Sfregiato non serviranno più; e noi siamo ben ripagati! A quanto vedo voi donne avete l'ultimo di loro». Scrutò il bandito che gia-

ceva nel proprio sangue e l'altro, legato con la corda da bucato di Janella. «Bel lavoro, *mestra*, vedo che ti tocca una parte del bottino!»

«La ragazza mi ha aiutato», rispose Kindra. «Senza di lei, sarei morta.»

«Uno di loro ha ammazzato mio padre», disse fiera la ragazza, «così ho pagato il mio debito, è tutto!» Si volse a Janella e ordinò: «Mamma, porta ai nostri difensori quel vino caldo, subito!»

Gli uomini di Brydar si sparsero per tutta la sala comune, bevendo grati il vino caldo. Brydar depose il boccale e si stropicciò gli occhi con uno stanco e rumoroso sospiro. «Alcuni dei miei sono feriti, signora Janella», disse, «qualcuna delle tue donne sa come usare le mignatte? Abbiamo bisogno di bende, e magari di qualche unguento ed erbe medicinali. Io...» s'interruppe perché uno degli uomini lo chiamava con urgenza dalla porta, e corse da lui.

Annelys portò un boccale di vino per Kindra e glielo pose timida in mano. Kindra prese a sorbirlo; non era il vino caldo fatto da Janella, ma un vino delle montagne chiaro, delicato, dorato. Kindra lo sorbì lentamente, sapendo che così la ragazza le stava dicendo qualcosa. Sedeva di fronte a Kindra, sorseggiando a tratti il vino dal proprio boccale. Erano entrambe riluttanti a separarsi.

Maledetta quella legge idiota che mi impedisce di parlarle della Gilda! È sprecata in questo posto e con quella stupida madre; la mentecatta Lilla è più il tipo che serve alla madre per aiutarla a gestire la locanda, e presumo che]anella si risposerà presto con qualche beota, tanto per avere un aiuto nel suo lavoro! L'onore richiedeva che tacesse. Eppure, guardando Annelys, pensando alla vita che la ragazza avrebbe condotto là, si domandò turbata di che onore si trattasse se pretendeva che lasciasse una simile ragazza in un posto simile.

Eppure supponeva che fosse una buona legge; in ogni caso era stata redatta da teste più fini della sua. Pensò che, altrimenti, troppe ragazze, eccitate dall'idea d'una vita avventurosa, potessero entrare nella Gilda senza essere pienamente consapevoli della durezza e delle rinunce che le attendevano. Il titolo di abdicante non veniva dato alla leggera; non era una vita facile. E considerando come Annelys la guardava, avrebbe potuto seguirla soltanto per infatuazione d'una figura eroica. Non avrebbe funzionato. Sospirò e disse: «Bene, le emozioni sono finite per stanotte, penso. Devo tornarmene a letto; domani dovrò fare una lunga cavalcata. Senti che fracasso! Non pensavo che qualcuno degli uomini di Brydar fosse ferito in modo serio...»

«Sembra un litigio», osservò Annelys, tendendo l'orecchio alle urla e alle proteste. «Stanno litigando per il bottino?»

Di colpo la porta fu spalancata e Brydar di Fen Hills entrò nella sala. «Perdonami, *mestra*, sei affaticata...»

«Abbastanza», rispose Kindra, «ma dopo tutta questa confusione è poco probabile che dorma molto; che posso fare per te?»

«Ti chiedo... vuoi venire? Si tratta del giovane... del giovane Marco; è ferito, ferito gravemente, ma non vuole che lo curiamo fin quando non avrà parlato con te. Dice di avere un messaggio urgente, molto urgente, che deve darti prima di morire...»

«Misericordia di Avarra», esclamò Kindra, colpita. «Sta morendo, forse?»

«Non te lo so dire, non vuole lasciarci avvicinare per curargli le ferite. Se fosse ragionevole e lasciasse che ci prendessimo cura di lui... sta sanguinando come un *chervine* scannato, e ha minacciato di tagliar la gola di chiunque si azzardi a toccarlo. Abbiamo provato a tenerlo fermo e curarlo per amore o per forza, ma nella lotta le sue ferite hanno sanguinato tanto che non ce la siamo sentita di attendere... vuoi venire, *mestra*?»

Kindra lo guardò in modo interrogativo... non avrebbe mai creduto che si sarebbe piegato a compiacere a tal punto uno dei suoi uomini. Brydar mise le mani avanti. «Quel ragazzo non è niente per me; non è fratello di latte, parente, e neppure amico. Ma ha combattuto al mio fianco, ed è un valoroso; è stato lui a uccidere lo Sfregiato in singoiar tenzone. E rischia di morire per questo.»

«Perché dovrebbe parlarmi?»

«Ha detto, *mestra*, che è cosa che riguarda sua sorella. E ti prega di venire in nome di Avarra la misericordiosa. È quasi abbastanza giovane da esserti figlio.»

«Bene», disse infine Kindra. Non aveva più veduto suo figlio da quando aveva soltanto otto giorni; pensò che sarebbe stato troppo giovane per reggere una spada. «Non posso rifiutare chi mi chiede qualcosa in nome della dèa», spiegò, e si alzò, incupita; il giovane Marco aveva detto di non avere sorelle. No, aveva detto che non c'era nessuna, ora, che potesse chiamare sorella. Era diverso.

Sulle scale udì la voce di uno degli uomini di Brydar che protestava: «Amico, non vogliamo farti del male, ma se non ci lasci curare quella ferita rischi di morire, hai capito?»

«Stanimi lontano!» La giovane voce s'incrinò. «Giuro per l'inferno di

Zandu e per le trippe all'aria dello Sfregiato che sta là fuori morto che caccerò questo pugnale nella gola al primo che mi tocca!»

Dentro, al lume della torcia, Kindra vide il giovane Marco semisdraiato su un pagliericcio; teneva in mano un pugnale, con cui teneva a bada gli altri; ma era pallido come un morto, e la fronte era imperlata di sudore freddo. Il pagliericcio stava lentamente diventando rosso, impregnato del suo sangue. Kindra conosceva abbastanza le ferite da sapere che il corpo umano poteva perdere più sangue di quanto molti non ritengano possibile senza grave pericolo; ma quello spettacolo era raccapricciante per chiunque.

Marco vide Kindra e disse ansante: «*Mestra*, ti prego... devo parlarti da sola...»

«Non è il modo di parlare a un compagno, amico», disse uno dei mercenari, inginocchiandosi davanti a lui, mentre Kindra si inginocchiava di fianco al pagliericcio. La ferita era sulla parte alta della coscia, vicino all'inguine; in una certa misura le brache di cuoio avevano deviato il colpo, altrimenti il giovane avrebbe seguito il destino dell'uomo che Annelys aveva colpito con la scure.

«Piccolo pazzo», mormorò Kindra. «Io non posso fare per te nemmeno la metà di quanto può fare il tuo amico.»

Gli occhi di Marco si chiusero per un momento, per il dolore o per la debolezza. Kindra pensò che avesse perduto conoscenza, e fece un cenno all'uomo che gli stava dietro. «Svelto, ora, mentre ha perso i sensi...» disse in fretta, ma gli occhi tormentati si riapersero.

«Vuoi tradirmi anche tu?» Accennò un gesto con il pugnale, ma tanto debole che Kindra ne fu colpita. Di sicuro non c'era tempo da perdere. Era meglio assecondarlo.

«Andate», ordinò. «Parlerò con lui, e se non mi vorrà ascoltare, be', è grande abbastanza per subire le conseguenze della sua follia.» La bocca le si piegò in una smorfia amara, mentre gli uomini si allontanavano. «Spero che quello che hai da dirmi valga la pena di rischiare la vita, stupido incosciente!»

Ma un grande, terribile sospetto era nato in lei mentre si inginocchiava sul pagliericcio insanguinato. «Pazzo, lo sai che questa può essere una ferita mortale? Sono poco pratica di cure con le mignatte; i tuoi compagni possono fare meglio di me.»

«Sarà certamente la mia morte a meno che tu non mi aiuti», disse la voce rauca e sempre più debole. «Nessuno di costoro è un amico tale che io possa confidargli... *mestra*, aiutami, ti prego, in nome di Avarra misericor-

diosa... io sono una donna.»

Kindra trasse un respiro affannoso. Aveva incominciato a sospettare... ed era vero, dunque. «E nessuno degli uomini di Brydar lo sa...»

«Nessuno. Ho abitato con loro per sei mesi, e non credo che alcuno di loro sospetti... e temo ancor più le donne. Ma con te, con te credo di potermi confidare...»

«Lo giuro», disse in fretta Kindra. «Ho giurato di non rifiutare mai il mio aiuto a nessuna donna che me lo chieda in nome della dèa. Ma adesso lascia che ti aiuti, mia povera ragazza, e prega Avarra che tu non abbia aspettato troppo!»

«Anche se così fosse...» bisbigliò la strana ragazza, «preferirei morire come donna, piuttosto che... disonorata ed esposta. Ho conosciuto fin troppo la vergogna...»

«Taci! Taci, bambina!» Ma quella ricadde sul paglericcio, finalmente priva di sensi; Kindra tagliò le brache di cuoio e osservò il taglio profondo che attraversava l'alto della coscia e il monte di Venere. Aveva sanguinato copiosamente, ma non era, a giudizio di Kindra, mortale. Prese uno dei tovaglioli puliti lasciati dagli uomini, premendolo con forza sulla ferita; quando il sangue prese a colare più lentamente, Kindra s'accigliò, pensando che avrebbe dovuto essere ricucita. Esitò a farlo... ne sapeva poco di cose del genere, ed era sicura che l'uomo del gruppo di Brydar avrebbe potuto farlo in modo più pulito e preciso; ma sapeva anche che era proprio quel che la giovane temeva, essere manipolata ed esposta agli uomini. *Se si potesse farlo prima che riprendesse conoscenza*, pensò Kindra, *non avrebbe bisogno di saperlo...* Ma aveva fatto una promessa alla ragazza, e avrebbe mantenuto la promessa. La ragazza non si mosse quando Kindra uscì nel vestibolo.

Brydar risalì un poco le scale. «Come va?»

«Manda da me la giovane Annelys», ordinò Kindra. «Dille di portare filo da biancheria e un ago; e panni per far bende e acqua calda e sapone.» Annelys aveva coraggio e forza; quel che più contava, era sicura che, se Kindra le avesse chiesto di mantenere un segreto, Annelys lo avrebbe fatto.

Con un tono smorzato che nessun altro udì tranne Kindra, Brydar chiese: «È una donna, vero?»

Accigliandosi, Kindra lo rimbeccò: «Sei stato a origliare?»

«Origliare un accidente! Ho usato il cervello e ho ricordato un paio di altre cosette. Mi puoi dare qualche altra ragione perché un membro del mio

gruppo non voglia farsi togliere le brache? Chiunque sia, ha abbastanza fegato per due!»

Kindra scosse la testa, angosciata. Allora tutte le sofferenze di quella ragazza erano state inutili, lo scandalo e il disonore ci sarebbero stati comunque. «Brydar, hai detto che per me ne sarebbe valsa la pena. Mi devi qualcosa o no?»

«Ti devo qualcosa», ammise Brydar.

«Allora giura sulla tua spada che non aprirai mai bocca su questa faccenda, e sarò ripagata. Ti sembra onesto?»

Brydar sorrise. «Non ti froderò del bottino per una cosa simile», dichiarò. «Vuoi che per queste colline si sparga la voce che Brydar di Fen Hills non distingue gli uomini dalle signore? Il giovane Marco ha cavalcato con il mio gruppo per sei mesi, e s'è dimostrato uomo. Se la sua sorella di latte, o un parente, o un cugino, o quello che vuoi, decide di curarlo per conto proprio e poi di riportarselo a casa, che gliene importa ai miei uomini? Che sia dannato se voglio far sapere ai miei uomini che una ragazza ha ucciso lo Sfregiato proprio sotto il mio naso!» Portò la mano sull'elsa della spada. «Zandru paralizzi questa mano se dirò una sola parola su questa faccenda. Ti manderò Annelys», promise e si avviò.

Kindra tornò dalla ragazza. Era ancora priva di conoscenza; quando Annelys giunse, Kindra le disse seccamente: «Reggi la lampada, qui; voglio cucire quella ferita prima che si riprenda. Non fare la schizzinosa e non svenire; voglio aver finito in fretta in modo da non doverla tener ferma mentre lo facciamo».

Annelys deglutì a fatica vedendo la ragazza e la ferita aperta, che aveva ripreso a sanguinare. «Una donna! Evandra benedetta! Kindra, è una della Gilda? Lo sapevi?»

«No, a tutte e due le domande. Qui, reggi la lampada...»

«No», disse Annelys, «è una cosa che ho fatto molte volte; ho la mano ferma. Una volta, quando mio fratello s'è ferito a una coscia tagliando la legna, l'ho ricucito io, e ho anche aiutato la levatrice. Reggi tu la lampada.»

Sollevata, Kindra le porse l'ago. Annelys iniziò il lavoro con la stessa competenza che se stesse ricamando un cuscino; circa a metà dell'opera, la ragazza riprese conoscenza; emise un leggero grido di paura, ma quando Kindra le parlò si calmò e giacque immota, mordendosi le labbra, stringendo la mano di Kindra. Durante l'operazione, s'inumidì le labbra e bisbigliò: «È una delle tue, *mestra*?»

«No. Non più di te, bambina. Ma è un'amica. E non spettegolerà su di te, lo so», la rassicurò Kindra.

Quando Annelys ebbe finito, portò una coppa di vino per la donna e le tenne la testa sollevata mentre beveva. Le guance pallide ripresero un po' di colore e il respiro si fece meno affannoso. Annelys le portò una delle sue camicie da notte e disse: «Starai più comoda con questa, penso. Vorrei che potessimo portarti nel mio letto, ma non credo che sia opportuno muoverti. Kindra, aiutami a sollevarla». Con un cuscino e lenzuola pulite provò a rendere più confortevole il paglericcio.

La straniera tentò di protestare quando iniziarono a spogliarla, ma era troppo debole per opporsi seriamente. Kindra rimase stupita quando le fu tolta la casacca. Non avrebbe mai creduto che una qualsiasi donna sopra i quattordici anni potesse con successo passare per un uomo in mezzo agli uomini; eppure questa donna c'era riuscita, e ora vedeva in che modo. La figura che appariva era piatta, magra, priva di seno; le spalle avevano la muscolatura forte di uno spadaccino. Sulle braccia aveva più peli di quanti ne avrebbe tollerati la maggior parte delle donne senza combatterli in qualche modo, schiarendoli o strappandoli con la cera. Annelys non era meno stupita, e la donna, vedendo quello sguardo esterrefatto, nascose il viso nel cuscino. Kindra disse brusca: «Che c'è da stare a fissarla? È una *emmasca*, tutto qui; non ne hai mai vista una?» La mutilazione sessuale era un'operazione illegale in tutta Darkover, e pericolosa; su quella donna doveva essere stata eseguita prima della pubertà o subito dopo. Kindra avrebbe voluto porre molte domande, ma la cortesia glielo impediva.

«Ma... ma...» bisbigliò Annelys, «è nata così o è stata fatta? È contro la legge... chi oserebbe...»

«Fatta così», rispose la ragazza, il viso sempre nascosto nel cuscino. «Se fossi nata così, non avrei avuto nulla da temere... e ho scelto così per non dover più avere paura di nulla!»

Strinse le labbra mentre la sollevavano e la voltavano; Annelys soffocò un grido alle orrende cicatrici, simili a segni di frustate, sulla schiena della donna; ma non disse niente, limitandosi a nascondere pietosamente con la camicia da notte quella tremenda rivelazione. Delicatamente, lavò il viso e le mani della donna con acqua e sapone. I capelli biondi erano scuriti dal sudore, ma alle radici Kindra notò qualcos'altro: i capelli stavano ricrescendo di color rosso fiamma.

Comyn. La casta dei telepatici dai capelli rossi... quella donna era nobile, nata per governare nei Domini di Darkover!

In nome di tutti gli dèi, si chiese Kindra, chi poteva essere, che le era accaduto? Perché si trovava là così travestita, perfino con i capelli scoloriti così che nessuno potesse sospettare il suo lignaggio? E chi l'aveva maltrattata a quel modo? Doveva essere stata battuta come una bestia...

E poi, sconvolta, udì le parole formarsi nella sua mente, senza sapere come.

Lo Sfregiato, disse la voce nella sua mente. Ma ora sono vendicata. Anche se significa la mia morte...

Era spaventata: non aveva mai avuto una percezione tanto netta; le sue rudimentali capacità telepatiche s'erano esplicate, fino allora, in rapide intuizioni, presentimenti, previsioni fortunate. Sussurrò in modo intelligibile, con orrore e sgomento: «In nome della dèa! Bambina, chi sei?»

Il volto pallido si contorse in una smorfia che Kindra riconobbe, angosciata, come un tentativo di sorriso. «Io sono... nessuno», disse. «Pensavo di essere la figlia di Alaric Lindir. Conosci la storia?»

Alaric Lindir. La famiglia dei Lindir era una stirpe fiera e di buone fortune, imparentata alla lontana con la famiglia Alliard dei Comyn. Di stirpe troppo aristocratica, in sostanza, perché Kindra potesse vantare qualche conoscenza in quella famiglia; appartenevano all'antico sangue degli Hastur.

«Sì, è gente fiera», sussurrò la donna. «Il nome di mia madre era Kyria, ed era la sorella più giovane di Dom Lewis Ardais... non il signore di Ardais, ma il suo fratello minore. Ma era ugualmente di nascita sufficientemente altolocata perché, quando fu scoperto che era in attesa d'un figlio di uno degli Hastur signori di Thendara, venisse subito allontanata e maritata in fretta ad Alaric Lindir. E mio padre, quello che io avevo sempre creduto mio padre, era orgoglioso della sua figliola dai capelli rossi; per tutta la mia fanciullezza ho sentito ripetere quanto egli fosse fiero di me, perché avrei sposato un Comyn, oppure sarei andata in una delle Torri per diventare una grande e potente maga o guardiana. E poi... poi giunse lo Sfregiato con la sua banda, e saccheggiarono il castello e rapirono alcune donne, tanto per buona misura, e quando lo Sfregiato si rese conto di chi fosse la sua ultima preda... be', il danno era fatto, però mandò lo stesso a chiedere un riscatto a mio padre. E mio padre, quel medesimo Dom Alaric che non aveva parole a sufficienza per dire quanto fosse fiero della sua bella figlia dai capelli rossi che avrebbe assecondato le sue ambizioni con un felice matrimonio con i Comyn, mio padre...» le mancò la parola, poi riprese con rabbia. «Mandò a dire che se lo Sfregiato poteva garantire che io fossi...

intatta... allora mi avrebbe riscattata a gran prezzo; se così non fosse stato, non avrebbe pagato nulla. Perché se ero... sciupata, rovinata... allora non gli servivo più, e lo Sfregiato poteva impiccarmi o darmi a uno dei suoi uomini, come meglio gli sarebbe parso.»

«Santa Portatrice dei fardelli!» bisbigliò Annelys. «E un uomo simile ti aveva allevata come figlia?»

«Sì... e avevo pensato che mi amasse», disse la ragazza, con l'amarezza sul volto. Kindra chiuse gli occhi per l'orrore, immaginandosi fin troppo bene l'uomo che aveva accolto con gioia la bastarda della moglie... ma solo fin quando fosse stato utile alle proprie ambizioni.

Annelys aveva gli occhi colmi di lacrime. «Terribile! Oh, come può un uomo qualsiasi...»

«Sono arrivata a credere che ogni uomo possa farlo», rispose la ragazza, «perché lo Sfregiato si infuriò tanto per il rifiuto di mio padre che mi dette a uno dei suoi uomini come trastullo, e avete visto come mi ha usata. *Quello* l'ho ucciso una notte mentre dormiva, quando finalmente aveva creduto di avermi battuta abbastanza da sottomettermi... e così riuscii a fuggire e a tornare da mia madre, e lei mi accolse con lacrime e pena, ma vidi nella sua mente che la sua grande paura ormai era che io la disonorassi portando in grembo il figlio d'uno dei bastardi dello Sfregiato; aveva paura che mio padre le dicesse *tale la madre, tale la figlia* e il mio disonore avrebbe riportato alla luce la sua vecchia storia. Non potei perdonare mia madre... che lei potesse continuare ad amare un uomo che mi aveva respinta e abbandonata a un tale destino, e continuare a viverci assieme. E così mi sono recata da una *leronis* che ebbe pietà di me... o forse anche lei voleva solamente essere sicura che non disonorassi il mio sangue Comyn diventando una prostituta oppure preda di un bandito... mi rese *emmasca*, come avete visto. Poi mi sono unita agli uomini di Brydar, e così ho avuto la mia vendetta...»

Annelys stava piangendo; ma la ragazza giaceva con un viso impietrito. La sua calma assoluta era più terribile dell'isterismo; aveva superato le lacrime, per arrivare a un punto dove dolore e soddisfazione erano una sola cosa, una cosa che aveva il volto della morte.

Kindra disse con voce sommessa: «Ora sei al sicuro; nessuno ti farà più del male. Ma non dovrai più parlare; sei affaticata, e indebolita dalla perdita di sangue. Su, bevi il resto del vino e dormi, fanciulla». Le sorresse il capo mentre finiva il vino, colma d'orrore. Eppure, oltre l'orrore, c'era l'ammirazione. Violentata, battuta, disonorata e infine respinta, quella ra-

gazza s'era liberata dei suoi carcerieri, uccidendone uno; ed era sopravvissuta a un'ulteriore ripulsa da parte della famiglia per ordire la sua vendetta e portarla a compimento, come un nobile deve fare.

E l'altero Cotnyn ha respinto una donna simile? Ma lei ha coraggio per almeno due uomini dello stesso sangue! È questa forma di orgoglio e di follia che un giorno porterà il regno dei Comyn a rovinare nella polvere! Ebbe un tremito per quella strana premonizione che le faceva paura, vedendo con il suo dono telepatico che si risvegliava il lampo d'una immagine di fiamme sugli Heller, di strane navi nel cielo, di uomini alieni che percorrevano le strade di Thendara rivestiti di cuoio nero...

Gli occhi della ragazza si chiusero, le sue mani strinsero quelle di Kindra. «Bene, ho avuto la mia vendetta», bisbigliò di nuovo, «e dunque posso morire. Con il mio ultimo respiro voglio benedirti, perché mi fai morire da donna e non in quell'odioso travestimento, tra gli uomini...»

«Ma tu non morirai», le disse Kindra. «Vivrai, bambina.»

«No.» Sul suo viso si leggeva un caparbio rifiuto, definitivo e inaccessibile. «Che cosa riserva la vita a una donna senza amici e senza famiglia? Posso sopportare di vivere sola e segregata, tra gli uomini, travestita, finché nutro il pensiero della mia vendetta per rafforzarmi nella... nella finzione quotidiana. Ma io odio gli uomini, disprezzo il modo in cui parlano tra loro delle donne, vorrei morire piuttosto che tornare nella banda di Brydar o vivere ancora tra gli uomini.»

Annelys disse in tono sommesso: «Ma ora ti sei vendicata, ora puoi tornare a vivere come una donna».

La donna senza nome scosse di nuovo la testa. «Vivere come una donna, soggetta a uomini come mio padre? Tornare a chiedere asilo presso mia madre, che potrebbe sfamarmi in segreto così che non li possa ulteriormente disonorare morendo sulla loro soglia, e tenermi nascosta, per sfacchinare in mezzo a loro di nascosto, a cucire o a tessere, dopo aver cavalcato libera con una banda di mercenari? O dovrei vivere come una donna sola, alla mercè degli uomini? Preferirei affrontare la misericordia d'una tormenta di neve e lo spirito della morte!» Le sue mani strinsero con più forza quelle di Kindra. «No», disse, «preferirei morire.»

Kindra attrasse la ragazza tra le proprie braccia, facendole appoggiare il capo contro il proprio seno. «Zitta, povera ragazza, zitta, sei esausta, non devi parlare in questo modo. Quando avrai dormito non ti sentirai più così», la consolò, ma avvertì la profonda disperazione della donna che stringeva tra le braccia, e la rabbia la travolse.

Le leggi della Gilda le proibivano di parlare dell'Unione, di raccontare a quella ragazza che poteva vivere libera, protetta dallo statuto della Gilda, mai più alla mercè d'un uomo. Le leggi della Gilda, che non poteva infrangere, il voto che doveva osservare. E tuttavia, a un livello più profondo, non equivaleva a infrangere il voto sottrarre a questa donna, che tanto aveva rischiato e che a lei s'era rivolta in nome della dèa, la conoscenza che avrebbe potuto restituirle la volontà di vivere?

Qualsiasi cosa io faccia, sarò una spergiura; o infrangerò il voto rifiutando il mio aiuto a questa ragazza, oppure lo infrangerò parlando quando la legge mi proibisce di parlare.

La legge! La legge fatta dagli uomini, che ancora la stringeva da ogni lato, anche se aveva rigettato le leggi ordinarie in cui gli uomini costringono le donne a vivere! E sarebbe stata doppiamente dannata se avesse parlato della Gilda al cospetto di Annelys, anche se Annelys aveva combattuto al suo fianco. La giusta legge degli Heller doveva proteggere Annelys da quella conoscenza; sarebbero stati guai per la Gilda se Kindra avesse adescato la figlia di un rispettabile locandiere, di cui la madre aveva grande bisogno, così come aveva bisogno dell'aiuto che il marito avrebbe potuto darle nella gestione della locanda!

La ragazza senza nome, appoggiata al suo seno, aveva chiuso gli occhi. Kindra colse il debole filo dei suoi pensieri: sapeva che la casta dei telepatici poteva decidere di morire secondo volontà... così come quella ragazza s'era ordinata di vivere, nonostante tutto quel che era accaduto, fin quando aveva ottenuto l'agognata vendetta.

Lasciami dormire così... mi crederò tra le braccia di mia madre, al tempo in cui ero ancora la sua bambina e questi orrori non mi avevano toccata... Lasciami dormire così, senza più risvegliarmi...

Stava già scivolando via, e per un momento, disperata, Kindra fu tentata di lasciarla morire. *La legge mi proibisce di parlare.* E se avesse parlato, allora Annelys, già turbata dall'infatuazione per l'eroismo di Kindra, già ribelle al destino femminile avendo assaporato l'orgoglio dell'autodifesa, anche Annelys l'avrebbe seguita. Kindra lo sapeva, con uno strano, premonitorio brivido.

Lasciò che la rabbia repressa avesse via libera e sfogo. Scosse la donna senza nome fino a svegliarla, sapendo che già s'era rassegnata alla morte.

«Ascoltami! Ascolta! Non devi morire», le disse rabbiosa. «Non quando hai tanto sofferto! Questo è un comportamento vile, e tu hai dimostrato più volte di non essere vile!»

«Ah, ma io sono vile», rispose la donna, «sono troppo vile per vivere nel solo modo in cui una donna come me può vivere... attraverso la carità di donne come mia madre... o la misericordia di uomini come mio padre, o come lo Sfregiato! Ho sognato di poter trovare un altro modo, quando avessi avuto la mia vendetta. Ma non c'è un altro modo.»

La rabbia e la decisione di Kindra ebbero il sopravvento. Sollevò lo sguardo oltre la testa della donna senza nome, verso gli occhi spaventati di Annelys. Deglutì, conoscendo la gravità del passo che stava per compiere.

«Deve... deve esserci un altro modo», disse, ancora prendendo tempo. «Tu... non so neppure il tuo nome, qual è il tuo nome?»

«Non ho nome», rispose la donna, il viso impietrito. «Ho giurato di non pronunciare più il nome che mi hanno dato il padre e la madre che mi hanno respinta. Se fossi vissuta, avrei preso un altro nome. Chiamami come preferisci.»

In un rigurgito d'ira, Kindra si decise. Attrasse a sé la ragazza.

«Ti chiamerò Camilla», disse, «perché da questo momento, lo giuro, ti sarò madre e sorella, com'è stata la benedetta Cassilda per Camilla; lo giuro. Camilla, non devi morire», insisté, sollevando la ragazza. Poi, con un profondo, deciso respiro, stringendo con una mano le mani di Camilla e tendendo l'altra ad Annelys, iniziò a parlare.

«Sorelline, lasciate che vi parli dell'Unione delle libere donne, che gli uomini chiamano Libere Amazzoni. Lasciate che vi racconti la vita delle abdicanti, vincolate dal voto, le *Comhi-Letzii*...»

(*To Keep the Oath*, 1979)

SPAZIO DI MANOVRA

A volte sento il bisogno di andare a confessarmi circa il mio modo di lavorare.

C'è calma alla prima alba, quando Aleph Primo non è ancora all'orizzonte; c'è sempre qualche discordanza di percezione, perché, con gli antigravitazionali in funzione al punto giusto per stare bene, ti sembra che i «giorni» dovrebbero rispecchiare un pianeta di massa umana, non una stazione spaziale mini-planetoide. Quindi alla prima alba eccoti pronta per un giorno di dimensioni normali; venti ore, o ventitré, o quel che può andar d'accordo coi tuoi ritmi circadiani. Così quando Primo si dispone di nuovo per la prima sera tu non sei ancora pronta. Con la testa, forse, ma non dentro,

dove più ne hai bisogno, nella pancia. Alla terza alba eccoti che acceleri di nuovo un'intera giornata sulla Stazione di Controllo, e puoi tener testa alla terza alba e alla quinta alba e per la dodicesima alba sei pronta a metterti sulla faccia la maschera da sonno e a tirare le tendine e a escludere di nuovo ogni cosa fino alla prima alba del giorno dopo.

Però alla prima alba hai quell'illusione, e io me la coccolo sempre un po'. È come essere davvero sola in un mondo silenzioso, un mondo vero. Del resto, anche prima che arrivassi al Controllo sono sempre stata una solitaria, che preferiva la propria compagnia a quella di chiunque altro.

È questo il tipo che prendono per le Stazioni Vortice, come questo Controllo. Non c'è n'è tanta di compagnia, qui. E impariamo a lasciarci l'un l'altro spazio di manovra.

Potreste pensare che con soli cinque di noi quassù (o magari solo quattro; non ne sono mai troppo sicura, per motivi che dirò più avanti), ci verrebbe da socializzare un bel po'. Potreste pensare che ci verrebbe voglia di ammucchiarci tutti insieme per combattere l'abnorme agorafobia dello spazio. In realtà non so perché non lo facciamo. Penso, comunque, che il tipo di persona a cui piacerebbe vivere sul Controllo, e a me piace, dovrebbe essere solitaria. E io mi rintano tutte le volte che c'è in giro troppa gente.

Lo so, naturalmente, che in realtà non posso vivere quassù da sola, così come mi piacerebbe. Nei primi tempi delle Stazioni Vortice ci hanno provato, mandando fuori un uomo o una donna soli. Uno dopo l'altro, con monotona regolarità, si sono suicidati. Poi hanno provato a mandare coppie ben affiatate, piccoli gruppi, tipi socievoli capaci di stare insieme e di socializzare, e tutti hanno dato i numeri e hanno incominciato a farsi fuori reciprocamente. Io lo so il perché, è ovvio; si vedevano troppo, e hanno fatto affidamento sugli altri per conservare l'equilibrio mentale e la considerazione di sé. Una soluzione che ovviamente non poteva funzionare. Bisogna essere un tipo capace di totale autosufficienza.

Così ora ci provano in questo modo. Io so sempre di non essere sola. Però non ho bisogno di vedere *troppo* gli altri che stanno da queste parti; non ho nessun bisogno di vederli a meno che non lo voglia *io*. Non so quanto gli altri si siano dati a socializzare, ma ho il sospetto che non siano meno solitari di me. Non che me ne importi granché, fino a quando non disturbano la *mia* intimità, e fino a quando rispondono agli ordini nel modo giusto. Voglio bene a tutti, naturalmente, a tutti e quattro o forse cinque. Mi hanno detto che poteva accadere, giù al Condizionamento Psichico. Però non ricordo come sia successo, né se sia semplicemente successo o se ab-

biano *fatto in modo* che accadesse. Io non faccio tante domande. Mi va bene di volergli bene ma mi dà fastidio pensare che qualche psicotecnico abbia *fatto sì* che io gli volessi bene! Perché è gente carina, premurosa, meravigliosa, amabile. Tutti loro.

Sempre che non debba vederli troppo di frequente.

Perché il capo sono io. Sono io che ho il controllo. È la *mia* Stazione! Sempre al Condizionamento, dicono che si tratta di una lieve tendenza alla megalomania. È opportuno che una programmatrice di stazione abbia queste lievi tendenze alla megalomania, me l'hanno spiegato bene. Se mettessero qui dei tipi umili, pronti a far da stuoino, incomincerebbero a pensare a se stessi come morsi di pulce sulla vasta distesa dell'Universo, e presto o tardi li ritroverebbero con la gola tagliata, perché incapaci di convincersi d'essere grandi abbastanza da poter controllare qualcosa nella scala cosmica del Vortice.

Solitaria, sì. Ma a me piace così. Mi piace essere il capo quassù. E mi piace il modo in cui hanno provveduto ai miei bisogni. Credo di avere la migliore cuoca della galassia. Mi prepara tutti i miei piatti preferiti... suppongo che al Condizionamento le abbiano fornito il mio profilo. Mi chiedo a volte se anche le altre persone qui sulla Stazione debbano mangiare come piace a me, o se invece possano ordinare quello che preferiscono. A me non importa proprio, fin quando posso ordinare quello che mi piace. E poi ho la mia bibliotecaria personale, che ha sulla punta delle dita tutta la musica della galassia, il miglior impianto di stereofonia del mondo, roba di assoluta avanguardia che non potrei mai permettermi neppure col migliore dei lavori sulla Terra. E ho un giardiniere privato, e un tecnico che si occupa di tutto quello a cui io non arrivo. Ho perfino un cappellano privato. Ma ve lo immaginate? Mandare un prete fin quassù, solo per provvedere ai miei bisogni spirituali! Be', quanto meno a una congregazione di quattro. O cinque.

O siamo in sei? Continuo a pensare di aver dimenticato qualcuno.

La prima alba lascia rapidamente il posto al primo mezzodì quando lascio il giardino e mi inginocchio al piccolo confessionale. Bisbiglio: «Mi benedica, Padre, perché ho peccato».

«Figliola, ti benedico.» Padre Nicholas è là, anche se la sua messa dev'essere finita da un pezzo. Mi chiedo a volte se questo non violi la sacralità del confessionale, perché certo non può ignorare chi della nostra congregazione stia inginocchiato là; io sono l'unica che si alzi prima della seconda alba. E non so nemmeno se ho veramente peccato o no. Come posso

peccare contro Dio o contro il mio prossimo, quando mi trovo migliaia di milioni di miglia lontano da tutti tranne che da cinque o sei individui? E questi li vedo così di rado che non ho modo di peccare con loro o contro di loro. Forse ho soltanto bisogno di sentire la sua voce; una voce umana, una voce limpida, non particolarmente maschia. Più profonda della mia, però *diversa* dalla mia. Questo è importante: udire una voce che *non è* la mia.

«Padre, ho nutrito dubbi sull'essenza di Dio.»

«Continua, figliola.»

«Quando l'altro giorno ero fuori sulla Ruota, osservando il Vortice, mi è venuto da chiedermi se il Vortice fosse Dio. Dopo tutto, Dio è imperscrutabile e il Vortice è così totalmente estraneo all'esperienza umana. Non è la cosa più vicina alla tradizionale idea di Dio che la razza umana abbia mai trovato? Qualcosa che sta totalmente al di là della materia, dell'energia, dello spazio o del tempo?»

C'è un momento di silenzio. Ho turbato il prete? Ma dopo una lunga pausa la sua voce mite risuona tranquilla nel piccolo confessionale. Fuori la luce sta già calando verso la prima sera.

«Non c'è male nel considerare il Vortice come un simbolo del rapporto di Dio con l'uomo, figliola. Dopo tutto, il Vortice è forse la più grandiosa opera di Dio. È scritto nelle Sacre Scritture che il Cielo testimonia la gloria di Dio, e il firmamento testimonia le meraviglie della Sua opera.»

«Ma ciò significa, allora, che Dio è distante, incapace di amare l'umanità? Non posso immaginare il Vortice che ami qualcuno o sia consapevole di qualcuno. Neppure di me.»

«È un difetto di Dio o un difetto della tua immaginazione, figliola, che pone limiti alla potenza di Dio?»

Insisto. «Ma importa se rivolgo le mie preghiere al Vortice e ho fede in lui?»

Dietro la griglia odo una risatina soffocata. «Dio udrà le tue preghiere quale che sia il luogo in cui le pronunci, cara figliola, e ovunque troverai qualcosa meritevole di fede e di ammirazione onorerai Dio, quale che sia il nome che sceglierai per chiamarlo. C'è altro, figliola?»

«Sono colpevole di pensieri poco caritatevoli sulla mia cuoca, Padre. Ieri sera mi ha preparato la cena con molto ritardo, e avrei voluto strapparle gli occhi!»

«Le hai fatto del male, figliola?»

«No. Le ho solo urlato dal video che era una puttana, pigra, egoista e cretina. Avrei voluto andare a picchiarla, ma non l'ho fatto.»

«Dunque hai esercitato un encomiabile autocontrollo, non è così? Che ti ha risposto?»

«Non ha risposto affatto. E questo mi ha mandato più in bestia che mai.»

«Devi amare il tuo prossimo... e questo implica anche la tua cuoca... come te stessa, figliola», mi ha rimproverato e io ho risposto, abbassando la testa: «Non mi amo molto in questi giorni, forse è qui il problema».

Figuratevi, ora, che non sono del tutto sicura che dietro quella griglia ci sia veramente un padre Nicholas. Forse è un sistema di relé che mi mette in contatto con un prete sulla Terra. O forse padre Nicholas è soltanto uno speciale programma vocale nel computer centrale, motivo per cui a volte pongo le domande più strambe e gioco con me stessa per vedere quanto ci mette «padre Nicholas» a trovare il programma giusto per darmi una risposta. Come ho detto, sembra una follia mandare qui un prete per cinque persone. O siamo sei?

Ma poi, perché no? Noi della Stazione Vortice facciamo marciare tutta la galassia. Non c'è niente che sia troppo buono per noi, quindi perché non un cappellano personale?

«Dimmi cos'è che ti turba, figliola.»

Sempre 'sto *figliola.* Mai una volta il mio nome. Ma lo conosce? Deve conoscerlo. Dopo tutto, qui ce l'ho io l'incarico: programmatrice al controllo. Il capo. Oppure è soltanto il consueto comportamento da confessionale, un sottile espediente per tornare a sottolineare che per lui siamo tutti uguali, uguali per lui e di fronte a Dio? Non so se la cosa mi piace. È inquietante. Magari la mia cuoca corre da lui a raccontargli storie su di me, di come le appioppo epiteti, le urlo insulti attraverso il portello della cucina. Mi copro il viso con le mani e singhiozzo, e sento che padre Nicholas emette mormorii di consolazione.

Invidio quel prete, sicuro dietro la sua griglia, ad ascoltare le debolezze umane altrui, senza averne di proprie. Sono quasi diventata prete anch'io. Glielo dico.

«Questo lo so già, figliola, me l'hai detto. Ma non mi è chiaro perché hai deciso di non prendere gli ordini.»

Non è chiaro neppure per me, e glielo dico, tentando di ricordare. Se fossi stata un uomo li avrei certamente presi, ma non è facilissimo, per una donna, essere ordinata sacerdote e anche allora il solo pensiero del seminario, con novanta o cento seminaristi ambosessi tutti intruppati assieme, mi metteva a disagio. Non avrei potuto sopportare la lotta che doveva affrontare una donna per prendere gli ordini. «Non sono una lottatrice, Padre.»

Però mi allarmo quando si dice d'accordo con me. «No. Se lo fossi, non saresti qui, non è vero?» Mi sento di nuovo a disagio: sto semplicemente fuggendo? Ho scelto di vivere qui, ai margini dell'universo, accudendo al Vortice, letteralmente alle spalle dell'Aldilà. Gli scodello tutta la mia incertezza, sapendo che mi rassicurerà, comprensivo come sempre.

Ma i suoi mormorii rassicuranti sanno troppo di consolazione, di placebo, di compiacenza nei miei confronti. Accidenti, c'è qualcuno *là*, dietro quella griglia? Vorrei strapparla via per vedere la faccia del prete, il suo volto umano, oppure avere la certezza che si tratta solamente d'un mellifluo computer programmato per rassicurarmi, ossia per prendermi in giro. La mia mano già si tende. La ritraggo. In realtà non voglio saperlo. Lasciamo che essi ridano di me, se davvero esistono degli *essi*, un prete sulla Terra in ascolto su questa inimmaginabile estensione di chilometri e megachilometri, lasciamo che ridano. Se lo meritano, se sono davvero dei programmatori tanto in gamba, se rendono possibile che io tragga all'infinito comprensione e sicurezza dal suono d'una voce estranea.

Qualunque cosa noi si faccia, cerchiamo di fare in modo che ti sia possibile vivere e mantenere il tuo equilibrio mentale... «Credo, Padre, di essere... essere un po' sola. I sogni tornano alla carica.»

«È del tutto naturale», mi dice consolatorio, e so che preparerà una delle rare visite di Julian. Anche ora abbasso la testa, arrossisco, non riesco ad affrontarlo, ma è meno imbarazzante così che se dovessi prendere l'iniziativa da sola, senza aiuto. Fa parte dell'essere solitaria come sono, non riuscire a chiamare Julian direttamente, prendendomi... forse... un rabbuffo o una netta ripulsa. Be', non ho mai preteso di essere una personalità perfettamente equilibrata. Una personalità perfettamente equilibrata non potrebbe sopravvivere quassù, sull'orlo del nulla. Sulla Terra forse non avrei mai avuto una storia d'amore, evito troppo la gente. Ma qui provvedono a tutte le mie necessità. Tutte. Anche a questa che, lasciata alla mia iniziativa, probabilmente trascurerei.

Ego te absolvo.

Mi inginocchio brevemente per recitare la penitenza, sapendo che è un rituale assurdo. Confortante, ma assurdo. Padre Nicholas mi ricorda di accendere il monitor nella mia stanza e che domani dirà una messa per me. E di nuovo ho la certezza che là non ci sia nessuno, che si tratti di un programma nel computer; c'è forse un'altra ragione per cui non ci si debba riunire tutti insieme per le funzioni religiose? Oppure ognuno di noi condivide questa intolleranza alla compagnia altrui?

Però mi sento placata e confortata mentre passo tra gli spruzzatori automatici nel piccolo giardino così premurosamente curato dal mio giardiniere personale. Un colpo d'occhio, un baluginio nell'aria, mi danno la sensazione della presenza di qualcuno nel giardino, che si allontana come un riflesso distante, ma non ci può essere nessuno a quest'ora e rapida distolgo lo sguardo.

Tuttavia è confortante sapere di non essere sola e lancio un cordialissimo buongiorno all'immagine invisibile, chiedendomi, con una strana, lieve contrazione nelle parti basse: *è Julian*? Lo vedo così rapidamente, così di rado, nella penombra della mia stanza, nelle rare occasioni in cui viene a trovarmi. Non sono nemmeno sicura di quel che faccia. Non parliamo del suo lavoro. Abbiamo cose più interessanti da fare. Pensarci mi dà i brividi, mi fa stringere le gambe, pensare che non passerà molto prima che lo riveda. Ma ho da lavorare per tutta la giornata, e con la seconda alba che illumina il cielo, rifrangendosi in riflessi da cui distolgo lo sguardo... *non guardo mai negli specchi. ..* mi isso sul sedile che mi porterà fino alla Ruota, fuori verso il Vortice.

Com'è esilarante balzare fuori, verso quello strano schiumeggiante incolore qualcosa. C'è già un'astronave che attende. Attende *me*, attende che il Vortice si apra. Tutto quel potere e fulgore e fusione ed energia primaria, tutto attende *me*, e io mi godo la mia dose quotidiana di megalomania mentre premo il pulsante audio.

«Qui controllo. Notificate nome e compagnia.»

Fa sempre impressione udire una voce dall'esterno, una voce davvero *diversa.* Registro la voce del comandante, il nome e il codice d'identificazione così che in seguito possano verificare la programmazione con il controllo d'uscita, il mio numero opposto all'altra estremità del Vortice... se così si può dire. In tutto quel che riguarda il Vortice, ovviamente, vicino e lontano, o qui e là, o prima e dopo, non hanno maggior significato di... be', diciamo io e tu. In uno degli specchi della ruota avverto la presenza del mio tecnico, in attesa, e mi siedo e ascolto mentre lei sgrana le coordinate scandendo seccamente le parole. Non abbiamo niente da dirci lei e io. Non credo che quella ragazza si interessi davvero di qualcosa che non sia la matematica. Mi lascio andare, guardandomi nello specchio, ascoltando la discussione del comandante dell'astronave con il tecnico, e mi vengono i nervi. Come si permette di discutere? Il comportamento del tecnico riguarda me, e mi fa infuriare il minimo sospetto di sgarberia nei confronti dei miei collaboratori. Così pronuncio il codice che lancia il Vortice nelle sue

strane spire avulse dallo spazio, in colori e turbinii.

Naturalmente si potrebbe far fare tutto al computer.

Me ne sto qui, letteralmente, a premere un pulsante col dito fino a esserne stufa. Fin dai primi giorni dei dispositivi telemetrici, però, le attrezzature hanno avuto la tendenza a essere incostanti nel funzionamento e perfino a incepparsi; e nel corso dei duecento anni in cui le Stazioni Vortice sono state in funzione, si è scoperto che era più facile e più economico provvedere alla manutenzione delle stazioni con un ristretto equipaggio di solitari agorafobici. Ci forniscono perfino cuoche e giardinieri e tutto il conforto mentale e spirituale che ci serve. Noi umani siamo semplicemente meccanismi che, tutto considerato, non vanno fuori uso con la stessa facilità delle complicate attrezzature ad automanutenzione. C'è di più: la nostra manutenzione è più economica quando *ci capita* di andare fuori uso. Così siamo qua per avere la sicurezza che, se uno dei pulsanti si bloccasse, noi potremmo sbloccarlo prima che costi alla Galassia più dell'intero costo operativo del Controllo per i successivi cinquant'anni.

Guardo il Vortice turbinare e la mia competenza e il mio giudizio mi ripetono la stessa cosa degli strumenti. «Appena siete pronti», annuncio, ricevo il loro assenso e poi la strana sagoma metallica dell'astronave turbina nel Vortice, diventa nonforma, quasi la vedo svanire in un nulla amorfo, per rispuntare... così dice la teoria... al Controllo d'uscita, a diverse centinaia di anni-luce di distanza. Mi chiedo se queste astronavi vadano davvero da qualche parte. Ne ritornano mai? Quando premo quei pulsanti svaniscono, e non tornano mai. Le spedisco nell'oblio, o alla loro programmata destinazione? Non lo so. E, se devo dire la verità, non me ne frega niente. Per quel che me ne importa potrebbero andarsene in un'altra dimensione, o nell'inferno teologico.

Però stare qui sulla Ruota mi piace. Qui c'è una *vera* solitudine. Giù al Controllo la solitudine comporta altra gente attorno, anche se ben di rado li vedo. Mi rendo conto che sto ancora trasalendo per il breve incontro di questa mattina con il giardiniere. Non sanno, quei tizi, che non dovrebbero starmi fra i piedi quando passeggio in giardino? Ma anche quel breve flusso di adrenalina mi ha fatto bene, credo. Fanno forse in modo che io scorga fuggevolmente uno dei miei collaboratori soltanto quando *ho bisogno* di quel tipo di sferzata?

Di ritorno al Controllo, per oggi non ci saranno altre astronavi, passeggio ancora per il giardino, mi gingillo, accarezzando con lo sguardo il melone di prima qualità che coltivo sotto vetro, avverto tramite l'interfono il

giardiniere di non toccarlo fin quando non ordini io stessa di servirmelo per cena. Mi ricordo la soddisfazione dell'astronave da carico che attende, tentacoli metallici silenti contro il nero dello spazio, che attendono. Attendono me, attendono il mio buonvolere, guardiana del Vuoto, Gerbera di una nuova specie d'inferno.

Il grado ha i suoi privilegi. Mentre sono in giardino nessuno mi si avvicina; ma sono un po' stanca, lascio il giardino agli altri e vado a meditare nella mia stanza. Posso sentirli tutti attorno a me, il giardiniere che si occupa delle piante come un'estensione della mia coscienza; sto come un ragno al centro della tela e osservo gli altri lavorare mentre io medito. La mia mente fluttua libera, i miei ritmi alfa hanno il sopravvento, scompaio...

Più tardi, in attesa della cena, mi chiedo quale tipo di donna possa ambire a far la cuoca in una Stazione di Controllo. Io *posso* cucinare, io *ho* cucinato, sono un'ottima cuoca, ma un lavoro del genere non l'avrei accettato. È così priva di ambizioni? Non la vedo di frequente. Non avremmo granché in comune; che cosa potrei voler dire a una donna così? In attesa, fluttuante, ragno nella mia tela, scopro che posso immaginare come lei compia con attenzione tutti i movimenti e i piccoli rituali distensivi, tritare le verdure fresche che ho scelto questa mattina nel giardino, riscaldare i piatti, tutte quelle piccole futili cose distensive. Ma passare tutta la vita in quel modo? Quella donna dev'essere pazza.

Esco dallo stato di meditazione e trovo la cena pronta. I miei ringraziamenti alla cuoca, e mangio. Il cibo è buono, è sempre buono, ma i piatti sono troppo caldi, a volte mi ci sono scottata le dita. Ma non importa, ho ben altro a cui badare, stasera. Mi attardo, assaporando la consapevolezza, ascoltando uno dei miei nastri di lirica, persa in un'incerta fantasticheria romantica. Stasera verrà Julian.

Mi chiedo a volte perché non ci sia permesso di vederci più spesso. Certamente, se gli importasse di me come dice, sarebbe più logico che ci si incontrasse casualmente, di tanto in tanto, per parlare del nostro lavoro. Ma sono sicura che allo Psichico abbiano ragione, che sia meglio per noi non vederci troppo spesso. Sulla Terra, se ci stancassimo l'uno dell'altra, ciascuno di noi potrebbe trovare qualcun altro. Ma qui *non c'è* nessun altro... per nessuno di noi. Una frase mi aleggia nella mente chissà da dove, *concatenazioni di suggestioni mnemoniche*, mentre sistemo i controlli che permetteranno a Julian di venire, silenzioso e solitario, nella mia stanza dopo che me ne sarò andata a letto.

È venuto e se n'è andato.

Non so perché le regole siano quelle che sono. Forse per impedirci di litigare, per evitare le tragedie dei primi tempi nelle stazioni Vortice. Forse, più semplicemente, per evitare la crescita della noia reciproca. Come se mi potessi annoiare con Julian! Per me è perfetto, perfino nel nome. Julian mi è sempre sembrato il nome perfetto per un uomo, e Julian, il *mio* Julian, il mio amante, l'uomo perfetto che si accorda con il nome perfetto. E allora perché non ci è consentito di incontrarci più spesso? Perché possiamo incontrarci solamente così, solamente nel silenzio e nel buio?

Languida, soddisfatta, esausta, rimugino sonnolenta, chiedendomi se nel mio più intimo profilo psichico sia nascosto qualche mistero, come un inconscio desiderio di rivivere l'antico mito di Psiche, che poteva trattenere il suo amante Eros soltanto fin quando non avesse visto il suo volto. Lo vedo soltanto per un attimo, nello specchio, nebulosamente, mai percepito in modo chiaro, oltre la mia spalla; però so che è bello.

Sono così sensibile agli stati d'animo di Julian che a volte penso di star sviluppando un sesto senso speciale per il mio amore; diventando una telepatica, ma soltanto nei suoi riguardi. Quando i nostri corpi si uniscono, spesso mi sembra d'essere un tutt'uno con la sua mente, mentre lo tocco, come potrei altrimenti essere così partecipe delle sue emozioni, così assolutamente sicura della sua tenerezza e della sua sollecitudine? E lui come potrebbe altrimenti conoscere con tale perfezione tutti i più oscuri desideri del mio corpo, quando io stessa quasi non riesco a dar loro voce, quando ho paura o vergogna di parlarne anche con me stessa? Ma lui sa, sa sempre, e mi lascia soddisfatta, stanca, esausta. Vorrei, con un desiderio tanto intenso da farsi dolore, che le regole secondo cui viviamo gli permettessero di rimanere tra le mie braccia per il resto della notte, che potessi sentirmi stretta tra le sue, coccolata, confortata, protetta da questa vasta, eterna solitudine; vorrei che potesse cullarmi tra le braccia, che ci potessimo a volte incontrare per bere insieme o per condividere una cena. Perché no?

Un pensiero terribile mi assale. Mi hanno dato tutto il resto. La mia cuoca. Il mio giardiniere. Il mio tecnico. Il mio cappellano personale.

Il mio prostituto personale.

Non ci posso credere. No, no. No. Non ci credo. Julian mi ama e io lo amo. E comunque non si accorda con la coscienza puritana dei nostri legislatori. No, non mi quadra. Come potrebbero giustificarlo sui moduli di domanda? *Prostituto, maschio, uno, Programmatrice Controllo, per uso di.* No, una cosa simile non sarebbe consentita. Certamente si saranno limi-

tati ad arruolare qualche tecnico maschio indicato dal profilo psichico per avere il massimo di compatibilità sessuale con me. Sa il cielo se non sia già brutto così.

Adesso un pensiero ancora più terrificante mi sorge nella coscienza. Sarebbe possibile (oh, Dio, no!) che Julian, il *mio* Julian, fosse un androide?

Ne hanno progettati alcuni, lo so, con programmi sessuali estremamente raffinati. Ne ho visto la pubblicità in quei cataloghi che usavamo per farci quattro risate quando eravamo signorinette. Mi viene la nausea per la paura e il terrore al pensiero che nel corso di quei sonni ipnotici di condizionamento, che sono stata condizionata a dimenticare, io gli abbia rivelato ogni cosa circa i miei sogni e desideri segreti e fantasie sessuali, così che hanno potuto programmarli nel computer di un androide, e il risultato sia stato... Julian.

Può darsi che egli sia, forse, un androide polifunzionale? Ferraglia, niente di più, utile ed economica a un tempo; forse quel giardiniere che a volte scorgo confusamente, distante, simile a un ologramma. Potrebbe essere, è ovvio, il giardiniere, anche se ho avuto l'impressione in quelle fuggevoli visioni che si trattasse di una donna. E chi lo può dire, con quelle tute che portiamo tutti, uniformi, unisex? È farebbe una migliore impressione sui moduli del congresso: *Androide, uno, multiprogrammato, Stazione Controllo, per manutenzione di.* E uno speciale programma sessuale sarebbe soltanto un promemoria nelle pratiche dello Psichico. Niente d'imbarazzante per nessuno... tranne che per me, cioè, e io non dovrei saperne niente. Semplicemente un altro pezzo della Stazione. Per la manutenzione della Stazione. E della programmatrice della Stazione. Ferraglia. Sì, davvero. Oddio!

Adesso non ho tempo di preoccuparmi di Julian, della sua identità, o delle mie insoddisfazioni e paure. Non posso sottoporre nessuno di questi inquietanti pensieri a quel prete computerizzato, se anch'egli è soltanto un computer sofisticato, un prete-psichiatra meccanico! Un altro androide, forse? O si tratta sempre dello stesso androide ma con un altro programma? Prete o prostituto al semplice scatto d'un interuttore? Sono sola qui, con un androide polifunzionale che serve a tutte le mie necessità? Non ho tempo per questo. Un'astronave è già là fuori, e mi attende; e i miei strumenti mi dicono, mentre corro alla Ruota, prima ancora che mi arrivi il messaggio: quell'astronave è in pericolo.

Forse tutti i segnali, tutte le mie paure di stare diventando pazza, sono soltanto segnali d'un potenziale telepatico in sviluppo; non ho mai creduto

di avere anche solo in potenza capacità extrasensoriali, eppure in qualche modo sono consapevole di quasi tutto quello che il mio tecnico ha detto al comandante dell'astronave. Non ho capito tutto, naturalmente, non ho affatto capacità tecniche. Le mie capacità sono tutte di tipo esecutivo. Trovo già abbastanza complicato far funzionare la mia calcolatrice tascabile per calcolare le tariffe per le astronavi da mandare nel Vortice; ho detto scherzando con il Centro che dovrebbero mandarmi un contabile, ma sono troppo tirchi. Però anche se non ho capito tutto quel che ha detto il tecnico, quando ho letto il rapporto che mi ha lasciato, ho capito che se l'astronave fosse entrata nel Vortice in quello stato non ne sarebbe più riemersa; peggio, avrebbe potuto creare anomalie spaziali tali da disturbare il campo di altre astronavi e porre in pericolo l'intera struttura Vortice. Così so che non devono azzardarsi a passare quel valico; però non posso seguire i calcoli precisi del commutatore e mi sento una scema. Quando seguivo i corsi del liceo avevo voti alti in tutte le materie, compresa la matematica. Ma ho perso tutte le mie capacità tecniche. Com'è successo, mi chiedo?

Ho poi modo d'incontrare il comandante via video. È un omone, giovanile, dalla voce sommessa, con un sorriso che ti muove stranamente qualcosa dentro. E mi fa una strana domanda.

«Lei è la programmatrice? Siete dei cloni, là?»

«Come? No, niente di simile», gli rispondo, e gli chiedo perché dovremmo.

«Il tecnico... le somiglia molto. Oh, naturalmente lei non gli somiglia per altri versi, quella è tutta efficienza... una vergogna, per una bella donna giovane! Non sono quasi riuscito a farle dire una parola gentile!»

Gli spiego che sono figlia unica. I figli unici sono i più adatti a lavori del genere; il necessario isolamento dai gruppi di simili. Un bambino allevato in un branco di pupi, sottoposto al confronto dei simili consanguinei e coetanei, finisce influenzato dagli altri; dipende dalle opinioni e dall'approvazione altrui, senza le intime risorse per sopportare la solitudine che per me sono il soffio vitale. Ne sono perfino un po' offesa. «Non vedo la minima somiglianza tra noi», gli dico e quello scuote la testa e dice diplomaticamente che forse è stata una somiglianza di altezza e di colorito che l'hanno indotto in confusione.

«E comunque non m'è piaciuta granché, mi ha scorticato vivo con quella lingua, assolutamente burocratica... c'era da pensare che fosse colpa *mia* se la nave era in avaria! Lei è molto, *molto* più simpatica di quella!»

E così dev'essere, io sono quella che ha agio di riflettere e di conversare;

non sarebbe giusto che il mio tecnico perdesse tempo in chiacchiere! Così parliamo, civettiamo anche un po'. Ne sono cosciente; poso e mi do un po' di arie con lui, lasciando che l'animale donna venga a galla rispetto alle mie altre facce, e finalmente acconsento al passo azzardato di fargli visita sull'astronave.

Com'è strano, com'è strano pensare di stare con uno di cui non sia stata attentamente verificata la compatibilità psichica con me. Il regolamento non dice nulla in contrario, naturalmente, forse quelli credono che il nostro amore per la solitudine ce ne terrà lontani, come a me è sempre successo. Ma quando attraverso per davvero il boccaporto ammutolisco colpita dalle strane facce, dagli odori estranei, dalle differenze biochimiche della strana vita maschile. Si dice che gli uomini emanino ormoni, in modo analogo ai feromoni nei regni inferiori, che loro non possono reciprocamente percepire all'olfatto; e che soltanto una donna è chimicamente in grado di odorarli. Ci credo, è vero, l'astronave è strapiena di mascolinità. Guidata in una stanza in cui mi posso togliere la tuta spaziale, evito di specchiarmi. *Mai guardare in uno specchio, a meno che... a meno che...* perché quelli dello Psichico mi hanno instillato questa proibizione? Ho bisogno di vedere se i miei capelli sono in ordine, se la mia tuta è pulita. Per sfida ci guardo dentro, la testa mi gira e distolgo in fretta lo sguardo.

Paura, paura di quello che posso vederci, il mio viso in dissoluzione, la perdita dell'identità... straniera, non me stessa, una sconosciuta...

Un bicchiere in mano, adulazioni e complimenti; scopro di esserne affamata dopo un così lungo isolamento. Ovviamente sono egoista e vanitosa, è una necessità professionale, come il mio piccolo tocco quotidiano di megalomania. Accetto tutto ciò e mi beo nel vedere altre persone, nell'essere messa a confronto con strane facce... *davvero* strane, non programmate per i miei personali bisogni e desideri. Sì, lo so che ho bisogno di essere sola, ne ricordo tutte le motivazioni, però conosco anche fin troppo bene il volto terribile della solitudine. Tutta la mia compagnia così accuratamente scelta combacia a tal punto con la mia personalità che parlare con loro è come... *come parlare con me stessa, come guardare in uno specchio...*

Un paio di bicchieri mi aiutano a sciogliermi, a rilassarmi. Conosco tutti i pericoli dell'alcool, ma stasera mi sento spavalda; siamo entrambi fuori servizio, io e il comandante, non abbiamo bisogno di stare in guardia. Non passa molto che mi ritrovo addosso le sue mani che mi toccano, mi eccitano come Julian non ha fatto fin dalla sua prima visita. Mi abbandono ai suoi baci e quando lui mi fa la domanda inevitabile mi riprendo per un at-

timo, poi scrollo le spalle e mi dico: *Perché no?* Le sue carezze sono benvenute, respingo lontano il pensiero di Julian, perfino Julian è troppo accuratamente conformato, aderente, programmato per la mia personalità; magari anche qualche asperità aiuta ad alterare l'eccessiva monotonia dei giorni, a creare qualcosa della necessaria *diversità* nel far l'amore. Ecco cosa mi è mancato, la diversità; Julian è selezionato troppo accuratamente, troppo affine a me psichicamente.

Se un compagno nell'amore è troppo simile all'altro non c'è il necessario, soddisfacente *amalgama.* Perfino l'ameba che si divide, duplicando all'infinito perfette analogie della propria personalità e consapevolezza, sente di tanto in tanto il bisogno di amalgamarsi, di scambiare il proprio protoplasma e il resto della cellula con *un altro*; troppo perfino della similarità più necessaria è micidiale, e trasforma l'atto di fare l'amore soltanto in un'elaborata e ritualizzata masturbazione. È bello essere toccati da *un altro.*

Quindi, insieme nel suo alloggio. E i nostri corpi si fondono d'un tratto in uno sgradevole corpo a corpo al culmine del quale lui sbotta, come scandalizzato: «Ma *non è possibile* che tu sia così inesperta...» e poi, vedendomi e sentendomi sconvolta, torna di nuovo gentile, pieno di scuse, e mi dice che aveva dimenticato quanto sono giovane. Sono confusa e afflitta: *io* inesperta? Adesso eccomi al cimento, devo provare a me stessa di essere all'altezza della passione, navigata e sagace, disposta a tollerare disagio ed estraneità, pensando con struggimento a Julian. Mi serva di lezione per avergli messo le corna, allo Psichico avevano ragione, Julian è esattamente ciò di cui ho bisogno; so, anche quando, dopo, io e il comandante ce ne stiamo distesi e abbracciati teneramente, che non lo rifarò più. Il regolamento è saggio. Torniamo alla Stazione, torniamo al mio alloggio, cancelliamo tutta quest'esperienza col sonno, totalmente... *goffaggine, una lotta che sembra uno stupro...* no, non lo rifarò più, adesso so perché è vietato. Non credo che lo confesserò nemmeno al cappellano, di penitenza ne ho già fatta abbastanza. Sigilliamo tutto in qualche punto inaccessibile del mio cervello, le ammaccature e l'umiliazione della memoria.

Mentre mi sforzo di dimenticare, un relitto affiora nella mente dalla vasta amnesia del programma di addestramento, quel condizionamento che non vogliono farci ricordare: io sono adatta a questo lavoro perché riesco a dissociarmi con anomala rapidità...

E la mattina successiva, alla prima alba, vado alla Ruota anche prima di colazione: le loro riparazioni sono state effettuate e non hanno più voglia di perdere tempo. Il comandante vorrebbe parlare con me, ma lo lascio alle

prese con il tecnico mentre guardo non vista. Non voglio più guardarlo in faccia, non voglio vedere più su nessuna faccia quella miscela di tenerezza, di pietà... di disprezzo.

Sono felice di vedere la loro astronave dissolversi nella vasta non-forma del Vortice. Non me ne frega niente se le loro riparazioni sono state effettuate a regola d'arte o se si perderanno chissà dove senza fare mai più ritorno. Mentre osservo la loro forma svanire vedo dissolversi un viso nello specchio e mi sento agitata e spaventata, spaventata... loro non fanno parte del mio mondo, li ho veduti andar via, forse li ho distrutti. Penso a come sarebbe stato facile, a come sarei stata felice se il mio tecnico avesse dato loro il programma sbagliato e loro fossero svaniti nel Vortice per rispuntare... nel nulla. Come ho distrutto tutto quel che non fosse l'io.

Anche Julian è stato distrutto per me...

Forse non c'è nulla là fuori, né astronave, né Vortice, nulla. Tutto entra nella mente umana attraverso i filtri dell'io, il mio prete è creato per assolvere un io che non è presente, oppure è il prete che non c'è affatto? Forse non c'è nulla là fuori, forse ho creato tutto io a partire dai miei bisogni più intimi, prete, astronave, Stazione, Vortice, forse sono ancora sulla Terra, immersa nel sonno ipnotico di condizionamento, a fantasticare di persone che potrebbero aiutarmi a sopravvivere ai terrori della solitudine, forse queste persone che vedo, mai però chiaramente, sono tutti androidi, o magari fantasie nate dalla mia follia e dai miei bisogni interiori... una frase mi aleggia nel cervello, *sempre il pericolo del solipsismo, nel dissociato, la sensazione che esista solamente l'io... l'eterna concentrazione sugli stati interiori è morbosa e noi possiamo trarre vantaggio...*

C'è mai stata un'astronave là fuori? L'ha forse creata la mia mente per spezzare la vasta monotonia della solitudine, l'isolamento che ho scoperto di non poter sopportare, ho immaginato perfino il gran corpo del comandante che schiaccia il mio?

O magari ho creato Julian, le mie mani sul mio corpo, fantasia... un'immagine baluginante in uno specchio...

La tremenda solitudine, la solitudine di cui ho bisogno e che tuttavia non sopporto, la solitudine che è follia. Eppure ho bisogno della solitudine, così da non ucciderli tutti, potrei assassinarli tutti come si assassinavano l'un l'altro nelle prime Stazioni Vortice... oppure si tratta solamente di suicidio dal momento che ci sono soltanto io?

L'intero cosmo là fuori... stelle, galassie, Vortice... è una semplice emanazione del mio cervello? Se così è, allora posso disfarlo col pensiero così

come l'ho fatto. Posso afferrare il coltello da cucina della mia cuoca e cacciarmelo nella gola e tutte le stelle svanirebbero e tutti gli universi... Che ci faccio in cucina... con il coltello della cuoca in mano... qui, dove non vengo mai? S'infurierà; sono tenuta ad assicurarle la stessa intimità che pretendo per me. Balbetto delle scuse ed esco. O è tutto inutile, sto blaterando scuse oppure insulti a me stessa? Non ho avuto la colazione, finora, quasi alla terza alba, la cuoca prepara sempre, io preparo sempre la colazione, io medito mentre la colazione mi viene preparata e servita sul vassoio, di fronte allo specchio da cui emergo... io sono l'altra, quella che si gode la meditazione e la riflessione... il dirigente, il creativo, io sono Dio che crea tutti gli universi fuori e dentro la mia mente... confusa, mi avvento allo specchio, il coltello scivola, il mio viso si dissolve, la mia mano sanguina, e tutti gli universi turbinano e girano sul loro asse cosmico, il viso nello specchio ordina con la voce di padre Nicholas: «Va', figliola, e medita».

«No! No!» Mi rifiuto di essere di nuovo tranquillizzata, ingannata...

«Ordine di annullare!» Una voce che non ricordo. «Va' e medita, medita...» *medita, medita...*

Come il rintocco d'una grossa campana, che ordina, risalendo dal profondo, la voce di Dio. Io medito, e vedo il mio viso dissolversi e mutare...

Non c'è da stupirsi che possa leggere nella mente del tecnico, sono io il tecnico...

Non c'è nessuno qui. Non c'è mai stato nessuno...

Solamente io, e io sono tutto, io sono Dio, il creatore e il distruttore degli universi, io sono Brahma, io sono il cosmo e il Vortice, io sono il lento dipanarsi...

... dipanarsi della mente...

Vado barcollando fino alla cappella, immagini si dissolvono nella mia mente come il volto della cuoca col coltello in mano, nel confessionale, il confessionale che ho sempre saputo vuoto, singhiozzo una preghiera al vuoto sacello. *Oh, Dio, se c'è un Dio, fa' che ci sia un Dio, fa' che ci sia qualcuno... o forse anche Dio è un'emanazione della mia mente...*

E la lentezza si dissolve nello specchio, la voce del prete ripete consolazioni che non ascolto sul serio, lo specchio si dissolve come il mio cervello, la voce del prete consolatoria e calma, la mia voce che piange, implora, singhiozza, prega...

Ma le sue parole non hanno significato, un frammento della mia disintegrazione, voglio morire, voglio morire, sto morendo, vado, nel nulla...

Il fenomeno dell'attenzione selettiva, che un tempo veniva chiamata ip-

nosi, dissociazione auto-indotta o stato di fuga, è un'isteria dissociativa considerata a volte come personalità multipla quando le frammentate e auto-organizzate concatenazioni di memoria e di gruppi di personalità si organizzano in stati di coscienza differenziata. Esiste sempre il pericolo di solipsismo, ma la personalità si difende con meccanismi di copertura estremamente complessi. Per esempio, pur sapendo che costei aveva avuto una breve esperienza seminaristica, non ci aspettavamo il sacerdote...

«*Ego te absolvo.* Recita un bell'atto di contrizione, figliola.»

Mormoro le assurde, confortanti, rituali parole. Mi dice, gentile: «Va' e medita, figliola, ti sentirai meglio».

Ha ragione. Ha sempre ragione. A volte penso che padre Nicholas sia la mia coscienza. È questa, ovviamente, la funzione d'un prete. Io medito. Tutti i terrori si dissolvono mentre me ne sto tranquilla a meditare, a filare questa ragnatela di cui mi trovo, felice, al centro, cosciente di tutti gli altri che mi si muovono attorno. Sto sviluppando poteri extrasensoriali, non c'è altra spiegazione, perché mentre me ne sto qui tranquilla a meditare nella cappella le consolanti vibrazioni del giardino mi giungono attraverso le dita mentre il mio giardiniere lavora con calma, distaccato e tranquillo, nel mio giardino, a coltivare qualcosa di delizioso per la mia cena. Voglio bene a tutti, a tutti i miei amici qua attorno, sono così gentili con me, proteggono la mia preziosa solitudine, la mia intimità. Non posso cucinare le belle cose che lui coltiva, così me ne sto nella mia adorata solitudine mentre la mia cuoca crea deliziosi manicaretti per la mia cena. Com'è gentile con me, una cara donna davvero, anche se so che non avrei nulla da dire a una donna del genere. Mi risveglio dalla meditazione per ritrovarmi con la cena pronta sul vassoio. Com'è passata in fretta la giornata, la settima alba già sfolgora del settimo mezzodì, e presto il buio calerà di nuovo su tutti noi. Com'è buono, com'è fragrante e fresco il cibo del mio giardino; ringrazio la cuoca, questa donna che passa tutto il proprio tempo a escogitare deliziosi manicaretti per me. Anche lei deve avere poteri extrasensoriali, il mio melone da esposizione sta sul vassoio, lei sa esattamente di che cosa ho voglia dopo una simile giornata.

«Buonanotte, cara cuoca, grazie, Dio la benedica, buonanotte.»

Non mi risponde, lo so che non risponderà, sa stare al proprio posto, però so che ha sentito ed è compiaciuta del mio apprezzamento.

«Dorma bene, mia cara, buonanotte.»

Mentre mi dirigo alla mia stanza nel crepuscolo dell'ottava sera, mi viene da pensare che a volte mi sento un po' sola, qui. Ma ho da svolgere un

lavoro importante, e dopo tutto quelli dello Psichico sapevano quel che facevano. Sapevano che avevo bisogno di spazio di manovra.

(*Elbow Room*, 1980)

IL SANGUE NON MENTE

Diotima Ridenow li vide la prima volta nel vestibolo del lussuoso albergo che faceva servizio per gli umani, e gli umanoidi, sul mondo di delizie di Vainwal. Erano uomini alti e vigorosi, ma quello che attirò il suo sguardo fu la vampa dei capelli rossi del più anziano tra essi: il rosso dei Comyn. Aveva passato i cinquanta e procedeva zoppicando, con le ginocchia rigide; la schiena era curva. Dietro gli veniva un giovane vestito in modo indefinibile, alto, dai capelli scuri e con le sopracciglia nere, torvo, con occhi grigio-acciaio. Dava l'impressione della deformità, della sofferenza, che per lei si associava agli storpi e ai gobbi dalla nascita; eppure non aveva difetti visibili, fatta eccezione di alcuni sfregi quasi cicatrizzati su una guancia. Le cicatrici davano l'impressione di piegare un angolo della bocca in una perenne smorfia di scherno, e Diotima distolse lo sguardo con un lieve senso di repulsione. Come poteva un lord dei Comyn avere al proprio seguito una persona simile? Un povero parassita, forse?

Perché era evidente che quell'uomo era un lord dei Comyn. C'erano rossi nella galassia, su altri mondi, ma l'impronta, le fattezze dei Comyn, erano inconfondibili, in combinazione con quel tipo di capelli; rosso fiamma, ora spolverati di grigio, ma sempre... Comyn. E che ci faceva là? E chi era, a proposito? Era raro trovare dei darkoviani fuori dal mondo natio. La ragazza sorrise e pensò che lei stessa avrebbe potuto trovarsi a rispondere a una simile domanda: era anch'ella di Darkover, e ben lontana da casa. I suoi fratelli erano là perché, tutto sommato, nessuno di loro era interessato agli intrighi politici; ma dovevano difendere e giustificare la propria assenza abbastanza di frequente.

Il lord Comyn si muoveva lentamente nell'atrio; zoppicava, ma con una punta di arroganza che attirava gli sguardi, pur non facendo nulla di inconsueto. Diotima lo inquadrò a proprio uso, in un modo sfocato: si muoveva come se lo precedessero i suoi suonatori di bordone e come se indossasse alti stivali e una cappa rutilante, invece di sbiaditi e informi panni terrestri.

Avendo identificato il suo abbigliamento terrestre, Diotima capì d'un

tratto chi fosse quell'uomo. Un lord dei Comyn, e uno soltanto per quel che se ne sapeva, aveva sposato, in modo legale e con tutte le cerimonie del caso, una terrestre. Aveva fatto del suo meglio per sfidare lo scandalo, scoppiato comunque ben prima della nascita di Diotima; Diotima l'aveva veduto non più d'un paio di volte in vita sua, ma sapeva chi fosse: Kennard Lanart-Alton, lord Armida, signore esiliato *motu proprio* del dominio di Alton. E sapeva anche chi fosse il giovane con lo sguardo torvo: il suo figlio sanguemisto, Lewis, rimasto orribilmente ferito durante una rivolta negli Heller; Diotima non aveva particolare interesse in quelle faccende e non ne conosceva i particolari... quando quei fatti s'erano verificati stava ancora giocando con le bambole. Conosceva però la sorella di latte di Lew, Linnell Aillard, che aveva una sorella Guardiana ad Arilinn; e Linnell le aveva raccontato del figlio di lord Kennard, Lewis, e che il suo padre adottivo aveva condotto Lew sulla Terra con la speranza che potessero essergli d'aiuto.

I due Comyn stavano in piedi a fianco del computer centrale del banco della portineria dell'albergo; Kennard stava dando alcuni ordini calmi e decisi riguardo al proprio bagaglio agli inservienti umani che costituivano uno dei tocchi di lusso dell'albergo, e di tutto quel mondo di delizie. La stessa Diotima era stata allevata in un mondo dove gli inservienti umani erano cosa ordinaria e poteva accettare il fatto senza imbarazzo, ma molta gente non riusciva a superare la propria timidezza o lo sgomento ad essere serviti da persone invece che da servomec o da robot. La padronanza di Diotima a questo proposito le aveva conferito una posizione tra le altre giovani donne su Vainwal, molte delle quali erano nuove ricche che affluivano sui mondi di delizia, nulla sapendo delle raffinatezze o dei piaceri della bella vita, incapaci di accettare il lusso come se vi fossero state allevate. Il sangue, pensò Diotima osservando il modo preciso e perfetto in cui Kennard si rivolgeva agli inservienti, non mente mai.

L'uomo più giovane si volse; Diotima notò che teneva una mano nascosta in una piega del soprabito, e che si muoveva maldestramente, affaticandosi per sollevare qualche pezzo del bagaglio che non voleva fosse toccato da alcuno. Kennard gli rivolse la parola a bassa voce, ma Diotima riuscì a cogliere il suono impaziente delle parole, e il giovane si accigliò, un cipiglio nero e iroso che le dette i brividi. Si rese conto all'improvviso di non avere alcuna voglia di vedere ancora quel giovane. Ma da dove si trovava non poteva attraversare il vestibolo senza incrociare il loro cammino.

Aveva voglia di abbassare la testa, fingendo di non averli visti. Dopo

tutto, uno degli aspetti piacevoli dei mondi di delizie come Vainwal era l'anonimato, la libertà dalle restrizioni di classe o di casta dei propri mondi d'origine. Non li avrebbe riconosciuti, concedendo loro la riservatezza che voleva per se stessa. Ma quando incrociò il loro cammino, il giovane fece un movimento goffo; non vide Diotima e la urtò in pieno. Il bagaglio che portava con una sola mano sfuggì alla sua presa maldestra e scivolò sul pavimento con un rumore metallico. Le lanciò un'esclamazione irata e si chinò per raccogliere quanto gli era caduto. Era qualcosa di lungo e stretto, strettamente impaccato; probabilmente un paio di spade da duello, prezioso possesso di cui non affidare mai il trasporto a nessuno. Diotima arretrò meccanicamente, ma il giovane non riuscì a prendere il pacco, che scivolò via, e fu lei a chinarsi per prenderlo e porgerglielo.

«Non toccarlo!» le ordinò con asprezza. La voce era roca, rude e stridula; protese la mano e scostò Diotima dal pacco ed ella vide la manica vuota e ripiegata pendere da una delle braccia. Rimase attonita, a bocca aperta, ammutolita dall'indignazione; aveva soltanto cercato di aiutarlo!

«Lew!» La voce di Kennard Alton era aspra e carica di biasimo; il giovane si accigliò e borbottò qualcosa che somigliava a delle scuse, mentre si volgeva ad afferrare goffamente tra le braccia il pacco con le spade da duello o quel che altro fosse, dando scortesemente le spalle per nascondere la manica ripiegata. D'un tratto Diotima si sentì rabbrividire, un brivido profondo che le giunse alle ossa. Perché doveva sentirsi tanto impressionata? Aveva già veduto uomini feriti; una mano mutilata non era certo una buona ragione per andarsene in giro in quel modo, con un perenne cipiglio offeso e difensivo, un torvo rifiuto a incrociare lo sguardo d'un altro essere umano!

Scrollò lievemente le spalle e distolse lo sguardo da lui. Non c'era ragione a sprecare cortesie con quel tipo sgraziato i cui modi erano non meno scostanti della sua faccia! Kennard le stava chiedendo: «Sei una compatriota, *vai domna*? Non sapevo che su Vainwal si trovassero dei darkoviani».

Gli fece una riverenza. «Sono Diotima Ridenow di Serrais, mio signore, e mi trovo qui con i miei fratelli Lerrys e Geremy, col permesso di mio fratello e del mio signore.»

«Credevo che fossi destinata alla Torre, lady Diotima.»

Ella scosse la testa e sentì che il sangue le coloriva le guance. «Era stato decretato quand'ero bambina; sono... sono stata invitata a farlo. Ma alla fine ho preferito scegliere diversamente.»

«Bene, bene, non è una vocazione da tutti», commentò cordialmente Kennard, e Diotima raffrontò il fascino del padre con la smorfia sarcastica del figlio, che se ne stava incupito, senza rivolgerle neppure le più elementari frasi di cortesia! Era la parte di sangue terrestre che l'aveva privato di ogni traccia del fascino paterno? In nome della benedetta Cassilda, non poteva almeno *guardarla*? Era la cicatrice all'angolo della bocca a dare al suo viso quell'espressione di tetro sarcasmo; ma a quanto sembrava egli ne aveva fatto un abito mentale.

«Lerrys e Geremy sono qui, dunque? In albergo?»

«Abbiamo un appartamento al novantesimo piano», lo informò Diotima, «ma ora sono andati all'anfiteatro, ad assistere a una gara di danza in assenza di gravità. Lerrys è un principiante in questo sport, ma è stato eliminato presto dalla gara per lo stiramento di un muscolo nel ginocchio e i medici non gli hanno permesso di continuare.»

Kennard fece un inchino col capo. «Porta le mie congratulazioni a entrambi», disse, «e l'invito per tutti e tre, lady, a essere miei ospiti domani sera, quando i finalisti si esibiranno nell'anfiteatro.»

«Sono certa che ne saranno lusingati», rispose Diotima e prese congedo.

Il resto della storia lo apprese la sera stessa dai suoi fratelli.

«Lew? È stato un traditore», disse Geremy. «È andato da Aldaran come inviato di suo padre e ha tradito Kennard, unendosi a quei pirati e banditi di Aldaran. Parenti di sua madre, in fin dei conti, e credetemi, del sangue di Aldaran non c'è da fidarsi. Da quelle parti hanno una specie di supermatrice cellulare e il giovane Aldaran stava compiendo esperimenti in proposito. Una volta che il tutto gli è sfuggito di mano ha arrostito mezza Caer Donn. Ho sentito che Lew aveva di nuovo cambiato bandiera, unendosi con una di quelle puttane delle colline, una delle figlie bastarde di Aldaran, così ho sentito dire, e ha tradito Aldaran come ha tradito noi; e gli è stata bruciata la mano. Gli serva di lezione. Ma suppongo che Kennard non volesse ammettere gli sbagli commessi dal figlio, dopo tutto aveva voluto che Lew fosse proclamato suo erede. Avranno provato a rigenerargli la mano?» Geremy agitò le tre dita perse in duello, anni prima, e poi rigenerate, fatte ricrescere come nuove dai medici dell'Impero. «No? Forse il vecchio Kennard ha pensato che era meglio che qualcosa gli ricordasse il suo tradimento.»

«No», interloquì Lerrys, «te l'hanno raccontata in modo fazioso, Geremy. Lew non è un mascalzone. Ha fatto tutto quello che poteva, così ho

sentito, per controllare l'immagine ignea quando se ne è perso il controllo; ma la ragazza è morta. Ho sentito che l'aveva sposata. Uno dei controllori di Arilinn mi ha raccontato quanto si siano dati da fare per salvarle la vita, e per salvare la mano di Lew. Ma la donna era troppo grave, e Lew...» Scrollò lo spalle. «Inferno di Zandru, che razza di cimento! Lew era uno dei più potenti telepatici che avessero mai avuto ad Arilinn, ho sentito; ma io l'ho conosciuto un po' meglio tra i cadetti. Un tipo tranquillo, sdegnoso quant'altri mai; però doveva tener testa a molte seccature da parte di gente convinta che egli non avesse diritto di star là, e credo che questo lo abbia mutato. Un bravo ragazzo, se preso per il verso giusto, comunque. A me piaceva, anche se era suscettibile come il demonio, e come un monaco per altri versi.» Sogghignò. «Si dava così poco da fare con le donne che feci l'errore di pensare che fosse uno come me, e gli feci una certa proposta. Oh, non mi *disse* granché. Ma non gli chiesi più nulla di *simile*!» Lerrys rise. «Scommetto che non ti ha detto niente di gentile, vero? È un'esperienza nuova per te, sorellina, incontrare un uomo che non ti cada ai piedi entro pochi minuti, vero?» Le dette un buffetto scherzoso sotto il mento.

Diotima rispose petulante: «Non mi piace. Spero che se ne stia alla larga da me!»

«Oh, potrebbe capitarti di peggio» riflettè Geremy. «Dopo tutto, è sempre l'erede di Alton; e Kennard è vecchio e zoppo e con ogni probabilità non vivrà a lungo. Ti piacerebbe essere la Lady di Alton, sorellina?»

«No.» Lerrys le pose un braccio attorno alle spalle con aria protettiva. «Possiamo fare di meglio per Diotima. Il consiglio non accetterà mai Lew, dopo quella faccenda di Sharra. Ken li ha costretti ad accettare Lew, però non hanno mai accettato l'altro suo figlio; e una volta scomparso Kennard, cercheranno altrove per trovare un degno erede per il dominio di Alton. No, Diotima...» La fece voltare con delicatezza per poterla guardare in viso. «Lo so, qui non ci sono molti uomini giovani della tua stessa casta, e Lew è di Darkover e, per quanto ne posso sapere, fa colpo sulle donne. Ma sta' lontano da lui. Sii educata, ma tieni le distanze. In un certo senso lui mi piace, ma significa guai.»

«Di questo non ti devi preoccupare», rispose Diotima. «Non lo posso proprio vedere.»

Eppure, dentro di sé, dove più si sente il dolore, provava una curiosità penosa. Pensava alla donna sconosciuta che Lew aveva sposato, che era morta per salvare tutti loro dall'ignota minaccia della dèa del fuoco. Quindi era stato Lew che aveva fatto alzare i fuochi e che aveva patito per poterli

spegnere? Provò un brivido di paura e di terrore. Quali dovevano essere i suoi ricordi, quali incubi doveva vivere, notte e giorno! Forse non c'era da meravigliarsi che se ne stesse in disparte, incupito, senza mai dedicare ad alcuno una parola gentile o un sorriso!

Attorno all'anello del campo, in assenza di gravità, piccoli tavoli cristallini stavano sospesi a mezz'aria, e i loro sedili stavano in apparenza appesi a risplendenti catene di stelle. In realtà erano circondati da reti energetiche, così che se anche uno dei commensali fosse caduto dal sedile (e a qualcuno accadeva, visto che il vino e gli alcolici scorrevano tanto liberalmente), non sarebbe precipitato; ma l'illusione era tale da togliere il respiro, risvegliando un momentaneo barlume di meraviglia e di interesse perfino sul viso aggrondato di Lew.

Kennard Alton era un ospite generoso e cortese; aveva fatto disporre dei posti proprio al bordo dell'anello, e ordinato i vini più delicati e altre prelibatezze; loro stavano seduti sospesi sopra il golfo stellato, a osservare i danzatori in assenza di gravità piroettare nel vuoto che li circondava, librandosi come uccelli in caduta libera. Diotima stava alla destra di Kennard, lontana da Lew, il quale, dopo quella prima reazione d'un istante all'illusione spaziale, era rimasto seduto in silenzio, immobile, il volto sfregiato e cupo, come assente; oltre quel gruppo fiammeggiavano e scorrevano le galassie, e i danzatori, seminudi in veli e lustrini, svolazzavano come uccelli esotici, librandosi sulle vie stellate. La mano destra di Lew, evidentemente artificiale e immota, era posata sul tavolo, rigida, chiusa in un guanto nero. Diotima si sentiva a disagio per quella mano intirizzita; la manica vuota le era sembrata più schietta.

Solamente Lerrys stava davvero a proprio agio: aveva accolto Lew con autentica cordialità, ma questi gli aveva risposto soltanto a monosillabi e alla fine perfino Lerrys s'era stancato di cercare di tener viva la conversazione, per dedicarsi all'osservazione dei danzatori nel golfo di stelle, studiando i finalisti con schietta invidia, commentando l'abilità o l'inettitudine dei partecipanti alla gara. Diotima sapeva che il suo desiderio sarebbe stato di trovarsi in mezzo a loro.

Quando furono proclamati i vincitori e assegnati i premi, la gravità fu ripristinata e i tavolini scesero orbitando a spirale fino al pavimento. Ebbero inizio le musiche e i ballerini occuparono il centro della sala da ballo, scintillante e trasparente, muovendosi come se si trovassero a ballare nel medesimo golfo dove i danzatori si erano poco prima librati in libere figura-

zioni. Lew mormorò qualcosa sull'andar via, ma Kennard ordinò ancora da bere e, nonostante la confusione, Diotima lo udì rimproverare seccamente il figlio; tutto quel che riuscì a capire fu: «Accidenti, non puoi nasconderti per sempre!»

Lerrys si alzò e scivolò via; un momento dopo lo videro muoversi al centro della sala da ballo con una splendida donna in cui riconobbero una delle danzatrici, abbigliata in azzurro stellato ora ricoperto con lembi di veli argentei.

«Come balla bene» osservò cordialmente Kennard. «È un peccato che abbia dovuto ritirarsi dalla gara, anche se si tratta di qualcosa non molto adatto a un lord Comyn...»

«Qui essere un Comyn non ha alcun significato», disse ridendo Geremy, «ed è perciò che veniamo qui, per fare cose che non si addicono alla dignità d'un Comyn sul nostro mondo! E poi, non è lo stesso motivo per cui *anche tu* ti trovi qui, parente, in cerca di avventure che apparirebbero disdicevoli, o peggio, nei Domini?»

Diotima stava a guardare invidiosa i ballerini. Forse Lerrys sarebbe tornato per farla ballare un poco. S'accorse però che la danzatrice, riconosciutolo forse per il concorrente *che* era stato costretto al ritiro, o forse semplicemente colpita dalla sua abilità nel ballo, se l'era trascinato dietro a chiacchierare con gli altri finalisti; ora Lerrys era in affettuosa conversazione con un bel giovanotto, la testa rossa molto vicina a quella del ragazzo. Il danzatore era avvolto soltanto in una rete di filo dorato con parsimonia di toppe dorate tanto per la decenza; i capelli erano tinti di un azzurro intenso. Era improbabile che Lerrys si ricordasse ora dell'esistenza di creature come le donne, e meno che mai di sorelle.

Kennard, notata la direzione del suo sguardo, le disse: «Non sono stato in grado di ballare per molti anni, lady Diotima, altrimenti non avrei rinunciato a questo piacere; vedo che hai voglia di stare in mezzo ai ballerini. Ed è scarso per una giovane dama il piacere di ballare con i propri fratelli, come ho sentito lamentarsi le mie sorelle di latte e ora le mie figlie adottive. Ma sei troppo giovane per ballare in un luogo pubblico come questo se non con parenti...»

Diotima rialzò fieramente la testa, scuotendo i riccioli biondi e ribatté: «Faccio quel che mi piace, lord Alton, qui a Vainwal!» Poi, colta da un impulso di noia o di disprezzo, si volse allo scontroso Lew. «Mi fai ballare, cugino?»

Sollevò la testa e le lanciò un'occhiata fulminante; Diotima si sgomentò,

e desiderò far marcia indietro. Non era un tipo con cui civettare, con cui scambiare piacevoli futilità! Le dedicò uno sguardo di puro odio; ma anche così, stava già spingendo all'indietro il sedile.

«Come desideri, cugina. Se vuoi concedermi l'onore.» La sua voce roca era amabile, quasi amichevole, a non voler vedere il lampo profondo nei suoi occhi. Rinsaldò la decisione di Diotima. Accidenti a lui, quella era arroganza! Non era l'unico mutilato nell'universo, né su quel pianeta, e neppure in quella sala: perfino suo padre faceva fatica a mettere un piede davanti all'altro, e non ne faceva mistero!

Le porse il braccio sano. «Dovrai perdonarmi se ti pesterò i piedi. Non ballo da molti anni. Non è una capacità molto apprezzata sulla Terra, e i miei anni laggiù li ho trascorsi soprattutto passando da un ospedale all'altro.»

Però non le pestò i piedi. Si muoveva con la levità d'una brezza, e dopo un poco Diotima si abbandonò alla musica e al puro piacere della danza. Erano ben affiatati e dopo alcuni minuti passati a muoversi all'unisono in sintonia perfetta col ritmo (Diotima sentiva di ballare con un darkoviano, in nessun altro luogo dell'Impero civilizzato né alcun altro popolo davano tanta valore alla danza come avveniva nella cultura di Darkover) ella sollevò lo sguardo e gli sorrise, abbassando le proprie barriere mentali in un modo che ogni Comyn avrebbe preso per un invito a un contatto telepatico della propria casta.

Gli occhi di Lew incontrarono i suoi appena per un attimo; ella sentì che la sua mente la cercava, come per istinto, accordati dalla comunione tra i loro corpi in movimento; poi le barriere si chiusero con violenza tra loro, lasciandola senza fiato per lo sgomento della ripulsa. Le occorse tutto il suo autocontrollo per non gridare di dolore, ma non voleva dargli la soddisfazione di sapere che l'aveva ferita; si limitò a sorridere e continuò a ballare, godendosi il movimento, la sensazione di essere perfettamente in accordo con i suoi passi.

Ma dentro di sé era attonita, sconvolta. Che aveva fatto per meritarsi quella ripulsa? Niente, questo era certo; il suo atteggiamento era stato sfrontato, è vero, ma non sconveniente. Dopo tutto egli era un uomo della propria casta, telepatico e consanguineo. Quindi, dal momento che lei non se l'era affatto meritato, lui doveva aver agito così in risposta al proprio turbamento interno, e non perché scandalizzato dal comportamento di Diotima.

Così continuò a sorridergli, e quando la danza passò a un movimento più

lento e più romantico e i ballerini attorno a loro presero a muoversi più vicini l'uno all'altro, guancia a guancia, quasi abbracciati, lei istintivamente gli si fece più accosto. Per un attimo egli s'irrigidì, e Diotima si chiese se anche quel contatto fisico sarebbe stato respinto con violenza; ma d'istinto gli si accostò ancor di più e dopo un attimo le sue braccia le si strinsero attorno. Attraverso quel contatto, anche se le difese mentali erano serrate, ella avvertì la sua brama famelica. Quanto tempo era passato, si chiese, da quando aveva toccato una donna? Troppo, di questo era sicura. I telepatici Comyn, in particolare gli Alton e i Ridenow, erano ben noti per la loro pignoleria in materia; erano ipersensibili, fin troppo consapevoli di un contatto fortuito o casuale. Non molti tra i Comyn erano in grado di indulgere a casuali incontri d'amore.

La danza rallentò ancora, le luci si attenuarono e Diotima avvertì che i ballerini attorno a loro si muovevano stretti uno tra le braccia dell'altro. Un miasma di sensualità sembrò calare su tutta la sala, reso quasi visibile. Lew la teneva stretta, chinando la testa, ed ella alzò il viso, rinnovando l'invito al contatto già rifiutato. Egli non tolse la barriera mentale, ma le loro labbra si sfiorarono e Diotima sentì un lenta e torpida eccitazione farsi strada in lei, e si baciarono. Quando si distaccarono, le labbra di Lew sorridevano, ma nel suo sguardo v'era ancora una profonda tristezza.

Lew volse lo sguardo intorno per la gran sala stracolma di coppie danzanti, molte delle quali strettamente abbracciate. «Questo... questo è decadente», commentò.

Diotima sorrise, rannicchiandosi contro di lui. «Non più che la festa di mezza estate nelle strade di Thendara. Non sono così giovane da non sapere che succede quando spunta la luna.»

La sua voce roca risuonò più gentile del solito. «I tuoi fratelli mi sfideranno a duello.»

Sollevò irata il mento. «Non siamo sulle colline di Kilghard! Lew Alton, non permetto a nessuno, neppure a un fratello, di dirmi che cosa devo o non devo fare! Se i miei fratelli disapprovano la mia condotta, possono venire da me a chiedermene conto, non da te!»

Lew scoppiò a ridere, e con la mano sana le sfiorò i contorni soffici dei biondi capelli. Era una bella mano, pensò lei, sensibile e forte senza essere troppo delicata. «Così ti sei tagliata i capelli e ti sei resa indipendente come una libera amazzone? Hai anche preso i loro voti, cugina?»

«No», gli rispose, rannicchiandosi ancora sul suo petto. «Mi piacciono troppo gli uomini per farlo.» Quand'egli sorrise, pensò che era molto bello:

perfino la cicatrice che gli deformava il labbro dava al suo sorriso soltanto un po' più di ironia e di calore.

Ballarono insieme per gran parte della serata, e prima che si separassero si accordarono per incontrarsi il giorno dopo, per una partita venatoria nelle grandi riserve di caccia di Vainwal. Quando si augurarono la buonanotte, Kennard apparve sorridente e benevolo, ma Geremy era incupito e scontroso, e quando tutti e tre si ritrovarono soli nel loro lussuoso appartamento le chiese irato: «Perché l'hai fatto? Te l'avevamo detto, sta' lontana da Lew! Non vogliamo davvero un'ammucchiata con quel ramo degli Alton!»

«Come ti permetti di dirmi con chi devo ballare? Oppure, se mi va, di dirmi con chi devo andare a letto? Ti censuro forse le tue scelte di fantasiste, canzonettiste e puttane?»

«Sei una lady dei Comyn. Quando ti comporti in modo così sfrontato...»

«Frena la lingua!» s'infiammò Diotima. «Mi stai insultando! Ballo per una sera con un uomo della mia casta, perché i miei fratelli non mi hanno lasciato altri con cui ballare, e già mi hai infilato nel suo letto! Geremy, te lo ripeto una volta per tutte, faccio quello che mi pare, e nessuno me lo può impedire, né tu né alcun altro!»

«Lerrys», chiamò in aiuto Geremy, «riesci a ragionare con questa?»

Ma Lerrys guardava la sorella con ammirazione. «È questo lo spirito giusto, Diotima! A che serve venire su un mondo estraneo in un Impero civilizzato se mantieni lo spirito e le usanze provinciali del tuo stagno? Fa' come vuoi, Diotima. Geremy, lasciala in pace!»

Geremy scosse la testa, ridendo. «Voi due! Sempre a pensarla allo stesso modo, nemmeno foste gemelli!»

«Sicuro», disse Lerrys. «Perché, secondo te, a me piacciono gli uomini? Perché, per mia sventura, l'unica donna che ho conosciuto con lo spirito e la forza d'un uomo è mia sorella.» La baciò, ridendo. «Divertiti, *breda*, ma non farti male. Stasera poteva avere la luna romantica, ma è capace anche d'essere crudele, temo.»

«No.» Geremy era all'improvviso lucido. «Questo non è uno scherzo. Non voglio che tu lo veda di nuovo, Diotima. Una sera, magari, per cortesia verso il nostro congiunto, te lo concedo, e ti chiedo scusa se ho sospettato che ci fosse qualcosa più della cortesia. Mai più, però, Diotima, mai più. Su questo mondo ci sono uomini a sufficienza per ballare, civettare, andare a caccia... e va bene, maledizione, per andarci anche a letto se proprio ci tieni! Ma lascia stare quel maledetto mezzosangue bastardo di Ken-

nard Alton... mi hai capito? Te lo ripeto, se mi disobbedisci, ve lo farò rimpiangere a tutti e due.»

«Adesso», scoppiò a ridere Lerrys, mentre Diotima sollevava sfrontata la testa, «ti sei assicurato che lei lo riveda, Geremy; sei stato bravo a preparargli il letto nuziale! Non lo sai che non c'è uomo che possa proibire a Diotima di fare qualcosa?»

Il giorno seguente, nella riserva di caccia scelsero i cavalli e i grandi falchi, molto simili ai falchi *verrin* delle colline di Kilghard. Lew era sorridente e premuroso, ma Diotima sentì che era anche un poco scandalizzato per i calzoni da cavallerizza e gli stivali di lei. «E così, dopotutto, eccoti quell'amazzone che dicevi di non essere», la stuzzicò; ella sorrise guardandolo negli occhi e rispose: «No, ti ho già detto perché non potrei mai essere un'amazzone, e più ti guardo più ne sono sicura».

Lew era un buon cavaliere, per quanto la rigida mano artificiale sembrasse essergli d'impaccio; Diotima si chiese se non se la sarebbe cavata più agevolmente con una sola mano. Le era venuto di pensare che perfino un uncino metallico sarebbe stato meglio, se non fossero riusciti, per qualche motivo, a fargli ricrescere la mano. Ma forse era troppo orgoglioso per questo, oppure temeva che lei lo trovasse repellente. Lew portava il falco sopra uno speciale pomo della sella, come usano le donne, invece di tenerlo sul polso com'è usanza di molti uomini di Darkover, ma quando si accorse che Diotima lo guardava arrossì e distolse irato la testa, imprecando sottovoce. Con l'improvvisa collera che egli sembrava così abile a suscitarle all'improvviso, Diotima pensò di nuovo: *Ma perché è così sensibile e così pronto a compatirsi a questo riguardo? Che arroganza! Pensa proprio che me ne importi molto se lui ha due mani, una o tre?*

La riserva di caccia era stata progettata e organizzata con molta sagacia in un paesaggio bello e variato, basse colline per non stancare i cavalli, tratti pianeggianti e uniformi, una gran varietà di fauna, una vegetazione pittoresca proveniente da una dozzina di mondi diversi. Ma mentre cavalcavano, Diotima lo udì sospirare. Disse, in tono appena percepibile per lei: «È bello qui. Ma mi piacerebbe trovarmi nei Domini. Qui il sole è... è sbagliato, in un certo modo».

«Hai nostalgia di casa, Lew?» gli chiese.

Strinse le labbra. «Sì. A volte», le rispose, ma aveva di nuovo richiuso le proprie difese e Diotima distolse lo sguardo per occuparsi del falco sulla sua sella.

La riserva era ben fornita di selvaggina, grande e piccola; dopo qualche tempo liberarono i falchi e Diotima osservò deliziata il suo librarsi alto, cambiare direzione a mezz'aria e slanciarsi con le forti ali dietro a uno stormo di piccoli uccelli bianchi proprio sopra la sua testa. Il falco di Lew gli andò dietro, picchiando rapido, e puntò a uno dei piccoli uccelli, ghermendolo a mezz'aria. Il bianco uccello si dibatté penosamente, con un lungo stridio straziante. Diotima era andata a caccia col falco per tutta la vita, e osservò con interesse, ma quando gocce di sangue caddero dall'uccello morente, spruzzandoli entrambi, si accorse che Lew aveva il volto pallido per l'orrore; sembrava paralizzato.

«Lew, che ti succede?»

Le rispose, con la voce tesa e roca: «Questo grido... non lo sopporto...» e alzò le braccia a coprirsi gli occhi, ma la mano artificiale guantata di nero gli colpì malamente e con forza la fronte; infastidito, la strappò dal polso e la scaraventò a terra, sotto gli zoccoli del cavallo.

«No, non è bella», disse sarcastico e furente, «come il sangue e la morte e le strida di chi muore! Se prendi piacere da queste cose, peggio per te, signora! Prendi piacere anche da questo, allora!» Sollevò il nudo moncherino orrendamente sfregiato, scuotendolo furente dinanzi agli occhi della ragazza; poi fece voltare il cavallo, tirando rabbiosamente le redini con la mano sana, e lo spronò come se lo inseguissero tutti i diavoli dell'inferno.

Diotima lo fissò esterrefatta; poi, dimentica dei falchi, lo rincorse galoppando a briglia sciolta. Dopo un po' si trovarono affiancati; Lew tirava le redini con l'unica mano, nel tentativo di frenare la sua cavalcatura; ma sotto gli occhi inorriditi della ragazza perse il controllo dell'animale e finì disarcionato, cadendo pesantemente a terra dove rimase tramortito, privo di sensi.

Diotima scese in fretta di sella e gli si inginocchiò accanto. Era svenuto, ma mentre ella stava ancora decidendo se correre in cerca d'aiuto, aperse gli occhi e la guardò come se non la riconoscesse.

«Va tutto bene», gli disse, «il cavallo ti ha disarcionato. Puoi star seduto?»

«Sì, certo.» Si rialzò faticosamente a sedere, con una smorfia di dolore, come se il moncherino gli dolesse; poi lo vide e, arrossendo, cercò in fretta di nasconderlo tra le pieghe del mantello.

«Va tutto bene, Lew, non hai bisogno di nascondere...»

Distolse il viso dal suo sguardo e la cicatrice sul viso sembrò tendergli la bocca come se stesse per piangere. «Oh, Dio, mi dispiace, non volevo...»

«Che è successo, Lew? Perché ti sei infuriato a quel modo?»

Attonito, scosse la testa. «Non... non posso sopportare la vista del sangue, ora, o il pensiero di un essere inerme che muore per il mio piacere», disse, con tono di grande stanchezza. «Ho sentito lo stridio di quell'uccellino bianco, ho visto il sangue e mi è tornato in mente... oh, Dio, mi è tornato in mente... vattene, Diotima, no, no, in nome di Evanda la misericordiosa, Diotima, non...» Scoppiò a piangere, il viso imbruttito e sconvolto, volgendo la testa per non farsi vedere da lei, tentando di soffocare i rauchi, dolorosi singulti. «Ho visto... troppo dolore... Diotima, non...»

Diotima tese le braccia, attirandolo a sé e stringendoselo al petto. Lew per un momento oppose resistenza, dibattendosi alla cieca; poi si abbandonò all'abbraccio. Anche Diotima piangeva.

«Non ci ho mai riflettuto», singhiozzò lei. «La caccia e la morte. Ci sono così abituata, non mi è mai apparsa come qualcosa di reale. Lew, che è stato, chi è morto, che è accaduto, cos'è che ti ha fatto ricordare?»

«Era mia moglie», balbettò rauco, «mia moglie, incinta del nostro bimbo. Ed è morta, morta in modo orrendo nell'incendio di Sharra... Diotima, non toccarmi; non so come, finisco per far del male a tutto ciò che tocco, vattene prima che faccia del male anche a te... non voglio che te ne venga male.»

«È troppo tardi», gli rispose, ed egli sollevò verso il viso della ragazza la sua mano superstite, sfiorandole gli occhi. Diotima avvertì ancora una volta la chiusura delle difese mentali, ma questa volta sapeva che non si trattava della temuta ripulsa, ma soltanto della difesa d'un essere ferito al di là dell'immaginabile, d'un uomo incapace di sopportare altro.

«Sei ferita?» le chiese, mentre la sua mano le accarezzava gli occhi umidi, le guance. «C'è del sangue sul tuo viso.»

«Anche sul tuo, è il sangue dell'uccello», gli rispose e lo deterse. Le prese la mano nella sua e si portò le dita alle labbra. Senza che ne sapesse il motivo, quel gesto le fece spuntare di nuovo le lacrime e gli chiese: «Ti sei fatto male cadendo da cavallo?»

«Non molto.» Seduto a terra, provò i muscoli. «Negli ospedali dell'Impero, sulla Terra, mi hanno insegnato come cadere senza farmi gran male, quando c'ero... prima che mi curassero questo.» A disagio, mosse il moncherino. «Ma non riesco ad abituarmi a quella maledetta mano. Mi trovo meglio con una mano sola.»

«Allora perché la porti? Pensi che io ci faccia caso?»

Il suo viso era smorto. «Mio padre ci fa caso. Pensa che andando in giro

con la manica vuota io metta in mostra la mia menomazione. Lui odia la propria. Non vorrei davvero... ostentare la mia di fronte ai suoi occhi.»

Diotima rifletté rapida e decise quel che gli sembrava più opportuno dire. «Mi sembra che tu sia un uomo maturo; non hai isogno di consultare tuo padre per la mano e il braccio.»

Con un sospiro, egli assentì. «Ma è stato tanto buono con me, non mi ha mai rimproverato per questi anni di esilio, e per come i suoi progetti sono finiti in niente. Non voglio addolorarlo.» Si rialzò e andò a raccogliere il grottesco, inanimato oggetto nel guanto nero. Lo ripose nella borsa della sella e s'ingegnò con la mano sana ad appuntare la manica in modo da coprire il moncherino. Diotima fece per aiutarlo, poi decise che era troppo presto per comportarsi in modo pratico. Lew alzò lo sguardo al cielo, e disse: «Temo che i falchi si siano allontanati tanto da non poterli più richiamare, ci faranno pagare per averli perduti».

«No.» Diotima soffiò nel fischietto d'argento che portava al collo. «Sono uccelli con modifiche cerebrali, non possono sfuggire al richiamo del fischietto... visto?» Indicò col dito i rapaci che scendevano a vite e andavano a posarsi pazienti sui pomi delle selle, in attesa del cappuccio. «Il loro istinto di libertà è stato cancellato.»

«Sono simili a uomini che ho conosciuto», osservò Lew, rimettendo il cappuccio al proprio falco. Ma nessuno dei due si mosse per risalire in arcione. Diotima esitava, poi decise che l'uomo doveva averne avuti più che a sufficienza di sguardi educatamente distolti e di gente che fingeva per cortesia di non vedere. «Hai bisogno di aiuto per montare? Posso aiutarti, o devo chiamare qualcuno che lo faccia?»

«Ti ringrazio, ma posso farcela, anche se in modo un po' goffo.» All'improvviso tornò a sorriderle, e il viso orrendamente sfregiato le parve di nuovo bello. «Come hai fatto a capire che mi avrebbe fatto piacere che tu mi parlassi a quel modo?»

«Sono sempre stata molto forte. Ma credo che se fossi menomata non vorrei che la gente si comportasse come se tutto fosse esattamente uguale a prima e perfettamente normale. Ti prego, Lew, non fingere mai con me.» E poi gli chiese: «Ho sempre desiderato sapere. Non dirmelo, se non ne hai voglia, non è mia intenzione fare la ficcanaso. Però... Geremy ha perso tre dita in un duello, e i medici gliele hanno fatte ricrescere. Perché non hanno fatto lo stesso con la tua mano?»

«Hanno... provato», le rispose Lew. «Due volte. Poi non... non ce l'ho fatta più. Non so come, lo schema delle cellule... tu non sei un tecnico cel-

lulare, vero? Non so se potrai capire... lo schema delle cellule, la... la memoria delle cellule, che fa che una mano sia una mano, e non un dito o un occhio o l'ala di un uccello, era stato danneggiato oltre il limite del rinnovamento, e quel che mi è cresciuto sul polso era... era un orrore. Quando... quando mi sono risvegliato dall'anestesia, la prima volta, e ho veduto... ho... ho urlato fino a diventare roco; tanto che la voce non mi tornerà più normale; per molti mesi riuscii solamente a sussurrare. Non sono stato me stesso per... per anni. Ora posso sopportarlo, perché vi sono costretto. Posso affrontare la realtà... sono uno storpio. Quello che non posso sopportare», disse in un soprassalto di furore, «è la finzione di mio padre, che io sia... sia integro!»

Diotima provò una collera improvvisa. Dunque anche il padre non era capace di affrontare la realtà di quanto era accaduto a suo figlio? Non riusciva nemmeno a capacitarsi che il figlio avesse bisogno di affrontare la propria realtà? In tono sommesso, gli disse: «Non ti venga mai in mente di dover fingere con me, Lew Alton».

La strinse bruscamente, attirandosela vicino. Non era esattamente un abbraccio. «Ragazza, lo sai che stai dicendo? Come puoi saperlo?»

Gli rispose, tremante: «Se puoi sopportare quello che hai patito, io posso sopportare di conoscere che cosa t'ha fatto soffrire. Lew, fa' che possa provartelo!»

Nel suo intimo si chiedeva *perché lo faccio?* Ma sapeva che quando s'erano ritrovati una tra le braccia dell'altro nella sala da ballo, la sera precedente, nonostante le barriere difensive di Lew, i loro corpi avevano stretto una sorta di patto. Al di là delle barriere mentali, qualcosa in ciascuno di loro s'era proteso verso l'altro, e ne aveva accettato l'essenza, in pieno e per sempre.

Sollevò il viso verso di lui. Le braccia di Lew la strinsero in un empito di grata sorpresa ed egli mormorò, ancora titubante: «Ma sei così giovane, *chiya*, non puoi sapere... dovrebbero frustarmi per questo, ma è da tanto tempo, da tanto tempo...» ed ella capì che non stava parlando della cosa più ovvia. Si sentì disciogliersi in una totale consapevolezza di quel che quell'uomo era, le barriere che cadevano, il ricordo del dolore e dell'orrore, la sessualità vorace, le prove subite al di là della sopportazione umana; il tetro e circoscritto orrore della colpa, di un'amata defunta, la consapevolezza di sé, biasimo, mutilazione, senso di colpa per una vita vissuta oltre la morte dell'amata...

In una disperata, bramosa sopportazione del tutto, Diotima l'abbracciò

strettamente, sapendo che era ciò che Lew aveva tanto a lungo agognato, qualcuno capace di giungere a lui senza finzioni, di accettare le sue sofferenze, di amarlo a dispetto di tutto. Per un attimo si vide riflessa nella mente dell'uomo, senza riconoscersi, vibrante di tenerezza, calda, donna, e per un momento si amò per quello che era riuscita a diventare per lui; poi il contatto s'interruppe e arretrò come un'onda, lasciandola intimorita, scossa, lasciandosi dietro lacrime e tenerezza immitigabili. Soltanto allora la baciò e mentre ridente accettava il bacio ella gli bisbigliò: «Geremy aveva ragione».

«Come, Diotima?»

«Niente», disse, sollevata. «Andiamo, amore, i falchi sono irrequieti e dobbiamo riportarli in gabbia. Ci rimborseranno la spesa, perché non abbiamo catturato niente, ma io ho comunque fatto buona caccia. Ho catturato quel che più volevo.»

«E che sarebbe?» le chiese, scherzando, ma Diotima sapeva che non aveva bisogno di risposta. Rimontarono in sella; ora non la toccava fisicamente, ma la ragazza sentiva che ancora si stavano toccando, ancora si abbracciavano.

Lew agitò in aria la manica vuota in un gesto allegro. «Forza», esclamò ridendo, «facciamoci una bella corsa, almeno! Chi arriva primo alle stalle?»

E si slanciò, ridendo, con Diotima alle spalle. Non meno chiaramente di lui, sapeva come sarebbe andata a finire quella giornata. Ed era appena l'inizio di una lunga stagione su Vainwal.

Sarebbe stata una bella estate.

(*Blood Will Tell*, 1980)

FINE